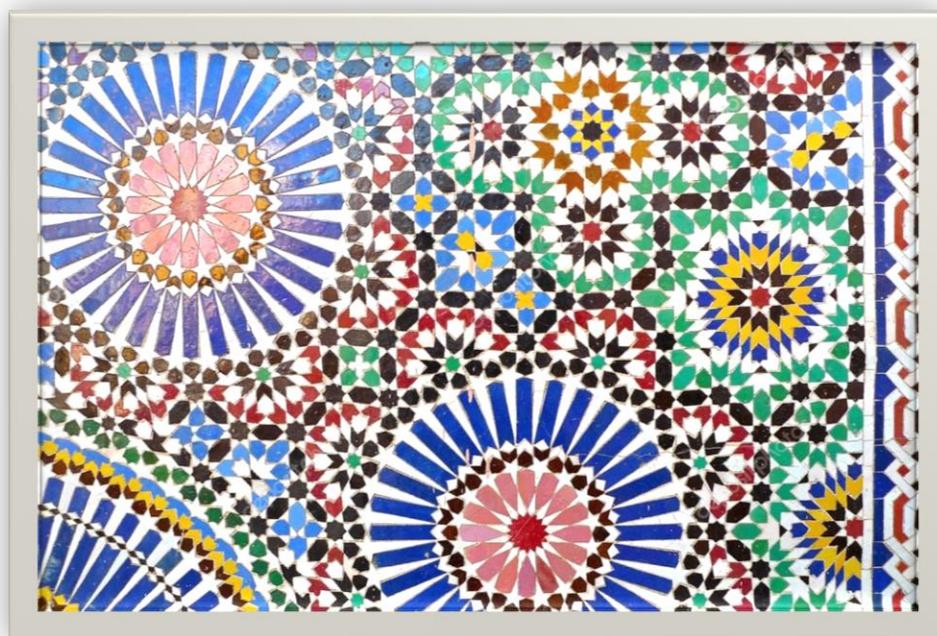


IGINO GIORDANI

Gli Editoriali
su Città Nuova



Tomo 3 di 4
Sessennio 1969-1974

Raccolta a cura di Gennaro Piccolo e Marco Fatuzzo
-maggio 2021-

CONVULSIONE O CONVERSIONE?

Un teologo protestante, il prof. G.C. Berkouwer, dà a un suo libro il titolo: "Il Concilio Vaticano II e il nuovo cattolicesimo". Cattolicesimo nuovo, perché, dice, in seguito al Concilio, sta avvenendo una sua profonda trasformazione: «un fenomeno religioso – commenta il *Centre protestant d'études* (nov. 1968) – che sbalordisce non soltanto le diverse branche della Chiesa cristiana, ma anche il mondo non cristiano».

Siamo anche noi del parere che stia avvenendo una grande trasformazione, anzi, rinascita, cristiana; così grande che nella sua orbita avvengono manifestazioni magari disordinate ed errate: segni esse stesse dell'ampiezza del fenomeno.

Paolo VI di continuo ne avverte le crisi e ne rettifica le deviazioni. Sotto la sua guida, che è ferma e serena a un tempo, lo sbalordimento – di cui parla quel periodico protestante – non arriverà certo al vertice parossistico, quale lo vide san Girolamo, quando, nel 350, dopo furiosi dibattiti politico-conciliari, rilevò che «il mondo intero, addolorato, era stupito di ritrovarsi ariano».

Henri Fesquet ha iniziato su *Le Monde* una serie di articoli sulla "crisi della Chiesa romana"; una crisi – dice lui – «d'ordine dottrinale..., spirituale, psicologico, pastorale, sacerdotale, liturgico, disciplinare».

Fuori della Chiesa romana, si è parlato di "morte di Dio": ma, in nessun periodo storico, il problema religioso è stato così dibattuto, come oggi, da teologi e non teologi; da cattolici e non cattolici; da ebrei, musulmani, buddisti e atei. Si avverte già da questa confluenza di studiosi e credenti e miscredenti d'ogni origine che la religione è un problema centrale dell'esistenza umana e interessa tutti, proprio mentre qualcuno parla della "morte di Dio" e della città secolarizzata.

"Decadenza o rinascita?" si chiede Fesquet. Conservatorismo della gerarchia e di parte dei fedeli o irruzione rivoluzionaria di teorie distruttive della tradizione e del dogma? In questo dilemma forse gravita l'inquietudine dei più: ché, mentre il mondo si sta evolvendo nel senso dei valori della personalità umana, affermati e diffusi dal Vangelo, non pochi scrittori e agitatori premono per convogliare gli ideali conciliari verso una soluzione marxista, impoverendoli, a dir poco, della energia sovraumana, da cui nascono, e così separando dalle opere la fede, dall'uomo Dio: che è una vivisezione della persona umana nel suo maggiore sviluppo.

Il teologo sopra menzionato Berkouwer, un luterano, nella sua diagnosi del "nuovo cattolicesimo" propende per i tradizionalisti in quanto tutori del deposito della fede. E questa significa un valore capitale, per la cui difesa il papato di Paolo VI si sta definendo soprattutto come il papato della fede; ponendo uno sbarramento al capriccio di teologi interessati e improvvisati e di fedeli disponibili ai quali fa comodo sostituire ai dogmi rivelati i miti di giornata.

Essi sono, senza saperlo, forse, plagiari di formule marxiste onde soppiantano Dio con miti, la spiritualità col materialismo, la trascendenza con l'ideologia, e agglomerano teorie bislacche sino a produrre un ateismo religioso o una teologia senza Dio. Tale degenerazione fa pensare alla reiterata decadenza degli ebrei antichi nella idolatria, contro cui i profeti non finivano di formulare condanne e di gemere, perché «quelli sacrificavano ai Baal e offrivano incenso agli idoli» (Osea 11,2).

Su per giù è lo stesso fenomeno oggi: la gente si lascia sedurre dai fantasmi d'una pseudo-religione, che non esige rinunzie e promette sollazzi.

E tuttavia, nel sommovimento religioso in corso, si possono scorgere i segni d'una rivolta contro la mediocrità, l'immobilismo, il culto della ricchezza, la superbia trionfalistica: i segni d'un desiderio – una fame – di Vangelo puro, di Chiesa dei poveri; una Chiesa più viva, più aderente alle istanze del tempo nostro.

In questo sviluppo, non tutti sono d'accordo: uomini, vedono le cose anche troppo umanamente.

Si tratta di realizzare il programma conciliare d'un più organico incontro della Chiesa col mondo. Ci vogliono riforme per realizzarlo. Quali? Troppi ritengono di riformare le strutture ecclesiali sul tipo di quelle politiche o tecnologiche.

E in definitiva il dissenso sta qui: si deve riformare se stessi, nello spirito, o riformare la Chiesa nelle strutture, o tutt'e due le cose insieme?

Non tutti avvertono che, mentre il dissenso si svolge su giornali e assemblee, con orge di teorie, che paiono nuove e si riscontrano già nelle invettive di Ezechiele, la Chiesa sta divenendo l'animatrice universale della elevazione di popoli, classi e individui sottosviluppati, mentre il Papa si leva come araldo di pace su un mondo attratto dall'estermio nucleare.

Le riforme vanno contemplate nello spirito cristiano: e invece troppo spesso sono ricercate secondo schemi profani: appare più il tecnologico, il cibernetico, il politico, il sindacale; come qualcosa che si debba realizzare votando ordini del giorno, mutando cariche, cambiando istituti.

Cioè, come se si trattasse di innovazione soltanto esterna.

E invece nella religione nostra, si tratta d'innovazione sempre interiore, perché dallo spirito provengono le virtù e i difetti, il bene e il male, dell'uomo, nella convivenza. La riforma cristiana è un mutamento – una nuova crescita – dell'anima; una conversione. Le strutture sociali e politiche valgono a misura della probità dei cittadini, mentre anche l'organizzazione civile e sociale idealmente più perfetta si risolve in anarchia o dispotia se nei responsabili agisce la corruzione.

Nella società tecnologica, insegna Marcuse, si abdica facilmente alla libertà, per essere organizzati dall'esterno: apparati di produzione, pubblicità, burocrazia.

Quella rinuncia alla libertà è rinuncia allo spirito. Le osservazioni fatte dai cardinali al "nuovo catechismo olandese", il quale ha pure tanti meriti, si riferiscono a omissioni di verità riguardanti la trascendenza e la grazia: la creazione delle anime immediatamente da Dio, il peccato originale, la verginità perenne di Maria, la giustificazione delle creature mediante i meriti della morte di Cristo, il sacrificio della croce e della Messa, la Eucaristia, la infallibilità della Chiesa, il sacerdozio, i sacramenti... Senza queste basi – questa pietra – la costruzione è fittizia; il sistema del Vangelo diventa uno dei tanti sistemi che, come quello di Marx, invecchiano e finiscono pestati dai carri armati.

Per fortuna, mentre anche battezzati attendono a secolarizzare la città dell'uomo, la Chiesa, soprattutto per opera dei laici, attende a inserire in essa un'anima... Quello che chiedeva la *Lettera a Diogneto* alle origini. Nell'anima, è il fine la vita. Motori, uffici, strutture, e schede sono mezzi.

Anche per essi si mobilita la teologia: e si parla di teologia del lavoro, dell'urbanesimo, dell'economia, della politica, oltre che della violenza e della rivoluzione. Una tale teologia, se non vuole andare ad accrescere il deposito di chiacchiere stampate e vociferate, deve partire dalla conversione: dalla riforma dell'anima.

Il fenomeno comunque assicura su una verità: che la Chiesa deve essere sempre più anima del mondo: ché, senza la Chiesa, il mondo diventa una immensa nuvola, carica di fulmini.

La giornata della pace trae senso dalla conversione al Vangelo.

RINASCE L'ANTISEMITISMO

Nei primi giorni del nuovo anno, si è tenuto a Roma il "Congresso ebraico mondiale", e cioè l'incontro di quarantasei rappresentanti delle settanta comunità israelitiche sparse in tutto il mondo, comprendenti i dodici milioni di ebrei sopravvissuti al genocidio nazista, ora prolungato, con diplomatica misura, dai comunisti d'oltre cortina, secondo quanto è stato affermato nei raduni del Congresso stesso.

Il quale si è tenuto a Roma, perché Roma ha rappresentato, negli ultimi tempi specialmente, la solidarietà con i perseguitati dal nazismo e l'universalità umana, per cui non esistono né greci né giudei, ma figli di Dio, eguali tra loro.

Il Concilio Vaticano II è stato una riaffermazione netta e forte di questa eguaglianza, che ha fatto rivivere nell'interezza l'ideale di San Paolo; e, soprattutto per l'opera del cardinale Bea, al quale i congressisti hanno reso un commosso omaggio, è stata dal Concilio estromessa ogni rimanenza di antisemitismo.

Il quale antisemitismo è un peccato sociale orrendo, storicamente prodotto tanto da cristiani quanto da ebrei. Questo si dice perché alcuni storici fanno ricadere solamente sulla Chiesa la colpa: e invece l'urto nacque sin dai primordi quando, dovunque ci fossero ebrei, si cominciarono a provocare da parte loro tumulti anticristiani, motori di persecuzioni.

Ma il perdono reciproco distrugge – deve distruggere – gli effetti della lotta assurda e dell'odio omicida. E il Concilio ha ripristinato la carità nei rapporti con tutti, e specificamente con gli israeliti.

Nel Congresso, il segretario generale Gerhardt Riegner, ha tenuto a rilevare che «l'ebraismo non è soltanto un fenomeno religioso, ma anche etnico». E cioè, l'ebraismo, oltre che una religione, è una razza, un popolo. Ed è vero: fu l'universalismo della carità che, in Cristo, svelse i pali confinari d'ogni sorta, per fare di tutti i figli dell'unico Padre l'unico popolo di Dio.

Durante i lavori congressuali si è avuto un incontro del presidente del Congresso, Nahum Goldmann, col Papa Paolo VI, il quale ha confutato «l'erronea interpretazione» data al messaggio da lui indirizzato alle autorità del Libano, in occasione delle rappresaglie di Tel Aviv contro l'aeroporto di Beirut. Il Papa ha spiegato che egli aveva inteso esprimere la sua condanna di ogni atto di violenza (e, lo sappiamo, l'aggressione contro lo aeroporto è stata stigmatizzata da tutte le potenze responsabili dell'ONU).

Capo della Chiesa universale, in ogni suo intervento Paolo VI esprime la condanna della violenza, che sostituisce il diritto e lo calpesta; e contemporaneamente sollecita soluzioni pacifiche per ogni vertenza. Finché non si applicheranno questi criteri di saggezza, di razionalità e di buon senso, i paesi del Medio Oriente si massacreranno senza alcun risultato positivo. Nel suo telegramma al Libano, Paolo VI aveva scongiurato di non lasciarsi trascinare «sulla via della violenza, che renderebbe impossibile una soluzione degli attuali attriti».

Infine, da parte di tutti i congressisti è stata manifestata una riconoscenza esplicita a Roma, come centro della Chiesa Cattolica.

Sotto l'azione di questa Chiesa, da per tutto si lavora a suscitare un dialogo fruttuoso con gli israeliti, intanto che si eliminano consuetudini e memorie di ostilità. A Firenze, per esempio, lavora alacremente a questo scopo una istituzione chiamata *Amicizia ebraico-cristiana* che pubblica un bollettino diretto da un precursore: Arrigo Levasti. E dappertutto sorgono iniziative analoghe.

Da quel bollettino apprendiamo che l'israelita prof. Schaumann, in una relazione, dimostra che l'esperienza religiosa ebraica del dialogo «ha un'intenzione precisa, quella di dimostrare come il dialogo inteso come incontro, come possibile convivenza religiosa, come mancanza di fanatismo

assoluto, sia sempre stato un motivo costante dell'ebraismo; e la dimostrazione avviene attraverso lo studio nel tempo di quella che è la forma principale caratterizzante una fede religiosa: la preghiera».

Non scordiamo che l'antisemitismo è custodito ormai solo da regimi atei: ieri, apertamente, dai nazisti in Occidente; oggi, copertamente, dai comunisti d'Oriente. Sicché, questo dialogo, questa amicizia e – prima di tutto – questa preghiera, significa anche una promozione del culto all'unico Dio dei profeti e degli apostoli, di Mosé e di Giovanni XXIII.

L'ARGOMENTO DEL GIORNO

Nelle discettazioni (pardon: contestazioni) di carattere religioso, di cui sono gremite le cronache di questi tempi, il Papa ha visto più sostanza positiva che negativa. Esse dicono che la religione è elemento insostituibile di vita. Dicono che Dio è vivo negli spiriti.

Anche quelli che han parlato della morte di Dio, pur se alludessero alla decadenza della fede, han portato un'altra prova alla verità che Dio vive.

Certo, da parecchio tempo non si parlava tanto di questo tema quanto oggi, mentre gli astronauti, che volano alla Luna, chiedono a Dio fede e conoscenza, forza e pace: la vita. Dio resta l'argomento di giornata, d'ogni giornata; quello di cui più si parla. Ne parlano i filosofi in cattedra e i sacerdoti in chiesa; i contadini di fronte alla messe che miracolosamente biondeggia e gli operai dinanzi alla tecnica che opera imprese mirabili. E se non ne parlano, a lui pensano. Le apparenze non ingannino. Nessuno si è occupato tanto di Dio quanto i giornalisti indipendenti, i conferenzieri dei circoli laicisti e i funzionari delle leghe atee. Nessuno Stato si è mai occupato tanto di religione quanto i regimi cosiddetti atei o di separazione. «Nessuno è tanto poco ateo quanto Satana», diceva Proudhon.

Georges Duhamel constatava che, intavolando discorso col primo sconosciuto del tram, dopo qualche minuto egli parla di Dio.

C'è chi ne parla per lodarlo, chi per biasimarlo: uno lo ringrazia di benefici elargiti, e un altro lo accusa di averlo messo in un mondo che è un inferno. Il bene, che è nel mondo, conduce al pensiero del Sommo Bene; il quale, ponendo il problema della privazione e del dolore, induce a ricercare la causa della decadenza. Tutta la vita, a un certo momento, risulta un dramma a chiave, che apre i battenti al mistero di Dio.

Nel coro di voci, che i secoli passano ai secoli, le negazioni paiono canzoni a dispetto; espressioni di gente che vuole dimenticare, ma ci pensa; che spesso crede di odiare e invece ama. La gelosia non è una malattia dell'amore?

Di Dio parlano i vivi, e di Dio parlano i morti. Ogni culla rinnova il prodigio di un'anima che sorride dentro due pupille innocenti e c'induce a pensare alla misteriosa fontana dell'esistenza; e ogni tomba richiama alla religione, e cioè a un rapporto con la potenza che distribuisce il tempo; obelischi, piramidi, cippi, mausolei, messi come termini liminari a guardare la morte sui confini della vita, portano lo spirito di chi li contempla al pensiero di quel che agisce al di là della fossa, alla via che prosegue di là del corpo, al Potere che sovrasta le leggi della natura. La cura dei vivi dice la perenne lotta contro la morte, con la intima, indistruttibile aspirazione all'immortalità; e il culto dei morti esprime la fede – o almeno la speranza – nella immortalità di quel principio che informa e oltrepassa il corpo umano.

Dappertutto la storia fa vedere che mutando il concetto di Dio muta il contegno degli uomini: il contegno degli uomini è sempre determinato da una teodicea.

In fondo alla politica agisce una teologia; in fondo all'economia si trova un'etica, e cioè una legge morale che risponde a un concetto teologico; in fondo all'arte, specie la grande arte, c'è un impulso religioso.

Dante non avrebbe creato la struttura celeste de "La Divina Commedia e Michelangelo non avrebbe voltato al sole la Cupola di San Pietro, se un pensiero divino non avesse trasportato l'uno e sostenuto l'altro.

Brémond ha potuto parlare della poesia come di una sorella della preghiera. Le pagine poetiche più ispirate, quelle che più universalmente rapiscono, hanno un timbro religioso. Religiosi sono Omero ed Esiodo, Eschilo e Virgilio, Dante e Milton; e nella successione letteraria si vede che quando i poeti diventano meno religiosi, via via che si laicizzano, l'impulso d'arte cala: la poesia

senza il divino diviene poesia di sesta grandezza: poesia minore: paesaggio senza orizzonti; volo radente e fiato corto: giacché la ricerca di Dio trae l'artista oltre i termini dell'umano. L'architettura più grande s'è stampata nei templi, da quelli di Ammone a quelli di Siva, dal Partenone al Campidoglio, dalle costruzioni di Ninive ai templi Maja, dai monumenti di Angkor al tempio del Cielo di Pechino...Quando Paolo dall'Arcipelago dell'Egeo veleggiava verso Efeso, di tra la caligine della riva asiatica gli si parava in vista la massa marmorea del tempio di Artemide, una delle sette meraviglie; e quando ritornava a Gerusalemme, in carovana con gl'israeliti della diaspora, di sulle colline di Sion gli balzava dinnanzi la gloria di pietra e d'oro del Tempio unico, ricostruito da Erode.

Si è fatto cenno alla poesia ed all'architettura. Ma lo stesso si può dire delle altre arti; scultura, pittura, musica...nelle quali si vede il genio dell'uomo divinamente colmarsi, come vela al vento, quando l'ispirazione religiosa percuote, e uscire, di sotto lo scalpello di Fidia, di Michelangelo e di Canova, il busto di crisoelefantino di Zeus olimpico, la possa dominante di Mosè, i pontefici che attendono dall'arca la resurrezione dei morti, e nascere dal pennello, mosso da un afflato divino, le Sibille e i Profeti, il Giudizio universale e le scene dei martiri.

Musei e Pinacoteche, quelle almeno dove si adunano capolavori, conducono di continuo lo spirito alla religione; e i più grandi dipinti sono pale d'altare, affreschi della vita di Cristo, espressioni della bellezza della Vergine, volti di angeli e di servi di Dio.

E la grande musica, anche in autori profani, raggiunge vertici sontuosi, di potenza umana e superumana, quando, magari inconsapevolmente diviene religiosa: un soffio divino sorregge l'ispirazione di Palestrina e di Bach; e quando tocca il mistero, diviene liturgica la musica di Beethoven e di Rossini stesso, di Wagner e di Verdi. Mascagni fu beato di sentirsi dire da Pio XII che l'Intermezzo della sua Cavalleria portava un accenno di preghiera.

Se, in filosofia, il massimo problema resta Dio, in politica la suprema aspirazione di coscienze lungimiranti resta quella di foggare la città dell'uomo sulla norma della città di Dio; nelle scienze l'ambizione stessa di sostituire la religione, fu uno strano omaggio alla divinità e permane la vocazione a diradare il mistero per accorciare la strada verso l'Infinito.

La storia umana, è, in gran parte, la storia di Dio tra noi: la storia di azioni e reazioni religiose, una storia sacra, la quale mostra come popoli salgano o scendano secondo che salga o scenda la loro vita religiosa. Il decadere della Grecia antica, come di Roma imperiale, s'accompagna a una corruzione di costumi, che è dipendente da una progressiva disgregazione di senso religioso. Non la storia economica spiega la storia religiosa; ma viceversa. L'economia è un conto quando nel prossimo si vede un fratello, dietro cui sta Dio; ed è un altro quando nel prossimo si vede un mammifero da sfruttare, dietro cui sta la morte e niente più.

I tempi nostri ci hanno offerto prove gigantesche d'antireligione: ma l'antireligione è religione anch'essa: Satana è anche lui nella teologia, e l'inferno è la più tragica testimonianza della giustizia divina. L'ateismo politico è un tentativo di soppiantare la religione con una mitologia, di fare dello Stato una Chiesa; e la Bestia che lo simboleggia, nell'Apocalisse, usurpa il seggio dell'Agnello, nel tempio di Dio. Chi combatte Dio lo afferma, di fatto, non meno di chi lo confessa; e in certo senso gli esperimenti più avversi alla fede e alla morale si fanno, presto o tardi, involontaria apologia di entrambe. Ogni persecuzione è un'opera di martiri, cui tien dietro un risveglio di fede.

L'epoca nostra è caratterizzata da un profondo rivolgimento sociale, mosso da una travolgente esigenza di giustizia. Se si va a guardare, s'incontra alla sua origine un sentimento messianico, e addirittura apocalittico, inserito nell'anima della civiltà occidentale dal cristianesimo.

Dio, argomento del giorno: d'ogni giorno.

IL NOBEL DEI PROFUGHI

L'universale compianto per la morte di padre Domenico Pire, – il domenicano che nel 1958 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace, – rivela quanto l'umanità apprezzi la donazione cristiana di grandi anime offertesi a servire i minorati, i sofferenti, i diseredati.

Questo domenicano, ardimentoso e modesto, colto e pieno di amor di Dio, s'era, nell'ultimo dopo guerra, messo a servire la categoria più disgraziata tra le vittime del conflitto: i profughi, i senza patria, i rifiuti umani cacciati dalle loro case e messi in balia degli eventi. Tra le loro file cenciose e piagate abbondavano i mutilati, i vecchi, i deformati...: lo spettacolo d'una società, che aveva messo al posto dell'amore cristiano l'odio di razza, la mania di conquiste, il disprezzo del diritto.

Padre Pire è morto il 30 gennaio scorso, nel Belgio, dov'era nato 59 anni prima, dopo aver vissuto secondo l'ideale domenicano di Caterina da Siena e di Girolamo Savonarola, di padre Lacordaire e di padre Cordovani, lottando contro le potenze tutte del male, e insegnando quella sociologia cattolica, che egli opponeva alla avanzata fragorosa delle ideologie di superbia e di odio.

Durante la guerra, fu tra i combattenti della resistenza: ma un resistente che non si stancava di servire chi soffriva, di opporre il bene al male.

Dopo la guerra, fu impressionato dallo spettacolo di torme di profughi, di rifugiati, cacciati dall'Oriente, una gente disperata che cercava un pane, un tetto, tra sofferenze indescrivibili.

Egli è povero, come un domenicano; e pure decide di aiutare quei disgraziati; e, con la sua carità, la sua intelligenza, il suo sacrificio, raduna denari, mobilita operatori, riesce a costruire uno, due, sei villaggi di profughi dalla Polonia, dalla Germania, dalla Bulgaria, dall'Oriente europeo: villaggi nei quali ridà un motivo di vita a quelle vittime dell'orribile strage. E' una ricostruzione, la sua, del materiale umano; una rinascita di anime fra branchi di esseri stranieri, dalle lingue ignote, «amari, – com'egli ebbe a dire – svuotati, disperati, che non credevano più né a sé né agli altri».

E mentre attendeva a questo lavoro, nel quale salvò migliaia di creature dalla disperazione e dalla morte, prestava il suo concorso di sacerdote e di studioso a ogni opera di sviluppo della condizione umana. Per questo collaborò col nostro monsignor Pietro Barbieri, altro soccorritore animoso di minacciati e di vinti.

I suoi villaggi di senza patria erano quattro nella Germania, uno in Austria e uno in Belgio: e già la scelta di posti appartenenti a gente prima nemica svela il suo disegno di pacificazione, avendo egli sempre visto la pace come condizione basilare d'una convivenza cristiana.

Per questo ideale fondò ad Huy una "Università della pace", dove giovani d'ogni paese e razza e ideologia imparavano la sapienza della solidarietà nell'eguaglianza e nella libertà: imparavano l'amore. «Lo scopo dell'opera di Padre Pire», fu detto in occasione del premio Nobel, «consiste nel creare un nucleo di luce e d'amore al di sopra delle tempeste del colonialismo, dell'anticolonialismo e delle lotte razziali, così da favorire lo sviluppo dello spirito di fratellanza tra gli uomini e tra le razze».

Uno dei suoi villaggi lo aveva intitolato ad Albert Schweitzer, altro grande servitore dei miseri, e un altro ad Anna Frank, altra vittima innocente che tutti amiamo.

L'ultima impresa fu la donazione di un villaggio sperimentale nel Pakistan, col nome di "Isola della pace".

In lui, che aveva studiato anche all'*Angelicum* di Roma, la umanità vede il tipo di sacerdote, di cristiano che vive eroicamente il precetto della carità. Suoi contemporanei sono stati tanti altri sacerdoti e suore e religiosi e laici che, sotto l'esempio di Pio XII, hanno atteso a limitare le rovine della guerra fratricida, accendendo in isole di rifugio i focolari della speranza.

Un aspetto davvero evangelico della prodigiosa opera di Padre Pire è quello d'aver dato ai profughi un padrino e una madrina d'altri paesi, mobilitando una convergenza internazionale di solidarietà umana e cristiana.

Certi teologi della "morte di Dio" prospettano schemi di avvenire senza fede nel Padre celeste: un avvenire di orfani, di senza patria, di disperati. La Chiesa oppone a tali necrofori le opere, frutto della fede d'innomerevoli creature del tipo di Padre Pire.

LA DONNA

«Donna», da *domina*, vuol dire «signora, padrona». E l'uomo l'ha, nei secoli, veduta ora come angelo, come poesia, come amore, e l'ha considerata regina, ora come diavolo, vizio, ostilità e l'ha trattata da schiava.

L'epoca nostra si sforza di vederla nella sua realtà; ma è già sopraffatta da quella frivolezza, intrisa di stupidità, con cui troppo spesso si è preteso di definire colei che è madre, e sposa, e sorella, e compagna.

Le copertine dei rotocalchi, come le varie forme di pubblicità degli elettrodomestici, dei detersivi, dei liquori esteri e nazionali, sono di solito occupate da figure femminili lascive: segno che la civiltà elettrodinamomeccanica è attratta, suggestionata e qualificata dalla passione, entro cui la donna è ridotta a strumento di libidine e il commercio a fatto sessuale.

In compenso si apprende che al Parlamento il numero delle donne è sceso di metà in poco più di venti anni e che nel campo del lavoro le donne, le quali, nei primi anni del dopoguerra, lasciarono il paese e le abitudini tradizionali e talora si mascolinizzarono, oltre che nei pantaloni, anche nelle occupazioni, cominciano a sentire la nostalgia della casa.

Ha ragione – mi pare – chi condanna la uguaglianza tra uomo e donna, come da taluni è interpretata, quasi che tra maschio e femmina non vi siano differenze di natura. Altro è «parità», altro è uguaglianza intesa come «identità». Nessuno ha mai visto un uomo allattare pupi, e finora nessuno aveva mai visto una donna lavorare in una miniera o dirigere operazioni di guerra, anche se, a detta di Bernard Shaw, per condurre una guerra ci vorrebbe una donna, perché costituzionalmente più crudele...Ma è una spiritosaggine tra le mille riferite alle donne.

Noi torniamo alla concezione cristiana. Per essa la creatura più grande, che ci sia mai stata o possa esserci in terra, è una donna: Maria. E Maria – osserva Gertrude von Le Fort – ristabilisce il concetto della donna eterna.

I teoreti del razzismo totalitario, nelle ultime generazioni, imputavano al cristianesimo d'aver indebolito il carattere vitale della stirpe, inserendo nell'orbita sociale un elemento di femminilità. Già prima di loro altri teoreti avevano preteso d'irrobustire il carattere dei popoli, estromettendo la figura di Maria.

Travisavano dottrine e persone: ché Maria fu un esempio di forza (*Vir-go, vir-es*). Sotto la croce, i più degli apostoli non c'erano: erano scappati. C'erano le pie donne, attorno alla Madre di Gesù, che rimase impavida dentro l'urlo minaccioso dei maschi. Santa Caterina, dolce copia di Maria, raccomandava costantemente a grandi e piccoli di comportarsi virilmente, «non da femminette».

Il cristianesimo ha, per primo, affermato l'uguaglianza dell'uomo e della donna, giacché in Dio – dice san Paolo — non c'è né maschio né femmina. Se nel matrimonio l'uomo simboleggia Cristo, la sposa simboleggia la Chiesa, che è Cristo mistico. I compiti, come le nature, possono essere diversi, tanti più che, di quanto l'uomo si femminizza e di quanto la donna si mascolinizza, di tanto entrambi si snaturano.

Pio XII chiamò la donna «capolavoro della creazione»; Paolo VI confermò tale giudizio, esaltando commosso la madre e la vergine.

Vergine o madre, la sua funzione è di dare la vita; la sua dignità è la maternità, sia fisica sia spirituale. Suo compito particolare, nei tempi, fu di curare, proteggere, ai fini della vita, la religione. Cesare narra che presso i Britanni si credeva che la donna avesse qualcosa di sacro. Come madre dà la vita fisica e poi, in gran parte, la vita spirituale.

Un celebre pedagogo non cattolico, Foerster, scrisse che la superiorità dell'educazione impartita dalla Chiesa rispetto a quella dello Stato «riposa sull'elemento femminile, sull'intervento dello spirito di Maria e sul suo amore materno, che intercede per gli smarriti al fine di soccorrerli e

proteggerli. Gli educatori non andranno mai troppo sovente da Maria...». Dove manca la sua «tenerezza materna», «l'anima soccombe facilmente alle tentazioni dell'orgoglio, della violenza e del dominio».

In tempi di anticlericalismo, la donna non disertò le chiese, e continuò a inserire nella vita familiare il sacro, da lei vissuto soprattutto come preghiera a Dio e come amore ai figli, al marito, al prossimo.

«Sono fatta per l'amore», diceva già Antigone, nel paganesimo. «La mia vocazione è l'amore», diceva santa Teresa di Lisieux nell'età nostra. E questo è il maggior servizio che, anzi tutto nell'ambito familiare, la donna può rendere.

Il nostro movimento religioso, dei Focolari, iniziato da ragazze e già dilatato a tutti i continenti, ribadisce ora queste idee pubblicando il libro meraviglioso di Edith Stein, la carmelitana di sangue ebraico uccisa dai nazisti dal titolo: *La donna* (Città Nuova). In esso leggiamo, tra le tante cose belle, questa norma: «Il fine della educazione delle ragazze è: entusiasmarle per l'ideale di far della propria vita un simbolo misterioso di quel legame che Cristo ha contratto con la sua Chiesa, con l'umanità redenta». Così esse onoreranno «nel proprio sposo l'immagine del Signore».

Se poi si consacrano a Dio, il proprio sposo è il Signore che onorano e servono nei fratelli.

E questa pare a noi la vera signoria della donna, la *domina*.

IL PAPA E IL TERZO MONDO

L'unità è l'ideale di Gesù; e oggi appare l'esigenza primordiale di tutti i viventi. Una delle sue condizioni è l'applicazione della legge della carità, che, sul terreno economico, diviene solidarietà tra gli individui, le classi, i popoli.

La *Populorum progressio* ne dà la forma illuminata. E il *Fondo Populorum progressio*, ora istituito da papa Paolo VI e dotato d'un primo suo contributo di un milione di dollari, ne è una prima grande applicazione e un esempio. Il Fondo, che vuol essere un mezzo fornito ai popoli del Terzo Mondo per un organizzarsi al fine di svilupparsi, ha di mira anzitutto l'America Latina, ed è in certo modo la continuazione concreta del viaggio di Paolo VI in Colombia, aiuto ai *campesinos* per realizzare la riforma agraria.

Come fece a Bombay, con questa istituzione il Papa seguita a stimolare i popoli ricchi perché aiutino i popoli poveri. La storia mostra che la solidarietà cristiana è condizione di vita per il mondo.

La Chiesa concorre inoltre a suscitare questa coscienza unitaria anche con le sue iniziative ecumeniche.

L'ecumenismo cristiano, in quanto movimento che distrugge le rimanenze storiche di divisioni e conflitti, insegna ai popoli il segreto della pace, che sta nel promuovere l'unità con la comunione.

Il Papa è instancabile nel difendere la pace e l'intesa; il segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese va in Giordania e a Gerusalemme per esortare a un accordo gli israeliani con re Hussein. E mentre gli ideali evangelici di libertà, di pace, di solidarietà, di unità stanno divenendo patrimonio comune di tutti gli uomini, le Chiese si muovono da per tutto per fronteggiare i problemi della fame, dell'ignoranza, della guerra, nel Terzo Mondo e altrove.

Prosegue il dialogo non solo tra cristiani di diverse denominazioni, ma anche tra cristiani e musulmani (un incontro c'è stato, nel marzo scorso, a Ginevra), al fine di essere uniti nel propugnare la giustizia e la pace. E s'intensifica la ricerca d'unità tra bianchi e negri, negli Stati Uniti e altrove, giacché, come dice il pastore G.S. Wilmore, Cristo, in cui non v'è né giudeo né greco, "non è più nero che bianco".

Si parla di crisi della religione. Ma in nessun tempo, come oggi, la Chiesa è stata invocata per concorrere a salvare l'umanità dai pericoli della guerra che potrebbe essere la sua fine. Mai la Chiesa è stata in così vasta misura a servizio del mondo, per realizzare lo ideale di Cristo: unità e pace, carità e giustizia.

Alla Chiesa sorgente nella città di Roma, e cioè nella capitale d'un impero, che aveva adunato e pacificato popoli e razze di tre continenti, san Paolo scrisse per invitare le nazioni tutte ad esaltare il Signore, chiedendo con Isaia che il Signore governi tutte le genti.

Se le nazioni credessero tutte in Gesù Cristo, questi le riunirebbe spiritualmente in regno di Dio. Pare una idea del Medio Evo, quando si cercò di unire tutti i popoli dell'Europa in un impero con un sol capo religioso e un sol capo politico, e bene o male si costruì l'Europa. Invece è un'aspirazione dei popoli e una necessità vitale oggi.

Forti correnti unitarie, anche fuori del cristianesimo, premono oggi per unire l'Europa e via via tutto il mondo. La politica, l'economia, la tecnologia s'incontrano con la teologia, nell'aspirazione di fare di tutti uno. Il mondo – si dice – o s'unisce o perisce. Paolo VI e non pochi statisti cattolici hanno propugnato con forza questo processo d'unificazione.

Le difficoltà provengono dal fatto che non tutti esaltano il Signore e non tutti riconoscono la sua legge. L'unità non si fa sin quando non ci sia l'Unificatore, riconosciuto universalmente.

E tuttavia, malgrado le enormi difficoltà, si cammina. I nazionalismi, i razzismi, e in genere i particolarismi, stanno decadendo. I popoli più civili, di qualunque lingua e continente, hanno accolto e meditato le encicliche *Pacem in terris* e *Populorum progressio*.

Papa Paolo VI è ascoltato, con reverenza, da tutti i popoli. E la voce del Papa è la voce del Signore. Il fermento che agita spiriti e strutture del Terzo Mondo, pur tra popoli non cristiani, deriva per lo più dai principi di libertà, eguaglianza, solidarietà, fraternità del Vangelo, nel quale si rivela il comune Padre. E in lui, pur tra le ideologie e le teologie più diverse, anche per la spinta dell'ecumenismo, sempre più ci si ritrova.

ALTRE RIVELAZIONI VATICANE SULL'ULTIMA GUERRA

Finita la guerra, passato il pericolo, vennero fuori scrittori d'origine totalitaria a dare lezioni di "papato" a Pio XII, il quale aveva fatto tutto il possibile per scongiurare il secondo conflitto mondiale e durante il conflitto aveva mobilitato la Chiesa in tutto il mondo per ridurre morte e rovine e procurare la pace nella giustizia.

A leggere le più che 800 pagine dell'ultimo volume degli *Acts et documents du Saint Siège* (Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale, luglio 1940-ottobre 1942), edito ora dalla Libreria editrice vaticana, si resta ammirati della sapienza e pazienza del Papa e dei suoi collaboratori (primi fra tutti Maglione, Tardini, Montini, Cicognani, ecc.) per far valere i diritti e la condotta della Chiesa in mezzo ai due blocchi, di cui ciascuno aspirava ad assorbirla: a servirsene politicamente. I nazisti le chiedevano di considerarli crociati della religione contro il bolscevismo ateo (di cui erano stati sinora alleati); gli alleati le chiedevano di condannare il nazismo ateo sì da conferire ad essi un carattere di tutori della religione (altri "crociati") mediante la guerra.

Pressioni, talora ricattatorie, erano fatte dai nazisti, che, mentre sfasciavano le opere cattoliche e protestanti, promettevano una campagna contro l'ateismo sovietico; e istanze d'ogni tipo arrivavano alla Santa Sede da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, il cui Presidente Roosevelt s'era fatto rappresentare da un diplomatico personale presso il Papa,

Mirabile, in questa pressione delicata e paurosa, la resistenza del Papa, e dei suoi funzionari; potente la logica di tale resistenza, la quale si concentrava sul diritto originario della Chiesa di non far politica e di star fuori della politica di guerra. La Chiesa, con un coraggio che ci riporta ai conflitti più oscuri del Medio Evo e della Rinascenza, salvò la sua libertà, che significava l'esercizio della carità e la spiegazione della giustizia in vista di una pace duratura. Ci sono note di mons. Tardini, le quali rivelano l'acutezza sino all'arguzia nel mostrare le ragioni della Santa Sede: acutezza che di solito smontava le accuse e le pretese, avanzate dai diplomatici di Mussolini e di Hitler, di Churchill e di Roosevelt, scortati dai satelliti di qua e di là dell'Oceano.

L'atteggiamento della Santa Sede di fronte al comunismo – spiegava Tardini ad Attolico, il quale voleva ottenere per Mussolini la dichiarazione di "crociati", – è chiara sin dalla Enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI, di condanna del bolscevismo antireligioso. Non c'è nulla da aggiungere e nulla da togliere, mentre «il parlare ora potrebbe aver facilmente carattere politico...Che ora debba spiegare la sua attitudine chi ha fatto in passato, patti di amicizia con la Russia, è chiaro: chi fino a ieri ha dichiarato che l'alleanza con la Russia era garanzia di pace all'Est ed oggi fa.. la crociata, è evidente che debba spiegare il suo mutamento di attitudine. Ma la Santa Sede no. Nulla ha cambiato. Il parlare oggi potrebbe anche essere interpretato come una obbedienza ai consigli di Farinacci!».

Così si esprimeva, rettilineo e sottile, monsignore davanti all'ambasciatore mussoliniano; dopo la tragicomica allusione all'ammazzasette Farinacci, spiegava che, se il comunismo era anticristiano, il nazismo non lo era meno, come risultava da una "vera e propria persecuzione alla Chiesa" in corso.

Se valutiamo il coraggio e la logica di questi interpreti di Pio XII, comprendiamo la gratitudine di tutto il mondo al Papa, alla Chiesa, per aver conservato i valori della dignità umana e della verità divina, con tanta evidenza e potenza, in ore di sconvolgimenti pazzeschi.

Quegli stessi giorni, e cioè il 5 settembre 1941, Tardini annotava: «Stanno venendo Taylor, Williams, Stafford, ecc. Perché? Essi dovrebbero comprendere che la Santa Sede è "in una situazione molto delicata – superiore al conflitto politico e militare". Essi vorrebbero che la Santa Sede accettasse le promesse (ben vaghe) di libertà religiosa da parte di Stalin: ma "non sembrerebbe possibile accogliere subito, come moneta buona, promesse e dichiarazioni verbali...A meno che gli

Stati Uniti non vogliono, in un modo o in un altro, compromettere la Santa Sede – forse per vincere le difficoltà che incontrano all'interno proprio per questa pratica unione col bolscevismo».

Gli americani, difatti, in buona parte esitavano di fronte all'idea di divenire alleati degli anticapitalisti staliniani. Ed è facile immaginare le preoccupazioni del Papa per gli atteggiamenti dei vescovi delle varie nazioni di fronte alle varie politiche dei loro governanti.

Viceversa il Papa ricorse all'aiuto del presidente Roosevelt perché ottenesse da Stalin di concedere alla Santa Sede di svolgere quel servizio per i prigionieri e le loro famiglie che stava già svolgendo in tutti i Paesi, tranne la Russia che si opponeva. C'è una nota di monsignor Montini, dove si legge in italiano il testo di quella lettera inglese. Essa comincia: " E' noto come il Santo Padre abbia fatto tutto quanto era in suo potere per alleviare le sofferenze causate dalla guerra, e particolarmente dal fatto che molti sono i prigionieri e internati, e ciò specialmente per procurare ad essi ed alle loro famiglie il conforto di qualche notizia". Neanche Roosevelt ottenne da Stalin quel gesto di minima umanità, di pietà verso disgraziati lontani dalle famiglie, che tutti gli altri capi di Stato avevano fatto.

Forse stette qui la grandezza massima della Chiesa nella seconda guerra mondiale: spingersi ad assistere prigionieri, profughi, affamati, malati di ogni paese e classe e religione. I poteri del mondo sparavano e ammazzavano; il potere dello spirito di Dio, la Chiesa, assisteva, consolava, ridava la vita.

Accanto a questi problemi, altri ne emergono: per esempio, l'intervento del Giappone per avere un suo rappresentante presso la Santa Sede, proprio nell'atmosfera di Pearl Harbour.

E' una storia mirabile. Dovrebbero tutti leggerla per capire e amare la Chiesa, ultimo rifugio della libertà, della pace, della vita. I compilatori di questa raccolta di documenti ne hanno agevolato la comprensione premettendo una chiara panoramica ricostruzione degli eventi. Gli eventi di una tragedia universale, alla cui origine fu la pazzia di dittatori che odiavano Dio per deificare la propria miseria. Eventi che danno la riprova della insostituibilità della religione per assicurare la vita.

LA CONQUISTA SUPREMA

In una rivista, dal titolo *Futuribili*, è riportato un saggio di Ugo Spirito su “ideali che tramontano e ideali che sorgono”. Tra questi, prevalente, la unificazione del mondo come universalizzazione della coscienza. Tra quelli la religione, destinata a tramontare sotto la invadenza della realtà scientifica, l'unica che resterà.

In compenso leggiamo altri saggi, esteri e nazionali, dove, con non meno minore sicurezza, si affermano altre soluzioni di tipo profetico.

Una cosa è vera: l'universalizzazione del pensiero, connessa con l'unificazione del mondo. Ma, d'accordo con altri pensatori, d'universale pienamente non vediamo che la concezione religiosa cristiana, la quale, da quando è sorta, ha proclamato l'eguaglianza e la fraternità degli esseri umani, ha combattuto le differenziazioni (ora si capisce l'attualità degli apostoli Giacomo e Paolo e Giovanni), sì che il progresso sociale, umano e scientifico risulta un appressamento graduale all'universalità cosmica (e supercosmica) dell'ideale cristiano.

Questa lotta ai razzismi, ai classismi, ai colonialismi, alle differenze, che altro è se non la percussione poderosa instancabile della sempre giovane coscienza cristiana contro la senilità del male? Ci possono essere stati milioni di battezzati che han sostenuto le differenze, come già ce n'erano al tempo di San Giacomo apostolo: ma la pressione del Vangelo li ha vinti e subissati. Sicché non di tramonto della religione si può parlare, ma di collasso dell'antireligione e dell'ateismo: basta confrontare la generazione odierna con la precedente.

Una liquidazione della realtà religiosa era assicurata già dai tempi dei profeti; e invece, forse mai siamo stati tanto prossimi al riconoscimento dei valori religiosi quanto oggi in cui sta prorompendo una letteratura ricchissima sul tema della rivoluzione di Cristo. Oggi si comincia a vedere ciò che già San Benedetto Croce vide: che di rivoluzione piena, mirabile, non c'è stato che il cristianesimo, da cui le altre cosiddette rivoluzioni hanno captato qualche concetto, sciupandolo poi nella penuria della carità. Così *liberté, égalité, fraternité*, i tre concetti cristiani della rivoluzione francese, finirono sotto la mannaia; così la comunione, essenza della sociologia cristiana, è finita nel comunismo, sotto il pestaggio dei carri armati a Budapest e a Praga con la soppressione della libertà. Ma è un fatto: gl'ideali di eguaglianza, solidarietà, pace, libertà, oggi in via di universalizzazione, non vengono da teoreti nuovi, ma dal vecchio Vangelo eterno.

Secondo la logica di questa rivoluzione la conquista suprema degli uomini sarà, non la scienza, ma l'amore.

La scienza è un mezzo: l'amore è un fine. Con la scienza si può morire (vedi Hiroscima), con l'amore si vive perché l'amore è la vita.

Questa è la rivoluzione cristiana.

Su di essa oggi si scrivono tanti libri. Bello quello del pastore ginevrino André Trocmé, *Gesù e la rivoluzione* (Torino, Piero Gribaudi), anche se, come capita quando si indaga il pensiero dell'Uomo-Dio, egli non abbia visto che alcuni aspetti, forse i minori di tale rivoluzione. Biblista illustre, fa derivare la dottrina di Cristo essenzialmente dall'Antico Testamento. Trocmé non ha visto l'originalità del messaggio cristiano né la sua universalità; e da studioso scolastico conclude che il cristianesimo è “asimmetrico” (*sic*) ancora abbastanza per salvare la civiltà occidentale, piegata dal razionalismo.

Il fattore più rivoluzionario del Vangelo, secondo il pastore, è il Discorso della montagna, dal quale Gandhi ha derivato la rivoluzione della non violenza.

Che Gandhi derivi dal Discorso della montagna lo ammette lui stesso, ed è evidente; ma che Gesù, come scrive Trocmé, «tentò una rivoluzione sociale basata sulle prescrizioni di Mosè», è un'ingenuità, possibile per non aver visto la novità, la originalità di Cristo a fronte al Vecchio

Testamento. Gesù apprezzò e usò gl'insegnamenti dei profeti, ma vi aggiunse di nuovo la rivoluzione, quella che esige da noi di amare il prossimo come egli ci ha amati, di predicare il Vangelo a tutte le genti superando il recinto razziale e nazionale. E' finito il razzismo, è finito il limite territoriale, castale, non c'è più né greco né giudeo, in una uguaglianza totale. Nasce la laicità, e cioè la libertà politica, con la distinzione tra Cesare e Dio, tra Stato e quella novità sbalorditiva, imprevedibile che è la Chiesa. L'uomo obbedisce prima a Dio e poi alle autorità civili, politiche e militari. C'è una legislazione anteriore e superiore a quella dell'imperatore. La ricchezza è un mezzo, non un fine; serve non asserva. Vige la comunione, effetto dell'amore, che determina una solidarietà universale. Il lavoro è nobilitato, l'autorità è un servizio, la schiavitù non ha senso, la guerra è condannata, il matrimonio è fatto sacramento, l'unità attraverso la comunione è il fine sociale...

Sono concetti, che a noi paiono normali, ma per il mondo antico erano così sovversivi, come diceva Caifa, che Cristo fu ucciso giovane; e i cristiani furono vessati e ammazzati, come rivoluzionari paurosi, dalla stessa Roma, tollerantissima in fatto di religione, e quantunque essi fossero i cittadini più probi e pacifici e rispettosi.

Era una rivoluzione che partiva dallo spirito e modificava rapporti e istituti, non con le armi, le rovine e l'odio, ma soffrendo, servendo e istruendo sempre vincendo col bene il male.

E la storia è una marcia faticosa, sanguinosa (il sangue dei martiri) per realizzare questa convivenza nella solidarietà, nella gioia, nella libertà.

Verso di essa oggi più celermente si avvanza.

IL NUOVO SEGRETARIO DI STATO

Quando Paolo VI diede notizia d'aver nominato suo Segretario di Stato, e cioè suo principale collaboratore, il cardinale Jean Villot, molti giornali espressero la sorpresa che non fosse un italiano, come era stato da papa Benedetto XV in poi, ma un francese. I giornali cattolici giustamente rilevarono che si trattava di un vescovo cattolico: e nella Chiesa non ci sono né francesi né italiani, ma figli di Dio, tutti uguali. I vescovi e i sacerdoti sono vescovi e preti della Chiesa universale e non soltanto della propria diocesi e parrocchia. Sì che la scelta del cardinal Villot è una riprova della supernazionalità della Chiesa Cattolica, fermento oggi più operante che mai per la unificazione delle razze e caste e lingue d'ogni paese.

Il cardinal Villot prende il posto d'un servitore grande del Pontificato romano: Giovanni Amleto Cicognani, ritiratosi per età. In questo posto, peraltro, dai giornali è stata universalmente messa in risalto la capacità del nuovo Segretario di Stato: la sua esperienza pastorale, la sua cultura religiosa, la sua semplicità umana, il suo zelo sacerdotale, per cui in Francia ebbe a ricoprire cariche difficili, dalla scuola all'episcopato. Egli era arcivescovo di Lione quando nel 1966, venne nominato Prefetto della Congregazione per il clero, e cioè del dicastero ecclesiastico romano più particolarmente interessato alle riforme conciliari.

Al suo nuovo posto, che dal Concilio ha assunto una dimensione più vasta e una più decisa spiritualità, il cardinal Villot assicura una collaborazione intelligente col Santo Padre per inserire sempre più profondamente nei ranghi cattolici lo spirito, con le strutture, dell'aggiornamento conciliare.

Nella lettera di Paolo VI al nuovo Segretario di Stato, conosciuta il 5 maggio scorso, sono ricordate le doti di "mente, cuore, volontà", basi di quella "pastorale sensibilità e saggezza", che hanno consentito al Villot di affrontare per anni, con competenza, compiti sempre più gravi nella "fedeltà" alla Chiesa e al Papa. Ed è ricordata anche "la bontà del carattere e la dolcezza del tratto, che a tutti l'hanno reso caro come vero ed eccellente uomo di Chiesa".

La presentazione fatta dal Papa non poteva essere più esplicita e più attraente, a conferma di quanto la stampa mondiale ha detto. Come leggiamo sulla *La Croix*, il Villot "è sempre vissuto in una estrema semplicità e in una autentica povertà evangelica".

Nella semplicità, egli è in grado di capire ogni sorta di miseria umana, poiché guarda al mondo senza lenti deformanti. Quel giornale ricorda che, durante tutto il Concilio, Villot faceva il lungo tragitto da casa alla basilica Vaticana "sul poco confortevole autobus 64, spesso in piedi".

Questa semplicità è svolta dal principio alla fine; e cioè, appena nominato a un ufficio, prende subito contatto con ognuno dei suoi dipendenti, dal più elevato al più modesto; sì che i funzionari non lo contemplan da lontano, ma lo sentono vicino.

Egli si presenta dunque con doti morali, spirituali, culturali, atte al rinnovamento perseguito. E grande è la sua esperienza di governo. Segretario della Conferenza episcopale francese dal 1950 al 1960, collaborò col cardinal Gerlier, prima di diventare arcivescovo di Lione, la più antica e illustre diocesi della Francia. Non ha peraltro mai svolto funzioni diplomatiche: altro segno dell'indirizzo papale d'imprimere alla Chiesa un moto di rinascita puramente religioso e morale. Villot così non è tanto il ministro d'uno Stato, quanto il servitore più responsabile della Chiesa: il sacerdote che conosce, ama e vive la Chiesa. Perciò la nomina di lui è stata da non pochi osservatori, interpretata come punto di partenza per una spinta ecclesiale non frenata da prudenze politiche, ma aperta alla pastorale nuova di conciliazione e compenetrazione della Chiesa col mondo.

Tale carattere si manifestò evidente già al Concilio, dove Giovanni XXIII nel 1962 nominò Villot sottosegretario al segretariato generale: funzione delicata, svolta con la coscienza delle

riforme da fare, ma anche del modo razionale, cristiano, di farle; quindi con spirito aperto insieme e conciliante, atto a suscitare fiducia e a promuovere collaborazione. Una dimostrazione limpida di questa sua capacità di conciliare il nuovo e l'antico, l'ardimento e il rispetto della tradizione, si è avuta quando dopo la nomina a cardinale, fu, nel 1967, nominato primo dei tre presidenti del primo Sinodo dei vescovi.

Nato a Saint-Amant-Tallende l'11 ottobre 1905 e ordinato prete nel 1930, il Villot fu nominato cardinale da Paolo VI nel concistoro del febbraio del 1965.

La nomina a "principe" della Chiesa lo indusse a rivolgere ai suoi diocesani una preghiera ardente, affinché "prestassero meno attenzione al carattere onorifico del cardinalato che al suo significato vero: e cioè al legame più stretto con il successore di Pietro e all'impegno di aiutarlo maggiormente nelle grandi necessità della Chiesa. «Questo gesto del Papa – concludeva il cardinale – è un appello a camminare con ancor maggiore generosità nella via tracciata dal Concilio».

Come ha scritto Pierre Vilain su *La vie catholique*, "nel nuovo posto, importantissimo, affidatogli da Paolo VI, Villot resterà quello che è sempre stato: un vero prete, dall'ottimismo contagioso e dall'unico desiderio di servire gli uomini e la Chiesa".

A 63 anni di età, giovanile nell'aspetto e nell'azione, il Villot è in grado di allargare, con realismo e insieme con intelligenza, il dialogo con tutti i gruppi dentro e fuori la Chiesa, e di sospingere il rinnovamento di tutte le sue strutture, perché essa possa dare, con più libertà e alacrità, i fermenti della rivoluzione cristiana a una società discorde, depressa dai conflitti e dalle nequizie economiche, despiritualizzata da una tecnologia elevata a mitologia.

I cristiani consapevoli collaborano col cardinal Villot, pregando per la rapida attuazione degli ideali di carità e di pace di Paolo VI.

IL VANGELO SECONDO PAOLO VI

Si resta sorpresi dinanzi alla volontà di lavoro e alla capacità di operazioni diverse di cui dà prova quotidiana Paolo VI: un papa dinamico, tutto donato alla causa della Chiesa per il bene del mondo: discorsi, udienze, rapporti coi vescovi, iniziative culturali e assistenziali, interventi vari nelle peripezie umane più disparate, viaggi faticosi al punto da parere impossibili.

Ma ancor più sorpresi si resta a costatare come, sotto questo dinamismo plurimo, egli sia uno studioso, un pensatore, uno che medita e dona il frutto d'indagini e riflessioni come pane dello spirito a moltitudini affamate. Paolo VI arricchisce il deposito della sapienza cristiana, con un lavoro, potremmo dire, patristico, mercé cui documenta l'infinita ricchezza del messaggio cristiano e le risorse d'applicazione onde la Chiesa lo mette a servizio della nostra età. Nel futuro, la porzione più viva della eredità di lui, appariranno probabilmente i discorsi, onde settimanalmente, se non quotidianamente, evangelizza la cristianità.

Tema centrale è Cristo: e sotto questo aspetto le sue parole sono state ricercate e selezionate da un sacerdote che lavora vicino, don Virgilio Levi dell'*Osservatore Romano*, in un volume, edito da Mondadori, col titolo: *Cristo vita dell'uomo d'oggi nella parola di Paolo VI*.

E' una intelligente raccolta di discorsi o di stralci, del periodo di prima e dopo l'elezione pontificia. Nell'acuta prefazione, Levi segnala proprio nella scelta dei temi e nella ricerca profonda, – quasi una escavazione ardita e paziente, prolungata per anni instancabilmente –, il carattere paolino di questo pontefice il quale, già da giovane, insisteva a spiegare ai giovani la fede di San Paolo. Anche lo scrivente, tra le due guerre, fu colpito dalla genialità onde mons. G.B. Montini, interpretando san Paolo, rilevava, di contro a situazioni d'ostilità o decadenza, i diritti della Chiesa e l'urgenza della sua missione. Per lui il cristianesimo era vivo e doveva vivificare: era in parte ancora da scoprire e da incarnare, e a questo esortava.

Per tale visione paolina, com'è noto, il patriarca Atenagora suole chiamare il papa col nome di Paolo II, quasi a dire che si tratti d'un secondo Paolo. «Se Paolo VI, prete, vescovo e papa, è stato ed è predicatore della parola di Dio, se in lui emerge una spiccata affinità con lo spirito di Paolo apostolo, che ce lo fa oggi riconoscere a suo pieno agio nel nome che si è scelto da sommo pontefice», – scrive Levi, – ciò significa che in lui si riconosce «un elemento essenziale a ogni valida predicazione moderna: l'incisività, il mordente, che è forma e contenuto insieme».

Difatti la parola di Montini suona come un anelito di sonda, ricerca ansiosa di profondità, opera di scavo nella corazza del mistero. Egli vuole penetrare più a fondo, per capire e far capire sempre più ampiamente quella parola e quell'opera che traduce in umanità l'infinito della deità.

– Chi è Gesù? Perché egli è necessario a noi? Chi è sua Madre?... Eventi e parole, come in una rassegna dell'anno liturgico, sono ricercati dall'oratore per intendere il significato intimo del cristianesimo, nella persona stessa del suo Autore.

«Oggi l'ansia di Cristo pervade anche il mondo dei lontani, quando in essi vibra qualche autentico movimento spirituale... Il mondo, dopo aver dimenticato o negato Cristo, lo cerca», diceva Montini nel 1955. Ed è vero. In quegli anni, incontrandomi più volte con marxisti e laicisti, ne traevo la conclusione che Cristo non fosse estraneo a nessuno: che in fondo tutti sentissero il bisogno di Cristo, «fratello primogenito del genere umano».

E Maria! Dal *Magnificat* si sprigiona la sua forza: «le espressioni che nascono su queste labbra femminili, così dolci e così candide, sono espressioni di una forza formidabile».

E il Natale! «Cristo è venuto per tutti. L'universalità della Redenzione, uno dei dogmi di cui il cattolicesimo fa la sua più forte affermazione, e da cui trae la sua stessa definizione, è fra le verità più grandi che siano state annunciate all'umanità, ed è l'anima della concezione modernissima, che

va creando l'unità del mondo, l'eguaglianza fra i popoli, la fraternità degli uomini, e che spinge l'ansia apostolica e missionaria della religione, il fermento vivificatore della civiltà nella collaborazione e nella pace. E' il dogma, che fa cadere i privilegi, la prepotenza, le dittature, le sopraffazioni, gli imperialismi, i colonialismi, e suscita il rispetto della personalità umana in qualunque vita essa si presenti, sostiene la supremazia del diritto sulla forza, promuove la libertà e la giustizia fra gli uomini, fonda la democrazia vera, positiva e progressiva, nel diritto delle genti e delle relazioni pubbliche e private».

In questi densi concetti, espressi nel Duomo di Milano quasi dieci anni or sono, si raccolgono il programma di Cristo e l'aspirazione dell'uomo. Essi mostrano come la Chiesa sia anima della società, la quale solo in Cristo ha la salvezza. Essi compongono lo ideale più alto d'ogni politica. «Anzi, la venuta di Cristo fra noi, fa risaltare, come una scelta drammatica, la vocazione della nostra libertà nel gioco della nostra salvezza. Chiamati a un soprannaturale destino, siamo liberi, siamo responsabili della scelta...».

Come sempre le enunciazioni di Montini non sono delicatezze retoriche; sono incisioni nella carne e nell'anima di chi ascolta, per inculcare lo impegno grande, unico, di realizzare nella propria vita, tutti, il piano di Dio. In esse si scopre, in qualche modo, il disegno del pontificato di Paolo VI, nel quale il Concilio s'incastona: e vi si definisce l'intento del suo magistero, che è di far passare le menti da una conoscenza spesso tradizionale e superficiale, a una penetrazione, spesso nuova e originale, che viene incontro all'ardore di sapere e di vivere – di vincere l'odio e la morte –, proprio della più cosciente umanità d'oggi.

LA PAURA DI VIVERE

Il signor X. Y., ora che è in pensione, svolge la sua attività prima andando a far la spesa per la signora, poi recandosi al caffè, dove siede a un tavolino e spalanca una serqua di cruciverba, mettendosi con impegno a decifrare enigmi e quiz.

Al caffè approdano funzionari in pensione e professionisti invecchiati, i quali durante il giorno discutono sorbendo coca-cola e qualche cappuccino, e la sera, con le mogli, si adunano nella casa or dell'uno or dell'altro per fare partite a carte, complicatissime, al cui termine, che scade dopo la mezzanotte, s'accingono ad andare a dormire. – E anche questa giornata è finita! – bisbigliano quasi soddisfatti nello spegnere il lume.

Molte signore spendono più dinamicamente il tempo. Vanno dalla pettinatrice, presso cui consumano la mattina o il pomeriggio e, appena possono, si incontrano qua e là e parlano per ore e ore di vestiti, guarnizioni, mode, sfilate, malanni...

Una esistenza laboriosa. Tra pettinature e prove e delusioni e cicalate, la sera sono stanche: se vanno al cinema o al teatro, (dopo aver fatto la ennesima toletta) han motivo di essere sfinite. Vuoi per gli uomini vuoi per le donne, è sempre la fatica di ammazzare il tempo. A quanto pare, l'uomo è insidiato da un avversario imbattibile: il tempo; e fa del tutto per ammazzarlo. Abolire o perdere il tempo è abolire o perdere l'esistenza: ma questo appunto è l'obiettivo: vivere per non vivere; per superare questa noia, questa fatica, questa alienazione chiamata vita. Ora la tecnica insegna ad ammazzarsi senza ricorrere a proiettili o tossici o crolli dal 7mo piano, in modo che si sia morti senza disturbare anzi tempo le imprese funebri. Una eutanasia aggiornata, educata.

Viceversa i teologi asseriscono che l'esistenza è il più gran dono fatto a noi da Dio; e che bisogna, per onore di Lui, valorizzarla, accrescerla, abbellirla. In tale operazione, conviene non perderlo, il tempo, ma guadagnarlo; sfruttarlo per arricchire lo spirito. Vero. Ma nella civiltà dei consumi, la quale esige consumo di tempo e di cose, di corpo e di anima, – esige un consumismo universale –, lo spirito dove si mette?

Vedi i ragazzi. Per molti di loro l'ideale non sta, come stella, in cielo, ma sta, come arto inferiore, in terra. La vita – o la distruzione della vita – sta nei pugni, calci, spari, zampe..., oltre che nei clamori dei tifosi.

Si obietterà che questo riguarda il periodo dell'adolescenza e della giovinezza, come l'altro riguarda il periodo del dopo lavoro nella vecchiaia. In mezzo peraltro c'è il periodo della produzione, della forza, della vita...

Un po' è vero; ma per vasto tratto non è vero.

Fiorisce, nella civiltà desacralizzata, il lavoratore geniale, l'industriale tenace, lo studioso accanito, il professionista di fama, ecc.: tutti esemplari di un lavoro accanito. Questo però è sovente svolto per guadagnare di più, in un'attività frenetica, che non ha per scopo la vita, ma i mezzi per vivere. Molti arrivano alla morte, avendo lavorato accanitamente ogni giorno, non per vivificare l'anima, ma per stordirsi, ubriacarsi, col fine – al solito – di suscitare una sorta di capogiro, che liberi dal pensare; dal vivere nello spirito. Donde il mercato sempre più vasto delle droghe, degli allucinogeni, degli eccitanti, dei sonniferi...

Il lavoro per non vivere, quando suo obiettivo sarebbe di assicurare la vita; il riposo per dimenticare l'esistenza, quando suo scopo sarebbe di raccogliere energie per la vita.

Gli psichiatri illustrano i traumi della domenica stessa, e cioè proprio della giornata di riposo. Ma a non pochi quella pausa fa paura: se non compiono il consueto lavoro, come passano quelle 24 ore? come ammazzano la domenica? L'ammazzano stordendosi, abolendo il riposarsi, con corse pazzesche in auto, con esercitazioni ginniche di violenza giapponese, con orge d'alcolici e di droghe, in gare di sparo e corse e calci, quasi ripetendo le frenesie dei Western. Pascal ci parla dei

pochi, ma frenetici notabili, che, già al suo tempo, si stordivano per non pensare. Per esempio, con la caccia. Essi – diceva – «cercano non la preda, ma la caccia...: credono sinceramente di cercare il riposo, e cercano solo l'agitazione». E invece, un istinto, «residuo della grandezza della nostra prima natura, fa conoscere che la felicità vera si trova nel riposo, e non nel trambusto» (Pensieri, 354).

In questo settore si segnalano i suicidi, soprattutto dei giovani, come reazione alla frustrazione, per non essere riusciti ad adattarsi alla civiltà tecnologica, alla quale – si constata – fa difetto la risorsa di unire, accomunare le creature, che perciò, pur in mezzo alla massa motorizzata o ammucchiata, sono orbate di quella vitamina essenziale che è l'amore: il vincolo perfetto capace di fare del popolo una comunità. Per reazione, la creatura umana si barrica in se stessa, a contemplare il proprio Io, nume odiosamato.

Lo spirito è espulso dall'attività rumorosa e necroforica, tutta riservata ai sensi e al sesso. La religione vi è estranea. Essa esige che scopo del vivere non sia il lucro, ma che il lucro, se mai, sia il mezzo per arrivare a possedere e sviluppare le potenze della vita, dataci da Dio: potenze che sono erette nello spirito e includono un mondo nuovo, diverso, ben più grande di quello delle macchine, degli stadi, degli alcoolici... Per essa buono è lo sport e così la scienza e la tecnica, ma per accrescere le energie della vita, non per far dimenticare il vivere.

Se tutti gli studi fatti nei secoli per imparare a uccidere, a spegnere la vita, si fossero fatti per imparare a vivere, non ci sarebbero ancora la fame e l'analfabetismo, la guerra e la dittatura, la pornografia al posto dell'arte, l'orgia al posto della gioia, tante malattie al posto della salute.

Esemplare di vita è stato l'astronauta Borman, asceso nei cieli, non solo per fama e carriera, ma per ammirare i prodigi del Creatore e trarne ispirazione per una società pacifica. Quella è gioia: è vita.

Uomini, i quali godono d'una letizia che non si dissolve coi fumi di bevande, sono coloro che dilatano lo spirito, non al volume delle banconote o delle pietanze o dei lenocini, ma all'infinito di Dio, donde raccolgono tale inesauribile novità, tale meravigliosa giovinezza da sfiorare le beatitudini dei mistici.

Da loro si apprende che vivere è amare, intendendosi dell'amore che inebria le anime, non di quella sua soddisfazione pansessuale, che le intossica. L'amore vero è lo Spirito Santo.

La penuria più grave in questa civiltà dei consumi, dove non si sa più come parcheggiare le macchine, deriva insomma dalla carenza dell'amore. Non si sa vivere, perché non si sa amare: e l'amore non si contraffà con le sbornie.

GUERRA E FAME

Il Terzo Mondo oggi significa, per i Paesi progrediti, minaccia di guerra e fame: la fame che esplode nella guerra, la guerra che produce fame. Entrambe, poi, finiscono nella morte.

Per l'intensità delle comunicazioni d'oggi, la guerra del Vietnam e la fame del Nordeste sono conosciuti da tutti e incombono sulla coscienza dei più. All'origine di quelle sciagure si trovano nequizie che offendono la coscienza cristiana.

I maggiori problemi della miseria nel mondo sono stati affrontati dalla *Populorum Progressio*, e cioè avviati dalla Chiesa ad una soluzione di equità che interessa direttamente la religione di Cristo. I vescovi del Terzo Mondo (22 Stati africani, 15 asiatici, 13 latino-americani) stanno esprimendo le voci più energiche e promuovendo i moti più ragionevoli per emancipare continenti interi da condizioni di arretratezza feudale e tribale. Essi sono insorti contro il razzismo in Africa, contro la miseria nell'America Latina, contro lo sfruttamento in Asia.

Anche dall'Italia, echeggiando il grido d'angoscia del Papa, vescovi, sacerdoti e laici han volto l'attenzione a quei fratelli, assediati dalla morte. L'on. Cesare Angelini scrisse, pochi anni or sono, un forte libro contro la guerra, fonte di miseria e di fame; il prof. Rodolfo Arata pubblicò, l'anno scorso, una raccolta di saggi, sotto il titolo *Guerra e fame*, dove sono analizzati soprattutto i mali sociali della America Latina.

E' questo il continente dove l'azione di vescovi, come Helder Camara, e di laici cattolici, come il presidente del Cile Eduardo Frei, sta suscitando una coscienza cristiano-sociale, che si oppone alle correnti del comunismo e della guerriglia e stimola a demolire le strutture medioevali, per cui una ricchezza orgiastica di minoranze si svolge in mezzo alla miseria sordida di moltitudini.

Quella coscienza, se, come tutto fa vedere, si svilupperà, potrà impedire una catastrofe, di cui sarebbero colpiti persino gli Stati Uniti, come – qualche mese fa – alcuni episodi del viaggio di Rockefeller han fatto intravedere, e quasi tutti i Paesi del mondo. Il pericolo è noto e rimedi energici sono stati prospettati: ma il divario tra i popoli ricchi e quelli sottosviluppati cresce. E le cifre che danno Pierre Jalée nel libro tradotto sul *Terzo Mondo* e Rodolfo Arata sono eloquenti e giustificano la conclusione di quest'ultimo: «Sotto la spinta demografica cresce il divario tra ricchi e poveri e la collisione è già in atto. La fame non può attendere: l'ultimo rapporto annuale (della FAO) attesta che nel 1965-66, a fronte di un aumento della popolazione del 2 per cento, la produzione è rimasta immutata, provocando una ulteriore diminuzione del 4 per cento...».

Ben 45 miliardi di dollari – è vero – sono stati assegnati dai Paesi più agiati ai Paesi sottosviluppati: nel 1965 gli Stati capitalisti han versato 10.150 milioni di dollari e gli Stati comunisti 500 milioni di dollari; ma queste cifre, raffrontate ai 2000 miliardi di dollari spesi in armamenti dai Paesi ricchi, sono tali da diffondere disperazione e rivolta nei Paesi poveri.

Nell'anno 2000 la popolazione mondiale salirà a 6 miliardi. Tale aumento si presenta coi caratteri – come nota Arata nella sua spietata diagnosi – d'una calamità inaudita, accompagnata verosimilmente da lotte e sciagure inimmaginabili. A meno che "la marcia liberatrice della fame", un'applicazione mondiale dei principi di quella giustizia superiore che è la carità, non intervenga a tempo, animando una economia, una tecnica e una politica di solidarietà.

Furibondi egoismi contrastano la logica della comunione cristiana: egoismi che alla fine si risolvono in suicidi.

Due terzi dell'umanità, ancora dopo Marx e Leone XIII, dopo Schweitzer e Ketteler, Gibbons e Kennedy, dispongono di un reddito di 250 dollari pro capite, mentre un terzo dell'umanità dispone di 2.700 (altri dice: 4000) dollari pro capite. Donde la differenza di alimentazione. Per essa soltanto il 28 per cento della popolazione mondiale dispone delle 2700 calorie necessarie e solo il 12 per cento, pur sottoalimentata, fruisce di 2200 calorie, mentre il 60 per cento – più della metà degli

abitanti del pianeta – è addirittura affamata. Tra il 1951 e il 1966 il reddito degli indiani è passato da 57 a 72 dollari pro capite, quello degli americani (USA) da 1900 a 4000 dollari...

Da quel che la cronaca del viaggio di Rockefeller ha fatto conoscere, sembra certo che la popolazione delle *villas miserias* d'Argentina, delle *favelas* del Brasile, delle *barriadas* del Perù vadano convincendosi che l'opulenza dei ricchi derivi dalla miseria dei poveri. Tornano a mente le riflessioni amare dei Padri della Chiesa, secondo cui il superfluo degli uni è precisamente il meno del necessario degli altri.

Gli Stati Uniti spendono più di tutti per venire incontro ai popoli sottosviluppati. Vero. Ma da quel che si legge sul *Time* (11 luglio 1969) non poche di quelle somme "sono pompate" (*siphoned off*) "dalle classi dirigenti".

Ragione di più per operare a che, come conclude Arata, nei Paesi della guerra e della fame, non meno che negli altri, prevalga una coscienza cristiana, di onestà e solidarietà: la coscienza d'una rivoluzione evangelica che metta fine alla guerra e alla fame.

LA LEZIONE DI DON MARELLA

Il professore mendicante che ha raccolto dalla strada più di 8.000 ragazzi

Dinanzi alla bara di don Marella si sono inchinate, riverenti, ammirate, persone di ogni condizione e fede e politica, come dinanzi alla bara di papa Giovanni e a quella di padre Pio: riconoscimento grato che il mondo ha reso alla bontà, alla carità, alla santità e che è valso anche come riconoscimento della giovinezza della Chiesa, da cui escono eroi che non uccidono, ma si immolano per dar vita.

Don Olinto Marella, il prete popolare dalla copiosa barba bianca, che fino a 82 anni andò a mendicare alle porte delle chiese e dei teatri, nelle strade e ai mercati, per ricavare di che dar da vivere a tanti ragazzi abbandonati, sviati, infermi, è morto a 83 anni a Bologna, la città che raccolse professori e poeti anticlericali e fu e resta nucleo di ideologie materialistiche; ed è morto dentro quella "città dei ragazzi" da lui costruita, donde dirigeva altre diciotto case simili dislocate in varie province.

Il tutto col nulla, sul piano umano: con l'amore di Dio e perciò del prossimo sul piano soprannaturale. Era venuto dal Veneto come professore di liceo: ché questo mendicante volontario era persona intelligente e colta. Aveva capito, sin da giovane, che la religione non consiste nei discorsi e nelle teorie e tanto meno nelle lotte e nei diverbi, ma consiste nella carità: e già prima della guerra mondiale, ma soprattutto dal 1948, allo spettacolo delle miserie costruite con pompa retorica dai produttori di guerre, s'era messo a servire le creature più colpite, mentre erano le più innocenti dei mali accumulati: i ragazzi, i giovani, i senza casa e senza patria, di qualunque paese o razza o fede essi fossero; e, mendicando, aveva dato loro un pane, un tetto, una chiesa, dei laboratori. Applicando il criterio pedagogico e sociale di san Vincenzo de' Paoli, volle fare di quei ragazzi dei cittadini preparati intellettualmente e professionalmente, e insegnò a tutti un mestiere in officine di falegnameria, di calzoleria, di sartoria, di tipografia, ecc. da lui allestite.

La "città dei ragazzi", che solo a san Lazzaro di Savena, alla periferia di Bologna, ha ospitato ottomilacinquecento assistiti, era stata di fatto iniziata nella casa stessa, dove abitava don Olinto con la madre. In essa, giovane insegnante, aveva cominciato a ospitare ragazzi abbandonati, che egli manteneva col suo stipendio, a cui presto dovette aggiungere l'elemosina dei bolognesi.

Raimondo Manzini, che ben lo conobbe, racconta sullo *Osservatore Romano* che «nelle nevose sere del frigido inverno bolognese, ai cittadini della rigogliosa città delle due torri, che tornavano dai cinema e dai ristoranti del centro, illuminati e ben riscaldati, familiare era l'incontro con l'ammantellata e freddolosa figura del prete che, umile e sorridente, tendeva il suo cappello...Figura, diventata popolare e cara a Bologna... Il suo gesto paziente e sacro, edificava e turbava: poteva essere in richiamo, come un rimorso...».

Dopo mezzanotte, il prete, in bicicletta ("un catenaccio"!) tornava tra i suoi ragazzi.

Sergio Cabassi, sul *Corriere della Sera*, ricorda che don Marella, «l'autunno scorso, aveva dettato una lettera per i suoi benefattori, che risultò una sorta di testamento spirituale. Siccome la malattia pareva proprio "l'ultima cosa con cui il Signore vuol farmi la grazia di purificarmi prima di far suonare la campana che mi chiama di là", implorava, quest'uomo immacolato, "perdono da Lui e da tutti per il male che ho fatto, fatto fare, lasciato fare..., con la mia inveterata pigrizia e ostinazione"». «Fu, sì, ostinato – commenta il giornalista: – nella dedizione, nell'amore, nel sacrificio».

Gli ultimi tempi – ricorda *Oggi illustrato* – don Marella ai suoi ex-ragazzi divenuti suoi collaboratori, raccomandava sempre: «Amatevi. Ricordatevi che l'Opera potrà sopravvivere solo se resterete uniti».

Sulla *Stampa* E. Biagi mette accanto don Marella e Onassis, il prete che dava il suo stipendio ai poveri e l'armatore greco, che «per rendere felice Jacqueline Bouvier vedova Kennedy», le dona, per le spese voluttuarie, «chi dice tre miliardi l'anno, chi addirittura dodici...». Don Marella sapeva bene che tanto degli spiccioli quanto dei miliardi si deve alla fine rendere conto all'unico Padrone che è Dio. Lui, che mendicava, era felice; tanti miliardari, che gettano il frutto del lavoro altrui nei bagordi, sono infine degli infelici che si drogano per non sentire i gemiti della loro anima e sfoggiano lusso per non vedere la miseria della loro esistenza.

Tutti possiamo, dobbiamo prendere lezione dal professore mendicante don Marella, il quale ha insegnato, non tanto dalle cattedre di filosofia e di teologia, quanto dai ricoveri di mendicità e di lavoro. La forza della Chiesa – ripetiamolo, – specie in questa fase post-conciliare, ossessionata tanto dagli orizzontalisti, che vedono solo aspetti umani e sociali, quanto dai verticalisti, che vedono solo le lontananze escatologiche, sta in questa unione di fede e di opere, di preghiera e lavoro, di carità e sacrificio: tutti valori coperti e garantiti dall'umiltà, la quale, come insegna don Marella, non comporta davvero chiassate in piazza e divisioni in Chiesa.

CONTESTAZIONI O EVASIONI?

«Mentre Adamo ed Eva erano espulsi dal giardino dell'Eden da un angelo con spada fiammeggiante, si narra (secondo fonti estracanoniche) che Adamo volle confortare Eva dicendole: – Mia cara, viviamo in un'epoca di transizione».

Con questa battuta un teologo protestante, Robert Mc Afee Brown, il quale fu osservatore al Concilio Vaticano II, inizia un suo articolo sui dibattiti di teologia d'oggi.

Epoca di transizione, di contestazione, di contrasti è la nostra, come quella di ogni tempo.

L'esuberanza di contestazioni nel campo ecclesiastico, teologico, pastorale, ecc. mostra quanto necessario fosse il Concilio e come esso sia valso, non tanto a impedire un'esplosione di illuminismo, quanto ad arginare un processo d'indifferenza da parte di masse amorfe, vittime rassegnate di quella che pareva lentezza di aggiornamento.

C'erano spiriti petrificati nelle forme, negli istituti, negli usi del passato, in difesa del quale non vedevano più il Vangelo, ma le strutture umane come pilastri inamovibili; e c'erano spiriti scatenati, che, avvistando la novità indeclinabile del Vangelo, sognavano estermi di cose belle e brutte, sacre e profane, non distinguendo più tra vivo e morto, tra eterno e transitorio, e quindi tra divino e umano.

Tra mezzo, il popolo, sperimentato dalla storia e dalla fede, aspettava, sicuro dell'esito, il trapassare di quest'altra bufera sociale.

Oggi si comincia a fare il bilancio delle istanze, valide o fantasiose, buone o cattive, promosse in questi anni, da tavole rotonde, da congressi, da chiese sotterranee, da scuole e piazze... La teologia è in fase di risveglio: da scienza limitata a pochi studiosi, che la svolgevano in latino, e cioè in una lingua incompresa dai più, ha cominciato a interessare anche laici, anche agnostici, spargendosi in articoli di rotocalchi e di giornali, parlando un linguaggio comprensibile. Gli audaci si sono spinti a decretare la morte di Dio, lo sgombero del Paradiso, con la cosiddetta demitizzazione delle credenze su Cristo, la Vergine, i santi; e quindi han creduto di poter demolire la Chiesa, come istituzione, come giuridismo, come autorità e immobilità.

Più o meno si è trattato di riesumazione di eresie che risalgono spesso all'epoca apostolica: esse stavolta non han trovato da una parte le punizioni dei tribunali ecclesiastici, dall'altra la valorizzazione dei ceti politici, interessati a ogni processo di divisione in seno alla società: e quindi si sono, in larga misura, consumate nel crogiolo del cicaleccio – di quella pseudo-teologia, di cui ride con sapienza il patriarca Atenagora.

Viceversa, proprio il trambusto, il rimescolio di teorie sul campo teologico ha contribuito a denudare le istanze vive, attuali, della teologia e a chiarire le idee di teologi d'ogni denominazione. Intendo dire che tutto il bailamme di frasi tirate fuori da neo-teologi ha reagito a mo' d'un turbine, il quale, sperdendo strati di polvere, ha chiarito l'atmosfera, ecumenicamente.

Le negazioni avventate contro l'esistenza e gli attributi di Dio sono rapidamente svanite. Oggi rimperversano attacchi alla Chiesa, arrivati a una fase acuta di critiche, le quali, sinché colpiscono fattori morti o fatiscenti dell'organizzazione ecclesiale, svolgono le indicazioni del Concilio; ma quando esprimono richieste, tra assurde e infantili, tradiscono una nozione tardiva e superficiale della Chiesa. Alcuni richiedenti, in genere giovani preti e studenti laici, cadono nel tranello posto sempre agli spiriti della pigrizia spirituale: che consiste nel sostituire alle virtù essenziali della carità, dell'umiltà, dell'obbedienza, della povertà, obiettivi estranei che esonerano dal sacrificio personale. Chiedono riforme le quali derivano meno dal Vangelo che dalle pagelle sindacali, marxiste se non maoiste: dove si constata oltretutto la scarsa conoscenza della teologia e della sociologia del cristianesimo.

Il punto più contestato riguarda l'autorità. Non c'è dubbio che più gerarchi della Chiesa abbiano abusato della loro funzione sino ad ascrivere alla propria persona la dignità che era della loro carica. La superbia di alcuni gerarchi nel feudalesimo, durante la Rinascenza e anche nei tempi più recenti, ebbe spesso effetti disastrosi sulla fede dei fedeli, e raggiunse magari aspetti ridicoli. Ma l'abuso di alcuni non giustifica il vilipendio dell'autorità. E in effetti i più assennati sono giunti a ridefinire l'autorità evangelicamente come un servizio: proprio come l'han ridefinita, più volte, gli ultimi papi.

Così c'è modo e modo di presentare anche a un vescovo le proprie opinioni e rivendicazioni. Ma chi per queste arriva a uno scontro o addirittura a una scissione, ha senza altro torto: ché la virtù evangelica unifica; la passione diabolica separa. Da questi effetti, unità o divisione, si deduce la bontà o l'errore dell'azione in questo campo. San Paolo – come ricorda il cardinal Pellegrino – ci insegna a obbedire ai superiori anche se cattivi. Non si deve viceversa obbedire agli cattivi anche dei superiori buoni.

Ci sono preti che contestano perché vogliono lavorare e così far parte di sindacati. In qualche caso forse il lavoro fuori della Chiesa giova; ma non si che i fedeli, per avere un'assistenza religiosa, debbano rivolgersi al sindacato!... Un prete d'oltre mare, per ottenere un'assunzione al lavoro nelle fabbriche, ha minacciato uno sciopero, inteso come negazione dei sacramenti ai fedeli...Qui non c'entra la teologia, c'entra la maologia...

E patologica appare, da quanto ne dicono anche osservatori profani, la posizione di quelli che attuano una "chiesa sotterranea", con una teologia "sotterranea" essa pure...Una altra delle evasioni, tra retoriche e spaccòniche, dal debito dell'umiltà, dell'unità, del sacrificio richiesto dalla religione. La quale esige, con le parole del Signore, da tutti la fede: cioè il credere in una zona che è del mistero. Il cervello umano, per quanto grande, non comprende il divino. E tutte le demolizioni di dogmi, operate da contestatori facili, ripetono i colpi di spada dell'eroe della Mancina contro i mulini a vento.

Con ciò si viene al centro della questione.

Il Concilio ha chiesto un aggiornamento della fede, mediante una dilatazione dello amore. Non cerchiamo evasioni, non c'illudiamo con surrogati. E non sciupiamo un'occasione unica, quale quella apertaci dal Concilio, finendo col portare sofferenze al Papa, ai vescovi, alle anime rette, anziché coltivare più virtù. La Chiesa più santa, più povera, più evangelica si può fare, certo; anzi si deve fare. Solo che non si fa con gli ordini del giorno, con la frattura dei banchi, con le disseminazioni di scandali: si fa facendosi santi noi, poveri noi, evangelici noi, resistendo alla facile, millenaria tentazione di sostituire a questi impegni la sparatoria di sofismi, il pettegolezzo di periodici, le conventicole dottrinali, che angosciarono già Paolo di Tarso.

Ripetiamo: da che la Chiesa è nata, fenomeni d'insubordinazione, d'eresia, di retorica ci sono stati, dai cavilli degli gnostici, dal puritanesimo dei montanisti, agli errori dei modernisti. Non dobbiamo stupirci. E non ci stupiamo. Cerchiamo d'impedire che queste giovanili correnti di risveglio siano convogliate nel mare, ormai gonfio, delle chiacchiere; anche se chiacchiere difficili, con la tematica e la metodologia aristocratiche non meno della loro epistemologia.

SEMPRE AVANTI “MUCHACHOS”!

Non pochi rotocalchi d’ogni lingua son divenuti organi di superiore pettegolezzo: superiore, perché riferito a famiglie ricche o a personaggi di giornata. E non pochi quotidiani son divenuti elenchi di male azioni: furti con scasso, traffico di droga, commercio di ragazze per prolungare la tratta degli schiavi, assassini complicati, divorzi di dive, con vicende innumeri di guerre e minacce tra nazioni.

Una parte fin troppo notevole vi hanno i giovani che, cresciuti in ambienti orbi di moralità, arsi solo dalla febbre di guadagno, commettono atti criminali con un cinismo o una incoscienza sbalorditivi.

In un tale clima di ricatti, concussioni, malversazioni, e vizi contro natura, certi filosofi arrivano a giustificare la mostra danese di pornografia: risalgono alla fonte putrida e se ne abbeverano come d’una droga sofisticata.

Si direbbe, a leggere quei fogli, che l’unica cosa che interessi il popolo sia l’orrore, la decadenza, lo schifo, quasi che nel mondo non ci sia ormai che il male, in ossequio all’Omicida, detto pure Mammona.

E invece la stampa libera dà notizia anche d’opere buone, e quindi belle, che suscitano la vita. L’onestà, la grandezza d’animo, le virtù preferiscono – è vero – il silenzio; e mentre la stampa giorno per giorno ossessiona con la illustrazione di orrori e turpitudini, in compenso, nel silenzio, milioni di creature lavorano, madri eroiche si sacrificano, suore di carità si prodigano, giovani generosi propugnano il regno di Dio, professionisti, operai, artisti, funzionari, scienziati, operano a servizio dell’umanità.

Ecco un caso stupendo, di un eroismo, d’una forza e d’una libertà uniche: un capolavoro ingenuo, ma perciò più autentico, dell’amore, che si rivela ancora una volta più forte della morte.

Il giovane venticinquenne spagnolo, Victor Manuel Fernandez, che a Madrid partecipa, come volontario, al Movimento dei focolari, in ospedale, sul letto di morte, dice di celebrare la *sua* santa messa.

Prima di morire, egli detta al magnetofono un saluto ai compagni di apostolato, nel quale confessa che suo ideale è Cristo crocefisso e vivere per Lui in unità coi fratelli.

«Dobbiamo essere come i primi cristiani, volerci proprio bene, ma in modo concreto..., se no, roviniamo tutto il piano di Dio... Che la nostra vita sia in conformità a ciò che diciamo, cercando di vivere in ogni attimo presente la volontà di Dio...».

«Domani riceverò l’estrema unzione... Avremo una intenzione specialissima: essere unitissimi in questo momento così bello. Io ho una pace e una serenità che non potete immaginare. Tutto per la gloria di Dio...».

Poi aggiunge d’offrire la vita *«per il Papa, la Chiesa che ha tante difficoltà»* e per lo sviluppo della religione nostra nel continente asiatico.

Ricorda compagni già morti, in vari paesi, ai quali è lieto di ricongiungersi, poiché egli si sente uno *«che parte con tanta gioia, che va al Padre, che va a trovare la Madonna e che, nonostante tutte le sue miserie e imperfezioni, vuole fare la volontà di Dio»*. E aggiunge: *«Pubblicamente, voglio fare un atto di fede profonda, sincera, esplicita,... della mia fede cattolica, apostolica, romana, in cui voglio vivere e morire. Voglio morire nel seno dell’Opera di Maria, per gloria di Dio e di tutta la Chiesa... Voglio chiedere perdono per tante mancanze di carità, di tante cose che ho potuto fare a ciascuno. Chiedo perdono con tutta l’anima e voi chiedete a Dio perdono per me...».*

Raccomanda quindi ai giovani, da cui è circondato, di considerare la sua morte *«con tanta gioia, con tanta pace e serenità. In tutti si veda che siamo figli di Dio, sempre sempre, sì che in tutte le circostanze si possa ripetere con san Paolo: Questi non piangono come quelli che non credono in*

nulla...Noi crediamo nella vita, l'eterna, – la Vita –, e crediamo che camminiamo verso di essa, dove troveremo il Padre, la Madre, i nostri fratelli...».

Raccomanda infine di dare al mondo l'esempio dell'unità, sì che si dica: «Costoro sono cristiani».

«Tante cose...il tempo passa... lo partirò subito, ma dopo partirete anche voi. L'importante è fare in ogni momento la volontà di Dio, per partire verso il cielo in qualsiasi momento. Importantissime sono tutte queste cose, anche se sembrano piccole...; sono atti d'amore che hanno un valore infinito e una ripercussione universale».

«Se vogliamo servire la Chiesa e l'Opera dobbiamo amare in ogni attimo, in ogni circostanza, anche difficile; è quanto più vale...; quanto più è difficile, tanto meglio è. Si ha più merito, si è più uniti a Gesù Abbandonato che è il nostro gaudio, la nostra gioia, il nostro tutto...».

«Sempre avanti, "muchachos", sempre avanti... Il vostro fratello, che adesso parte, va con questa speranza, con questa pace, con la gioia di sapere che voi sarete fedeli all'Ideale, còpiti quello che còpiti... Sempre avanti, avanti, avanti!... Vorrei dirvi questa parola tante volte, per i momenti di maggiore desolazione, di stanchezza, quando non si vede con chiarezza. Avanti sempre; è l'Eterno Padre che ci porta a poco a poco, con tante carezze, con tanto amore, come ha fatto col figliolo prodigo e come ha fatto con me tante volte...». «Chiedo perdono a Dio per tanti peccati, mi pento di tutto. Spero di entrare in paradiso, non per i miei meriti ma per la sua misericordia, che è infinita...».

«Ciao "muchachos", se non ci vediamo prima, fino a vederci in paradiso».

Questo il messaggio di un giovane povero, figlio di un portiere, che nell'amore cristiano ha scoperto il principio della gioia, della vita, e per esso muore in pace. Un testamento di amore e quindi di unità, che lo ha fatto in terra imitatore di Cristo sofferente e lo fa in cielo partecipe della beatitudine dei santi.

IL DRAMMA DI ANGELIKA

Il *Paese Sera* del 24 ottobre scorso, dopo aver narrato la uccisione d'un vecchio pensionato, compiuta dal nipote, uno studente, e ideata dalla fidanzata di costui, una ragazza elegante, si pone un interrogativo: – Perché uccidono? – e, rievocati i crimini di vari “figli-bene di famiglie-bene”, dichiara che si tratta di «ragazzi educati all'ineducazione, come vuole appunto la legge del profitto economico e morale: e cioè, alla distrazione, alla sfrontatezza, al cinismo, alla irriverenza nei confronti della vita, e anche al conformismo (cos'altro sono la droga, i consorzi di bellezza, il superfluo necessario, le macchine sportive?)».

E commenta: «Ma i “figli del secolo” gelidi, maldestri, non intelligenti, che trovano oggi spazio nella cronaca nera, non sono che i campioni quasi ovvi, sfornati dall'ingranaggio del naturismo tecnologico. Basta non avere o non volere aver la forza e la rabbia di opporvisi, basta accettarne supinamente le “facilità”, i miraggi, le false libertà; basta sottoscriverne le proclamazioni di incultura, conformismo e inciviltà: e se ne diventa tragici complici e portavoce».

E dunque: questi giovani criminali sono il prodotto di una società naturalistica tecnologica, che ha per legge il profitto e modello il conformismo: una civiltà, che ignora la vita, perché – diciamo noi – ignora il principio della vita, e dalla ignoranza casca nella idolatria della morte. Conformismo, allucinogeni, orge di *nights*, febbre di guadagno, lusso e lussuria sono anticipazioni di morte. L'uccisione di creature e il tributo di sangue al dio d'oro e d'argento.

Parlando dello stesso delitto, sul *Messaggero*, (25 ottobre), dal punto di vista psicologico, Fausto Antonini scrive: «Io credo che questo delitto imponga all'uomo della strada e all'uomo di scienza un affascinante e sconcertante compito: quello di distinguere la libertà vera, che s'attua superando, integrando, trasformando la tradizione, senza però mai distruggerla, dalla libertà apparente, che vuole distruggere e che maschera di individuale spontaneità la carica d'odio di chi vuol privare altri d'amore perché si è sentito e si sente privato del diritto di amare».

E anche questo è vero. La vita è essenzialmente libertà di amare; fuori della libertà è galera e fuori dell'amore è morte.

La religione cristiana, dove Dio è Dio dei vivi e non dei morti, pone al centro della convivenza la legge di Cristo, la quale impone l'amore verso ogni uomo. L'odio è la legge di Satana, che è il Principe della morte.

In effetti il male centrale della società del benessere è il disamore, l'assenza dell'amore, e quindi il crollo della libertà data da Dio ai suoi figli proprio per amore. E tale società non sa come reggersi: guerre, furti, insidie, aggressioni... Solo la paura, col soccorso della polizia, la tiene ancora insieme.

Questa la lezione. Innumerevoli delitti la confermano. Ricordo, tra i tanti, il suicidio di una giovane tedesca, Angelika Weddegen, il cui cadavere fu ritrovato una sera d'inverno in Normandia, e il giudizio che ne diede il coetaneo Bernhardt e che *Paris Match* riferì. Questo ragazzo disse: «In realtà Angelika era allo stato puro. Il suo è il dramma psicologico della gioventù tedesca. Il paese, ieri annientato, oggi è ricostruito: tutti lavorano, tutti guadagnano; ognuno ha il suo frigorifero, la sua televisione, la sua auto ultimo modello. *Ma noi non crediamo più a niente*».

Questa è la individuazione del vuoto, provocato dalla mancanza di fede, in cui si compie la fine della morale e dell'amore, seguita dalla fine della coscienza e della libertà. Bernhardt cita tra le conseguenze del non credere più a niente la noia, e, acutamente, arrivando all'essenza del male, la morte. Dice: «Noi non viviamo. In apparenza siamo forti. Basta un fastidio, una depressione per crollare a picco». E quindi, accennando al suicidio di un'altra giovinetta, chiosa: «Posso capirla. Era stanca di vivere in un mondo senz'anima...».

Per varie vie, gli osservatori liberi arrivano a una conclusione che è espressa in modo diverso, ma significa una sola cosa: che senza Dio non si vive: senza Dio ci si ubriaca e si spara.

Siffatto malanno conferma l'esigenza della religione.

I disordini, le violenze, le guerre da una parte, il classicismo, il nazismo, l'imperialismo dall'altra, mostrano che i popoli non si tengono sul piano della libertà, cui hanno diritto, se la loro politica non sia retta da una morale: una morale sanzionata da un giudice eterno.

E individualmente si vede come facilmente la persona si perda se non la sorregga una fede. Oggi la gioventù è facilmente preda di una letteratura pornografica, che copre l'uso della droga, con gli effetti dell'istupidimento, nella narcosi permanente; e s'accompagna con male azioni, furti, stupri, orge omosessuali... Non per nulla il termine "assassino" deriva dal termine "haschischin".

La religione può fare dei giovani una sorta di angeli, e cioè di creature dagli ideali superiori alla stessa società in cui vivono, lanciati a varcare i pianeti, portatori d'amore e capaci di sacrificio. Ma senza religione essi si chiudono nell'egoismo, nel narcisismo, e diventano pericoli pubblici. Diventano incapaci di mettere su famiglia, mentre da uno studio fatto in Francia (*Le Monde*, 17 ottobre '69) risulta che su dieci minorenni tossicomani otto provengono da famiglie disunite: effetti del divorzio.

Si vogliono sopprimere le guerre. Bene. Ma non si debbono sostituire con le distruzioni del vizio, del cinismo, della mancanza d'una fede.

SENSO DELLE CONTESTAZIONI GIOVANILI

L'irrequietezza intellettuale si è verificata un po' per l'intero mondo, dalla Cina agli Stati Uniti, tranne l'URSS, dove il pensiero e il sentimento sono schiacciati o banditi, come ci documenta ancora il caso Solzhenitsyn, uno scrittore che si permette nel regime della *Pravda* di credere nella ragione e di bramare la libertà. La sua condanna da parte del regime, così logica dal punto di vista staliniano, è stata giudicata "errore monumentale" dagli stessi scrittori marxisti francesi Louis Aragon e Jean Paul Sartre, i quali non si sono accorti che, se possono esprimere liberamente il loro pensiero, lo debbono al fatto che non vivono in territorio comunista.

L'inquietudine dei giovani è un fenomeno di insofferenza del passato, di reazione contro istituti e persone oppressivi della libertà.

Nelle loro rivendicazioni esplose un'esigenza di autonomia e di comprensione, che può divenire un incentivo di progresso, se si sgroviglia dalla incontenibile confusione che può diventare pretesto per una perdita di tempo.

La *Civiltà Cattolica* (18 ottobre 1968), studiando l'origine della contestazione giovanile, ricorda un pensiero del Concilio: «I giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società odierna. Le circostanze della loro vita, la mentalità e gli stessi rapporti con la propria famiglia, sono grandemente mutati»: la società si salverà o perirà con loro.

Le sollecitudini della Chiesa per l'educazione moderna della gioventù sono state difatti ribadite dal Concilio e si condensano in quell'invito di sant'Agostino: «Cercate, o giovani, Cristo, per rimanere giovani». E così è: la religione di Cristo è una contestazione contro l'uomo vecchio per rifarlo giovane, ogni momento.

Nell'ultima assemblea generale del protestantesimo francese, il pastore Charles Westphal, presidente della Federazione, ha cercato di spiegare i motivi delle "rivolte studentesche": esse – ha detto – «interpellano duramente le nostre Chiese e sono il segno ambiguo, ma sicuro, d'una crisi spirituale che mette in discussione la nostra testimonianza nel mondo d'oggi» (*Le Monde*, 11 nov.).

Il problema è stato dibattuto in Francia anche in assemblee di giovani cattolici, sia studenti che operai.

La *Mission étudiante* (Missione studentesca) ha radunato a Lione, nel novembre scorso, duecento delegati e una cinquantina di sacerdoti. Gli uni e gli altri, irti di contestazioni, si sono trovati d'accordo nell'ammettere che si sta vivendo la fine di un periodo storico nella vita della Chiesa e se ne sta iniziando un altro ancora confuso e dibattuto. «Prima – ha dichiarato il sacerdote de Broucker, – occorre restare cristiani in nome della tradizione. Poi, l'azione cattolica ha imposto il senso della missione, per cui, se si è cristiani, si deve annunziare Cristo. Oggi il problema è la conversione...».

Il sacerdote ha ragione: il Concilio ha chiesto la conversione, e cioè la rinascita, il rinnovamento, o anche, secondo il metodo di papa Giovanni, l'aggiornamento.

Alcuni gruppi di studenti universitari contestano le "certezze cristiane" e cercano spiegazioni attraverso conciliaboli e riti di "chiese sotterranee", in Francia come in Olanda e nelle due Americhe. Ma si può forse concordare con l'opinione di uno dei dirigenti del Movimento francese, Jean-Ives Le Drian, secondo cui tutto questo fermento è «una riscoperta della Chiesa»; o almeno un tentativo di riscoprirla, sotto il nubifragio d'ideologie.

La stessa conclusione può trarsi dai sommovimenti della JOC, la *Jeunesse ouvrière catholique*, che vuol essere «la coscienza collettiva dei giovani del mondo operaio». Anch'essa, in un congresso a Digione, in novembre, ha esaminato il problema dei giovani d'oggi ed è giunta a una conclusione di ottimismo.

In sostanza anche in Europa i giovani, mentre dichiarano il loro disagio nella società dei padri, pur sotto incertezze e contraddizioni, fondamentalmente concorrono a impiantare una convivenza

più umana, più libera, più cristiana. La pena è che troppi di loro, fuori del movimento cristiano, tracollano nella stranezza o nel vizio o addirittura nel crimine. Al crimine li avvia purtroppo il disordine delle famiglie e sopra tutto il divorzio. E' ritenuto, da inchieste fatte un po' da per tutto, che su dieci crimini compiuti da giovani, otto almeno si devono al disordine mentale e spirituale causato nei figli dai genitori divorziati o mal separati.

Su *La Stampa* del 14 novembre (1969) era data notizia del mutamento, della "conversione" addirittura, dei membri della "banda della morte", ora all'ergastolo. A Porto Azzurro, su un giornalino mensile del carcere, il capo bandito Cavallero, già "negatore di ogni idea cristiana, assertore della necessità di una sanguinosa rivoluzione", vi predica la pace e la fraternità, e scrive: «Con il nostro rinnovamento dobbiamo ambire a riprendere con la comunità quei legami..., che noi abbiamo spezzato». Quanti denari ha raccolto in carcere – racconta il giornale – Cavallero, «li ha destinati, fino all'ultimo spicciolo, a pro degli altri».

Molti dubitano di tale conversione. Ma anche quelle parole e quel gesto, in quelle situazioni, segnalano una positiva novità.

LA PACE DEL MONDO E L'UNITA' DEI CRISTIANI

La volontà del Redentore è l'unità: "che siano tutti uno". La divisione è la volontà del Distruttore, l'Omicida che è Satana. La divisione porta alla guerra e "le guerre cominciano nella mente degli uomini", come è detto nella Costituzione dell'Unesco.

Finita la seconda guerra mondiale, i più dei governi, anziché apprezzare la pace, hanno lavorato a preparare le armi; e con le armi si fa la guerra. Dal 1945 al 1965 la potenza distruttiva delle armi è aumentata di 12.500 volte, con un incremento annuale del 625 per cento mentre l'incremento economico annuale è del 6 per cento. La potenza militare degli USA e dell'URSS, per la reciproca distruzione, "probabilmente aumenterà di almeno cento volte durante i prossimi dieci anni".

Queste ed altre orripilanti notizie si leggono nel libro di F. Fornari, *Dissacrazione della guerra* (Feltrinelli), da cui si apprende che «un solo attacco nucleare modesto può uccidere 50 milioni di persone...». Come ha detto il presidente Kennedy, «adesso sia la Russia che gli Stati Uniti dispongono di armi nucleari sufficienti a distruggere per sette volte la razza umana».

Donde il valore dell'ecumenismo che unifica i cristiani, e, coi cristiani, gli ebrei, i musulmani e tutti gli altri uomini di buona volontà: e unificare vuol dire fare la pace, mutare la coesistenza in convivenza, vivere per la vita e non per la morte.

Donde l'importanza della settimana di preghiere per la unità dei cristiani, che cade dal 18 al 25 gennaio e che raduna i battezzati di quasi tutte le denominazioni. Quest'anno essa è impostata sulla definizione di san Paolo, che dice: «Noi siamo i cooperatori di Dio» e s'apre con una preghiera, che chiede la soppressione dell'ostilità oltre che dell'indifferenza e della differenza tra i cristiani. E davvero, se essi fossero uniti, non avrebbe più senso una guerra tra popoli «cristiani, come le guerre d'Europa, che scandalizzarono Gandhi, il quale non concepiva che dei seguaci di Cristo potessero uccidersi tra di loro».

Essere collaboratori di Dio significa essere esecutori dei suoi disegni, costruttori della sua città, nella quale non si ammettono guerre e discordie.

Sul bollettino del Consiglio mondiale delle Chiese (SOEPI), è riportato l'articolo del segretario aggiunto della commissione mista del Consiglio stesso, Roy Neehall, il quale spiega il valore della preghiera agli effetti dell'unità. Chi prega – dice – chiude gli occhi per raccogliersi in Dio, ma contemporaneamente li apre sulle miserie degli uomini; dei poveri, dei malati, dei bambini denutriti, dei vecchi lasciati soli, dei disoccupati senza speranza di lavoro, ecc. E cita alcuni casi più drammatici: trattare le genti di colore come animali, spendere miliardi e fabbricare armi raffinate e non destinare che cifre irrisorie in aiuto del Terzo Mondo, intanto che grandi società estorcono ai poveri il loro patrimonio per un piatto di lenticchie.

E conclude: «Pregare è fare unità». L'unità dei cristiani fa la forza per risolvere i problemi che assillano il mondo.

Nelle meditazioni proposte dal Segretariato di *Fede e costituzione* e da ecumenisti cattolici, autorizzati dal *Segretariato per l'unità dei cristiani*, si inculca la coscienza degli obblighi assegnati al cristiano da quel suo essere collaboratore di Dio, si rammenta che Gesù Cristo ha abbattuto tutti i muri di separazione e ci ha insegnato l'umiltà, il servizio, la demolizione degli egoismi, e tutte quelle virtù, mediante le quali «le ricchezze del mondo creato possono diventare una benedizione e la terra una vera dimora per la razza umana».

Se non c'è la solidarietà tra individui e classi e popoli, c'è la guerra. Oggi molti sociologi e statisti e scienziati studiano il fenomeno della guerra; e libri e giornali esibiscono teorie alambiccate, fatte di terapie psicologiche e sillogistiche campate in aria. E invece per formare la coscienza della pace c'è una scuola semplice e sicura: quella del Vangelo, che fa d'ogni uomo un fratello, e d'ogni

fratello il rappresentante (e l'equivalente) di Gesù Cristo. Con le teorie solamente psicoterapeutiche, esistenzialistiche, marxistiche, tecnologiche, ecc. si mena il can per l'aia, finché esso non si rivolti a mordere. Solo Cristo dà la pace: Egli che è la nostra pace. Il regno messianico, annunziato dai profeti e portato da Lui, è un regime di riconciliazione degli uomini con Dio e fra loro. Il Messia è "il principe della pace". Viceversa, si nega Cristo per aver piena libertà di massacrare gli uomini, quegli uomini che devono essere "uno in Cristo".

La preghiera per l'unità dei cristiani deve concorrere a creare la coscienza unitaria, sola alternativa ai megatoni allestiti per sterminarci.

LA GIORNATA DELLA PACE

Per la terza giornata mondiale della pace, da Paolo VI, che l'ha istituita, è stato spiegato ai "cittadini del mondo" quel che la pace sia, con un messaggio che contiene in sintesi tutta la teologia della pace. Per esso, la Chiesa si rivela, d'anno in anno più limpidamente, la custode della vita dell'umanità. Pio X morì di crepacuore all'appressarsi del "guerrone"; Pio XI, lanciando "uno sguardo profetico" sul futuro, denunciò il dilemma cruciale, a cui la pazzia umana ha ridotto il destino degli uomini.

Tale dilemma fu già posto dal maggiore responsabile della politica mondiale, il presidente Kennedy: «O l'umanità mette fine alla guerra, o la guerra mette fine all'umanità». Oggi non è più l'epoca in cui si poteva parlare di guerra giusta e di valore in campo; oggi si parla di estermio tanto dei combattenti in campo quanto delle donne e vecchi e bambini in casa. Questa la realtà dell'era atomica.

«Negli ultimi venti anni (dal '45 al '65) la potenza distruttiva delle armi esistenti sulla Terra è aumentata di 12.500 volte, con un incremento annuale medio quindi del 625 per cento. Se si pensa che gli economisti parlano di miracolo economico quando l'incremento della produzione supera il 6 per cento, ne risulta che manca la parola adatta per descrivere l'aumento del 625 per cento... Del resto fin dal 1963 il presidente Kennedy poteva dire che "Russia e Stati Uniti dispongono singolarmente d'armi nucleari sufficienti a distruggere il genere umano più volte"» (Fornari).

Si lavora, perciò, non tanto per vivere o per sopravvivere, quanto e soprattutto, per suicidarsi: pazzia e criminalità mobilitate per odio dell'uomo e per odio di Dio, creatore dell'uomo. Dio ha intimato: – Non uccidere! – E Caino seguì a uccidere.

Tocca soprattutto ai cristiani l'obbligo di salvare la vita, e subito, prima che il pianeta terrestre diventi una calotta arida, fatta di buche, senza vita come la Luna. L'umanità – dice il Papa nel suo messaggio luminoso – progredisce, animata da un anelito verso l'unità. I popoli anelano alla pace, anche facendo la guerra (si ricordi l'ambiguo aforisma: *si vis pacem para bellum*. Una tragica presa in giro, perché, se si allestiscono le armi, a un dato momento, come diceva Napoleone, esse sparano da sé).

Il ciclo della Redenzione si inizia con l'annuncio: "*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*". Quel che è in cielo la gloria di Dio è in terra la pace degli uomini: la loro gloria di figli di Dio. E, rappresentante del Principe della pace, il Papa ripete: – Pace a voi, uomini dell'anno '70! – Senza pace non c'è vero progresso; ché "la pace è l'idea che presiede al progresso umano; è la concezione vera e feconda, donde procede la vita migliore e la storia logica di noi uomini". La pace è la vita: come la guerra è la morte. E la vita si difende, si procura. La pace non significa immobilismo, ma azione, ma forza, la vera forza, perché è prodotto dello amore, che è creazione di vita, sopra e contro i poteri della morte. "L'uomo è fatto per lo amore, è fatto per la pace". E una politica che vuole la guerra è un attentato contro l'uomo, contro il popolo.

Tali verità sono dal messaggio pontificio ricordate durante una generale fase di tensioni, lotte, terrorismi, violenze, alla cui luce fosca si vede come la pace si frutto d'una educazione. Per noi cristiani è frutto del Vangelo, la cui legge è l'amore: educazione alla vita, alla ricostituzione dello amore ogni qual volta esso sia spezzato. "La pace è l'uomo che ha cessato d'essere lupo per l'altro uomo".

Così il Papa, la cui missione «è d'insegnare agli uomini ad amarsi», proclamando la potenza della ragione, della carità, della vita, contro la stupidità, l'irrazionalità della guerra, «l'inutile strage»,

come la definì scientificamente Benedetto XV. Nello scontro armato non vince chi ha più ragione; vince chi ha più armi, più quattrini, più ferocia.

Oggi molte iniziative, anche da parte di grandi potenze, si fanno per arrivare al disarmo, alla limitazione delle armi nucleari, all'arbitrato, alla riduzione delle spese belliche a beneficio dei popoli in via di sviluppo. Si ricordi l'appello di Paolo VI a Bombay: appello ora ripetuto, insieme con la deplorazione del terrorismo, della tortura dei campi di concentramento, del massacro degli ostaggi, e «simili delitti, che ritorcono la loro feroce inumanità in disonore sopra coloro che li compiono».

Pace vuol dire unità, col sopravvalere della razionalità, dell'amore, della solidarietà, della riconciliazione, sopra i rancori, le passioni, l'orgoglio e tutte le criminali follie dell'odio unito all'avarizia. La Chiesa difende la vita. Protegge l'umanità. E in questa veste, di madre universale, si presenta dopo il Concilio e le contestazioni, come la massima Potenza della pace. In questa sua veste evangelica essa a noi appare immensamente cresciuta, più autentica e pura, vero popolo di Dio mobilitato a servizio della vita. Realizzatrice coraggiosa e aggiornata dei principi posti dal Concilio Vaticano II, il quale, in *Gaudium et spes*, propugnando «l'educazione della pace», invitò a «considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova», e avvertì: è inutile che i reggitori dei popoli «si adoperino con tenacia a costruire la pace, finché sentimenti di ostilità, di disprezzo, e di diffidenza, odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini, ponendoli gli uni contro gli altri. Di qui l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi...».

IL MOVIMENTO ECUMENICO E' IRREVERSIBILE

È un fatto: mai s'era scatenata una contestazione pari a quella che urla e spara e spacca un capello in 3 e 14, e mai c'è stata un'aspirazione all'unità e alla comunione pari a quella che dal piano religioso e dal piano puramente umano sta accendendosi oggi.

La Commissione di fede e costituzione del Concilio mondiale delle Chiese ha sottoposto allo studio i quanti, gruppi e persone, si interessano dell'ecumenismo, un tema teologico, che s'intitola: "Unità della Chiesa: unità dell'umanità". Basta il titolo per segnalarne l'importanza. "Qual è la funzione della Chiesa rispetto al disegno dell'unificazione di Dio per il mondo?"

A noi il tema ridesta le istanze più belle del cattolicesimo, dove la cattolicità è l'universalità; l'universalità è convergenza verso l'uno. Perciò vediamo con gioia – e partecipiamo con speranza – che un tale studio sia fatto proprio da quasi tutte le Chiese. Realizzare l'unità equivale a realizzare il testamento di Gesù.

Questo movimento verso la unità sembra irreversibile; e, se ci si bada, sotto la stessa pletorica contestazione, agisce un anelito all'unità. Esso imprime uno slancio anche alla riforma degli spiriti e delle istituzioni dentro la Chiesa. Si pensi al nuovo spirito di fraternità e collaborazione, che sta collegando vescovi e preti, clero e laici. Nel novembre scorso, in Francia, s'è tenuta un'assemblea di vescovi e preti a Lourdes, durante la quale s'è rilevata una eliminazione radicale dell'autoritarismo a vantaggio dell'autorità, fondata sulla fiducia reciproca e divenuta una vera comunione. Come ha scritto Henri Jesquet su *Le Monde*, «sarà ora più difficile contrapporre l'episcopato al clero, poiché i vescovi da una parte e i preti dall'altra... sono ormai d'accordo sul proposito di lavorare insieme tanto sul piano della ricerca che su quello delle decisioni». Dalla loro comunione muove una nuova unità, nella collaborazione, anche coi laici, coi religiosi e le religiose.

E – dice l'arcivescovo anglicano di York, dr. Donald Coggan, – la Chiesa anglicana «si trova di fronte agli stessi problemi della Chiesa romana, che sono, su per giù, i problemi di tutte le Chiese».

Il principale, per gli anglicani, è "l'isolamento dei preti". Isolamento che essi intendono superare sviluppando la unità e la comunione. Per questo – secondo Coggan – la unione fra anglicani e metodisti, bocciata di recente dalla Chiesa d'Inghilterra, si realizzerà più tardi, ma si realizzerà. Ed ha aggiunto: «Quanto ai nostri rapporti coi cattolici, essi sono infinitamente più facili e numerosi dall'epoca dello detto storico incontro tra il dr. Fisher, ex-arcivescovo di Canterbury, e papa Giovanni».

Del pari, in questi giorni si è ricordato lo storico incontro del patriarca Atenagora col papa Paolo VI. Il biografo del patriarca, Virgil Gheorghin, in una intervista, ha detto: «In quanto monaco, Atenagora è distaccato dalla terra... In quanto patriarca, è il solo, lo unico patriarca ortodosso, che sia il vero amico del papa di Roma... I successori di santo Andrea – apostolo venuto da Gerusalemme – sono andati diritti verso l'Oriente per due millenni. I successori di san Pietro – apostolo venuto anche lui da Gerusalemme, ma indirizzato verso Occidente, – sono andati, anche loro, avanti, diritti, per due millenni. Era dunque normale che Atenagora, 268° successore di sant'Andrea, incontrasse Paolo VI, 264° successore di san Pietro. Questo incontro, che ha avuto luogo a Gerusalemme, nel 1964, sul monte degli Olivi, il giorno dell'Epifania, ha mostrato che nessuno dei due fratelli aveva sbagliato strada...».

Così parla un ortodosso. E certo, sulla strada della unità, si cammina. Non mancano, per il vero, inciampi. Per esempio, il bollettino del Consiglio mondiale delle Chiese ci informa che, a San Francisco, Kilmer Myers, «vescovo protestante episcopaliano della California, ha accusato i vescovi cattolici romani di vigliaccheria» (addirittura!), perché, d'accordo «con un papa, sincero, ma sorpassato» han disapprovato la limitazione delle nascite, promossa dal governo. Difatti il 18

novembre scorso, i vescovi cattolici americani avevano dichiarato che la vera risposta ai problemi posti dall'accrescimento della popolazione era «lo sviluppo delle risorse naturali e dei mezzi tecnologici oltre che degli uomini stessi».

Così ragionano anche tanti scienziati, per i quali il problema non sta nel sopprimere la vita o nell'impedirla, ma sta nello sviluppare le immense risorse del suolo, del cielo e del mare, per alimentarla. Aumentare il cibo, non sopprimere la vita.

Naturalmente la voce discordante del vescovo episcopaliano non arresta la marcia dell'unità, in cui i popoli d'ogni Paese vedono ormai la soluzione del loro massimo problema: che è di sopravvivere alla contestazione termo-nucleare. E cristiani d'ogni denominazione, frattanto, concordi pregano durante la settimana di preghiere per l'unità, istituita da un episcopaliano degli Stati Uniti convertitosi poi al cattolicesimo e divenuta la principale sorgiva dell'ecumenismo attuale.

I SURROGATI DELL'AMORE

«Attualità dell'Apocalisse», così è intitolato un articolo di *Le Monde*; e "Fine dei tempi" è stato il tema dell'Alleanza mondiale delle religioni, radunata a Parigi, con cattolici, ebrei, maomettani, protestanti...

Un biologo, il professor Paul Chauchard, vi ha parlato dell'evoluzione teilhardiana, seminata di "crisi", di cui la più pericolosa forse è quella d'oggi, provocata dal progresso cieco della tecnologia, che finirà con l'uccidere la specie umana a furia di distruggerne le condizioni naturali di esistenza. Le previsioni degli scienziati coincidono, così, con quelle dei profeti.

Si apprende per tal modo che, per sterminare l'umanità, disponiamo già di due attrezzature: quella nucleare e quella tecnologica. Se ne potrebbe aggiungere, senz'altro, una terza: quella della degradazione morale, che è un'altra sorta di estermio.

La lettura dei giornali ci scopre ogni giorno le fasi rapide della distribuzione di ideologie anarchiche (violenza criminale, distruzioni, follie ecc.), e della propagazione di vizi contro natura, mentre persistono i pericoli derivanti da guerre, da polluzioni d'aria, da cibi e bevande sofisticati...

Si parla d'un numero crescente di ragazzi e di giovani, sia ricchi sia poveri, tanto bianchi quanto di colore, che si drogano. Il fenomeno, raro sino a ieri, sta diventando epidemico. Dall'aristocrazia degli intellettuali, degli snob, degli artisti sta dilatandosi anche ai figli degli operai, di piccoli commercianti, modesti impiegati, facilitati dall'uso, non soltanto delle droghe classiche, ma anche di surrogati chimici e farmaceutici d'ogni specie. Il ricorso a un tal vizio significa, oltre tutto, disprezzo della vita, – dice un competente, il prof. Jacques Ellul – e indifferenza «davanti alla degradazione e alla morte».

La morte... Tempo fa abbiamo coniato il vocabolo *tanatolatria* (culto della morte), per disegnare il complesso rispetto della fede e della morale cristiana, il quale sbocca nella negazione di Dio e nell'accettazione del Male. I giovani, presi dall'ossessione degli allucinogeni, finiscono nel pessimismo, nel disgusto della vita, nella insensibilità verso affetti e ideali; insomma, nella estinzione dello spirito.

In un "Congresso sui narcotici", tenutosi a Ginevra, J. Mabileau, ispettore generale del Ministero degli affari sociali di Francia, ha rivelato che esistono probabilmente «centinaia di laboratori clandestini nel mondo, per estrarre narcotici sintetici da medicinali comuni». I paesi produttori non hanno accettato un servizio di controllo chiesto dai paesi non produttori. L'importante è guadagnare, fabbricando non solo cannoni, ma anche allucinogeni: cambiando l'esistenza del popolo in valuta di pochi. Da tali fenomeni nuovi deduciamo la sapienza antica: che, dove si comprime la fede, là subentra la morte, per i cunicoli del vizio, della disperazione, della noia.

A quei cunicoli spingono i film immorali e la letteratura erotica. Lo stesso giornale che ci ha dato queste notizie sulla droga (*Le Monde*, 20.1.70), ci informa su "librerie specializzate" che si stanno ora aprendo. Al quartiere della Madeleine, a Parigi, una bottega è intestata: "*Sessologia, Erotismo*" (con l'avvertimento: "Vietato ai minori di 18 anni"). Accanto si legge la pubblicità della *Pravda*.

Non è un caso. *La Pravda* è un organo tipico della fase apocalittica, e cioè distruttiva per odio a Dio; un giornale, come s'è visto soprattutto durante la tragedia cecoslovacca, il quale prospetta come cittadino esemplare quello che rinuncia alla propria libertà e alla propria intelligenza, – alla vita, insomma. – e, come un automa, accetta qualunque enormità, assurdità, menzogna, fornita da chi comanda.

Apprendiamo che, sempre a Parigi, «a due passi da Notre Dame» (!) s'è aperta una "*Libreria erotica*", da cui si sta allestendo una "eroteca", al motto: «Si all'erotismo, no alla pornografia», – sempre con la logica del cretinificio ateistico.

Su *La Voce*, che è uno dei settimanali cattolici italiani più intelligenti, si riferiscono alcuni giudizi sintomatici sulla droga, di cui uno, assai autorevole, dice che i giovani si danno agli stupefacenti e alla vita libertina perché «non sono stati amati», in famiglie infelici. Precisamente. Torna alla memoria quel giudizio di Pio XII: «Molti sono cattivi, perché non sono stati abbastanza amati». L'amore è vita; e vizi e droghe e violenze e follie varie sono spesso i surrogati dell'amore, cristianamente inteso. Un'esistenza senza di esso è una morte viva.

A quei giovani nessuno ha dato l'amore, nessuno ha insegnato la fede; e son cresciuti nel culto, magari inconscio, dell'Omicida. Quel capellone americano (Manson), accusato di omicidi coi suoi compagni succubi, si denomina da se stesso: *Dio, Gesù*, ma sopra tutto: *Satana*... Infatti, se son vere le accuse, ha già prodotto non pochi cadaveri.

Siamo a una fase dello scontro tra la "donna" (la Chiesa) e il "dragone" (il Male): tra Cristo e Satana, tra la Vita e la Morte. Per impedire che la terra si trasformi in una Babilonia infernale, stanza dello sterminio, tocca a noi, a ognuno di noi, insegnare ai ragazzi e a tutti i fratelli la religione, dando innanzi tutto amore. Senza di questo, vince la morte. Le altre risorse sono inefficienti o insufficienti. Gli Stati Uniti, con tutta la loro legislazione, hanno nel mondo il tasso di criminalità più alto, al punto – come ha riconosciuto Nixon - «che pochi esponenti del Congresso oserebbero di notte rincasare da soli a piedi»: e così innumerevoli cittadini.

Neanche il denaro difende la vita. Se manca la religione, anche la più ricca civiltà può piombare nella giungla.

L'ECUMENISMO AVANZA O BATTE IL PASSO?

Dopo l'ultima settimana di preghiere per l'unità, molta gente torna a domandarsi: - Insomma, l'ecumenismo è riuscito o è fallito? Come movimento è in progresso o in regresso o s'è fermato?

Le domande sono state esaminate da studiosi e in convegni, e han dato luogo a risposte tranquillanti.

Eccone alcune:

- 1) I cristiani di diverse denominazioni, e sopra tutti i cattolici, gli ortodossi, gli anglicani e i luterani, pregano insieme più di prima. Unità di preghiera.
- 2) Essi dialogano più di prima. Sacerdoti e ministri e laici spesso parlano anche in circostanze solenni, nelle chiese di altra denominazione: fatto questo che concorre a demolire diffidenze ereditarie e pregiudizi tradizionali. Sviluppo di dialogo.
- 3) Le esperienze degli incontri degli ultimi tempi affermano che, fra i cristiani delle diverse denominazioni, sempre più si sente e si vive ciò che unisce anziché ciò che divide: progresso enorme rispetto al contegno ancora di dieci anni fa.
- 4) Ciò che unisce è più di quanto ci divide; anzi quello appare l'essenziale, questo risulta spesso accidentale.
- 5) Si sente sempre di più che ci unisce un'unica appartenenza alla Chiesa di Cristo, nella quale tutti si è inseriti col battesimo.
- 6) Ci unisce tutti il comune fondamento della fede in Cristo, capo della Chiesa, salvatore e annunziatore della verità.
- 7) Ci uniscono le opere, sopra tutto le opere assistenziali e sociali, oggi più reclamate. L'incontro di Montreux nel gennaio scorso ha trovato tutti concordi nel chiedere alle Chiese di destinare dal 1971 in poi, il 2 per cento dei loro proventi ai popoli sottosviluppati, ogni anno.

Questo dice che l'ecumenismo è una marcia, e va avanti; è una conquista che si raggiunge a gradi. Non s'annulla in dieci anni una disgregazione complessa, operatasi in 1000 o almeno in 500 anni. «Si rifletta – ha chiesto il cardinal Heenan nella cattedrale di Westminster il 18 gennaio – ai progressi già fatti. Dieci anni fa, i membri delle differenti denominazioni difatto si ignoravano fra loro in quanto cristiani...In quanto cristiani, potevano, e con gioia, anche collaborare in iniziative sociali e caritatevoli, ma essi non pregavano in comune, non entravano uno nella chiesa dell'altro».

Chi vede le cose realisticamente, valuta gli ostacoli superati, e si rallegra. Chi le vede romanticamente – e si tratta spesso di anime generose lanciatesi, come in una crociata, per riconquistare d'assalto l'unità – vede le difficoltà che restano, e si scoraggia. Altri dissocia la carità dalla verità e pensa di arrivare allo scopo lanciandosi all'azione sociale, all'operosità orizzontale, al secolarismo: lì pensa di trovare i cristiani di fatto unificati: ma presto s'accorge che non bastano le opere in comune, ci vuole anche la fede unica.

Una delle autorità più apprezzate, nel campo ecumenico, il vescovo anglicano di Ripon, John Moorman, ha fatto notare che per aver la misura del progresso realizzato è bene considerare il valore di un evento storico ritenuto incredibile nel 1961: la partecipazione e la collaborazione della Chiesa cattolica al movimento ecumenico: «l'intera situazione ecumenica ne è stata totalmente mutata». Quello che era parso l'interesse di alcune Chiese è divenuto un fatto di tutti i cristiani. «Le possibilità di successo nel dialogo e nella cooperazione sono enormemente aumentate proprio per il fatto che Roma è entrata in campo».

Di fronte a tali successi, di fronte a quella che è la difficoltà maggiore, - la fede, - uno potrebbe essere tentato di appiattire la parte teologica sacramentale o di contentarsi d'un compromesso in quella che è la definizione delle verità da credere. Moorman respinge ogni idea di compromesso e di equivoco, come pure respinge quei piani di rinvio attraverso programmi e ordini del giorno, che

lasciano il tempo che trovano «Noi dobbiamo – egli scrive, – sulla rivista ecumenica *The Lamp* (del gennaio) – esser contenti ancora per qualche tempo delle nostre divisioni, convinti che, alla fine, Dio c’insegnerà la giusta via verso una unità fatta non solo di alcune Chiese riformate, aderenti al Consiglio mondiale delle Chiese, ma una unità vera fatta di tutti coloro i quali credono in Cristo, inclusa naturalmente la grande comunione cattolica romana».

Analoga è l’opinione del cardinal Heeman, il quale, trattando il tema nel discorso ricordato, ha scoperto che delusi dall’ecumenismo son quei cristiani, i quali s’aspettavano troppe cose in troppo poco tempo: «la riunione della cristianità verrà nell’ora di Dio, non in quella nostra». In altri termini, essa non è solo effetto di dibattiti, collaborazioni, studi, preghiere in comune, ecc., ma è anche – anzi sopra tutto e prima di tutto – opera di Dio... L’indugio, lungi dall’essere pericoloso, è essenziale. È impossibile alla gente disfarsi in cinque o dieci anni del pensiero di intere generazioni. Il più grave pericolo dell’ecumenismo sarebbe di parlarne come se la verità potesse essere compromessa nell’interesse della carità...».

Come si vede, tanto il teologo cattolico quanto quello anglicano si oppongono a ogni velleità di compromesso o di nascondimento teologico; e questa lealtà reciproca, non ostacola, ma alimenta il dialogo. Entrambi si trovano di accordo nel concludere: «Possiamo riassumere la cosa in questo modo. Lungi dal deplorare la lentezza del progresso, ci rallegriamo che esso si sia svolto già sino a questo punto e con tale rapidità... Una grande unità cristiana si è già realizzata».

Parlando anche lui alla moltitudine adunata, per l’Ottava dell’unità, nella cattedrale di Westminster, il cardinale Jan Willebrands, presidente del Segretariato per l’unità cristiana, ha invitato, anche lui, a riflettere al progresso fatto già dagli inizi dell’ecumenismo, quando si pregava per l’unità, come per un sogno utopico, e si era oberati dalla considerazione delle differenze, accresciute dalla carenza di comunicazioni. Allora si celebrava l’Ottava con l’idea di riparlare dopo un anno, senza darsi pensiero di vedere e di fare. Ma «Dio fu buono, e suscitò, in modo meraviglioso, la storica figura di Giovanni XXIII».

Seguì l’incontro, nel cui spirito furono dissolte tante inimicizie, tante incomprensioni, tante idee false. Proprio in questi giorni è uscito un libro su *Lutero*, di H.S. McSorley, il quale, esaminando la dottrina centrale della giustificazione, trova che essa, vista nel contesto della teologia luterana, risulta cattolica ed evangelica; si ché la differenza si riduce a sfumature scolastiche da cui non è giustificata la separazione delle Chiese.

E molti altri punti di differenza sono scomparsi o attenuati nelle ricerche teologiche odierne: si che già nell’uso del vocabolario teologico si è fatto un progresso da entrambe le parti.

Dai pareri espressi durante l’Ottava di preghiere in ambienti delle più diverse denominazioni una condanna appare comune a tutte: la condanna di quelle “free churches”, chiese libere, volanti, ribelli, magari sotterranee, le quali presumono di arrivare all’unità separandosi dalla massa: velleità che agisce da un pezzo, sopra tutto in America, dove, nelle ultime generazioni, ogni tanto è pullulato qualche movimento religioso per unire i cristiani; movimento che in pochi anni diveniva istituzione, e aggiungeva un’altra denominazione alla già lunga lista, che attestava lo scandalo della separazione. Al solito, la fioritura di siffatti movimenti, che si presentano come sorgive di purezza di fronte a masse di impuri, come “catari”, “perfetti”, di fronte a turbe di imperfetti, è favorita oggi dal facile decadere dal soprannaturale nel solo naturale: nel dimezzare l’Incarnazione, che è fatta di divino e di umano: come la Chiesa, come tutta la vita religiosa, secondo il Vangelo. Fede e opere, contemplazione e azione; e molta umiltà. Nulla di peggio della superbia di credersi santi in mezzo a peccatori.

Anche fuori dell’ambito religioso, il mondo d’oggi avverte la forza nuova, inattesa e inesperta, immessa dall’ecumenismo nell’esistenza contemporanea: sociale, culturale, politica, etica: una forza che urge a dare un’anima alla complessa immane rivoluzione in corso, dalle sue implicazioni tecnologiche alle sue pressioni sociologiche; per infondere una coscienza unitaria e comunitaria alle

masse che industria e demografia adunano. Per lo ecumenismo, milioni di creature, prima separate e fra sé ignote, hanno preso a convivere e così a seminare un fermento di collaborazione, di comprensione, d'amore. L'ecumenismo promuove anche la unità dei popoli, di razze, di religioni..., logorando quella forza divisoria che, attraverso le eresie e gli scismi, aveva consentito alle dinastie di farsi guerra sotto color di religione e aveva aggiunto al potere politico il potere ecclesiastico, generando dispotismi.

Tali risultati non devono indurci a inerzia di soddisfatti, ma incoraggiarci a una collaborazione sempre più intensa.

A MONTREUX LE CHIESE SI TASSANO PER IL TERZO MONDO

«Un mondo che, nonostante tutto, continua a “produrre” poeti, non è marginale, né “minorato”, né “terzo mondo”: è un mondo vivo, pienamente aperto al futuro, e perciò “primo”. Primo come ha da essere – e siamo sicuri che sarà – al di là e al di sopra di tutto ciò che ancora lo divide e lo addolora e lo sconvolge, il mondo unico degli uomini», sono le parole con cui Cesco Vian, presentando la sua *Storia* e la sua *Antologia della letteratura portoghese* (Fratelli Fabbri editori) riassume il processo di sviluppo complesso del “terzo mondo”. Egli si riferisce principalmente ai popoli di lingua iberica; ma più motivi, il giudizio con l’auspicio vale per tutti i popoli sottosviluppati.

La soluzione dei loro problemi è sempre più vista, studiata e ricercata secondo le direttive dell’enciclica di Paolo VI, la *Populorum progressio*. E il concentrarsi di studi, di cure e di opere da parte di numerose Chiese di tutto il mondo conferisce all’impresa un carattere ecumenico, intanto che rinforza il legame tra le chiese stesse.

Una conferenza delle comunità componenti il Consiglio Mondiale delle Chiese s’è tenuto a Montreux, a fine di gennaio e i primi di febbraio, per studiare i modi più concreti di interventi, secondo il programma dello sviluppo, accordando «una importanza particolare alla giustizia sociale, all’autonomia e alla promozione economica». La conferenza ha invitato tutte le Chiese del Consiglio Mondiale a destinare, dal 1971 in poi, il 2 per cento dei propri redditi a questo sviluppo.

Nel dibattito, di può dire, non è neppure stato accennato ai criteri che, in talune Chiese, permanevano ancora qualche decina di anni fa, circa la separazione della fede dalle opere, intesa come separazione dell’evangelizzazione dagli aiuti sociali e materiali. Il dr. Eugenio Carson Blake, segretario generale del Consiglio Mondiale delle Chiese, ha forse alluso al pericolo opposto: che si separasse lo sviluppo materiale dallo sviluppo religioso, quando ha ricordato che la parola “sviluppo” non significa semplicemente un sogno utopico di benessere materialistico, ma include la realizzazione di una comunità di uomini, capaci di usare la scienza e la tecnica per una vita «che sia un bene – non beni – in un senso morale e spirituale».

La figura dominante dell’incontro di Montreux è stata quella del vescovo brasiliano Camara, il quale ha ricordato che testi, come la *Populorum progressio*, sono bastevoli ai cristiani, nei prossimi anni, per una tale opera. Ora è tempo di attuarne gl’insegnamenti. Un compito decisivo, secondo lui, compete al Consiglio Mondiale delle Chiese e alla Commissione pontificia di Giustizia e Pace, due organismi, che «in questo momento di violenza e radicalizzazione, potrebbero dare l’esempio dell’utilizzazione efficace della violenza dei pacifici, suscitando un movimento di opinione pubblica su scala europea...». E ha concluso: «Rendete ancora questo servizio alla causa della pace: senza misurare i sacrifici, cercate di provare che la verità, l’amore e la fede, con la benedizione divina, sono capaci di far crollare le mura di Gerico».

Dunque lo sviluppo è la nuova parola della pace, sia politica, sia sociale, sia spirituale. Dicevano i Padri della Chiesa: la miseria è atea; non si può parlare di Dio a un corpo che muore di fame...

Per le sue idee, monsignor Camara è, dai conservatori, chiamato “comunista”. Anche Paolo VI, come Leone XIII, è definito comunista. Così tutti i vescovi e i sacerdoti e i laici, i quali appaiano la fede alle opere. Già Caifa ritenne di dover uccidere Gesù perché «sovertiva il popolo». E sovversivi, rivoluzionari (*molitores rerum novarum*) erano definiti (e perciò uccisi) i cristiani antichi. Se il cristianesimo non avesse unito ai doveri religiosi i doveri sociali; se, come quasi tutte le religioni antiche, si fosse limitato al culto a Dio in cielo senza interessarsi dei doveri verso l’uomo in terra (amore, giustizia, solidarietà, ecc.), non sarebbe mai stato perseguitato.

Oggi, nel “terzo mondo”, o vale la soluzione cristiana, o vale la rivoluzione comunista.

Rientrando in patria, monsignor Helder Camara, in una intervista accordata al giornale argentino *Confirmado*, ha parlato della relazione tra le due.

«I comunisti sovietici come quelli cinesi – egli ha detto – non nascondono la loro adesione al dogma del materialismo dialettico, né la loro obbedienza cieca al partito. Come potremmo, allora, favorire la vittoria di coloro i quali, domani, farebbero appello a tutte le risorse della tecnica per sradicare la fede nel nostro popolo?». Il presule ha inoltre motivato la sua avversione al comunismo per la soffocazione totale della libertà che esso cerca di attuare: «quando uomini di grande statura morale come Roger Garaudy – ha esemplificato – tentano di staccare il socialismo dal materialismo dialettico, e si pronunciano a favore del pluralismo in seno al mondo socialista, vengono colpiti da sanzioni ed espulsi dal partito».

A quei pochi critici (cattolici?), i quali danno talora anche agli scrittori di *Città Nuova* il nome di comunisti, ricordo un giudizio espressomi alla Camera da uno dei più intelligenti deputati del PCI, dopo aver letto un nostro giornale: «A noi non dà alcun pensiero l'anticomunismo dei borghesi, dei liberali... Ci fa ridere. Ci preoccupa invece la vostra dottrina sociale cattolica...».

Si era ancora sotto Pio XII: ma già appariva il dilemma: – O la comunione o il comunismo.

Come al suo nascere, il cristianesimo è avversato, non perché creda nella Trinità divina, ma perché aspira a una comunità umana, in cui chi ha di più aiuta chi ha di meno (dà il superfluo ai poveri). Se non lo fa, religiosamente pecca e socialmente allestisce la rivolta degli oppressi, e offre il pretesto più valido ai rivoluzionari comunisti.

È un segno del progresso della coscienza ecumenica questo ritrovarsi delle Chiese principali di tutto il mondo intorno a un programma di sviluppo dei popoli sottosviluppati.

L'EPIDEMIA DELLA DROGA

La scoperta di un "barcone della droga" sul Tevere, e cioè di un galleggiante adibito a smercio e consumo di droghe per duemila ragazzi e ragazze dai 13 anni in su, conferma la rapidità con cui l'uso degli allucinogeni, da noi illustrati nel febbraio scorso su queste colonne, si sta propagando nel mondo: una epidemia sconvolgente e una tossicomania desolata.

Si tratta di ragazzi e ragazze di ogni classe sociale, ricchi e poveri, il cui numero cresce, per mimetismo e per rivalità e per incoscienza. Ai loro danni lo spaccio della droga risponde a una speculazione sordida da parte di commercianti, che sono come gli untori della peste di Milano.

Negli Stati Uniti si calcola che circa 15 milioni di studenti usino stupefacenti, tramessi "invisibilmente", e cioè clandestinamente, malgrado i divieti di Nixon, e i moniti dei sodalizi anti-droga, e l'opera della polizia.

Si stanno scoprendo, a Roma e in altre città, altre "fumerie", frequentate da adolescenti e da giovani che dagli stupefacenti attingono distrazioni (e distruzioni) narcotiche, eccitamenti inebrianti, allucinazioni gaie e fosche, intanto che si procurano varie forme di intossicazione concluse in più casi con la morte. Nella sola città di New York – apprendiamo dal locale *Time* – si considera che 224 ragazzi decenni sono morti nel 1969 per l'eccessiva dose di eroina ingerita o per infezioni da essa provocate, mentre 900 sono morti per uso normale dell'eroina stessa.

Molti medici specialisti parlano di epidemia in corso, dovuta a quella sostanza. Essa – ha riconosciuto un giovane intossicato – «dà i benefici della morte, senza la sua durata». E questi benefici si ottengono spendendo sino a 100 dollari al giorno. I ragazzi si procurano il denaro o ingannando i genitori o derubandoli: talora anche ottenendolo da un padre o da una madre o un congiunto incosciente.

I più ricchi comprano *haschisch*, *eroina*, *marijuana*, e il così detto LSD. Di certe droghe ogni razione costa sino a decine di migliaia di lire e ogni giorno, per ottenere l'effetto allucinatorio, il cliente deve aumentare la razione.

I meno ricchi usano narcotici sintetici, ricavati da medicinali ordinari, allestiti in laboratori clandestini sparsi per il mondo; oppure impiegano sigarette o pillole artigianali ("droghe casalinghe"), e cioè confezionate alla meglio da loro stessi o da spacciatori, che circolano nei paraggi delle scuole. Miliardi così vengono gittati quando due terzi della umanità han fame.

Un chilogrammo di morfina costa 350 dollari in Turchia; elaborato a eroina in Francia, salta a 3.500 dollari; trasportato a New York, costa 18.000 dollari... Le varie manipolazioni aumentano poi il prezzo fino a 225.000 dollari. Pare un sogno narcotico.

Come per le somme fantastiche spese per armamenti destinati a ucciderci, così, per le cifre sempre crescenti nel commercio degli allucinogeni, si può dire che noi stiamo preparando vari strumenti per spegnere la vita sul pianeta: per esplosione e per intossicazione.

Perché questo?

Medici e docenti, psicologi e giornalisti hanno individuato la ragione nello spirito di contestazione proprio del tempo nostro. La droga è uno dei modi di evasione dalla realtà se si vuole, dalla società: il benessere materiale della società odierna non soddisfa i ragazzi che entrano nella vita cercando qualcosa di più grande, di bello, un obiettivo d'eroismo e di libertà. Essi cercano vita e trovano tecnicismo, febbre di arricchimento, conformismo, ingiustizie sociali e *noia*. E allora, mentre alcuni si stordiscono in chiassate, orgie, magari magia nera, riti di satanismo, pornografia e *hobbies* strani, questi giovani si stordiscono con artifici chimici. Gli uni e gli altri non sanno come ammazzare il tempo. Perciò ammazzano, e spesso non solo moralmente, se stessi.

Il vero obiettivo, magari sepolto nell'inconscio, è la morte, per odio alla vita.

In un "Congresso sui narcotici", tenutosi a Ginevra alcune settimane or sono, è stato rilevato che il ricorso dei giovani alle droghe significa disprezzo della vita e indifferenza di fronte alla degradazione e alla morte.

«Sembra che i giovani si droghino per la noia, per sottrarsi alla competizione ("non vogliono più lottare per la vita, dice il prof. Silvadon"), per ricercare valori nuovi e trasgredire la legge del padre» (*Le Monde*, 12-III-70). Usando dosi di LSD, che altera l'equilibrio mentale, essi possono sfrenarsi sino all'omicidio e al suicidio.

Nella società ammassata, ammucchiata, molti di questi giovani si sentono *solì*. La solitudine è un altro movente della contestazione. Essa è effetto della penuria d'amore: amore in senso evangelico, non in senso cinematografico. L'amore è stame unitivo d'una società razionale, cristiana; se esso manca non c'è che la polizia a tenere insieme i cittadini.

Chi può proteggere i giovani da un'insidia che mena alla psicosi, all'abbruttimento e alla morte?

Li può proteggere la famiglia. Ma la famiglia può far questo se è, essa stessa, sana, moralmente salda. La maggior parte dei ragazzi e ragazze, che fuggono da casa e frequentano le "fumerie", provengono da famiglie, nelle quali o manca l'unità coniugale o manca la moralità o difetta l'amore. Talora padre e madre vanno, magari per necessità, entrambi al lavoro l'intero giorno e lasciano per forza i figli alla mercé della strada o di compagni equivoci. Quando si accorgono del vizio dei figli, alcuni genitori non dicono nulla: temono reazioni violente; lasciano aperta la via alla intossicazione. Altri, invece, strepitano, urlano, e usano rigori gravi, da cui spesso i ragazzi escono decisi più che mai a stordirsi per non vedere, e non sentire.

Un giovane tossicomane americano che aveva capito la rovina a cui stava abbandonandosi, parlò della sua passione più volte alla madre, aspettando ch'ella dicesse: – Non farlo più – Ma ella mai lo disse. Questo e tanti altri simili casi d'indifferenza familiare son documentati dal *Time*. (16-III-70)

Dopo la famiglia la protezione spetta alla scuola, dove è compito degli'insegnanti educare e avvertire tempestivamente. Altrimenti la scuola diviene essa stessa fomite di contatti per conoscere e ottenere i materiali del vizio; e talora nelle aule si forma una psicosi stagnante, che si traduce in ozio o disgusto dello studio. Il ministro Ferrari-Aggradi ha promosso indagini sul fenomeno della droga fra i giovani.

Dopo le scuole, vengono le istituzioni sanitarie. Come l'on. De Maria ha mostrato, esse, mentre curano i narcotizzati, spiegano – possono spiegare – al popolo natura e pericoli di quelle sostanze.

Lo Stato intervenga con la sua autorità, colpendo soprattutto gli spacciatori e correggendo, nei vari istituti, le vittime più gravi della droga.

In conclusione troppi ragazzi, nel mondo d'oggi, soffrono perché non sanno per che cosa si vive. Manca loro un ideale, che li tolga fuori dell'ambascia di un materialismo, che riduce l'esistenza ai sensi.

Gli allucinogeni diventano per loro surrogati dell'ideale: fatti per confezionare visioni posticce, estasi folli, libidini di rapido capovolgimento: fatti in realtà per avvicinare la morte.

Nel passato c'erano più ideali religiosi, patriottici, culturali, artistici... Nelle crisi dello spirito, sopravveniva di solito la fede, che trasferiva in un mondo più elevato e puro, dove l'uomo si sentiva a suo posto. Si sentiva in Dio, fonte della vita.

Oggi tanta gioventù abbisogna di allucinazioni perché le manca la fede e la fede implica l'amore, che è la vera, sola vita dello spirito.

Noi del Movimento dei Focolari, incontriamo nelle Mariapoli, nei raduni, nei focolari, migliaia di adolescenti e di giovani entusiasti, allegri, che cantano e pregano, che giocano e lavorano, esuberanti di vita, lieti della vita. A loro non fa bisogno di ricorrere a stupefacenti, per istupidirsi, ricorrono alla preghiera per edificarsi. E sono intimamente convinti e paghi, per quanto le nature umane lo possano essere.

E allora ci pare che se necessari, urgenti e utili sono gli interventi delle scuole, dello Stato, della scienza e della medicina, insostituibile, essenziale, risulta l'azione della Chiesa – e cioè di tutti i cristiani – per ridare un'anima alla società, cominciando col dare una fede ai giovani. Cristo è la vita. Satana è la morte: e non per nulla i gruppi di giovani allucinati prendono nome e ispirazione da lui, l'Omicida e compiono assassini.

Questi fanciulli che già vedono nei fumetti, negli schermi lo spettro della noia, tra le ingiustizie sociali e le sofisticazioni cibarie, se restano travolti dalla tossicomania, formeranno domani una società di allucinati.

Veramente, senza la religione, senza Dio, non si vive: si muore.

Donde l'enorme responsabilità di ciascuno di noi: ché ciascuno ha da trattare con adolescenti...

Prima di intervenire a disintossicarli o a farli arrestare (che non serve), bisogna intervenire a formarli nella fede, illuminandoli d'amore.

Invece delle allucinazioni, la fede offre le beatitudini.

DIALOGO TRA MARXISTI E CATTOLICI

Un marxista illustre, Lelio Basso, esaminando quella che egli chiama “rinascita cristiana nel mondo”, trova che «qualunque sia il cammino che prenderà in futuro la crisi della Chiesa, un dato è certo fin d’ora: essa libera immense energie giovani ed entusiaste che rappresentano per le sorti dell’umanità una forza di rinnovamento forse ancora più impegnata e più viva, più fresca di quella che esprimono i tradizionali movimenti operai, anche essi troppo chiusi in schemi vetusti. Certo nessun serio marxista oserebbe dire che la religione cristiana, così come la professano queste energie fresche ed entusiaste, è l’oppio del popolo”...»¹.

Non è il solo marxista che parla così. Una tale valutazione positiva segna un progresso rispetto alle posizioni negative ostili dell’epoca anticlericale, quando si presentava la Chiesa come una tutrice dell’ordine costituito, anche dov’esso era disordine pietrificato.

Effetto del dialogo, svolto negli ultimi anni, anche coi marxisti; e atto di coraggio, perché prima del Concilio, se ai più dei marxisti la religione si presentava come oppio del popolo e ai comunisti era parso logico sopprimere o comprimere la Chiesa, a molti cattolici appariva un atto di fede respingere i comunisti come nemici irconciliabili del tipo dei pagani respinti dagli israeliti del Sinedrio, sino a dimenticarsi del debito della carità la quale, se respinge l’errore, ricerca gli erranti.

Proprio per questo primo vasto confronto tra cristianesimo e marxismo si è compiuto un mutamento, per il quale i socialisti e i comunisti, in più siti, sono stati indotti a riconoscere che la religione non addormenta, ma sveglia i popoli a conquiste di giustizia e hanno superato il dogmatismo tradizionale, rigido, del loro sistema aprendo le porte a un nuovo umanesimo, frutto di una prima comprensione del cristianesimo; mentre cattolici responsabili hanno scerverato, con obiettività, nel marxismo elementi di giustizia e razionalità per associarli alle ragioni più valide della sociologia cristiana, trovando la via per ricreare una stima della Chiesa in tante masse operaie.

Umanesimo e libertà han suscitato una comprensione nuova per la quale lo stalinismo sovietico coi metodi liberticidi del marxismo-leninismo è stato condannato dagli spiriti più indipendenti del socialismo.

In seguito a incontri, tenuti nel 1964 a Praga, già Milan Oposchenski poteva asserire che «la fresca ventata del nuovo pensiero marxista è anche una conseguenza della rivelazione cristiana». Lucio Lombardo Radice, che cita questo giudizio, per suo conto asserisce: «Mentre da un lato i marxisti scoprono che la religione non è sempre e soltanto oppio del popolo, non accettano più “la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero la estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali” (Togliatti, 1963), a portare alla estinzione della religione, dall’altro i cristiani riconoscono che la religione è spesso stata, e ancora, in certe sue forme, può essere “oppio del popolo”...».

Inutile rilevare che, se la religione talora è stata “oppio del popolo”, vuol dire che non era vera religione; ma è un fatto che anche su questo punto la Chiesa, con un coraggio sorprendente, si è sbarazzata, o si sta sbarazzando, di siffatti abusi, intanto che sgrava, con forza, dalle spalle dei fedeli il fardello di paure imposto da certi conservatori, per i quali il cattolicesimo s’identificava totalmente con l’anticomunismo, così come in altri tempi era stato identificato con l’antiprotestantesimo, e cioè ridotto a un potere negativo, di difesa e guerra.

Fra marxismo e cristianesimo, non pochi seguaci dell’una e dell’altra parte ritengono impossibile un’intesa. Ma, nello stesso tempo, altri, reinterpretando Marx, cercano di demolire i

¹ *La Chiesa post-conciliare vista da un marxista*, dalla rivista *Ulisse*, nov. 1969, pagg. 126-127

motivi dell'antitesi. Secondo loro il programma della abolizione della religione discorda dai principi marxisti genuini, i quali erano diretti soltanto contro gli abusi sociali giustificati con motivi religiosi.

Roger Garaudy, in Francia, prima di essere più o meno sconfessato dal suo partito comunista, nell'inverno '70, s'è adoperato con successo a rimuovere malintesi e pregiudizi tra cattolici e comunisti e a ripristinare tra i suoi la coscienza di "energie spirituali", d'una "trascendenza" relativa che apre "l'avvenire all'infinito", senza annullare l'ateismo. In pratica, ha ricercato punti in comune, convinto che religione e comunismo fossero le due grandi concezioni capaci di dare significato all'azione dell'uomo moderno. Secondo lui, la religione, liberatasi dalla tradizione costantiniana, ritrova i valori del primo cristianesimo, sorto come "religione degli schiavi e protesta verso l'ordine stabilito".

Un altro comunista francese, Laurent Casanova, nel suo libro *Vatican et l'évolution de l'Eglise* (Paris, 1969), dopo aver definito «il Concilio Vaticano II uno degli avvenimenti più importanti del secolo XX», mostra come la teologia della Chiesa cattolica si svolga di più in più «fortemente sulla umanizzazione e storicizzazione di Dio», e ammette che quel «lavoro teologico non può essere ridotto allo stato di prodotto immediato delle condizioni economiche e sociali». In quel lavoro è stata elaborata «una teologia (implicita o esplicita) della rivoluzione».

Una espressione questa che vale un riconoscimento d'un fatto elementare: che le istanze autentiche, sane, della rivoluzione sociale sono state trovate e distribuite dal Vangelo. In questo senso, si può apprezzare più giustamente questa dichiarazione di Fidel Castro al Congresso dell'Avana, nel gennaio del 1968: «Mentre vediamo settori del clero divenire forze rivoluzionarie, come potremmo rassegnarci a vedere settori del marxismo divenire forze clericali?».

Le espressioni di tutti questi *leaders* socialisti e comunisti rivelano – e solo questo s'è voluto qui notare – che un passo in avanti, verso la comprensione e verso la liquidazione dei programmi distruttivi della Chiesa, è stato fatto. Merito del dialogo, che però, ripeto, è tutt'ora contrastato dall'una e dall'altra parte. Comunque sia si riconosce che esso è servito a liberare la politica comunista da tanti intralci concettuali e da limitazioni nazionalistiche, per cui è stata portata ad una accettazione più vasta della coesistenza politica e insieme della tolleranza religiosa. La parentesi di libertà goduta dalla Cecoslovacchia tra il 1968 e 1969, associò lo slancio democratico del popolo col suono delle campane delle chiese, in manifestazioni di vita nuova ai piedi della statua di san Venceslao. Mons. Franic, vescovo jugoslavo, spiegando il significato dell'accordo intervenuto tra il suo governo comunista e la sua Chiesa romana, riconosceva: «A nostro parere, il marxismo svolge un compito importante nel suo confrontarsi col cristianesimo, giacché la sua critica obbliga il cristiano a purificare la propria fede, ad approfondirla e a trovare così nuove forze sinora assopite».

Parole che indicano la strada compiuta in quel settore. Esse valgono, come le parole da noi scritte sul tema, in un contesto religioso, morale, di cultura e sociologia, che non ha a che fare coi comportamenti politici dei partiti.

Questa ricerca, da noi fatta, dei risultati del dialogo non deve essere fraintesa. Essa prescinde ed è in certo senso al di là di una possibile collaborazione politica coi comunisti. La politica qui non c'interessa.

Noi stiamo pensando a quello che fece san Paolo, il quale dialogò, col rischio d'essere ammazzato a Gerusalemme dagli zeloti, coi pagani. Molti ne convertì, e con essi soprattutto edificò la prima Chiesa.

Se non si dialoga, i più degli atei non conosceranno mai Cristo.

Per quanti errori ed eresie siano nel marxismo, i marxisti sono anch'essi figli di Dio, redenti anch'essi dal sangue di Cristo: pur se avversari della Chiesa, han diritto di essere amati dai cristiani.

UN'ESPERIENZA INSOSTITUIBILE

Leggendo le cronache dei disordini, delle risse che infuriano in Cambogia e nel Vietnam, negli Stati Uniti e nell'America Latina, in gran parte dell'Europa, compresa l'Italia, dove già la campagna elettorale si prospetta anche come uno scontro tra estremisti, si capisce meglio la funzione degli anziani. Essi potrebbero esercitare un influsso di moderazione e riconciliazione, se essi stessi venissero reinseriti nel contesto sociale, da cui per lo più risultano estromessi, con quella collocazione a riposo, che per non pochi diviene un'apertura al riposo eterno.

I pensionati, gli anziani, si annoiano a volte per decenni, in una società dinamica che spesso li dimentica e talora li relega in gerontocomi, in ospizi, cronicari, assomigliati da qualche scrittore a caserme. Hitler li mandava ai forni crematori. Sono state aperte e si aprono peraltro anche case di ricovero decorose: tra esse quella di Paolo VI a Firenze. Ma dentro la mentalità moderna gli anziani subiscono un disagio psicologico, per cui si ritengono quasi sopravvissuti, superati, incapaci di adattarsi, di capire le nuove generazioni, donde un senso di frustrazione, nell'isolamento dagli ex-colleghi, dall'ambiente di lavoro, soli. Lo spirito, afflitto da un complesso di inutilità, s'immobilizza nel ricordo del passato e rinuncia a proiettarsi nell'avvenire.

Mentre ai più avveduti, la pensione e il riposo offrono una libertà, che consente di dedicarsi a studi, operazioni di proprio gusto, magari *hobbies*, e, se cristiani, a meditazioni che aprono lo spirito alla contemplazione e lo uniscono a Dio, a molti, sprovvisti, la pensione risulta un preannuncio di morte.

Quando, per i così detti limiti di età (60-65) i lavoratori d'ogni tipo sono messi in quiescenza, spesso si trovano ancora nella pienezza delle forze. Se il lavoro, come insegna la Bibbia, è connaturale con l'uomo e gli è necessario quanto la respirazione, cacciare una persona nell'ozio quando forse è ancora in pieno vigore, è inumano, così come è inumano costringerla al lavoro quando è sfinita.

Qualche vecchio si deprime sino a gettarsi per disperazione dalla finestra (centinaia di suicidi avvengono ogni anno), proprio perché non ha più nulla da fare: da una vita di lavoro è stato di colpo sbattuto a una vita di ozio.

L'anzianità non significa l'esaurimento, la fine. È la terza stagione dell'esistenza; e a me personalmente (come a tanti altri) è parsa la più bella, per la libertà che mi accorda, e perché mi consente di fare il "noviziato" di preparazione alla giovinezza senza fine, se mi pongo in comunione con Dio.

Ma, anche fisicamente, in molti casi, l'anziano può trasformare la fase di riposo in fase di lavoro. Opere d'arte e di scienza – capolavori senza fine – sono stati realizzati anche oltre i 70 anni, oltre gli 80 anni. Michelangelo e Tiziano seguirono a produrre capolavori sino alla tarda vecchiaia (Tiziano dipinse sino a 99 anni). Goethe finì il *Faust* a 81 anni, e Verdi a 80 anni compose il *Falstaff*, e ancor più tardi i *Pezzi sacri*. Questi giorni è uscito l'ultimo libro di Prezzolini ("Dio è un rischio"): e Prezzolini ha superato gli 86 anni. E si pensi a quel che han fatto ai tempi nostri per la Chiesa e per l'umanità vegliardi novantenni o ultraottantenni del tipo di Leone XIII e di Giovanni XXIII.

Anche i pensionati potrebbero essere adibiti spesso a qualche attività non troppo impegnativa o faticosa, ma sempre utile. S'è trovato lavoro per studenti, per donne sposate, per minorati fisici (ciechi, poliomeletici ecc.): perché non trovarne anche per gli anziani? Un lavoro adatto all'età, – magari di tipo ausiliario, secondario, possibilmente casalingo –, che apporterebbe un beneficio alla società e una consolazione ad essi. Non è la nostra una "repubblica fondata sul lavoro"? Orbene anche coloro che l'hanno preparata e fondata ne fanno parte. Naturalmente, se e quando essi non vogliono o non possano attendere ad alcuna attività, restano liberi di riposarsi totalmente.

Col lavoro difetta *l'amore*. Gli anziani ne potrebbero dare e ne dovrebbero ricevere. Anzi tutto in *famiglia*.

Un servizio grande gli anziani – nonni, zii, e altri parenti – potrebbero renderlo nelle comunità parentali, se queste non si disgregassero, di solito, sotto le pressioni della società consumistica tecnocratica. Un servizio di avviamento e assistenza dei nipotini, dei giovani, da nessuno potrebbe essere reso meglio che dai vecchi.

Tra i motivi addotti per spiegare tra gli anziani l'avvilimento, spinto sino al suicidio, ci sono la solitudine e la noia. Tra i motivi addotti per spiegare tra i giovani la droga e la violenza ci sono anche la solitudine e la noia.

Se si unissero le due solitudini – e le due noie – esse sparirebbero, dando luogo a una comunione.

Invece tra le due generazioni c'è un fossato, con scarsi ponti levatoi. «Non credere mai a chi ha più di 30 anni!» è lo slogan della gioventù “radicale” degli Stati Uniti, oggi (*Time*, 13.IV.70). Bisognerebbe cominciare una educazione della gioventù ricostituendo rapporti intimi, nell'ambito della famiglia, sull'esempio della famiglia patriarcale, tra le varie generazioni.

Oggi i figli di solito sposandosi si allontanano dai genitori, e i genitori alla fine, spesso, restano soli. Ma anche gli sposi alla fine patiscono l'assenza degli anziani, sopra tutto quando una nuova prole nasce e cresce, e padre e madre lavorano, entrambi, tutto il giorno, lontano da casa. Senza contare i casi di separazione o di discordia grave tra i coniugi. In queste condizioni i bambini nella casa spesso patiscono la solitudine, la trascuratezza, la mancanza di affetto, e gli adolescenti cercano un surrogato nelle amicizie fuori casa. Ivi facilmente apprendono i vizi, per i quali talora si perdono.

E invece i nonni e le nonne e altri parenti possono concorrere efficacemente ad allevare, educare e aiutare i nipotini e le nipotine, e dalla loro relazione far nascere un amore limpido, che dà un senso di letizia e giovinezza all'esistenza dei più avanzati in età, mentre reca gioia e tranquillità ai piccini e ai giovani. Così tra le due generazioni si stabilisce una sorta di coetaneità, per cui si capiscono tra di loro e si aiutano. Talora i piccoli amano i nonni più degli stessi genitori: li sentono più vicini, più pazienti, più comprensivi.

«Nonno, perché non stai sempre con noi?» mi chiedono le nipotine. E più ancora lo chiedono alla nonna.

Lavoro dunque per sé e per amore per la famiglia; poi *sapienza* per la società. In questa gli anziani possono ancor oggi assolvere una missione di consiglio e di moralizzazione, con le risorse della lunga esperienza e dei fallimenti e degli studi, come è stato per millenni, quando i vecchi erano i consiglieri più consultati (e a ragione) nelle vicende civili e politiche.

«Capi del popolo e anziani», chiama san Pietro i dirigenti d'Israele. “*Patres conscripti*” erano chiamati i *Senatori* (parola che deriva da *senex*, vecchio). Da per tutto Anziani e Presbiteri (che vuol dire anziani), sono stati attraverso ogni tipo di società, guide sagge. Sarebbe tanto di guadagnato se anche adesso venissero ascoltati in assemblee, e consultati in gruppi, da aziende, parrocchie, scuole, partiti, enti pubblici e privati, ché, nelle deliberazioni, dove i giovani portano gli ideali, quelli porterebbero le esperienze, utili a purificare e indirizzare.

Oggi la società procede, non più come un carrozzone, ma come una automobile da corsa, la quale, se i freni non funzionano, si fracassa e ammazza. Orbene la gioventù è il motore, la maturità è il freno: entrambi necessari.

Nella fase attuale della vertigine, la maggioranza del popolo – d'ogni popolo – comincia a stancarsi e a spaurirsi della violenza e chiede un ordine. Un ordine nella evoluzione, affinché col disordine non diventi distruzione.

Dentro il disfacimento dei principi morali e delle idealità umane, padri e madri, professionisti, statisti, sacerdoti, vescovi possono inserire nel corpo sociale gli elementi della vita morale, necessari quanto gli alimenti della vita fisica: prudenza, serenità, superamento di discordie e violenze ed egoismi, sanità e purezza. Nell'epoca del terrorismo, dei genocidi, dei dirottamenti di aeroplani, attentati e torture, droga e pornografia, gli anziani saggi possono, con dati di razionalità e di saggezza, spiegare gli errori di quei comportamenti e insegnare a viverla la vita e a non ucciderla.

Ho menzionato i vescovi. Nella grande comunità della Chiesa, dove da spiriti irrequieti si stanno aggredendo strutture e dottrine, essi, sorretti dai sacerdoti più saggi, con senno e pazienza, convogliano l'ardore dei giovani verso uno sbocco di progresso; e nello sconquasso stanno costruendo un nuovo ordine, il quale produrrà benefici immensi non solo alla Chiesa, ma all'umanità tutta, ora che tra le due si è stabilita una comunicazione, che serve all'unità umana. Si pensi all'azione di quel vegliardo bianco che fu Giovanni XXIII e alla comprensione e resistenza di Paolo VI, e si capirà l'importanza di un'opera di salvezza, svolta anche coi doni della esperienza.

Analogamente, tutti gli anziani possono trovare una ragione di ancora vivere, facendosi simili agli infanti del Vangelo; vivendo una giovinezza dello spirito dentro lo scheletro che si sfascia. Per questo un più largo, comprensivo apostolato deve muoversi a favore di quelli che oggi sono dai più dimenticati, e contemporaneamente deve muoversi a favore dei ragazzi e dei giovani per suscitare in essi gratitudine e solidarietà con quelli che apersero loro la strada.

Dove agisce la fede, finisce la opposizione; e non c'è più né giovane né vecchio. In Cristo si rinasce, tutti, ogni momento.

FORZA E DEBOLEZZA DELLA SOCIETA'

Lo Stato demo-liberale – secondo il sociologo americano David Apter – sta diventando estremamente debole nelle società più progredite. In esse morale e religione sono accantonate dal governo e ignorate dallo Stato. L'obiettivo della società è il profitto individuale. «Perduta la sua base religiosa, la nostra società rischia di diventare un sistema di rapina organizzata, dove il significato deriva solo dal guadagno personale, e l'ordine sta tutto nel comprimere l'anarchia... Ultima e disastrosa conseguenza dell'utilitarismo onnipresente nelle nostre scuole e collegi e nella vita quotidiana».

L'autore ha presente gli Stati capitalisti d'Occidente; ma la stessa involuzione è riscontrata negli Stati d'Oriente: si rileggano gli scritti degli autori più celebri, anche se condannati dai loro partiti, nei Paesi dell'Europa orientale. Secondo un comunista d'Occidente, il francese Garaudy, il comunismo di Breznev non è socialista ma zarista, «imposto oggi militarmente alla Cecoslovacchia».

Tolta la religione, unico ideale è il lucro per il potere, e il potere per il lucro. Si pensi alla miseria di 700 milioni di cinesi, il cui governo, anziché attendere ed elevare le condizioni dei contadini, getta miliardi per attrezzature missili.

Si pensi alla flotta sovietica che invade il Mediterraneo e gli altri mari, mentre aviatori russi operano nel Medio Oriente.

Oriente e Occidente spendono in armamenti cifre astronomiche, quante basterebbero per risolvere la miseria – e i pericoli – del Terzo Mondo. La gioventù studentesca degli Stati Uniti ha protestato con violenza mai vista in quel Paese contro la guerra nella Cambogia e nel Vietnam. Come ha detto il *Catholicos* armeno, nell'incontro con Paolo VI, «ogni guerra è un crimine».

E dunque, “vuoto del potere”, Stato “estremamente debole”: questi i giudizi che vengono espressi di fronte allo spettacolo, comune a mezzo mondo, degli scioperi, delle violenze, della svalutazione della moneta, dell'irruzione della droga, dell'aumento della criminalità e della prostituzione.

La gente onesta, laboriosa, è costernata in più Paesi, come risulta anche dalla lettera aperta di Blake, segretario del Consiglio Mondiale delle Chiese, a U Thant, là dove denuncia la decadenza crescente della situazione in tutti i continenti. Negli stessi Paesi, – egli scrive – dove i governi dichiarano di opporsi all'anarchia e al sovversivismo, avvengono talora violazioni gravi dei diritti civili e religiosi dei cittadini, con «un generale aumento dell'uso della forza e della violenza da parte dei governi...».

Paolo VI, accennando alle condizioni di insufficienza economica e civile dei popoli in via di sviluppo, ha deplorato il traffico d'armi, con la serie di «vendette, rappresaglie, atti di terrorismo e guerriglie», e i «sequestri di persona, la soppressione della libertà religiosa» e le «torture poliziesche» di vari Paesi.

Il male investe con maggior impeto le nuove generazioni, in tutto il mondo. Ancora si muore nel Biafra, ancora nel Medio Oriente si rovinano i popoli con una guerra che può espandersi in conflagrazione dei due blocchi; in Giappone giovani armati di spade da Samurai dirottano un aereo, nel Guatemala uccidono un ambasciatore come ostaggio; in Rhodesia, nell'Ulster (qui per istigazione soprattutto d'un “pastore” che non ha avuto tempo di leggere il Vangelo), e altrove, si scatenano furie razzistiche.

Nella debolezza politica e morale si desta così un frenetico culto della morte, fatto di violenza, anarchia, terrorismo... «Il lancio di bombe: un modo di protesta e di morte»: così dice uno dei tanti titoli di riviste, dove si parla di rivolta contro le strutture, d'ideologie “apocalittiche”, suscitate dalla “disperazione” o da un'infantile pretesa di riformare il mondo, distruggendolo (di debellare un'infermità uccidendo l'inferno...).

Alcuni intuiscono il contrasto tra la Vita, che è Cristo, e il vizio, che è la Morte; ma optano per questa, e allestiscono addirittura culti satanici di magia nera e di stregoneria. Le cronache tornano a parlare di Manson, accusato di aver fatto uccidere, come per olocausti rituali, più persone, valendosi di ragazze educate a servirlo e venerarlo; e Manson, vuol dire “Figlio dell'uomo”, l'attributo con cui Cristo si denominava. Altri fanatici si fanno chiamare anche Satana, il nome con cui la Bibbia definisce l'Omicida, il Principe della morte.

Sui giornali s'è parlato di "Satana in provincia", di "giovani, che si divertono tra scenografie macabre, con bare come letti e teschi come poggiamano"; si sono riferite "avventure sataniche" di "covi" e "di moderna stregoneria", per tutta l'Europa, con adoratori notturni della cipolla a Parigi...: fenomeni, nei quali si vede come l'idolatria e l'ateismo fanatico siano istanze di deficienza mentale, oltre che spirituale.

La commercializzazione del vizio utilizza, quali forme pubblicitarie, anche l'arte, che dovrebbe essere produzione di bellezza, e la letteratura e più spesso il cinema. Su un foglio qualunque leggo questi titoli di film: *Odio per odio – Assassination – Uccidere per uccidere – Sangue chiama sangue – Se sei vivo spara! – Vado, l'ammazzo e torno – Il marito è mio: l'ammazzo quando mi pare...*, ecc. ecc. E mi risparmio i titoli pornografici...

«Un fenomeno senza precedenti – ha scritto Paul Ricoeur, nel dimettersi dall'Università di Nanterre, – è apparso all'Università: il delitto collettivo, prodromo della *guerriglia* urbana...».

Di fronte a tale scatenamento d'istinti fraticidi, che rende debole, e talora impossibile, la convivenza umana, evidente si fa il dovere d'una difesa proporzionata mediante una mobilitazione del popolo di Dio, che non vuole morire. Questa mobilitazione si sta compiendo, e ancor più validamente si sarebbe compiuta già, se, dopo il Concilio Vaticano II, che è stato il più potente richiamo dello Spirito santo alle ragioni della vita, non fosse straripata una pseudo-teologia, presunta originale la quale, per parere aggiornata a livello del materialismo pratico, ha tirato fuori tesi paradossali su Dio, sulla Chiesa, sui sacramenti. Tesi non tanto di eretici, quanto di erratici: capaci di concepire un Dio che muore o una religione senza soprannaturale.

Ma noi siamo ottimisti perché fidiamo in Cristo. La santità morale riprende forza. La religione sta riapparendo, anche nei settori più oscurati, quale salute, difesa della vita: ragione e libertà, diritti umani e divini. La Chiesa sta aprendosi, di giorno in giorno di più, alle miserie umane, per essere sempre di più anima della società. La gente da per tutto ormai avverte che la forza di uno Stato non consiste negli armamenti e nelle guerre, ma sta nella coscienza morale e religiosa, di chi governa e di chi è governato. Discorsi e imprese, ove manchi il supporto di Dio, si risolvono in illusioni, foriere di distruzioni: e questo stanno scoprendo gruppi di giovani sempre più numerosi.

INGERENZA INDEBITA?

In Rhodesia, il 29 aprile scorso, i vescovi cattolici hanno condannato il razzismo, per il quale 4.300.000 negri, in terra d’Africa, – la loro terra – sono tenuti in soggezione servile da 200.000 bianchi. I vescovi hanno minacciato la chiusura delle istituzioni tenute da missionari se il governo non desiste dall’*apartheid*.

Le Chiese non cattoliche hanno, quasi tutte, approvato l’atteggiamento dei vescovi e si sono associate.

Per questo alcuni giornali sono insorti minacciando interventi coercitivi e tacciando i vescovi d’interferire in cose politiche, le quali non li riguardano.

Analoga azione della Chiesa cattolica, e simile reazione di certa stampa, si sono avute nell’Africa del Sud, dove si respingono le rivendicazioni dei vescovi, come estranee alle loro mansioni.

Nell’America Latina han messo in prigione o sotto processo vescovi e sacerdoti, i quali, per aver preso le difese dei poveri, sono accusati di sovversivismo. Quali nemici dello Stato sono denunciati diciassette vescovi nel solo Nord-Est del Brasile – la zona più povera, – e due vescovi di Belo-Horizonte.

Tipico un intervento del vescovo di Neuquén, in Argentina, il quale ha ritenuto di dover reclamare con forza contro il trattamento disumano usato ai 5000 lavoratori della diga d’El-Chocón, ora in sciopero. L’azienda, responsabile, mentre affama gli operai, promette di costruire una cappella. Il vescovo ha annunciato che rifiuterà il permesso di dirvi la Messa, la quale sarebbe, a suo dire, “una farsa”.

Anche in quei paesi non pochi giornalisti e uomini politici si domandano: – Perché i preti s’impicciano delle faccende del lavoro, invece di starsene in chiesa a cantare o in sacrestia a bisbigliare?

Il vescovo del Canton Ticino, in Svizzera, alla vigilia delle votazioni sulla proposta Schwarzenbach, in un appello ben motivato, ha respinto la politica di estromissione degli stranieri, come «ingiuria inferta all’uomo e a uno dei canoni fondamentali della nostra religione». L’appello è apparso ai neorazzisti illecito, perché proveniente da una potestà distinta dal potere politico.

In Italia, nel maggio scorso, quando la Radio Vaticana ha parlato cattolicamente del divorzio votato dal Parlamento, così come ne han parlato e ne parlano vescovi, preti e laici, certa stampa laicista ha reagito con furia tirando fuori la consueta imputazione di ingerenza clericale nei fatti di politica.

Ci risiamo. E risiamo proprio al nodo della innovazione addotta da Cristo, il quale, secondo Caifa, “sovvertiva” la nazione: e perciò finì sul patibolo. In tutti i tempi, la sua religione è stata vista dai profittatori dell’uomo solo come un servizio della politica e la Chiesa come un dipartimento dello Stato. E invece la religione nuova è fede e opere; è divino e umano. Essa suscita l’autonomia della coscienza anche di fronte ai poteri pubblici. Suscita il valore nuovo detto libertà, privilegio divino dello spirito umano. Il quale nella libertà s’interessa anche di tutti i bisogni dell’uomo, e condanna, con le parole di un’umile donna di Nazareth, i prepotenti, esalta gli umili e dà da mangiare agli affamati, ecc. e cioè, nella sua libertà, la coscienza esige che anche i fatti politici, come tutte le operazioni umane, siano valutati secondo l’etica del Vangelo. La fame, la guerra, l’ingiustizia, le malattie, il liberticidio interessano – devono interessare – la politica; ma interessano anche la religione cristiana. E dove questa è viva, si adopera a eliminare il male sotto tutte le sue forme; e attua la libertà del male (“liberaci dal male”, dice la preghiera di Gesù).

Anche la tortura, per essa, è un male; anche lo sfruttamento; e anche il divorzio, il quale, oltre a violare l'etica della Chiesa, genera uno sfacelo di cui vittime principali, per miseria e diseducazione, risultano le donne e i bambini.

– Ingerenza indebita? – Il Parlamento ha approvato il divorzio? – Il regime dei colonnelli convalida i metodi inquisitoriali? – I sovietici assicurano la “fraternità” alla Cecoslovacchia coi carri armati?...

La libera coscienza dei cittadini cristiani non per questo si sottrae. Rispetta la autorità e le leggi, ma fino a che esse non violino i diritti sacrosanti della persona.

Il pretendere che i cristiani, i quali sono cittadini come gli altri, rinunzino alla critica e alla resistenza, è un sintomo di antidemocrazia, oltre che d'irreligione. I cristiani, se non cessano d'esser tali, non possono abdicare a quel valore immenso che la Redenzione ha loro restituito: la libertà.

Vero è che, come diceva Bernanos, oggi facilmente vi si rinunzia. Ed è un fatto grave, perché, se la libertà è perduta, si può riconquistare; ma se della libertà si perde la coscienza stessa, l'uomo è finito: sopravvive come mammifero di lusso impaludato nell'irresponsabilità della società consumistica.

La Chiesa d'oggi si volge con un interesse nuovo (si rilegga la *Populorum progressio*) alle sorti del mondo, per concorrere a raddrizzarlo. E così svolge l'impegno del Concilio e prosegue la sua opera d'incarnazione del Vangelo nell'umanità. Certi teorici han dato all'azione umana un valore esclusivo, mettendo ai margini o addirittura escludendo l'azione divina. E invece l'impegno è giusto se parte da Dio per raggiungere l'uomo e tratta l'uomo come sacramento di Dio.

Le critiche all'azione etica e sociale della Chiesa rientrano nella visione dimezzata dell'uomo, che vede e vive solo la porzione dei sensi, e non vede né vive quella dello spirito, il divino.

Esse rientrano forse nelle accuse dei farisei, opposti al Cristo perché “amici dell'argento”.

IL "PICCOLO DIVORZIO" QUINQUENNALE

Dando notizia dei dibattiti sul divorzio in Italia, il massimo giornale francese li raccoglieva sotto il noto titolo cinematografico: *Divorzio all'italiana*. Verosimilmente alludeva all'aspetto paradossale della frenesia politica, la quale, invece di stimolare il Parlamento a risolvere i problemi più urgenti della scuola, della casa, dei trasporti, dell'assistenza medica, della rivalutazione monetaria, ecc. lo immobilizza su un'operazione di disfacimento della famiglia, nucleo vitale della società; disfacimento di cui – a dir poco – nessuno vede l'urgenza.

Quando, circa venticinque anni fa, redigeremmo la Costituzione dell'Italia repubblicana, vi inserimmo i Patti Lateranensi (Trattato e Concordato, il quale comprende l'indissolubilità coniugale); e ritenemmo logico che il matrimonio cattolico, perché indissolubile, non potesse essere sciolto. Evidente altresì era la conseguenza che i Patti lateranensi, una volta inclusi nella Costituzione, non potessero essere modificati senza il consenso delle parti; e tale condizione era esplicitamente affermata.

Per molti laicisti invece i patti internazionali, quando non fanno comodo, diventano *chiffons de papier*, pezzi di carta, e si stracciano. Il socialista on. Fortuna, proponendo il "piccolo divorzio", ha inteso non solo di dare un colpo all'istituto della famiglia, ma anche alla coalizione del centrosinistra: un modo di praticare la collaborazione inserendo un bastone fra le ruote del governo quadripartito, e obbligando i parlamentari cattolici a opporsi a quelli che erano, o dovevano essere, i loro collaboratori, secondo la lealtà ordinaria dei rapporti umani.

In compenso sono coagulati attorno al progetto anche il PSIUP e i comunisti, non si vede con quale coerenza con la linea politica del governo, orientata verso l'esclusione di quelli dall'area del potere.

La legge Fortuna così risulta una violazione del Concordato, una violazione della Costituzione e una violazione del quadripartito.

Ma – dice – ci sono "casi pietosi" nelle vicende delle famiglie, nei quali il divorzio interviene a ridare pace. È vero, ci sono casi gravi. Ma per alcuni di questi, anziché approvare il divorzio, bisognerebbe aggiornare il diritto di famiglia, e non provocare col divorzio, nel complesso, casi ben più gravi e più numerosi di pietà. Nella proposta Fortuna-Baslini invece, col pretesto di venire incontro a qualche disgraziato, si offre la possibilità di divorziare a tutti, in tutti i casi: basta realizzare una separazione legale, consensuale, o effettiva, di cinque anni.

Tutto sta a cominciare. Si apre una fessura nella compagine del matrimonio e in essa si precipitano le correnti più distruttive. In Francia è stata ora presentata una proposta di divorzio "per mutuo consenso". Qualcosa di simile in Inghilterra. Da per tutto si comincia con la pretesa di venire incontro a casi pietosi e si finisce col realizzare lo sfacelo della famiglia, sostituita dai *nights*, da alcuni istituti per minorenni, e dalle festose esperienze delle *comuni*, di tipo svedese o cinese, con o senza droga. Si ha in vista una socialità elettronica, la quale elimini la famiglia, come istituzione antiquata. Ci si sposa, magari per un giorno, e poi si divorzia; così come si affitta un alloggio e poi si disdetta; si compra un'auto e poi si cambia...

Non è più questione di amore, con la nascita e l'educazione dei figli; è questione d'umore, o malumore, con lo sfrenamento dei capricci di giornata. Inutilmente storia e cronaca ci informano sui disastri del divorzio: disastri che ricadono sui divorziati stessi, esposti a delusioni, rimorsi, desolazione, nel cui vortice danno vasto contributo al suicidio. Se si riscontrano 50 suicidi su 100 mila sposati, se ne riscontrano 312 su 100 mila divorziati.

Maggiori ancora le rovine per le donne divorziate e per i figli. La criminalità infantile, la droga, la disperazione degli adolescenti sono in gran parte frutti della disgregazione familiare. Nei Paesi, dove è ammesso il divorzio, si è ora tormentati dalla sorte, spesso tragica, dei figli. «L'esperienza

mostra che l'espansione affettiva, psicologica, morale del ragazzo – già difficile, talora, in una famiglia normale d'oggi – è resa estremamente ardua quando i genitori divorziano» (*Le Monde*, 7, V, 70).

Lo scopo umano e divino della famiglia unita è la vita, e perciò cerca e dona amore. Ma l'amore è dedizione, rinuncia. Nel divorzio invece si ha di mira l'effusione del proprio egoismo, il quale non unisce, ma separa. Dallo sfacelo della famiglia, piccola società, deriva poi lo sfacelo della società, che dovrebbe essere la grande famiglia.

La proposta pertanto del "piccolo divorzio" in Italia ("piccolo" perché ai più è concesso solo ogni cinque anni), mentre calpesta la Costituzione, viola anche la libertà religiosa. Chi ha sposato canonicamente ha contratto un libero impegno di legarsi per la vita con persona di altro sesso. «*Ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi*» (MC. 10,9), intima il Signore, il quale «*comanda che la moglie non si separi dal marito e che il marito non rimandi la moglie*» (1 Cor. 7, 10-11).

Oltrepassando la zona del diritto civile, l'articolo 2 della proposta in discussione non si limita ad accordare il divorzio ai matrimoni civili ma lo impone anche ai matrimoni religiosi. Il vero laicismo non ammette ingerenza religiosa nel campo civile, ma perpetra una invadenza antireligiosa nel campo sacramentale.

La natura della proposta per tal modo si fa ogni dì più trasparente. In un paese, a maggioranza cristiana, si violenta di fatto la coscienza del popolo, di quasi tutto il popolo, attentando alla forza più genuina della famiglia, che è l'unità. Col progetto in esame al Senato, molti coniugi che, allo stato delle cose, avrebbero sopportato gli immancabili dissapori e incomprensioni e dispiaceri, e, con gli anni, avrebbero sperimentato il beneficio d'essere vincolati all'unità, potrebbero domani subire la tentazione di spezzare quel legame, fatto vivo nella vita dei figli. Soprattutto sarebbero tentati i ricchi; ché la pratica giudiziaria del divorzio costa, sì da divenire un lusso riservato ai più forniti di denaro e più sforniti di virtù.

Riuscirà questo attentato contro la famiglia? Ancora non si può dire, anche perché rimane la riserva del *referendum*. Riesca peraltro o no, esso impone ai cristiani il dovere immediato, immenso, di ripristinare, secondo il voto del Concilio, la coscienza del "grande sacramento": sacerdozio dei laici sposati, che realizza la "chiesa domestica"; quella per cui sant'Agostino chiamava i padri di famiglia "miei coepiscopi".

Purtroppo i più dei cristiani accedono alle nozze avendo scarsa nozione della bellezza e grandezza di questo sacramento, da cui sono alimentate la società ecclesiale e la società civile: immagine e partecipazione delle nozze di Cristo con la Chiesa.

Insegna il Concilio: «Il legittimo amore coniugale è assunto nell'amore divino...»; e cioè l'amore che unisce gli sposi confluisce nello stesso amore che vincola, sino a unificarle, le Tre Persone divine. Tale amore, così, divinizza il rapporto familiare, dove padre, madre e prole diventano immagine e proiezione dell'unità e trinità di Dio stesso. La convivenza, con quanto include di prove e dolori, si trasforma in sacerdozio, che dona il sacro alla società, e concorre a educare nelle creature tutte il bisogno della pace, con la solidarietà, nell'unità. I cristiani sposati evangelizzano vivendo il sacramento dell'amore, che è il matrimonio. Il mondo si converte anche oggi vedendo come i cristiani si amano: e l'amore comincia dalla famiglia.

Il matrimonio, sacramento dell'amore umano, che trae lo uomo a Dio, integra così l'Eucarestia, sacramento dell'amore divino, che trae da Dio all'uomo. Questa la realtà stupenda che dà senso alla vita, ben più grande e duratura che le frenesie d'un erotismo in cerca di disunione, disumanante e disperante.

Il divorzio, insomma, un servizio può rendercelo: quello di richiamarci ai doveri di convivenza umano-divina, risvegliandoci al senso di bellezza e sanità dell'unione coniugale, capolavoro dell'amore di Dio.

CRISTO CENTRO DELL'UNIVERSO

Parrà azzardato asserire che l'umanità, malgrado i suoi scompigli, si stia avviando a una civiltà cristocentrica.

Ma azzardato non è; ché la umanità più responsabile, da cui si escludono i gruppi di violenti, di anarchici, di fanatici, va con sforzi drammatici unificandosi attorno ad alcuni ideali, come libertà, eguaglianza, solidarietà, giustizia, ecc., che derivano dal Vangelo e di cui banditore, dal prestigio che cresce, è Cristo. Per Lui, si sta scoprendo l'uomo nuovo, artefice di una civiltà nuova, dove «non c'è più distinzione di greco o di giudeo, di circoncisi e d'incirconcisi, di barbaro e di scita, schiavo e libero; ma tutto e in tutti è Cristo». Questo sta divenendo in qualche modo realtà universale. Le opposizioni ad essa, talora spinte sino alla persecuzione, mostrano com'egli si riveli il centro cosmico, che anima e orienta i moti tutti della vita, pur restando sempre il segno di contraddizione.

Per ora la convergenza delle menti su questa visione evangelica appare soprattutto sociale; o, secondo l'opinione più diffusa, soprattutto umana.

Come è stato ripetuto da contestatori americani a proposito delle prossime adunanze ecumeniche sull'unione delle Chiese, «l'affermazione della sovranità di Cristo sulla creazione, inclusa la città secolare, deve essere riferita alle lotte effettive del popolo nelle strutture sociali, economiche, e politiche del nostro tempo» (*Time*, march 2, 1970).

Con tutte le sue limitazioni, questo atteggiamento segnala un primo accesso al riconoscimento della regalità universale di Cristo. Il quale, come uomo-Dio, al fattore umano unisce e unirà, ancora di più, il fattore divino. Da Cristo nasce la vita e verso di lui, espandendosi, torna.

Anche i non cristiani cominciano a partecipare a questa convergenza. Si pensi a un Gandhi. Si pensi alle masse di asiatici e africani, i quali, oltrepassando il fatalismo, cardine delle loro tradizioni, accettano o aspettano la libertà dei figli di Dio e trovano Dio attraverso la libertà. Si pensi a tante personalità comuniste, le quali avvertono la necessità dell'insegnamento e della presenza non più ignorabile di Cristo. Anche la storia si fa così rivelazione; anche la politica. Tutta la evoluzione umana suppone un principio, un centro, un fine, che alti spiriti già intravedono in Cristo.

Il Concilio Vaticano II ha rilevato, con vigore nuovo, la centralità di lui nella religione, nella vita individuale e nella vita sociale. La teologia moderna insiste nello sviluppare la persona e l'opera di lui, quale creatore e redentore, sovrano e fratello universale, modello d'ogni creatura; e tale indagine s'accorda, almeno nelle intenzioni più razionali, con le esigenze della confusa rivoluzione in corso, che della religione pare accettare esclusivamente, o quasi, la figura di Cristo.

Fa opera utile la teologia che, su questo punto cardinale, chiarifica le idee, quasi cristifica i cervelli. E comincia a farlo con un linguaggio nuovo, moderno, con cui si fa capire.

Recentemente Samuele Giotto, con un libro, che vien fuori dal convento dei francescani di Santa Chiara a Napoli, affronta il tema di Cristo centro del mondo, partendo dalla tesi di Duns Scoto, e valendosi di Padri antichi e di teologi moderni; e lo fa col mezzo di un linguaggio limpido, privo di alambicchi. Sul tema sono stati scritti numerosi volumi, sopra tutto fuori d'Italia; ma citiamo questo perché vuole sollevare gli esseri umani all'estasi di san Francesco rapito sopra la "aiuola, che ci fa tanto feroci", verso "l'altissimo, onnipotente, bon Signore".

Il libro parte dalla realtà di Dio che è amore: e l'amore unifica. Crea e unifica, con l'incarnazione del Verbo, la quale supera le distanze infinite tra cielo e terra, tra Creatore e creature, unendole indissolubilmente. Gesù Cristo, che realizza questo mistero, per il quale anche gli uomini sono avviati alla deificazione, nascendo da una Vergine, aduna eminentemente in costei i prodigi della grazia e della gloria. L'incarnazione di lui viene dall'amore di Dio ed è fatta per l'amore di Dio; non viene – secondo la scuola cristocentrica scotista – dal peccato di Adamo. Con tale scuola, l'autore sostiene «che il Cristo è stato concepito e voluto per se stesso, per la sua suprema eccellenza, in quanto

somma espressione della bontà diffusiva di Dio uno e trino»; donde a lui il «primato assoluto e universale, di predestinazione, d'indipendenza e di casualità». Vale, sì, la redenzione del genere umano dal peccato di Adamo, ma come uno dei motivi dell'incarnazione, avvenuta prima di tutto per la gloria di Dio e il suo culto d'onore e d'amore; e poi per la regalità di Cristo e per la elevazione di tutte le creature ragionevoli alla vita soprannaturale.

Si capisce il rapimento di san Paolo, quando scrive che «quelli da Dio preconosciuti, egli li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché il Figlio suo fosse il primogenito d'un gran numero di fratelli...».

Questa dunque la nostra predestinazione essere ciascuno un fratello di Cristo (della famiglia di Dio dunque), un alter Christus e, per lui, fratello d'ogni uomo.

Canta perciò la Chiesa: «Cristo ieri e oggi, principio e fine, alfa e omega. Suoi sono il tempo e l'eternità».

«Dio – insegna san Giovanni Crisostomo – ha dato a tutti, angeli e uomini, un solo capo, cioè il Cristo secondo la carne».

Per Teilhard de Chardin, di cui Girotto cita un interessante dialogo tenuto a Pechino, Cristo, "le Grand Christ", è l'Omega, verso cui l'uomo, con tutto l'universo, tende, come alla meta della *Christificatio* dell'universo. E "il mondo ha senso solamente in Cristo", dice il teologo scienziato.

Teologia altissima questa del primato universale del Cristo; e pur fatta accessibile al popolo. Essa ci strappa da un cristianesimo abitudinario e c'introduce a una visione, che è la nostra religione profonda, folgorante, in gran parte ignorata. Conoscere e accettare queste verità, che un francescano ci spiega con tanta chiarezza (solo una citazione sul deicidio e gli ebrei cade come ombra), significa vivere una pienezza di vita, per la quale, attraverso Cristo, partecipiamo i misteri più grandi dell'universo. Qui si vede che esser cristiani è vocazione mirabile, resa più bella e grande dalla stessa evoluzione umana, nella quale Cristo, Via, Verità, Vita, ha una missione decisiva centrale.

DIO NON T'ASSOLVE RICCO EPULONE

La Chiesa dunque entra, più che mal, a contatto col mondo, per servire. I cristiani più consapevoli godono di questo rapporto; i non cristiani più intelligenti sollecitano questa comunione.

Nell'esercizio di essa, fiorisce una santità nuova, come donazione generosa, salutare; ma – per la condizione delle cose umane – erompe più d'una reazione di fanatismo o di errore. Sempre così. Gesù stesso, quando si mise a istruire e servire le folle, ricevette plausi, benedizioni e poi insulti e morte; e questo perché il suo intervento straordinario, di amore e di luce, a taluni parve di natura divina; a tal'altri sembrò apportatore di novità pericolose.

Sono avvenuti e avverranno disordini in più anime di fronte alla rinnovata azione della Chiesa per insegnare agli uomini a vivere, anziché ammazzarsi; a realizzare la libertà e la solidarietà anziché la rissa, la anarchia e l'odio.

La prima riforma propugnata dal popolo di Dio, per la rinascita sociale, è quella a beneficio dell'individuo, che troppo spesso patisce di fame e di solitudine, di sfruttamento nel lavoro e di analfabetismo ad uso di quello sfruttamento. Anche se economicamente a posto, l'uomo spesso patisce di noia e desolazione, per cui ricorre al vizio, alla furia, alla droga...: tutte risorse micidiali per non contemplare sé, per non vedere la realtà dell'esistenza.

Ravvivare l'anima a tutte queste creature: ecco un compito vitale. Parecchi preti e suore si sono separati dal loro abito e dal loro compito, in un momento in cui il da fare è tanto, e la libertà per fare è grande; e han preteso così magari di realizzare di più, quando invece la divisione e la dispersione – vediamo – generano impotenza. «Anche voi volete andarcene?», seguita a chiedere il Signore; e, bisogna dire, mai tanta giovinezza è accorsa al suo appello e più accorrerà, proprio in forza della crisi odierna.

Altra cura ecclesiale intima, assidua, riguarda la famiglia. Parlando a migliaia di sposi, Paolo VI ha riprospettato in chiarezza la natura del matrimonio e le ragioni della sua indissolubilità. La vita del focolare è l'amore. «Dio – ha detto Paolo VI il 4 maggio scorso – non è il nemico delle grandi realtà umane... Al contrario la buona novella annunciata da Cristo è una buona novella anche per l'amore umana, eccellente nelle sue origini e redento poi dal peccato sì da divenire, per la grazia, mezzo di sanità».

La dualità dei sessi – ha spiegato pure – è stata voluta da Dio, perché uomo e donna insieme siano immagine di Dio e, come lui, sorgente di vita.

Vista la famiglia come piccola Chiesa, essa è, per questa volontà divina, anche sorgente di santità.

Dopo la famiglia, la società. Agli occhi del cristiano, la società non ammette ingiustizie, squilibri, sfruttamenti, specie nel campo del lavoro. Il lavoro è un altro strumento di santificazione. Lavoratori e imprenditori, privati e Stato, se lavorano e amano cristianamente, non consentono, non devono consentire, di gittare le ricchezze in armamenti, di continuare metodi di sfruttamento, ignoranza e razzismo. Vero che c'è un pastore, Ian Paisley, il quale predica il razzismo, e, come deputato del l'Ulster, fa lo Schwarzenbach nordirlandese dei cristiani d'altra confessione, oggi, in epoca d'ecumenismo. Ma Paisley detesta l'ecumenismo al punto che tutte le Chiese lo hanno allontanato e s'è dovuta fare una Chiesa per sé. E tuttavia, proprio nell'Ulster, dove il pastore conduce una crociata contro la minoranza cattolica, rea di esser povera e di non godere i diritti civili della maggioranza, in testa ai minorati si leva una giovane deputata cattolica, Bernadette Devlin, che perciò è in galera; ma a fianco combatte anche un giovane deputato protestante, Ivan Cooper, presidente del Comitato d'azione civica, di Londonderry, che propugna l'emancipazione dei miserabili. E questa è un'applicazione civile e sociale dell'ecumenismo.

Nel fronte opposto, più di qualche prete e laico ha aderito al marxismo, talora al punto di perdere la fede, proprio oggi che, se Marx seguita a esser letto da pochi (l'on. Calosso diceva: da otto a dieci persone in Italia), in compenso di formule marxiste, plagiate qua e là, è fatta la cultura sociale anche di gruppi chiamati vagamente "cattolici" dalla stampa laicista.

Questa professione e ignoranza, di marxismo e di cristianesimo sociale, è scortata talora da indifferenza religiosa e ateismo di vario tipo. «Cristo – ha avvertito la Conferenza dei vescovi francesi (estate 1970) – è ridotto alle dimensioni d'un uomo eminente, e il suo messaggio a una sapienza superiore o a una semplice lotta per la giustizia e la liberazione umana. La Chiesa si vede sempre di più spogliata del suo carattere trascendente e ridotta a una ideologia...».

Ma – aggiungono i vescovi – la missione della Chiesa non è da inventare oggi (attraverso dibattiti, discorsi, scritti); essa fu stabilita da Cristo, e da lui la riceviamo e «il ministero profetico di Cristo è un appello alla conversione del cuore e all'amore universale...».

Esso reclama la trasformazione del mondo, ma nello stesso tempo la trasformazione (conversione) di ogni uomo.

Nella sua opera rinnovatrice la Chiesa incontra opposizione dentro e fuori. C'è chi la considera un museo, il cui compito sia di custodire immobili le usanze e intarmolire le scritture. E sì che il Signore invita a rinascere e a mutarsi di continuo, lo scopo è di migliorarsi e ricapitolare, secondo Paolo, tutte le cose, terrestri e celesti, in Cristo. C'è chi promuove – come dicono i vescovi francesi – l'intrusione di metodi di violenza e dialettica rivoluzionaria nella Chiesa. «Noi comprendiamo che si pongano questioni d'ogni sorta, ma rifiutiamo soluzioni al di fuori del papa e dei vescovi».

Fuori del papa e dei vescovi – per citare un esempio menzionato da una Conferenza episcopale – si ha un tipo interessante: il teologo di Tubinga, Hans Küng (molto noto per gli sforzi storici che sta facendo al fine di dimostrare che dall'epoca di ...Nicodemo, dottore d'Israele, tutti i mali della Chiesa nascono a Roma, in località detta Vaticano). Egli recentemente ha aggredito il *motu proprio* sui matrimoni misti, che pure aveva incontrato approvazioni di alte personalità protestanti, e l'infallibilità pontificia...

La Conferenza episcopale tedesca ha reagito con particolare severità contro questa mania "diffamatoria" del teologo, definita dal cardinal Doepfner, «incomprensibile, perché non soltanto è polemica, ma in alcuni punti infamante», e ribelle alla autorità ecclesiastica.

Ma di episodi di contrasto e d'incomprensione ce ne sono sempre stati. Oggi paiono più vistosi e numerosi forse perché alla Chiesa si guarda, oggi, d'ogni parte, assai più che in ogni altra epoca.

Nel Cile è in corso la riforma agraria, naturalmente combattuta da alcuni grossi latifondisti. Da costoro, che mobilitano addirittura la guerriglia, son partiti attacchi contro il card. Silva, reo di aver asserito, secondo la sociologia, dell'Evangelo, che «una delle principali forme della giustizia sociale sta nella ripartizione dei beni e delle terre»: ripartizione da cui derivano benefici per l'intero popolo, ricchi e poveri.

Alcuni giorni dopo, la Conferenza episcopale cilena riaffermava l'appoggio totale della Chiesa alla riforma agraria. «Noi pensiamo – diceva il testo – che Cristo riguardi con severità le nostre strutture economiche e sociali».

Non è possibile accennare agl'interventi dei vescovi di tutto il mondo per promuovere una convivenza più umana, convergente nel Cristo. Citiamo solo una dichiarazione dell'Episcopato argentino (*L'Osservatore Romano*, 7 luglio 1970), in cui si deplorano con forza «i fatti delittuosi, che turbano il paese», ma nel contempo si studiano le cause, da cui quei fatti sono o provocati o favoriti. «La pace sociale non è semplicemente mancanza di violenza e di spargimento di sangue. L'oppressione esercitata dai gruppi di potere può dare l'impressione di mantener la pace e l'ordine; però, in realtà, non è che germe di ribellione. La pace si ottiene solo realizzando un ordine nuovo, che comporti una giustizia più perfetta. In caso contrario, non deve meravigliarci la violenza».

Inutile dire che i vescovi (e analogamente i preti e i laici), i quali osano occuparsi delle cose di questo mondo (il pane nostro quotidiano, la pace, la giustizia, la fine delle guerre e delle violenze, ecc.), sono riguardati dai sinedriti di giornata come gente che fa "politica" e si impiccia dei fatti altrui. E invece l'azione della Chiesa d'oggi viene a ricordare che la redenzione riguarda le anime e i corpi e che la sua ragion d'essere è l'avvento del regno di Dio in terra come in cielo. Il Vangelo non ammette che l'Epulone viva nella crapula e Lazzaro nelle piaghe. L'Epulone va all'inferno, non perché abbia violato le leggi umane (o disumane) del suo tempo, ma perché non ha dato il *di più* dei suoi beni al mendico affamato.

Lo stesso vale per le aziende, le società, le nazioni, gli Stati...

Ora la Chiesa seguita a ripetere, con le lingue d'oggi, quel che disse Gesù in aramaico circa duemila anni fa. E, dalla reazione stessa che suscita (di ammirazione e gratitudine anche da parte di non credenti e di rabbia e vilipendio anche da parte di gente che si professa religiosa), si vede che la Chiesa dona al mondo quei tesori di sapienza e di carità, senza i quali esso non vive.

CONTESTAZIONE? C'E' BEN ALTRO DA FARE

Intenso si fa lo sforzo della Chiesa per penetrare nel mondo moderno e rianimarlo dopo che, con tutte le sue attrezzature tecnologiche e progressi economici, ancora spasima sotto la minaccia d'una ecatombe per le armi nucleari, la polluzione dell'aria e dell'acqua, la fame e malnutrizione di due terzi dell'umanità, la depravazione morale di tanta gioventù, ...: tutte minacce dentro la cui vampa esplodono rivolte, violenze, scioperi, lotte razziste, atti di guerra, disperazione...

Abbiamo visto come in Oriente e in Occidente l'episcopato, in più casi, abbia preso posizione, con conoscenza e coraggio.

Ad Evian, nel luglio scorso, durante la quinta assemblea luterana mondiale, alla quale partecipava anche il cardinale Willebrands, il dr. Kent Knutson ha dichiarato che i luterani interpretano le norme del Concilio Vaticano II come una nuova definizione del compito della Chiesa nel mondo, "di una Chiesa che fa propri gli affanni dell'intera umanità". Una interpretazione esatta. Quel compito evidentemente è svolto dalla Chiesa con tale forza da apparire a taluni come una rivoluzione: giudizio che possiamo accettare nel senso in cui Benedetto Croce definiva il cristianesimo la più grande rivoluzione di tutti i tempi e il Mahatma Gandhi lo definiva "profondamente rivoluzionario, per cui il cristiano deve lottare contro l'ingiustizia sociale, la discriminazione sociale, la schiavitù, l'oppressione...".

Questa lotta ormai è ammessa da vescovi, da preti, da laici impegnati nelle zone di più grave miseria, a cominciare dal terzo mondo. La *Mater et magistra*, la *Populorum progressio*, il magistero conciliare, stanno rivoluzionando la coscienza anche di quei cristiani, per cui la fede era o immobilismo o solo verticalismo. Con quella coscienza, l'azione nei casi più gravi, prende le forme della non-violenza, la quale si concilia col Vangelo e praticamente risulta vittoriosa, come lo provano le esperienze di Gandhi, di M.L. King, di mons. Camara...

Questa rivoluzione ha un effetto anche ecumenico: favorisce e attua una collaborazione fra elementi d'ogni Chiesa e religione e anche atei, perché, se promuove una più cristiana giustizia, avvicina anche gli spiriti, sino a suscitare una prima fase di comunione e di fraternità. Visser't Hooft ci vede un "ecumenismo secolare".

Si capisce perché *The Ecumenical Review*, organo del consiglio mondiale delle Chiese, abbia accolto, nell'ultimo fascicolo, un formidabile saggio dell'arcivescovo cattolico di Nuova Delhi, mons. Angelo Fernandes, sulle miserie della società odierna viste al lume dell'insegnamento cristiano. I dati che porta, le notizie che reca, le considerazioni che formula, compongono un quadro terrifico, dentro il quale si intende l'urgenza d'un massiccio intervento del popolo di Dio con tutti gli uomini di buona volontà. «Miliardi di persone – così egli esordisce, – che oggi "esistono" – non vivono nel nostro mondo; mancano delle più semplici precondizioni della dignità umana: cibo, dimora, salute, istruzione, lavoro, speranza». Lord Boyd Orr riteneva che «la fame è più pericolosa della stessa bomba atomica per l'avvenire dell'umanità». Essa è la causa prima della depressione e della rivolta.

Ci sono 700 milioni di analfabeti, la cui ignoranza rende estremamente arduo lo sviluppo dei popoli più disgraziati. C'è poi l'esplosione demografica, la quale si accompagna con la diserzione dalla campagna e la diminuita produzione di alimenti. Nel mondo più ricco, aumenta la corsa agli armamenti, per cui si spendono 150 mila milioni di dollari all'anno: e gli armamenti servono, non per lo sviluppo dei popoli arretrati, ma per la crescita della miseria in vista della strage ultima, apocalittica, che risolverà i problemi della convivenza umana, abolendo l'uomo, così come si elimina una malattia uccidendo il malato. Una somma ingente viene spesa per alcolici, droga, cosmetici, ogni anno.

Si definiscono per tal modo due blocchi: uno di ricchezza, l'altro di miseria: il di più della ricchezza del primo non si versa a beneficio del secondo; si versa a preparare l'omicidio d'entrambi nel suicidio universale.

Si dirà: ma questi sono problemi che interessano la politica: ed essa deve risolverli. Certo tocca anche agli uomini di Stato e ai cittadini come tali di risolverli. Ma spesso si fa anche una politica che li crea quei problemi: che fa le guerre anziché la pace, che predica e pratica rivolte e disordini anziché lavoro e legalità; che fa commercio di cannoni anziché di oggetti utili; che confisca i beni, frutto di lavoro, a migliaia di persone, come in Libia, sol perché venute da un altro Paese, o che sopraffà maggioranze intere, per motivi di razzismo e di religione addirittura. Il pastore Paisley arriva a ricavare dal suo ministero autentiche aspirazioni al fratricidio.

Ciò vuol dire che necessita certo la politica, ma animata da un ideale superiore, da un'etica e più ancora da una religione, la quale esiga solidarietà, eguaglianza, libertà, giustizia, lavoro, pace... La politica nel secolo nostro ha fatto il tentativo supremo di agire fuori della religione: e il risultato è questa precarietà, questa diffidenza, che fa paura.

A ragione, il citato vescovo indiano Fernandes si rifà anche alla sapienza di hindù e di credenti d'altre religioni, per dimostrare la centralità del cristianesimo e la necessità di esso nell'opera di rinnovamento, "di aggiornamento" del mondo.

Il poeta indiano Rabindranath Tagore si chiedeva: «Chi sono i veri amici dei popoli bisognosi di libertà e sviluppo?» e rispondeva: «I veri amici sono coloro, i quali seguono la via dolorosa del Cristo, bagnata del sangue del divino Capo che prese su di sé tutte le sofferenze del mondo per assicurare la salvezza dell'anima umana e menarla alla luce».

Il poeta aveva colto il mistero dell'Incarnazione coi beni della Redenzione. E la Redenzione salva anima e corpo, ispira teologia e sociologia, vivifica Chiesa e Stato.

La Chiesa, secondo il professore protestante di etica cristiano-sociale, Richard Dickinson, sulla strada aperta dalle missioni, sta promovendo una emancipazione materiale e culturale dei popoli arretrati. Cattolici, ortodossi e protestanti già spendono circa 300 milioni di dollari all'anno e finanziano 30 mila funzionari per i servizi di assistenza, attraverso migliaia di ospedali e cliniche con milioni di malati, decine di migliaia di scuole e di collegi, con medici, esperti in agricoltura, stampa, radio, cooperative...

Alle cifre date dal prof. Richard Dickinson bisogna aggiungere centinaia di migliaia di suore, religiose e preti secolari addetti agli stessi servizi, a spese proprie.

Questa la situazione di partenza, per l'incontro Chiesa-mondo; l'arrivo sta nel ridare un'anima alla società; e l'anima aggiunge alla scienza, alla tecnica, alla politica il fondamento dell'amore agli uomini, ciascuno dei quali deve da ciascuno essere amato come se stesso. Molti sociologi, anche non cristiani, trovano che quel che più abbisogna all'umanità d'oggi è la compassione: e la compassione è frutto dell'amore.

A quest'opera di assistenza e solidarietà – l'evangelizzazione d'oggi – devono partecipare tutti i cristiani, colti o no, ricchi e poveri. E anzitutto i cattolici che sono i più dei cristiani. Tenendo presente questa mansione, essi faranno bene a liberarsi dalle rimanenze della contestazione, di cui in realtà la gente è annoiata, anche se per i teologi alla Hans Küng la contestazione sia l'attività più comoda, di minore spesa, quando non diventi – come la chiamano i vescovi tedeschi – semplice "diffamazione" della Chiesa di Roma. Ed è perdita di tempo. C'è ben altro da fare. Sopra tutto c'è da riconciliare popoli e razze e classi per arrivare a una *Koinonia*, una comunità, legata da solidarietà, da amore. Per questo ognuno può contribuire producendo santità, non chiacchiere. Il mondo non sa che fare di queste, mentre ha fame di quella. E nella santità non han luogo, perché sono risolte, le tensioni razzistiche, le guerre, la fame, il vizio, l'oppressione, la rapina...

Nella Chiesa, dove la povertà è una beatitudine, la miseria è un malanno, commesso da chi lo provoca o lo tollera.

CIVILTÀ O BARBARIE?

In effetti, un progresso nella tecnica criminale c'è: non appare concepibile che un Attila, il quale si ritraeva di fronte a un Pontefice inerme, si prestasse a usare di donne e bambini e gente disarmata come di ostaggi, per carpir milioni o ricattar governi. Di fronte ai dirottatori d'aviogetti gli Unni erano degli ingenui; dei principianti.

Con la civiltà è cresciuta la ricchezza e con la ricchezza è cresciuta l'avidità di procurarsene, in qualsiasi maniera, con furti e omicidi, con ricatti e guerre. Il fine immorale giustifica i mezzi inumani.

In altri tempi a nessuno sarebbe saltato in testa che persone provviste di vestiti a casa coltivassero il nudismo in isole e boschi, realizzando quella che un divorzista chiamerebbe libertà. Se poi tale sviluppo zoologico porta a incontri maniaci e a scontri omicidi, questo significa una fase nuova della civiltà delle selve.

A proposito di divorzisti, in un paese civile, democratico, alcuni di essi, rinverdendo l'anticlericalismo di generazioni passate, e soprattutto rivivendo la mentalità dittatoriale, magari legittimata con la formula marxista della dittatura del (o sul) proletariato e magari foderata dell'anticlericalismo liberale-socialista giustificato con le ragioni della lotta ai preti, chiedono, in nome della libertà, l'abolizione di un articolo della Costituzione – la carta della nostra democrazia – e contemporaneamente negano ai vescovi l'uso dei diritti civili di esame e di critica, spettanti a tutti i cittadini. Il che costituisce un indubitabile progresso ideologico della barbarie, la quale sottometteva gli altri per imporre i propri arbitri.

In Africa e altrove i vescovi e i dirigenti della Chiesa cristiana chiedono l'abolizione del razzismo; in Europa paesi civili inviano, per far quattrini, armi ai razzisti e a chiunque voglia fare guerre di conquista, attraverso la distruzione di popoli. La barbarie, come industria, è un tratto originale dei tempi che corrono. Corrono verso la terza guerra mondiale.

Anche qualche pastore protestante e qualche teologo cattolico riprende le furie zelotiche di certi umanisti tedeschi coetanei di Lutero contro Roma, scavalcando l'intelligenza stessa che dei benefici apportati da Roma cattolica al mondo stanno esprimendo, sempre di più, persino musulmani, buddisti, scintoisti, hindù, ebrei, e addirittura atei: sono tentativi – a dire il vero – isolati, per dirottare la religione cristiana, che è comandamento d'amore, verso la segregazione, che è l'odio.

Dove il dirottamento riesce, la gente cade nel deserto elettronico. Si legge, in un periodico americano, *The Catholic Worker* (agosto '70) che «il razzismo sta divenendo un malanno anche negli Stati Uniti», a cominciare dal settore della agricoltura, dove «le minoranze razziali sono le peggiori vittime della discriminazione e del pregiudizio», dove i singoli gruppi di filippini, messicani, portoricani, arabi, ecc., son tenuti ben separati gli uni dagli altri. *Divide et impera*: lo dicevano i pagani tanti secoli fa. Ma lo dicono anche i pagani moderni, impiegando sistemi sociologicamente più avanzati.

I produttori di odio e terrore sui vari continenti, di solito, esorbitano da ogni religione: al più coltivano la magia e la stregoneria e lo spiritismo, con manifestazioni culturali rubate agli *indios* e sviluppate a Londra, Parigi, Chicago, secondo le esigenze della sessualità sfrenata.

Danno così un'anima diabolica, o un senso mitico, al progresso di disintegrazione sociale, perseguito come sostituto della rivoluzione. All'incertezza, che essi stanno generando in tutto il mondo, molti, soprattutto giovani, si sottraggono con l'uso della droga, capace di foggiare una civiltà di dementi. Con gli allucinogeni si diffondono vizi che avrebbero fatto inorridire Petronio nella Roma dei Cesari. Abbiamo visto qualche immagine di ammassamenti di giovani, maschi e femmine,

nell'isola di Wight, col pestaggio delle norme di decoro, di moralità, di dignità, per lo sviluppo di un commercio di articoli d'erotismo e di letteratura pornografica.

Ma – dicono anche qui – è il progresso dell'uomo che si distacca dalle inibizioni morali, dalle alienazioni religiose, e recupera la libertà di annientarsi. La barbarie della giungla ancora custodisce riserve morali: in certi raduni d'*hippies* esse paiono finite. I latini dicevano: "*maxima debetur puero reverentia*"; tanti docenti della civiltà d'oggi inaspriscono l'insofferenza dei giovani, circondandoli d'un clima d'irriverenza, dove l'anarchia è spacciata col nome di evoluzione.

Quali i motivi di questa ferinità nell'era tecnologica, di maggiore ricchezza e cultura?

Sono vari: ma il più veemente sta nella diminuzione o eliminazione di quella fede in Dio, per la quale gli uomini sono indotti a rispettare i simili, a eliminare il vizio, a ricambiare il male col bene. La cultura divenuta spesso il rivestimento dell'indifferenza, e più ancora della alienazione autonoma dello spirito nel conformismo, diffonde l'ideologia dell'uomo ridotto a solo stomaco e sesso e sensi: fatto per sole automobili e *nights* e lussi e lussurie.

S'è allestito, su larghi settori, l'uomo unidimensionale, che ha rinunciato all'anima e alla cognizione stessa dell'anima. S'è, in troppi esseri umani, abolito quel principio insostituibile di elevazione, di vita intera, che è l'amore. Si è preferita la morte. Si nega l'Essere, "Colui che è" – Dio – per annullarsi nel nulla: per farla finita con la vita. E a tale negazione concorrono sedicenti teologi, i quali si pavoneggiano con teorie lambiccate come dive con minigonne a colori.

Si prolungano guerre tanto inutili quanto bestiali, per il gusto della distruzione. Si coltivano la marijuana, l'hashish, LSD, alcolici d'ogni specie, per godere la morte. Si antepone l'idolatria dell'Omicida alla religione del Dio dei vivi. Ci torneremo, in un prossimo articolo.

Caterina da Siena, una donna del Trecento che può insegnare molto agli uomini d'oggi

LA SANTA CHE MISE IN GINOCCHIO I POTENTI

Disse al re di Francia: reame e beni non sono vostri ma prestati da Dio; il re è dispensatore; chi li tiene come suoi è ladro

Il genio di Caterina da Siena, oltrepassa, come è proprio del genio, la sua epoca e illumina le generazioni: in modo particolare, la nostra, perché, già nel secolo XIV, volle rompere quelle stesse separazioni, che il Concilio Vaticano II ha cercato di spezzare nel tempo nostro, per ristabilire una comunione di Chiesa col mondo, un dialogo di cristiani con non cristiani, e iniziare un rinnovamento spirituale e sociale.

Caterina vide l'orrore di quelle incrostazioni che dal regime feudale economico politico invadevano il piano dello spirito: caste, privilegi, onorificenze, occlusioni d'ogni specie, le quali intralciavano la circolazione dell'amore, ostruivano il flusso del sangue di Cristo nell'organismo che di quel sangue vive: la Chiesa.

La santità di Caterina era fatta d'un eroico amore a Dio e per Iddio all'uomo: fuoco e sangue, donde una concezione della Chiesa, come di serbatoio di quel sangue. Ella ne comprese l'unità e la universalità, in un tempo in cui principi e règoli, comuni e monarchie, signorotti e capitani di ventura cercavano nella discordia e guerra potere e quattrini.

Per questo, suora, analfabeta, donna, entrò nel mondo senza esser del mondo, interessandosi dell'ordine temporale, a cui molti religiosi guardavano con orrore. Ella intuì che il male o il bene d'ogni operazione, temporale o no, dipendeva dallo spirito con cui era compiuta. "Or così voglio che facciate voi, – scriveva a una monaca. – E se mi diceste: – Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali; – io vi rispondo, che *tanto sono temporali*, quanto noi le facciamo... Ogni cosa procede dalla somma bontà; dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che sotto il colore delle cose temporali schifiate la fatica..."

E così demoliva la parete divisoria tra vita claustrale e vita laicale: tra Maria e Marta, tra Chiesa e popolo. Prima lezione.

A distanza di sei secoli, l'ingresso della donna nella politica suscita ancora perplessità: e Caterina, giovinetta consacrata a un ordine religioso, come terziaria domenicana, vi penetrò, sino alle soglie dei re, sino al trono del papa, con quella sua semplicità diritta, che era lo spirito stesso di Dio in azione.

Era quella l'operazione più urgente e necessaria, anche se più rischiosa: ridare un'anima alla politica. E resta sempre questa la operazione più vitale. Caterina immise un'anima, inserendo se stessa – carità incarnata, – nell'agone dei dissidi.

Era la carità nell'innocenza: e – pare un paradosso – non c'è anche in politica un'attrazione più operosa di questa. Difatti cedettero a Caterina papi e cardinali, principi e feudatari, artisti e magistrati, capi di repubbliche e uomini d'arme, operai, suore, e anche ebrei.

Visse solo 33 anni; ma pur malata, sfruttò il tempo con un dinamismo che l'avvicina agli attivisti del tempo nostro. Mai indugiò a rievocare il passato o a prognosticare il futuro: visse realisticamente l'attimo presente, "la piccola eternità", di Fénelon. "Solo questo punto del presente c'è, e non più", diceva al mercante Marco Bindi. La vita è breve "quanto una punta d'ago" e va spesa bene. L'amore del Crocifisso ci fa "affamati del tempo"; senza di esso è "perditori del tempo". Perciò: "Fuggite l'ozio quanto la morte"; "non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi".

Anima mistica, il misticismo le fu di stimolo alla vita attiva. In quello contemplò Dio per intelletto e per amore; in questa contemplò Dio per immagine e simiglianza, e cioè nell'uomo.

Partecipò così, ora per ora, al dramma dell'epoca: lotte di fazioni, urti di repubbliche, esilio dei papi ad Avignone, insurrezioni, scismi, crociate; e insieme prese parte alle angosce di fratelli umili, vicini e lontani, sentendosi debitrice a tutti. "Ohimé, Padre, – scriveva a Gregorio XI – io muoio di dolore, e non posso morire". "Moro, perché non mòro", gemeva quell'altra mistica attivissima che fu santa Teresa, dottore anche lei della Chiesa.

È curioso che la santa insistesse a chiedere agli uomini di governo di non essere pavidi... Essi si presentavano con atteggiamenti sontuosi che talora rivestivano una interiore viltà. Per paura spesso lasciavano perpetrare ingiustizie, illegalità: per paura erano adulatori, servili, vili... Ai signori senesi, come agli altri reggitori, la santa chiese di comportarsi da "uomini virili, e non timorosi", non oscillanti, ambigui, servi del "timore servile".

Alle lezioni di coraggio aggiungeva lezioni di concordia, sapendo che la debolezza politica sta principalmente nei dissensi, nelle fazioni, nelle correnti: "Stringetevi insieme, per Cristo crocifisso; poi, non temete di *verun tiranno*".

La politica da lei propugnata aveva per fine costante il *bene comune nella giustizia* all'interno, la *pace nella libertà* all'esterno.

La religione nella politica c'entra, secondo Caterina, nel senso che gli uomini politici non cessano d'essere uomini battezzati, e debbono perciò anch'essi farsi santi, agire al governo da buoni cristiani, indirizzare al divino anche le loro operazioni umane.

L'autorità è un servizio, non un dominio: servizio reso ai governati e quindi, per essi, a Dio. E il servizio è carità che si fa opere. I governi non sono per sé stanti, "ma signorie prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà e secondo i modi e i costumi dei paesi".

Al re di Francia ricorda: – Reame e beni non sono vostri, ma prestati da Dio; il re è dispensatore; "chi li tiene come suoi è ladro!".

Quel che dice del potere politico, Caterina ripete per il potere economico, riassumendo, attraverso san Tommaso, i Padri della Chiesa: – Le ricchezze son da Dio; il proprietario è un gestore, un ministro di Dio, che le usa per il bene comune.

Lezione sempre valida, che insegna il modo di far politica cristianamente, di attendere all'economia cristianamente, di reggere la famiglia, il comune, la Chiesa santamente.

Vuole la riforma delle famiglie e degli Stati, delle corporazioni e delle comunità religiose, perché nell'organismo sociale ricircoli il sangue di Cristo. Vuole i genitori santi genitori, i figli docili figli, i domenicani veri domenicani, i francescani veri figli del Poverello. Vuole le suore serve e spose di Gesù. Predica ai mercanti e agli uomini d'arme la povertà e la carità. Ai simoniaci e ai depravati ricorda Cristo flagellato.

In ogni mestiere, in ogni relazione, in ogni atto insegna a veder prima di tutto la legge di Dio; in pratica, prima una vita interiore di carità. La santità è per i popoli quel che è la sanità del sangue per l'organismo umano.

Col metodo di santa Caterina i laici dovevano santificarsi come erano; coniugati o no, sovrani o sudditi, poveri o ricchi, belli o brutti, uomini o donne, giovani o vecchi, ...perché la santità è dovere di tutti; è diritto di ciascuno; ed è essenzialmente carità.

Lo stato civile o sociale non intralcia: anzi diventa la materia prima, il mezzo ordinario del perfezionamento. E Caterina spinge i laici sino a praticare i consigli evangelici, obbedienza, castità, povertà, conforme al loro stato.

Per lei i comandamenti della Legge e i consigli evangelici "sono legati insieme, e non s'osserva l'uno senza l'altro. E vero è che quelli che sono al secolo debbono osservare i consigli mentalmente, per *santo desiderio*; e coloro che sono levati dal mondo li debbono osservare mentalmente e *attualmente*".

Morire a se stessi: questo era il punto di partenza, e lo spiegò alla mamma Lapa e alla nipotina Nanna, alla regina di Napoli e al Signore di Milano, al re di Francia e al papa in Avignone, a suor

Daniella da Orvieto e ai signori di Siena, al pittore Andrea di Vanni, a vescovi e cardinali, a massaie e artigiani...

Ristabilì una comunione tra clausura e famiglie, tra vita contemplativa e vita attiva. Fece dei Caterinati, e voleva far di tutti, una comunità di contemplativi attivi, dove coniugati fossero solidali e corresponsabili con le vergini e coi sacerdoti, sì da partecipare anch'essi delle grazie della verginità e del sacerdozio e da operare organicamente il sacerdozio regale.

Alla luce delle sue iniziative per formare il popolo di Dio, si capisce perché si sia dato il titolo di Dottore della Chiesa a santa Caterina da Siena, maestra di umili e di grandi: maestra del popolo. Parlando a moltitudini, con parole e con opere, ristabilì nel popolo le dottrine della Redenzione per sangue, della carità onnipotente, della Chiesa, madre di vita, del papa "dolce Cristo in terra"; e, come conseguenza, ricostruì le norme d'un civismo fatto di libertà e carità e verità, d'una politica intesa come arte del bene comune, mentre, nel suo esempio, promosse la rivalutazione della donna.

Nel suo toscano, espresse idee profonde e intuì applicazioni degne d'un sant'Agostino e d'un san Tommaso; sì che Pio II le riconobbe "una scienza infusa". Interprete di Dio tra gli uomini, delineò una teologia originale a un tempo e ortodossa, con vigoria di stile degna di Dante, di una semplicità trasparente.

Pur giovanissima, fu a un tempo madre universale e maestra geniale.

IL PRETE SIA PRETE

Nel complesso non si può paragonare la violenza operante nel secolo ventesimo con quella usuale nei secoli dell'analfabetismo. La violenza negli Stati Uniti – si legge su *The Lamp* – si ritrova dappertutto: nelle grandi città dove il 40 per cento dei cittadini non s'azzardano di uscire in istrada la notte (e l'ha ammesso anche Nixon); nelle università, nei cantieri, per le vie, dove studenti, operai, negri e bianchi assaltano, si azzuffano, distruggono, sparano, per protesta, per odio, per traffico d'eroina, mentre ladri d'ogni calibro scassinano, rubano in case, uffici e strade. E gli Stati Uniti sono imitati e spesso sorpassati da paesi dell'uno e dell'altro emisfero.

E tuttavia si coltiva la teologia della speranza. Tutta una reazione di vita contro la morte sta germogliando da questa plaga di cinismo, di abulia, di crudeltà, di libidine. Nell'irrequietezza dei giovani si sta definendo anche un anelito alla perfezione: una riscossa contro i pericoli di annientamento. A proposito dei *pop festivals* di Woodstock in America e di Wight in Inghilterra, sacerdoti e religiosi (e un vescovo), mescolati tra gli *hippies* hanno scoperto, in mezzo alle esplosioni di orgia e nudismo, un senso di frustrazione, col bisogno di parlare francamente dei principi fondamentali dell'esistenza. «Ancora più sorprendente – ha dichiarato fratel Dennis Robert – era il numero dei giovani, i quali volevano discutere di preghiera e di fede. Alcuni di essi, al di fuori d'ogni comunità religiosa, menavano una vita d'intensa preghiera».

Proprio. I più nel mondo sono o sembrano lontani dalla religione, e agiscono fuori dell'etica, perché spesso nessuno ha parlato mai a sufficienza di Cristo, e forse mai è stato loro insegnato un codice di virtù e di fondamenti morali. Tale ignoranza spiega la facilità con cui cercano surrogati, se non nei vizi, almeno nell'occultismo di vario tipo.

Impressionante una lettera, diretta alle anime contemplative da una universitaria colombiana, legata alla guerriglia. «In nome dell'umanità intera, in nome dei continenti che lottano per la loro autentica liberazione, ... in nome degli scienziati, degli intellettuali, degli artisti, vi chiedo: non abbiate paura di vivere la vostra vocazione; non vergognatevi di continuare a viverla intensamente; non estinguate codesta luce, da voi scoperta e di cui il mondo ha bisogno... Vivete a misura delle sofferenze e delle gioie degli uomini, ma non abbiate paura a farlo, partendo dalla vostra vocazione. Cercate, sì, forme nuove, ma non ripudiate quanto di *fondamentale* avete ricevuto dal Signore... Il mondo ne ha bisogno, anche se non se ne rende conto».

Molti giovani studenti – secondo l'opinione del docente americano John R. Everett, preside della *New School for Social Research*, – mancano (e se ne dolgono) della conoscenza della fede e della morale. «Hanno bisogno di una Chiesa, non d'una scuola; di una dottrina, non d'un pensiero». E questi valori, non può darli, o non può sempre darli, la scuola.

Tocca alla Chiesa di porgere ai popoli in fermento, perché scontenti e delusi, quel valore di cui han più bisogno, l'amore. Il vescovo mescolatosi al festival di Wight, mons. Warlock, riferisce i tratti di una lettera scrittagli da uno degli *hippies*: «La cosa che più mi ha impressionato dice – è stato il tremendo senso di stare insieme, uniti, ciascuno con tutti. Anche se prima d'allora non s'erano mai incontrati, tutti erano felici di spartire le proprie cose, – cibi, bevande, coperte –, con chi ne aveva bisogno». E il vescovo rileva il senso cristiano, anche se non da tutti compreso, di tale comportamento.

In altri termini, la rivolta degli spiriti contro lo scompiglio materialistico, contro l'odio e l'egoismo, attinge, lo sappia o no, alle sorgenti della spiritualità. Non si contenta di idee sociologiche e di riforme sociali, vuole di più: vuole Dio. Persino Harvey Cox, il noto autore della *Città secolare*, che tanto interesse ha suscitato attorno al tema delle riforme sociali, ora dichiara che le Chiese cominciano a esagerare nel mescolarsi con le attività del mondo, a scapito della vita religiosa

interiore. Dice: «Se voi trasformate tutto in azione sociale e perdete la gioia intima dello spirito di adorazione, rischiate di perdere l'una e l'altra cosa: né adorerete né servirete, realmente».

Per uscire dalla crisi di disordine negli spiriti e nelle strutture, i laici s'aspettano molto dal prete, e prima di tutto che sia veramente prete, e cioè mediatore del divino nell'umano. Se ne rendano conto o no, in effetti essi s'aspettano dal prete che egli sia Gesù: e perciò porti vita, dia salute, offra se stesso..., col rischio perenne da parte laicale di vedersi restituire ingratitudine, calunnie (anticlericalismo, contestazione, indifferenza).

I laici, per questo, vogliono il prete *con* loro, in *mezzo* a loro, *per* loro, come Gesù in mezzo al popolo. Nel passato il prete è stato, per motivi storici, dottrinali, sociali, talora piuttosto separato dalla massa, sì che dalla società fluivano due parallele che si incontravano talora soltanto al capezzale del morente. C'erano nelle mentalità di troppi, due tipi di uomini, che vestivano in modo diverso, impiegavano due lingue separate, seguivano due leggi distinte, vivevano in appartamenti differenti.

Per prima cosa, il prete può, deve insegnare al laicato di oggi, non tanto coi discorsi quanto con la vita, a vivere la doppia dimensione dell'esistenza, secondo l'esempio del l'Uomo-Dio. La miseria dell'uomo d'oggi è l'unidimensionalità (Marcuse): e cioè il ridursi all'esterno: sensi, godimenti materiali, interessi economici..., ignorando di fatto le istanze dello spirito: quasi essere che per metà viva e si super-nutrisca e per metà muoia di fame. Stomaco pieno, anima vuota. Donde la desolazione, la nausea, la disperazione d'un essere così dimezzato.

Il prete sta, come Cristo, a insegnare a vivere per intero. Per questo insegnamento egli deve intavolare con tutti, da per tutto, il dialogo: non chiudersi nel mistero, nel sacro; ma donare il sacro: sacerdozio vuol dir questo passare le energie divine all'umanità.

Il dialogo insegna ai laici a vivere il loro sacerdozio universale, e questo implica la loro responsabilità dinanzi a Dio e agli uomini.

Il dialogo interessa anzitutto i giovani, la cui irrequietudine oggi è dovuta in gran parte alla fame di divino non appagata: anzi ignorata nella sua origine e sentita confusamente nei suoi effetti di solitudine e noia. Mancando del sostegno divino, certuni son portati all'abulia, all'irresponsabilità, all'ozio; han paura della vita e rifuggono dagli oneri di essa.

Un dialogo particolarmente prezioso è quello con la donna, per stimolare in lei quel senso del divino, a cui è più sensibile, e per includerla sempre di più nella convivenza ecclesiale.

Questa convivenza ecclesiale è il risultato che si aspetta. Sinora la religione è stata vissuta spesso individualisticamente: e cioè ciascuno pensava ad accumulare meriti, come a colmare un libretto di banca...

Invece, non basta attendere il premio eterno; si deve fin da quaggiù realizzare il regno di Dio, *unendosi e comunicandosi* col prossimo: aspirazione oggi in sviluppo anche fuori dall'orbita religiosa, essendosi sperimentato che o ci si unisce o si perisce.

Un tale intento presuppone nel prete la conoscenza aggiornata del mondo d'oggi: politica, economia, cultura...; conoscenza non difficile coi mezzi di comunicazione d'oggi.

Molto l'aiuterà lo studio della sociologia cristiana, ché le idee più vitali provengono dal Vangelo, ma spesso sono deformate e strumentalizzate fuori della Chiesa o capovolte in formule marxiste o comunque materialiste. Non si concepisce, nell'ambito del comandamento nuovo, il classismo con la pirateria del ricatto politico, economico, strumentale...

Il mondo ha fame di Dio, e, se non lo trova, la colpa è spesso di noi cristiani che non lo diamo. E se non ha Dio, l'umanità in genere, la gioventù in specie, erra e si perde.

Tempo dunque d'evangelizzazione. Vivere è evangelizzare, per il cristiano, secondo il pensiero di Paolo VI. E si evangelizza praticamente vedendo in ogni creatura umana Cristo, e trattandola di conseguenza.

RITORNA L'OCCULTISMO

Il Concilio Vaticano II aveva tracciato linee di "aggiornamento", da cui doveva venire – ed è venuto – uno sviluppo primaverile del pensiero e della vita religiosa. Si è perfezionata la coscienza teologica, pastorale, liturgica; s'è mosso un impulso di giustizia sociale, con una promozione economica e culturale dei popoli sottosviluppati; s'è aperta un'era nuova di rapporti ecumenici e di dialogo e collaborazione con uomini – fratelli – d'ogni confessione e razza e ideologia, inclusi gli atei.

In questa fioritura di sentimento religioso e di amore fraterno s'è inserita una minoranza di sofisticatori della teologia, i quali han creduto di svolgere l'istanza della fede e delle opere propria del Concilio incastrandovi fantasticherie e dubbi, negando dogmi e valori, dissacrando la comunità ecclesiale: plagiari di formule o marxiste o laiciste, di negazione o contestazione, per le quali hanno dirottato, in più anime, l'aggiornamento verso... l'annottamento.

Per la loro ansia non poche anime hanno perduto la fede o sono rimaste perplesse: anch'esse talora son crollate in quell'incertezza spirituale, a cui si reagisce con l'alcool, la droga e la guerriglia.

In molti ambienti è diminuita la fede: si frequentano meno le chiese; diminuiscono le vocazioni, aumentano le diserzioni di preti e suore. Non pochi fedeli reagiscono facendosi un credo revisionato e organizzano chiese sotterranee, adattando la pratica religiosa alle esigenze del materialismo pratico.

Tra i risultati di un tale processo di disgregazione della fede sono non soltanto l'indifferenza religiosa e l'ateismo, e neppure soltanto le evasioni degli allucinogeni e dell'eroticismo, ma sono anche le ricerche di surrogati nel risveglio davvero pauroso di superstizioni antiche e pratiche medievali: un risveglio di analfabetismo e infantilismo idolatrico nel secolo della scienza, la quale pure per molti prende il posto della religione.

In paesi civili, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, ecc. stanno riproponendo fenomeni vari di occultismo, magia, stregoneria, spiritismo, oroscopia, ecc., mentre nel terzo mondo si stanno ampliando pratiche di sincretismo religioso idolatrico, le quali capovolgono l'impeto di elevazione promosso dal Concilio in uno sfacelo morale e spirituale, fatto di credulità, ingenuità, ignoranza, sbalorditive nel tempo dei *computers*, degli allunaggi, dei trapianti...; quando non è fatto di criminalità, come effetto di fanatismo, spinto sino ai massacri "rituali" di famiglie intere, quali quella di Sharon Tate e forse pure di Victor Ohta in California. E si riparla di "Messe nere".

Circolano riviste lussuose, con fotografie tra oscene e lugubri, in cui si insegna la "stregoneria moderna", presentata come scienza, e come "culto"; e si apprende che in Inghilterra una persona su venti partecipa a riti misterici, mentre in America una gioventù, priva d'ideali e ignara di verità religiose, si raccoglie in conventicole, più o meno occulte, con stregoni, maghi, guaritori e indovini, i quali dirigono, attorno a un "altare centrale", cerimonie intese a scatenare potenze invisibili. Vi si parla di dèi e di dee, come all'epoca in cui san Paolo evangelizzava i Corinti; vi si compiono fenomeni di complicata ciarlataneria, con "miracoli" di prestigiatori, vestiti di gualdrappe o magari nudi. In ciò fare, arrivano a dire spesso che essi provengono dal cristianesimo, ma che il cristianesimo o la Chiesa li ha delusi, mentre ora nella stregoneria e nella magia han trovato "la vera religione dell'Europa", rinascita dell'idolatria di Grecia, di Roma e paesi circonvicini. Taluni di questi maestri si danno il titolo di sacerdoti e di sacerdotesse.

Tra le riesumazioni di fantasmi e di cose morte c'è la astrologia, dove l'esercizio degli oroscopi comporta l'uso di elmetti guarniti di corni, di spade e di collane, e il dialogo con gli astri si svolge tra canti e danze, con fumate d'incensi. Una maniera tribale di affrontare il futuro, quando difetti la speranza. Diceva il card. Suenens, nella Pentecoste scorsa: "un tempo l'uomo cercava di scoprire i segreti del futuro interrogando gli astri. Oggi non si tratta più di forzare la porta dell'impenetrabile, di indovinare l'avvenire, di farlo nascere, d'inventare le tecniche che condizionano la marcia in

avanti. Nel cuore dell'uomo d'oggi, a volte così angosciato e inquieto, vi è un'immensa speranza che cerca di venire fuori". Ma – come dice il filosofo marxista Ernst Block – “dove c'è la speranza, ivi c'è la religione”. E reciprocamente – diciamo noi – dove c'è la religione, ivi c'è la speranza”.

I maghi ritirano fuori l'elisir di lunga vita, che fa tutt'uno con la rinata alchimia, capace di convertire ogni cosa in oro, come il mitico re Mida. Non per nulla rivive la memoria di Paracelso, mentre si rinobilitano impostori leggendari.

Talora a questa attività, che può forse avere un valore sottonaturale, se non satanico, i cultori danno il nome di soprannaturale, addirittura: capovolgimento, per cui, anche tra molti occultisti, le loro manifestazioni sono raccolte sotto il nome di “diabolismo” ...

Tutte queste riesumazioni dal più nero Medioevo, si compiono nell'epoca dei lumi, della scienza, della libertà.

Qui ne facciamo cenno, per mostrare quale danno sia la perdita della fede: perdita del cervello e perdita della bussola, per cui non si sa più che fare e dove andare. L'occultismo risulta così uno dei modi di evasione dall'incredulità fomentata dal laicismo, dal materialismo e dal teologismo di esegeti che sostituiscono alle verità della Chiesa la fantascienza della loro immaginazione e credono di fare una novità perché si ribellano ai vescovi.

E invece, proprio perché l'impeto delle innovazioni culturali d'oggi reca il pericolo d'incomprensioni sproporzionate, oggi più che mai occorre, sì, studiare, aggiornare i modi di espressione, scrivere la teologia nella lingua di giornata, adattare la pastorale alle esigenze del lavoro e della cultura dei contemporanei, ma insieme occorre precisare, chiarire, rinforzare i fondamenti immutabili della fede.

Molta gente devia, si dà al vizio e alla magia e a follie diverse, perché non vede più, o non apprende più, la fede del Vangelo: la sua bellezza, la sua perennità; la realtà di vita. Alla morte invece per lo più si riduce la miscela d'astrologia e di necromanzia, operata da stregoni, alchimisti, guaritori e maghi. Oltre a ciò, eliminando Dio, si elimina l'uomo, e invece dell'umanesimo si raggiunge il disumanesimo.

Un elemento comune perciò si riscontra tanto nei raduni oceanici, tipo Woodstock e Weight, quanto nelle fumerie per drogarsi, nei conciliaboli per stregarsi...; ed è un naturale bisogno di unirsi, di stare insieme, per fuggire la solitudine: la noia. Ma l'unità è un ideale essenzialmente cristiano, che si realizza con lo amore. La crisi paurosa deriva dalla mancanza di amore, di cui fonte insostituibile è la religione.

Tocca ai cristiani di dare lo amore e la fede, necessari per rimettere Cristo, il Salvatore, in mezzo alla disperazione.

MUSULMANI ED EBREI NOSTRI FRATELLI

Intensa si sta facendo l'azione ecumenica degli ortodossi. Di recente è uscito un periodico per la gioventù, dal titolo (*Syndesmos*) *News*, che si pubblica, in inglese, nel Libano; mentre sempre più si modernizza il bollettino mensile, *Episkepsis*, pubblicato da circa un anno, in bella veste, a Ginevra, dal *Centre Orthodoxe du patriarcat oecuménique*. Molta parte vi occupano i rapporti ortodossi-cattolici.

Nel numero di settembre di *Episkepsis* si delinea un profilo del grande teologo ortodosso, appena morto, Paul Evdokimov, studioso russo nato a Pietroburgo nel 1901 ed esiliato a Parigi subito dopo la rivoluzione del 1917. Egli, laico, "pioniere dell'ecumenismo", partecipò al Concilio Vaticano II e, nutrito di studi patristici e nello stesso tempo interessato «alle ricerche e alle angosce degli uomini d'oggi», coltivò – come scrive O. Clément – «una spiritualità ecclesiale... L'accento del suo pensiero era posto sulla divino-umanità, su una visione dell'uomo nello spirito, cioè una antropologia della comunione e della libertà creativa, sul sacerdozio laico, sul monachesimo interiorizzato, sul compito nuovo della donna e la metamorfosi nuziale dell'amore (*eros*)...».

In un altro numero di *Episkepsis* (ottobre) si parla del dialogo in preparazione tra ortodossi e vecchi cattolici, e si fa cenno della proposta dell'arcivescovo di Cipro, mons. Makairos, di offrire la metà delle terre dell'arcivescovado per lo sviluppo della regione, di cui egli è capo anche politico. La proposta «è stata approvata all'unanimità» ... dal clero responsabile. Siccome la proprietà arcivescovile è di circa 20 mila ettari, ben 10 mila ettari dell'isola vanno in dono ai contadini poveri.

Vivissima è l'attività apostolica degli ortodossi attorno al colosso della bontà che è il patriarca Atenagora.

A Ginevra si è tenuto un raduno di luterani romeni e ortodossi romeni, per discutere il tema: "Unità delle Chiese nella diversità delle Chiese".

Intanto han preparato la prossima settimana di preghiere per l'unità.

Nel protestantesimo, quasi per intero (tranne... il pastore Ian Paisley, occupato ad alimentare la guerra fratricida, che dà all'Irlanda qualche morto di più), sempre attiva è la ricerca di nuovi mezzi di apostolato, mediante l'ecumenismo. E nel solo 1970 quattro grandi denominazioni uscite dalla Riforma han tenuto le loro assemblee mondiali: esse sono *l'Alleanza battista mondiale* (a Tokio), *la Federazione luterana mondiale* (a Evian e a Nairobi), *l'Alleanza riformata mondiale* e *il Consiglio congregazionalista internazionale*. In tali raduni si è operata una notevole revisione della figura e dell'opera di Lutero, definita "un pentimento pubblico" (da *Études*, nov. '70), il quale, fino a qualche anno fa, sarebbe parso utopico.

Ma prosegue l'avvicinamento anche alle religioni non cristiane.

San Francesco cercò il dialogo coi musulmani. I più peraltro a quel tempo preferivano (o vi furono costretti) la lotta, le crociate, ecc.

Oggi ci si comincia a intendere, e addirittura a pregare insieme: si adora entrambi lo stesso Dio. In Asia, in Africa, nell'Europa stessa, c'incontriamo da per tutto, e non è difficile riconoscerci e stimarci, dato che le differenze dottrinali che ci separano dal maomettanesimo sono inferiori a quelle che separano i cristiani dalle altre grandi religioni. Tra i non cristiani, non vi sono altri che parlano di Gesù "figlio della vergine Maria", con la venerazione onde ne parlano i discepoli del Profeta dell'Islam.

Tra di loro si comincia a menzionare l'"ecumenismo delle genti del Libro", e cioè della Bibbia, che appartiene parzialmente anche ad ebrei e islamici.

Sin dall'epoca del Corano è insorto un dialogo, per capire le rispettive idee e opere, tra cristiani e musulmani. Esso prosegue oggi. E talora vi partecipano anche ebrei. Ponendo il quesito come

“intenzione missionaria del dicembre 1970”, *Fides* scrive: «Fino ad ora la risposta data non è stata soddisfacente. Lo sarà mai? Può persino essere data nella storia? Infatti, ciò che l'Islam domanda ai cristiani, nella sua esigenza fondamentale, è una purificazione della loro fede, una religione “in giustizia e in verità”, che bandisca ogni antropomorfismo, ogni esclusivismo storico e culturale, politico e sociologico, una fede nuda e spoglia come le rocce disseccate del deserto, calcinate dal sole. Quando il cristiano è penetrato nel cuore di questa religione spogliata che è l'Islam, vi prova una purificazione della sua fede, la quale, lungi dall'essere menomata, ne esce più viva, più limpida, più in stato di comunicazione con le altre. Più di un cristiano impegnato nel mondo dell'Islam può testimoniare questo fatto, colpito dall'ambiente spirituale e semplice di certi centri islamici». Psichari e Foucauld – osserva *Fides* – uscirono sconvolti da simili incontri con l'Islam. «Quando esso è compreso nella profonda interrogazione che pone ai cristiani, esso agisce sulla nostra fede come un rivelatore: ci invita all'autenticità, ad essere ciò che noi crediamo. Se l'Islam interroga i cristiani non è per sapere da loro ciò che insegna ai suoi fedeli, e cioè la grandezza trascendente di Dio, ma per conoscere ciò che esso intuisce presso i discepoli di Gesù: come l'Altissimo può essere l'Emmanuele, il Dio con noi, e come il fedele adoratore del Dio immenso può aspirare a vivere con Lui. Questo hanno cercato i mistici dell'Islam e questo i musulmani vorrebbero scoprire presso i cristiani».

In siffatto rapporto, il dialogo dei cristiani coi seguaci di Maometto non può essere «ordinato verso la conversione...E' una mutua discussione...che ci invita a una conversione profonda e ci conduce all'essenziale, poiché, in definitiva, è attraverso la relazione personale con Dio che ognuno di noi è salvato».

Una intesa si sta suscitando anche tra cristiani e israeliti. Uno studioso ebreo, nel fiorentino *Bollettino dell'amicizia ebraico-cristiana* di Firenze (sett.-ott. 1970) scrive: «Che il messaggio della Rivelazione biblica sia un messaggio d'unità per tutti gli uomini, non si può dubitare. Secondo l'intera tradizione ebraico-cristiana, gli uomini sono i figli d'un Dio unico, autore del creato, chiamati profeticamente a far parte di una comunità, in cui la pace e la giustizia sono la sostanza di un nuovo rapporto tra di loro, con il mondo, con Dio.

«Il messianismo è il frutto più puro di questa tradizione... Dante Lattes, parlando del messianismo, ha detto: – É il trionfo dell'universalismo religioso... Benamozegh, esponendo la sua dottrina “Israele-Umanità”, ha precisato che lo ebraismo non è una religione universale, perché porta sul suo seno, come il fiore che nasconde il frutto, la religione riservata a tutto il genere umano. Su questa linea di pensiero, il Rabbi di Livorno è giunto persino a parlare di un “Cattolicesimo di Israele”».

Invece per i cristiani l'universalizzazione sta nella evangelizzazione voluta da Gesù.

L'ecumenismo è, non solo fra le religioni, ma fra le razze e le caste e le categorie, un elemento d'unità. Ché l'era nostra – in cui la tecnologia unifica coi mezzi di comunicazione e la scienza con le scoperte usate da tutti, proprio sotto una febbre di teorie sociologiche, psicologiche, politiche, sindacali – si sta socialmente disgregando. Si legge su *Lamp* (periodico ecumenico americano del sett. '70) che gli americani dell'USA non sono più una società: parecchi anni or sono Kerner parlò di due società separate dalla linea razzistica; «ora invece, noi abbiamo non soltanto società bianche e nere distinte, ma anche giovani e anziani, urbani e rurali, e tante altre divisioni. E ciò perché semplicemente gli americani non credono più le stesse cose...». In questa barabanda agisce la Chiesa: «lungi dall'essere un'epoca di decadenza, la nostra è un'epoca di rinnovamento cristiano».

C'E' UN DOGMA BASILARE: E' LA FRATERNITA' UMANA

La "Giornata della pace" 1971 non dobbiamo rassegnarci – ha ribadito Paolo VI – al pensiero che l'uomo sia incapace di realizzare una pace giusta e sicura.

Mentre si moltiplicano le iniziative politiche, sociali, culturali per metter fine alla guerra, la quale è per il tempo nostro quel che furono la peste, la fame, il colera nei tempi passati, cresce pure potentemente, da una zona di spiritualità, la comprensione logica con l'esperienza obiettiva della missione pacifica del cristianesimo per la salvezza dell'esistenza umana. Sta esaurendo il discorso salottiero delle contestazioni post-conciliari e si sta riscoprendo come la fede, liberata da miti, non sia stata mai tanto viva quanto oggi in cui la si rivede nella sua difesa della vita e nella promozione dell'uomo.

«Quinto: non ammazzare»: il comandamento riprende l'integrale rigore, pur dopo i cavilli emersi per capovolgerne il significato. Con la difesa della pace, e cioè della vita (Dio è Dio dei vivi, non dei morti: è creatore, non distruttore), con la difesa della giustizia, nell'amore e nella fraternità, la guerra odierna, che uccide meccanicamente rei e innocenti, giovani e vecchi, donne e infermi, non ha senso (se mai ne abbia avuto) e appare una stupidità costosa che solo degli incoscienti possono ancora coltivare, per odio a Dio, e quindi per odio all'uomo. «Tutto il mondo – gemeva da Cartagine il martire san Cipriano, nel terzo secolo, – tutto il mondo è bagnato di sangue fraterno; e l'omicidio, se è commesso dai privati, è un delitto; se è compiuto dallo Stato, è atto di valore; il che vuol dire che ad annettere un'impunità ai delitti è, non il motivo della innocenza, ma la vastità della strage».

Queste idee rivoluzionarie d'un vescovo cristiano, che si accordavano con quelle di Seneca, filosofo pagano, spiegano perché, più che mai, etica cristiana e umanesimo razionale oggi spingono all'unità e alla comunità, per salvare la vita e la libertà.

Anche per impulso dell'ecumenismo, oggi si svolge il programma del Concilio Vaticano II, che apre gli spiriti a una nuova coscienza di Cristo come del Logos (Ragione), il quale espulse dalla società nuova l'odio con l'uso delle armi, e ora fa vedere, dopo massacri di due guerre mondiali, quanto assurdo, anticristiano e quindi antiumano, sia il lavorare per ammazzarsi, il volgere la scienza a ordegno di rovina, il passare il tempo a morire.

Il Papa, che queste verità sta propugnando ogni giorno nella catechesi del popolo, torna a essere, più che nelle epoche di politica così detta cristiana, il capo d'una società concentrata in uno sforzo nuovo per espellere la morte e condannare quel suo *virus* che è lo odio.

Nei tempi antichi ci saranno state guerre per la giustizia. Nel tempo nostro, tutti vedono la sapienza di quel motto di Kennedy: «O l'umanità mette fine alla guerra, o la guerra mette fine all'umanità».

Da secoli la Chiesa ribadisce queste idee, comprese, di solito, della povera gente, che è quella destinata al massacro, ma deformate dai sofismi di certa cultura, finanziata dalla industria funeraria.

Si riconosce oggi che il Capo della Chiesa, da prima ancora dello scontro con Attila, ha speso sempre energie per ottenere che, qualunque fosse l'interpretazione dei poeti, per i più dei quali l'uccidere i figli di Dio con spade e bombarde era eroismo, fossero stroncati i conflitti, realizzate le tregue, stipulate le paci, rifacendo a ogni frattura, della coesistenza una convivenza.

Gran parte dell'umanità anche non cristiana (ma tutta *naturaliter christiana*) nei vari continenti, ogni giorno di più apprezza l'intervento del Padre dei fedeli – sentito ormai come il Papa dei più, – per ridare la coscienza, l'intelligenza della pace, e cioè della vita; che è poi la intelligenza del Vangelo, colta nel suo vertice più luminoso.

«Ogni uomo è un fratello», afferma con limpidezza, che non ammette equivoci, il messaggio di Paolo VI per la “giornata della pace” 1971, riassumendo la sostanza dei discorsi tenuti nell'eroico viaggio evangelizzante dell'Asia e dell'Oceania. Per tali iniziative Paolo VI starà nella storia come il Papa della pace.

Almeno tre quarti dell'umanità, qualunque siano le ideologie politiche e filosofiche e religiose, concordano nel chiedere un avvenire di lavoro, di libertà, di solidarietà: i postulati del Vangelo, i quali coordinano le aspirazioni dei popoli, straziati da guerre, guerriglie, insurrezioni e simili suicidi.

Ma il Papa scopre la fonte di questa reazione sana dei popoli, e l'alimenta perché resista: «l'amore, l'amore all'uomo». Tutto qui. La vita è qui, la religione è qui; Dio, che è amore, sta primamente qui. Lo amore include la gioia, l'ordine, la collaborazione, la pace, la quale si fonda sulla giustizia, sulla eguaglianza, «sul dogma basilare della fraternità umana». Allora la pace è «lo specchio della umanità vera..., vittoriosa d'ogni anacronistico autolesionismo».

La guerra: anacronismo e autolesionismo. Non si poteva definire più realisticamente. Nella messa celebrata per la pace a Piazza S. Pietro il 4 ottobre 1966, Paolo VI aveva già avvertito: «Noi ci occupiamo ancora della pace. Non temiamo che la ripetizione di questo tema ci faccia colpevoli di parole retoriche o superflue... È tema che non dobbiamo mai stancarci dal considerare, perché esso riguarda il vorticoso gioco delle sorti dell'umanità».

Per queste idee, che lo han messo in accordo con le Nazioni Unite, con U Thant, coi capi delle Chiese e delle religioni più illustri, egli ha collaborato a perorare una limitazione controllata degli armamenti. «Ogni giorno che passa – aveva già scritto a U Thant a Ginevra, nel gennaio di quell'anno, – rende più doloroso e drammatico il contrasto fra l'enormità delle somme inghiottite nella fabbricazione delle armi e l'immensa e crescente miseria materiale di più della metà del genere umano».

Proprio questi giorni una rivista cattolica, *Vita*, delle Missioni canossiane, dà una visione popolare di quel che la guerra costi: «Se ogni secondo – dice – si lasciasse cadere una moneta da un dollaro, ci vorrebbero 5750 anni per accumulare i 182 miliardi di dollari che il mondo ha spesi nel 1967 per gli armamenti; ci vorrebbero 126 mila anni per accumulare i 4000 miliardi che probabilmente saranno spesi in armamenti nei prossimi 10 anni».

E in Paesi progrediti, come l'URSS e l'USA (e presto ci si metterà la Cina) troppi fingono di non capirlo: e lavorano a far saltare il pianeta.

Insomma, ogni uomo, bianco o nero, bello o brutto, ricco o povero, è mio fratello: equivale per me a Cristo. Ecco la base costituzionale d'una società dove non si vuol morire. Fatta per costruire i beni della vita e non i congegni per eliminare fisicamente l'umanità da vicino e da lontano, alla luce o al buio, coi modi di uccisione più raffinati. I confezionatori, di teorie di fratricidio sono dei suicidi, che lavorano alla distruzione della vita. E invece vale solo l'amore, che è vita. O fondiamo una società sull'amore, come vuole Cristo, come ricorda ogni giorno il Papa, o la fondiamo sull'egoismo e sull'odio, dove però essa non si fonda. Si sfonda; e travolge nel baratro tutti.

Eppure è sì facile mutare: basta vedere nell'uomo il fratello, nel fratello Cristo e trattarlo come si tratterebbe Dio stesso.

Tutto questo ci darebbe pace, ci risparmierebbe patemi d'animo, mal di nervi, di fegato, di stomaco; metterebbe fine ai fallimenti e alla miseria; darebbe inizio alla vita piena.

Grazie a Dio, il Papa non finisce di ricordarci questi elementari valori di vita.

I PROTESTANTI E LA MADONNA

Un segno del progresso dell'ecumenismo si può vedere nell'interesse crescente che, tra i non cattolici, suscita la figura di Maria, divenuta, nei secoli, a modo della figura di Gesù, un "segno di contraddizione": a tal punto il legame tra madre e figlio è sostanziale.

Escono libri e si pubblicano articoli, spesso profondamente meditati e dotti, sulla Madonna anche da parte di protestanti: soprattutto da parte dei luterani, che erano – o parevano – quelli più avversi o remoti da ogni forma di venerazione verso Maria. Ricordiamo lo scritto, proveniente da Taizé, di M. Thurian, su *Maria, Madre del Signore, figura della Chiesa* e i volumi su *Maria, Madre di Dio* di H. Asmussen, luterano, e su *La Vergine Maria* di G. Miegge, valdese. Da parte cattolica, menzioniamo l'opera di Brunero Gherardini, *La Madonna in Lutero*, da cui, pur con grandi precauzioni critiche, è confermato che il protestantesimo, e non solo dall'epoca ecumenica, sta riscoprendo l'autentico volto della Madonna.

I contrasti mariologici coi cattolici sorsero dalla supposizione che il culto alla Vergine e che la stessa figura di lei derivassero non tanto dalle Sacre Scritture, quanto da fantasticherie di fanatismo e di superstizione. Si parlò addirittura di mariolatria, e cioè di culto idolatrico di Maria; e si parlò anche di mariofobia, e cioè di avversione cieca alla Madonna. Ma come nella ressa dei contrasti fra le grandi confessioni cristiane si sta ora scoprendo – ed eliminando – un vasto materiale d'incomprensioni reciproche, così attraverso il dialogo ecumenico si stanno palesando aspetti di pietà mariana anche fra i protestanti, i quali, pur dopo il Movimento di Oxford, risultavano ignoti ai più.

Siamo lieti di accennare a questo certo non facile riavvicinamento, in questi giorni nei quali cristiani di ogni denominazione sono raccolti a pregare per l'unità ecclesiale: quell'unità che a Maria, la Madre, interessa più che a ogni altra creatura: a lei, che da tanti cristiani è ormai invocata quale *Mater unitatis*, Madre dell'unità. Il nuovo fascino che ella esercita anche su masse di dissidenti agisce come stimolo ecumenico validissimo.

Segnaliamo alcuni sintomi della nuova comprensione. Tre notevoli conferenze luterane sono ora state tradotte e pubblicate dal Centro di studi Mariologico-ecumenici (S. Maria di Superga, Torino) sotto il titolo: *Maria ancora un ostacolo insormontabile all'unione dei cristiani?*

Nel presentare la breve, ma preziosa collezione, Giancarlo Bruni rivela le "convergenze ecumeniche sulla Vergine", che il sereno esame di teologi di varie Chiese sta operando. Essi mettono in risalto sempre più lucidamente il fatto che, in Maria, "nell'ascoltare la Parola, nel meditarla nel suo cuore, nella disponibilità totale dello Spirito, la Parola è diventata carne...", per la redenzione dell'umanità.

Già da meditazioni simili mosse la mariologia di Newman, quando era ancora anglicano.

Nella collezione menzionata, tre teologi luterani, il finlandese Toivo Harjunpaa, il tedesco Peter Meinhold e il lituano Wolfgang Borowski, convengono nel riconoscere l'urgenza di rivedere, nel nuovo clima ecumenico, la posizione di Maria in seno alla Chiesa. Il più serio studio dell'incarnazione obbliga a salutare – rivalutare – la parte di lei nell'economia della salvezza. Oggi "molti luterani sarebbero sorpresi nel sapere che il dogma di Theotokos (Maria è la Madre di Dio) è pure affermato dalle confessioni luterane, che risalgono al 1557", e che "Lutero difese sempre strenuamente la perenne verginità" di lei, mentre "la preghiera abituale" di Zuinglio, "l'iconoclastia" per antonomasia, era proprio *l'Ave Maria*.

Il primo conferenziere fa vedere come Maria, in quanto "Madre di Dio", salvi la dottrina cristiana da fantasie mitologizzanti e da idee mortifere sul Cristo proprie di certi teologi moderni, che risuscitano un docetismo, complicato di presunzioni sociologiche, e conclude affermando che "i

protestanti non dovrebbero temere di riconoscere apertamente e con gioia *il posto unico* che Maria occupa per tutte le persone del mondo. Non si può pensare all'Incarnazione senza di lei”.

Verissimo. E oggi infatti il risveglio religioso punta sulla coscienza più profonda del dogma dell'Incarnazione. Maria, che “custodisce” e “medita” (come dice l'evangelista Luca) le parole dette da Gesù o dette su Gesù, ci si presenta come *l'ideale prefigurato della Chiesa*: raffigura il prototipo della Chiesa divenuto prototipo della fede di ogni cristiano, perché “ha operato nella sua persona il passaggio della fede pia dell'ebreo nel Salvatore, che deve arrivare alla fede cristiana nel Salvatore venuto”.

L'esame del teologo evangelico Meinhold conclude asserendo che, sulla base della Bibbia, si vede come la Vergine abbia una posizione “adatta a condurre i fratelli cristiani separati nella fede ad un culto di Maria”.

E questo è bello, così come è vero.

Il teologo evangelico Borowski ammette che tra i cattolici consapevoli non esiste alcuna sovrapposizione della figura di Maria, creatura umana, sulla divinità di Cristo. (“*Deipara*” non vuol dire “*pari a Dio*”, secondo certe... interpretazioni di anticattolici del passato; vuol dire “*madre di Dio*”). Il teologo, invitando a riesaminare, nello spirito ecumenico, le dottrine dell'una e dell'altra parte, esorta i suoi alunni e ascoltatori a rilevare l'importanza della venerazione cattolica verso la “*Maria glorificata*”; e fa vedere come perfino i dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione della Madonna non debbano essere “necessariamente te qualcosa di separante”. Maria non può separare, ella assunta a una missione divina di riunificazione. L'autore aggiunge considerazioni le quali legittimano l'indirizzo cattolico: *ad Jesum per Mariam*; e perciò invita i suoi a considerare gli impulsi di fede pura nel Cristo, alimentati proprio dall'amore cattolico a Maria. Per tale intento unico e comune, i cattolici, mediante la Madre, ritrovano il Figlio.

Queste considerazioni di studiosi non cattolici, unite a tante altre che si vanno facendo nel desiderio di approfondire e chiarire la verità della fede, non sono turbate, se non in casi rari e squallidi, da superstizioni e fanatismi, i quali sono fermenti di divisione, e non d'unità fra i cristiani, residui d'una mentalità di lotta e d'esclusivismo pervenutici da epoche squassate dalla faziosità e dal dissidio, scambiati per ortodossia e zelo. Grazie a Dio, oggi, lo studio obiettivo dei testi scritturali, oltre che dei documenti conciliari e patristici, conferma la profezia del *Magnificat*, secondo cui le generazioni avrebbero chiamato beata la Vergine, per cui Dio aveva fatto “grandi cose”.

E questo è uno dei risultati del risveglio ecumenico del secolo nostro. Attraverso la nuova visione delle cose i cristiani apprendono a conoscersi meglio: ad avvicinarsi, ad amarsi e a collaborare, che è il compito proprio della maternità di Maria.

Da molti, in passato, e anche al presente, si credette che un fattore essenziale del protestantesimo fosse il ripudio della Vergine.

E invece da Lutero ad oggi, milioni di umili persone e di geni grandi, non cattolici, celebrarono (e celebrano) Maria: da Milton a Wordsworth, che, trent'anni prima della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, ne riconosceva in versi radiosi la perenne purezza verginale; da Longfellow al romanziere americano Hawthorne, il quale, nel suo capolavoro edito nel 1852, confessava d'aver “sempre invidiato ai cattolici la loro fede in quella dolce, sacra Vergine Maria, che si leva tra loro e la Divinità, intercettando in qualche modo il suo maestoso fulgore, ma permettendo al suo amore di scorrere sull'anima adorante in maniera più intelligibile, per la comprensione umana, attraverso la tenerezza d'una donna”.

E se Bach componeva lo stupendo capolavoro del *Magnificat*, anche Goethe, che in realtà era un pagano, e anche Kipling e Shelley e Ruskin componevano versi e prose a lode di costei, la quale appariva a tutti la donna unica, la Bellezza umana suprema, donatrice di vita per mezzo di Cristo. Tutte le virtù di giustizia, pietà, tenerezza, amore, – notava il poeta inglese Browning in strofe

famose – “sono incarnate in forma d'una Donna, che le trasmette pure come alla sorgente, date da Dio per lei all'umanità”.

Anche le manifestazioni d'arte, insomma, dimostrano che tra protestanti e cattolici, a proposito della Madre di Cristo, esistono verosimilmente più affinità che contrarietà, e che in ogni caso la convergenza mariana fra loro cresce. Nel dialogo sereno si sta rivelando – mi pare – uno dei tratti essenziali della maternità di Maria, madre di Cristo e quindi del Corpo ecclesiale che è Cristo mistico. Essa ci unisce, confermando la nostra fraternità. Se i popoli ritrovassero una madre comune, finirebbero le risse fratricide.

In un *memorandum*, redatto da esponenti delle Chiese non cattoliche al V Congresso mariologico internazionale, è asserito: “In tal modo sarà reso manifesto anche a questo mondo incredulo che noi, in unione con la Madre di Dio Maria, siamo uniti e combattiamo solto un solo Signore, il Cristo”.

LA RIVOLUZIONE SPIRITUALE IN CORSO

Secondo le *Informations catholiques internationales*, la stampa religiosa è in crisi in Francia: crisi intellettuale ed economica. Così in altri Paesi. Per esempio, negli Stati Uniti, dove appaiono sempre nuove pubblicazioni (795 nel 1961, 1449 nel 1969), ma con diffusione sempre minore.

I motivi sono vari: l'indifferenza delle masse, la secolarizzazione e la contestazione, ma soprattutto – come dice quella rivista, la mancanza dei Congar, Chenu, De Lubac, rimasti senza successori. Un motivo grave. In effetti gli scrittori di cose sacre crescono di numero, ma diminuiscono d'interesse. Sono più secolarizzati che religiosi; si occupano più di cose materiali (magari di questioni sociali e politiche) che di cose spirituali; taluni addirittura si sono messi in testa – una testa mal fornita di cultura religiosa – che la religione sia un valore solamente umano e che l'uomo debba prendere il posto di Dio. Ma, la gente compra giornali e periodici religiosi se vi trova alimento per la fede, speranza nella solitudine, stimoli all'unione con Dio.

Trovo, su un'altra rivista straniera, una dissertazione teologica, in cui i dogmi sono presentati come miti. "Miti" è una parola che vuol dire "favole". E i lettori ai quali si vorrebbero dare a bere, spesso non sa che farsene e preferiscono la sostanziosa solidità dei loro antichi libri di preghiere. Difatti una risorsa per uscire dalla crisi editoriale sta divenendo la pubblicazione di testi sacri che trattano di spiritualità, d'ascetica, di preghiera, di dogmatica, di agiografia...

La gente, ancora fornita di fede, è ricercata da autori contestatari allo scopo di fornirle d'ideologie di tipo marxista e trasformarla in massa rivoluzionaria per la guerriglia; ma i più di quei lettori intuiscono lo scempio delle dottrine cristiane e si distaccano. Essi vogliono seguir Cristo e non un uomo, anche se dotto.

Su un'altra rivista (sempre estera) si presenta la liturgia come "attività sovversiva" e si esprime la presunzione che "la riforma liturgica possa essere una delle fonti principali della rivoluzione, la quale non è priva di conseguenze politiche".

Con tali interpretazioni immaginifiche si arriva alla confusione apocalittica di quei giudeo-cristiani del secolo primo, i quali presumevano di fare del messianismo un movimento antiromano, intanto che, nei paesi greci, pagani convertiti s'arrabattavano a trasformare l'insegnamento evangelico in sofismi filosofici. Per questi e per quelli san Paolo soffrì un vero martirio spirituale.

Ora, gl'innovatori contemporanei misurano, fra l'altro, a liberare la liturgia del suo valore di comunicazione con Dio, mentre riducono il Vangelo a un'utopia utilizzabile nella lotta odierna.

«Certo – dice quella rivista – c'è il pericolo che tutto ciò si riduca ad una semplice secolarizzazione del cristianesimo, al suo solo adattamento al mondo...Peraltro ci sono comunità, le quali, in effetti, hanno creato nuove liturgie, impegnate a cambiare tanto il mondo che la Chiesa».

Tranne una minoranza di esaltati, la grande moltitudine dei cristiani (frenesie analoghe agiscono anche tra i protestanti) resta però convinta che la religione sia vita, non chiacchiere.

Nell'ultimo discorso al Sacro Collegio, il Papa ha condannato, con forza, il movimento di critica corrosiva verso la Chiesa istituzionale e tradizionale; movimento che si diffonde dai centri dell'Occidente e colpisce soprattutto i giovani, scuotendoli nella loro certezza di fede e disgregando la Chiesa.

La rivista protestante *Christianisme social*, nel suo ultimo numero, denuncia idee e manovre di alcuni preti per secolarizzare clero e laicato. A proposito di un loro manifesto François Mauriac, già il 27 gennaio del 1969, ebbe a scrivere che, se in passato la potestà del Papa gli era parsa un pericolo, ora temeva che fosse debole verso quei contestatori che rischiavano di far saltare in aria la Chiesa. Tuttavia dal gennaio 1969 al gennaio 1971 tale pericolo ha dimostrato la sua consistenza di rumore più che di rovina. Ancora abbondano di quelli che vogliono riformare la Chiesa e il mondo, anzi la

Chiesa per il mondo, con metodi di violenza e di rivoluzione. Ora la Chiesa vuol riformare il mondo, ma non con metodi che includono l'odio e arrivano al fratricidio. La religione c'è per dare e proteggere la vita.

La Chiesa sta facendo – proseguendo – una rivoluzione spirituale, la quale origina dalla conversione di ogni battezzato; e conversione vuol dire mutamento interiore, da cui poi deriva una trasformazione anche esteriore, sociale. Dove vive negli animi l'amore, esso suscita pure nelle strutture la giustizia; perché esso significa una donazione dei propri beni, della propria vita stessa, ai poveri, ai miserabili, agli sfruttati... un cambiamento della società dal fondo delle coscienze.

Nell'ultimo fascicolo di *Humanitas* (Morcelliana) sono raccolti testi relativi alla Sessione ecumenica recentemente tenuta dalla S.A.E. a Camaldoli. Maria Vingiani, che è la promotrice, vede la secolarizzazione come movimento di autonomia della società dal sacro o come fenomeno di indifferenza o conflitto con il sacro... Un ostacolo alla fede, quindi.

Su di esso le autorità ecclesiastiche promuovono inchieste, che riguardano la complessa condotta dei cattolici nei vari paesi.

Come semplici osservatori, anche noi possiamo trarre alcune conclusioni.

La prima è che l'indifferenza religiosa ha preso il posto dell'anticlericalismo bellicoso. La seconda è che la secolarizzazione non toglie, in Italia, alla grande maggioranza dei cittadini, di dichiararsi, magari vagamente, credenti. Molti promotori della secolarizzazione non escludono stima, fiducia nella Chiesa, come agente di pacificazione tra le classi e i popoli. In Italia quasi l'intera popolazione è battezzata; però meno della metà va alla Messa domenicale. A Roma, per esempio, ci va il 35 per cento, (e il 30 per cento si comunica più volte al mese). In altre città la proporzione è inferiore. Ma dappertutto, si può dire, la partecipazione alla liturgia s'è fatta più seria e cosciente rispetto al periodo pre-conciliare. Se i praticanti sono diminuiti, in compenso la loro fede e la loro conoscenza teologica sono in aumento. E la secolarizzazione, se rimuove dalla società segni e gesti sacri, induce non poche persone coscienti a interiorizzare la propria fede, e a farsi templi viventi del Dio vivo.

Nel nuovo clima, anticlericalismo e clericalismo sono morti o in stato di coma: altro progresso.

Un testimone non sospetto, Teilhard de Chardin, sempre rifiutò – secondo H. Fesquet (*Le Monde*) – l'idea corrente che il mondo moderno fosse irreligioso. Egli ritenne sempre che l'energia religiosa umana servisse al completamento dell'uomo... «Bisogna prendere coscienza delle dimensioni del Verbo incarnato», diceva.

E la coscienza dell'Incarnazione è oggi al centro della spiritualità.

Il sacerdozio s'è avvicinato, e unito, di più al laicato, mettendo fine alla prima delle cinque piaghe della Chiesa; la parrocchia tende a divenire comunità. E questo sarà un risultato d'importanza enorme, un tratto della rivoluzione vera, cristiana, che agirà anche sulla convivenza civile, in tutto il mondo.

Sotto l'aspetto della fede, o almeno della considerazione della Chiesa, si constata un immenso ampliamento tra cristiani, e anche tra atei, della figura di Gesù: una estimazione maggiore della sua dottrina, anche ai fini sociali, con una riverenza nuova in ambienti un tempo estranei.

La rettifica operata dal Concilio circa la posizione teologica di Maria, Madre di Dio, ha estromesso superstizioni di cattolici e prevenzioni di protestanti, facendola più vicina all'umanità, a cui dà un indirizzo e un ideale per lo stesso movimento di elevazione della donna.

Il Papato, oggetto di più aspra contestazione, è dalla massa visto con un rispetto nuovo, per cui si ammirano la sua azione da almeno un secolo a oggi per pacificare nazioni, per insegnare i diritti umani (sino alle deplorazioni di Paolo VI per le stragi folli del tribunale di Conakry), e il suo impegno per elevare i lavoratori e avvicinare le classi, per aiutare le vittime d'epidemie e disastri, sviluppare la cultura e l'arte, al fine di fare dell'umanità una comunità.

Il libro ora uscito di Andrea Martin (*Russia: Fede e realtà*, S.E.I.) ricorda le distruzioni orrende di migliaia di chiese nella Russia sovietica e le quotidiane operazioni per strappare la fede dal petto dei cittadini. Dal 1959 al 1969 tredicimila su ventimila chiese sopravvissute sono state estinte per la paura della libertà dei figli di Dio; e altri conventi distrutti e seminaristi e preti estromessi. Lo Stato sovietico vede nella religione un pericolo pubblico: ed ha ragione. Sempre che uno Stato abbia voluto sopprimere la libertà, ha dovuto combattere la Chiesa, che significa redenzione, e cioè recupero della libertà dello spirito, da cui nasce ogni altra libertà. Eppure, nonostante la quotidiana persecuzione, – risultato stupendo, – che da solo testimonia la presenza di Dio, – la fede in tanta parte del popolo, e soprattutto tra i giovani, istruiti a scuola nell'ateismo puro, si rafforza.

In Occidente, grazie a Dio, non c'è persecuzione; e i processi di secolarizzazione, non raggiungono il parossismo delle scuole atee dell'URSS.

Ma, anche da noi, pur coi sermoni difficili di teologi contestatari, nel popolo e soprattutto nei giovani, si sta formando un concetto semplice, puro, della fede, una esperienza nuova della carità, donde attingono la nozione del valore divino e umano del cristianesimo per l'individuo e per la società. In qualche modo la figura di questo nuovo tipo di credente si esprime nella "preghiera", del vessato scrittore russo Solgenitsin: «Come mi piace vivere con Te, Signore! Come mi è facile credere in Te! Quando il mio spirito cede e più non capisce, quando gli uomini più intelligenti non vedono al di là della fine del giorno, e ignorano quello che devono fare domani, Tu mi mandi la splendida certezza della Tua esistenza e della Tua preoccupazione che le porte del bene non siano chiuse.

ORA DI DECIDERSI

Di fronte a certi fatti e misfatti, che più angosciano oggi gli spiriti assennati, viene fatto di pensare a certa cura sociale e politica escogitata da letterati e filosofi piuttosto squilibrati, i quali dicevano (e ancora dicono) che la guerra è l'igiene dei popoli. Marinelli nel 1910 asseriva che essa è "la sola igiene del mondo". Già Hegel aveva preteso che la guerra fosse moralmente superiore alla pace e che senza far guerra una nazione decade. Secondo il loro ragionamento – sostenuto da qualcuno dei cosiddetti polemologi (studiosi della guerra) – l'umanità avrebbe bisogno ogni venti, venticinque anni di un bagno di sangue: d'una guerra, per riprendere a lavorare sulle rovine. Messa a ricostruire, essa troverebbe un'occupazione, e quindi una pausa di pace. Pace, la quale non sarebbe altro che una parentesi tra due guerre, per preparare il futuro dissanguamento.

Onde, non scoppiando – per grazia di Dio – il terzo conflitto mondiale, una quantità di creature stanno escogitando – ed eseguendo – una guerra interna, fatta di sedizioni, guerriglie, violenze, dirottamenti, colpi di mano, minacce di partiti ai governi, scioperi sconsiderati, torture, e barricate ed esplosivi, con distruzione di vetrate e porte e automobili e furti e occupazioni di scuole e droghe, e svalutazione della moneta e crescita della miseria.

S'arriva al punto che un capo di Stato, anche lui autore d'un colpo di mano, nel 1971, dopo quasi duemila anni di cristianesimo, faccia condannare all'impiccagione –addirittura alla forca – 91 persone di un altro partito, attraverso un processo che è una farsa tragica. S'arriva al punto che, nello stesso 1971, uomini della politica, anzi della giustizia, autorizzino la tortura, con forme d'una atrocità satanica, a cui neppure i carnefici antichi ardivano ricorrere.

Sul fondale di sangue e rottami, si puntellano non più solo l'ateismo e la contestazione religiosa, ma le stragi rituali, lo sviluppo della stregoneria, il satanismo...

Questo il quadro che contempla gran parte dell'umanità. Esso angoscia la maggioranza delle popolazioni, la quale ci vede una sorta di minaccia apocalittica. Chissà? Forse da questa tensione degli spiriti, densa di paura e di incertezza, con trepidazione per i figli e per il domani, qualche teologo ha tratto lo stimolo per studiare escatologia e apocalittica.

Uno dei libri che più hanno impressionato gli americani lo scorso anno "sin da prima della sua pubblicazione" (come informava la rivista *America*, dei gesuiti di New York, il 9 gennaio scorso) – il libro di Charles Reich, intitolato *The Greening of America*, – è stato accolto con entusiasmo da giovani e da intellettuali e respinto come utopico da conservatori e capitalisti; e definito su quel periodico "una potente e impressionante profezia escatologica".

L'autore prospetta la figura odierna degli Stati Uniti – e cioè del paese più potente del mondo – con note che il *New Yorker* riassume così: "disordine, corruzione, ipocrisia, guerra, povertà, gerarchia, scontorta, tecnologia senza controlli, distruzione del paesaggio, decadenza della democrazia e della libertà, vuoto di potere, artificiosità di lavoro e di cultura, assenza di comunità, spersonalizzazione dell'uomo..."

Su per giù, una diagnosi simile si può fare per tutti i paesi dell'Occidente e, *mutatis mutandis*, anche per quelli dell'Oriente. Si può dire che nell'era ecumenica, come per reazione, si stia svolgendo un conformismo negativo, per mutare il mondo distruggendo i piedistalli sociali, politici e morali.

Siamo al vertice di quel distacco da Dio, che in politica fu imposto dalla Rivoluzione francese e nei tempi moderni si è espresso nella Rivoluzione comunista. Come allora si dovette giungere a spegnere un incendio distruttivo, così ora s'inizia un ritorno al rapporto normale tra le due città – di Cesare e di Dio – anche nei paesi comunisti, pur con le opposizioni selvagge dei neo-stalinisti. Nella

paura e nella solitudine degli uomini sta fiorendo, anche tra i comunisti, una ideologia della speranza, che per i cristiani si trasforma in teologia di essa.

Si possono fare dissertazioni senza fine su questi fenomeni, nei quali molti cristiani intravedono uno scatenamento satanico oppure – come si legge in qualche periodico – un accenno, o un preludio, al ritorno apocalittico di Cristo. Noi ci vediamo una esasperazione di quegli squilibri già delineati dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*), per contribuire a risolverli dalla radice.

Noi vediamo che l'origine del marasma, con le sue irrequietezza e rivolte sociali, consiste in quel poderoso e inconscio sforzo di suicidio che le generazioni precedenti han compiuto per liberarsi dalla religione, con la pretesa di far dell'umanesimo perché si sganciavano dal divino. La religione ha trasformato i barbari dell'età nera e ne ha fatto i cittadini dell'età nuova. Oggi vigono istinti e ideologie, che spingono verso una nuova barbarie.

Grazie a Dio, contemporaneamente, sotto la spinta conciliare ed ecumenica, si sta sviluppando una ideologia, con un apostolato, che, contemplando con realismo le istanze degli uomini in ogni parte del mondo, tende a ricomporre in essi la coscienza della loro dignità, con la coscienza dei loro impegni individuali e sociali: uomini completi, fatti di corpo e di anima, ingaggiati a costruire il regno di Dio in terra: un regno dove questo miscuglio cosmico di razze e individui, accumulati in poco spazio, e pur chiusi i più nella propria solitudine, si sviluppi in comunità e viva la comunione evangelica dei beni dati alla terra dal Creatore. Questi uomini, consci dei doveri primordiali, per convivere, vinceranno l'oppressione della paura col bene dell'amore.

Allora, non sarà solo il denaro – il lucro procacciato con qualsiasi mezzo – a determinare il movimento collettivo: sarà anche l'amore, che vuol dire solidarietà e gioia e libertà; ché – dicevano i Padri – la legge della libertà è la legge della carità.

Da più segnalazioni si apprende che, se molti giovani abdicano gittandosi nella narcosi degli allucinogeni e nella futilità del chiasso e delle rovine, molti altri avvertono la bellezza della contemplazione verso Dio e della donazione verso l'uomo. Una gran parte della gioventù reagisce, scegliendo la vita. C'è chi prevede per la civiltà meccanica dell'America stessa una reazione di vita mistica. Anche lo scrittore Reich, da cui abbiamo preso lo spunto, parla dell'insorgenza d'una reazione contro il materialismo e l'immoralismo.

La rivista *America* cita, a sostegno, il profeta Amos. Siamo in epoca di rinascita di studi veterotestamentari, e perciò volentieri citiamo anche le parole di Amos. Egli dice ai plutocrati: «Poiché opprimete il povero e gli estorcete tasse in grano, nelle case di pietra squadrata non abiterete, dalle vigne deliziose, che avete piantato, non terrete il vino. Difatti lo so: numerose sono le vostre trasgressioni e gravissimi i vostri peccati. Essi combattono il giusto, prendono riscatti e respingono i poveri alla porta. – Cercate il bene e non il male affinché viviate».

Vero: col male si muore.

Per realizzare la giustizia, nel marasma dei disordini, del cinismo e dell'avidità di potere non basta, tanto in America quanto in Europa, di prendersela coi capi di governo, coi ministri, deputati, sindacalisti, ecc.

A chi li critica, si potrebbe chiedere: Ma codesti dirigenti non l'avete eletti voi? Se non lo meritavano, perché avete dato ad essi il voto? E codesti partiti e sindacalisti non li fate voi, nella libertà?

Vero. Solo che la libertà autentica è libertà dal male, non dal bene: presuppone una morale. E per noi non può essere che quella cristiana, la quale, imponendo la giustizia, l'onestà, l'amore, che è solidarietà, esclude quei delitti, quegli scempi, quelle debolezze di fronte al male.

Ricordiamo il magistero della Chiesa circa il dovere che ogni cristiano laico ha, di inserire nella politica – nello Stato – i principi del Vangelo: libertà, carità, giustizia, pace, con la condanna dell'odio, del ricambio del male con altro male, della corruzione e della discordia. La concordia è una virtù, inculcata dagli Apostoli e dai Papi, in mille occasioni.

Se per Socrate nessuno può stare in politica senza compromettere la propria onestà, per Cristo anche la politica è un servizio commesso da Dio all'uomo perché lo compia secondo le norme morali.

Non si concepiscono allora l'impiego di petardi in luogo d'argomenti, la distruzione frenetica invece della costruzione paziente, il fratricidio in luogo del dialogo.

Pensiamo che sia uno dei primi doveri del cittadino contrapporre, in questi mesi di follia esplosiva a servizio del male comune, la condotta di servizio al bene comune, specialmente se gli ha qualche mansione direttiva: nel qual caso vale il monito di Caterina dottore della Chiesa quando insegna ai reggitori d'essere virili e non servi del "timore servile". Al fratello non si scagliano bottiglie molotov, e sotto casa non si piazza tritolo.

La Chiesa militante ci sta per militare contro il male, al fine di difendere l'uomo, figlio di Dio. E il "popolo di Dio" ci sta per dare un'anima all'umanità.

L'AVVENTURA DI DON ZENO

Nomadelfia ovvero la legge della fraternità sperimentata da un minuscolo “popolo di Dio”

Usciti i tedeschi da Roma, nel 1944, un giorno mi ritrovai in campagna, senza la speranza di veder passare un carro, un quadrupede, e tanto meno un'auto, per tornare in città. Mentre percorrevo a piedi la lunga strada, sopravvenne un camion scalcinato, condotto da un prete: un prete, che, tra ruvido e cordiale, senza dirmi tante storie, mi fece capire che era lieto d'issarmi sul suo veicolo traballante, residuo di guerra. Subito s'istituì tra noi un'amicizia, che non è finita più.

Il nome del prete era don Zeno. Col tempo appresi il cognome: Saltini.

Venni a sapere che egli aveva fondato una comunità di laici – da quanto capii, – la quale era stata dispersa dai nazisti, che, tra le altre iniziative, – ma lui non me lo disse – avevano presa quella di condannare il fondatore a morte per fucilazione. Ma egli se la svignò, accortamente.

Tra difficoltà indicibili, don Zeno riuscì a ricomporre quella comunità singolare, detta dei Piccoli Apostoli, i quali volevano testimoniare Cristo stando nel mondo, e si cura vano anzi tutto di raccogliere bambini abbandonati e dar loro una famiglia con mamme di vocazione e anche con famiglie legalmente già composte. Un esperimento di quella laicità consacrata, che stava fiorendo in mezzo alla guerra e al dopo-guerra e in cui ventava già l'ispirazione del futuro Concilio Vaticano II.

La storia di questa avventura – che è un'avventura dell'amore evangelico, insegnato e attuato in una società delusa dal conflitto mondiale e corrosa già da ideologie materialistiche, e quasi imposto con la forza oltre che con la carità, – è un romanzo cristiano di cui poco si è parlato nei giornali, dove s'agglomerano di regola le cronache nere più che le opere buone, come se le opere buone non facessero parte della vicenda umana. Ma allora cominciava a scatenarsi un'altra cateratta di letteratura narrativa, dove quel che si narrava era il vizio, e quel che si ignorava era la virtù.

Nel 1948 il minuscolo popolo di Dio, che don Zeno voleva costruire, dopo cento peripezie, si alloggiò in un campo di concentramento presso Fossoli, nel modenese; e si diede una costituzione, di cui la sintesi suonava: “La fraternità è legge” (greco: Nomadelfia). C'erano d'intorno residui della guerra civile, con partiti aggressivi e avventurieri insataniti e gente impaurita. Fu l'Assemblea Costituente (*sic!*) dei Piccoli Apostoli a decidere di concretare l'ideale sociale del Vangelo in una città appunto nominata Nomadelfia.

Una delle componenti di quella città, Beatrice Matano, in un volume illustrato, *Vita di Nomadelfia* (Armando editore, Roma), ne racconta le avventure più vivide e riferisce i testi, da cui si capisce che si voleva costituire una convivenza dove operasse la libertà dei figli di Dio, secondo la dottrina e la disciplina cattolica, nella fedeltà assoluta alla Chiesa e nel servizio leale dello Stato. Ragazzi e ragazze, operai e professionisti, massaie e maestri, convivevano anche economicamente in comunità, nel senso che il lavoro dei nomadelfi non poteva ottenere mai prezzo o compenso in denaro e che nella “città” nulla si comprava o vendeva o pagava; invece si prelevava ciò che occorreva a ogni famiglia, e tutti così vivevano, – anzi – convivevano.

A quell'epoca, potevano essere nomadelfi gli uomini e le donne sopra i 21 anni, che possedevano la fede cattolica e non possedevano beni terreni a qualsiasi titolo. La popolazione si compose così di uomini maggiorenni, tra i quali “celibi per elezione”, e donne maggiorenni, tra le quali “mamme di vocazione”; e coniugi e bambini. I bambini erano felici d'essere affidati a mamme di elezione o anche a donne nubili o vedove, o a famiglie di coniugi. Due di questi narrano: «Mia moglie ed io, cresciuti a Nomadelfia, sposati a Nomadelfia, abbiamo creato una delle tante famiglie di Piccoli Apostoli. Abbiamo quindici figli, di cui non sappiamo di preciso l'odissea, neanche glielo

chiediamo; sappiamo solo che erano orfani, abbandonati, derelitti come siamo stati noi, ed abbiamo voluto amarli, curarli, educarli, vivendo per loro...».

1949. L'arcivescovo di Milano, il venerato cardinal Schuster, parlò di Nomadelfia davanti al popolo, nel duomo di Milano, dicendo tra l'altro: «Che cosa è il fenomeno di Nomadelfia? È il ritorno dei cristiani allo spirito del santo Vangelo: – fa' ad altri quello che vorresti fatto a te, non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te... È un villaggio fondato sulla carità». E spiegò come tanti bambini senza genitori a Nomadelfia trovassero genitori di adozione. Per suo conto, egli consegnò cinquanta bambini e bambine alle mamme volontarie di quella “città”. Oggi Milano, con Subiaco, Roma, La Verna, offre amorosa ospitalità ai Piccoli Apostoli il cui centro, Nomadelfia, è vicino a Grosseto.

Come capita alle opere d'ispirazione religiosa, sopravvennero, con difficoltà economiche, incomprensioni di persone e condanne del governo, che volle mettere fine a quello che pareva un guazzabuglio. Però la fede salvò la carità.

Già nel 1952 era caduta sul promotore una prova, da cui doveva essere dimostrata l'autenticità della sua fede. Gli fu comunicato un decreto del Sant'Uffizio, con cui gli si intimava di ritirarsi da Nomadelfia e di mettersi a disposizione del suo Vescovo, con facoltà di scegliersi anche un'altra diocesi di suo gradimento. Don Zeno rispose a Roma: «Ringrazio il Signore che mi fa il dono di compiere un atto di obbedienza. Obbedisco in *Corde Jesu*».

Prima di rispondere così al cardinale Pizzardo, – e lo ha narrato don Zeno stesso alcuni mesi fa in una lettera a don Mazzi, il prete dell'Isolotto, – egli era entrato in una cappella buia e davanti al tabernacolo in ginocchio aveva pregato così: «Gesù caro, vedi che cosa mi capita? Vedi che il mio cuore si spezza? Ma tu hai obbedito al Padre tuo nel Getsemani e il Padre tuo è Dio. Il Papa, tuo Vicario, è un uomo come me, ma ha da te la sua autorità. Ho obbedito...: E ho la gloria di ubbidire a te in quell'uomo che io amo come te in te, senza del quale io non sarei tuo sacerdote in eterno, senza del quale la tua Chiesa non sarebbe. Amen».

Nella stessa lettera spiegava il suo pensiero sulla disciplina ecclesiastica. «Ognuno di noi, specialmente se sacerdote, è tenuto a costruire in se stesso e nel mondo la Chiesa e ricostruirla; ma solamente se siamo la Chiesa nella Chiesa: se siamo sangue, saturo di globuli rossi e di altre sostanze vitali, che scorra nelle arterie umano-divine della Madre, alla quale apparteniamo fin dal Battesimo, riconfermato in noi stessi all'uso della ragione e abbracciato nel sacerdozio addirittura assicurando al Vescovo, quindi al Papa, quindi alla Chiesa, “obbedienza e rispetto”».

Obbediente, don Zeno lasciò Nomadelfia – abitata da 1150 persone, – indebitata di circa 460 milioni, ma con un'attrezzatura per famiglie, macchine, terreni, valevole 612 milioni.

Poi, al fine di salvare, tra innumerevoli sofferenze, la sua opera e seguire Nomadelfia nella sua lenta ricomposizione, chiese ed ottenne di essere laicizzato. Pur di non mettersi in contrasto con la volontà della Chiesa e non crearle difficoltà, fece cioè il sacrificio più grande che un sacerdote possa compiere.

La sua è una conferma che «chi obbedisce canta vittoria»: gli impedimenti vennero rimossi, per opera di Giovanni XXIII; sotto di lui don Zeno fu rimesso a dirigere, e di nuovo come sacerdote, la sua comunità, alla quale si ripresentò celebrando quella che egli chiamò la sua «seconda prima Messa».

Oggi Nomadelfia fiorisce quale comunità, in cui, nell'atmosfera dell'amore cristiano, si coltiva la liturgia diurna, si vive attimo per attimo la Chiesa (si vuol essere Chiesa), e nello stesso tempo si coltiva una cultura religiosa e civile, per tutti, e si fan teatri, si cantano inni e canzoni e si danza anche con “hull-ully, tarantelle, valzer, minuetti...”. Non ci si annoia. La noia è un prodotto del non amore. Per tal modo si insegna a vivere in uno spirito diverso e opposto alla frivolezza e alla lascivia, risorse dell'alienazione spirituale. Come emiliano, don Zeno crede fermamente, quasi testardamente e spesso combattivamente, nel Vangelo, nel comandamento primo, in cui sta la “rivoluzione cristiana”. In essa sono tirati su bambini, già abbandonati e anche devianti. Uno di questi,

dovendo svolgere a scuola il tema *Che cos'è l'amore*, se l'è sbrigata con questa formula: «L'amore è quando la mamma ti chiama presto al mattino, per andare a prendere la legna; tu ti alzi, la vai a prendere e accendi il fuoco. La mamma mette a bollire il latte, poi si va tutti a tavola».

Così, in semplicità, permane e si sviluppa una convivenza che è una comunione: rettifica cristiana del comunismo ateo. Essa suscita una vita di Chiesa: suscita la Chiesa...

Qui vorrei fare l'elogio dell'uomo, però me ne guardo bene; non si sa mai, incontrandomi, potrebbe – con gli occhi soltanto, e con tutto amore, si capisce – castigarmi con un colpo di judo.

DOVE LUI E' RISORTO

L'invenzione della stampa, come già prima quella della scrittura, doveva servire, nell'intento di Dio, a facilitare agli uomini la conoscenza del Creatore e la conoscenza della creazione. Infatti grandi opere furono scritte e stampate su questi temi; le quali tuttora aiutano l'anima umana a scalare le vette della spiritualità, mentre agevolano le nozioni naturali, filosofiche, artistiche. Oggi, molte di più sono invece le stampe, che concorrono a far restare l'uomo a contatto col solo umano – o addirittura col solo subumano, – oscurandogli la vista della porzione superiore della esistenza: quella dello spirito avido di divinità. Risulta, da quegli scritti, l'uomo ridotto a composto geofisico, agitato da misteriosi impulsi.

Escono, in compenso, libri e articoli di teologia, i quali si credono originali perché rinunziano in tutto o in parte alla rivelazione divina e insieme alle aspirazioni della anima umana verso Dio, concentrando l'attenzione sul solo fatto terreno.

Nella minoranza odierna si palesano menti illuminate, che, seguendo l'insegnamento del Concilio, portano contributo di studi e ricerche per eliminare le pareti di fumo e di carta stampata calate tra Dio e l'uomo dalla superbia, rinforzata d'ignoranza. Capita così di vedere tra la massa di mercanti d'erotismo una schiera di scrittori ed editori cristiani, la cui maggioranza sostiene una ben penosa lotta contro la valanga di produzioni banali e viziose.

Ecco, per esempio, un singolare giovane editore israelita, Mordecai Raanan, il quale affronta il discorso su Cristo in un modo, nuovissimo, ma tale da far rivivere il Signore nella sua realtà umana di quando stette tra gli uomini, in una regione del nostro pianeta, dentro una data civiltà.

Questo editore ha pubblicato un libro, anche esteticamente bello, per le stupende fotografie a colori che illustrano i luoghi del pellegrinaggio di Gesù, il cui autore, padre Volfango E. Pax, direttore dello studio biblico francescano di Gerusalemme, coi materiali d'una cultura vasta e moderna, che va dalla teologia alla archeologia, dalla storia alla tradizione, rimette a vivere nel suo ambiente storico e geografico il Redentore. L'opera, che è intitolata: *Dove Lui è passato* (Coines edizioni, Roma), esce contemporaneamente a Gerusalemme, a New York, a Parigi, a Londra, a Zurigo e a Toronto.

Conoscere i luoghi del Vangelo è un modo per avvicinarsi all'Evangelizzatore, e capire più aderentemente le allusioni dei suoi discorsi e l'ambiente geografico e storico in cui il suo dramma si svolse. Come ha riconosciuto mons. Piero Rossano, segretario della Pontificia Commissione della Volgata, «il lettore viene messo in condizione di farsi contemporaneo di Gesù Cristo e di seguire passo passo la sua vicenda terrena».

Si rivede, e si capisce meglio, Gerusalemme, la città di David, perpetuo centro di pace e di guerra, coi vicoli e le straducole pullulanti di masse, come quando Gesù si mescolava col popolo per liberarlo. Scavi, rovine, edifici nuovi, templi cristiani, mura antiche aiutano a far rivivere la missione del Messia nel tempo d'oggi. «Chiese moderne incorporano deliberatamente antiche rovine portate alla luce dagli scavi, quasi ad esprimere il loro stretto legame con le costruzioni originali».

Da per tutto segni delle distruzioni belliche e delle ricostruzioni faticose, tra cui non poche fatte da gente venuta da lontano (si pensi alle crociate); e la loro varietà, con la loro successione, rievoca la esistenza del Salvatore negli aspetti esterni di città e campagne, sì che egli riappare, non solo nella vicenda culminata al Calvario, ma anche nella storia dei secoli i quali convalidano "il segno di contraddizione".

Nello stesso odierno modo di fare, di parlare degli abitanti di Nazaret, di Gerusalemme, di Betlem, di Gerico, del Carmelo, del Mar Morto, ecc., per tutta la Galilea e la Giudea, si capiscono meglio espressioni e atteggiamenti di Maria e di Giuseppe, degli apostoli e dei farisei, dei sacerdoti e dei pubblicani; si capiscono meglio le loro gesta, con sotto gli occhi le mirifiche immagini di palme

e colli e capanne e città e monti e fiumi, che fanno a noi più vicine e limpide tante scene accennate dagli evangelisti, e le parabole e le interrogazioni; così come si capisce più intimamente tutto lo Antico Testamento.

I palestinesi sono una «gente riservata che non tradisce facilmente i propri sentimenti; non si sente mai una vera risata, e di Gesù non si dice mai che abbia riso; tutt'al più è arrivato a sorridere, come quando guardò il giovane che cercava la vita eterna e gli manifestò così il suo affetto profondo».

Sulle pendici della montagna, che sorge presso Cafarnaò, Gesù proclamò la carta costituzionale dell'ordine nuovo: l'ordine della carità, fatto di beatitudini tanto semplici quanto elevate. Oggi un tempio, in vista del lago con la sua bellezza indescrivibile, ricorda il luogo umile, solitario, dove quella scoperta di Dio mediante l'amore, la pace, la purezza, venne annunciata. L'umile gente, che ascoltò quelle parole, attraverso cui la religione, prima d'essere rito, divenne rinascita dell'anima e colloquio con Dio e amore per il fratello, aveva il coraggio di dichiarare ai sacerdoti, i quali contro quel suscitatore di vita meditavano la morte: «Nessun uomo ha mai parlato come parla costui».

La piscina di Siloe è tuttora sacra per i cristiani e per i musulmani e per gli ebrei: ed ecco che, nella visione nuova delle cose, anche una piscina può servire a riconciliare uomini e donne che per secoli si sono odiati e spesso aggrediti.

Del pari la festività della Pasqua tuttora riconcilia: conserva il suo valore immediato. Al tempo di Gesù, «la data della Pasqua variava: secondo i dati forniti da Giovanni e dalle fonti di Qumran, si deve pensare che Gesù celebrasse la festività con i suoi discepoli alcuni giorni prima della data "ufficiale".

Orbene anche nel Cenacolo, dove si celebrò il più alto mistero, s'incontrano le tre religioni, ebraica, musulmana e cristiana, in uno spirito di venerazione e di adorazione per il medesimo Dio, con la coscienza dei medesimi obblighi assegnati all'antico Israele e a chi prolunga il destino di questo popolo. Tra gli impegni, connessi con la Pasqua, a noi il Cenacolo ricorda soprattutto l'Eucaristia, preliminare della passione di Cristo e della redenzione nostra.

La vista del Getsemani, con tronchi contorti d'olivi, qual è esso tuttora, stimola l'impressione cruda dello spasimo – dell'agonia – sofferta dal Signore.

Al Muro del Pianto, le campane delle chiese suonano l'*Angelus*, «annunciando la lieta novella che Gesù di Nazaret non appartiene al passato, ma dimora vivo tra noi... Gli Ebrei ortodossi pregano davanti a questo muro per la pace del loro paese... Si sente lontano il richiamo del muezzin che invita alla preghiera». Tale la conclusione della sobria e fascinosa rievocazione di Padre Pax.

Abbiamo così un altro significativo esempio di ecumenismo, anche perché l'idea, realizzata da un francescano, è nata da un ebreo ed è attuata a servizio di tutti gli uomini di buona volontà. Abbiamo uno di quegli apporti del sapere umano all'intelligenza del divino, che rientrano in certa misura nell'economia dell'Incarnazione. Questi difatti sono i luoghi dell'Annunciazione, della nascita, della giovinezza, della predicazione sino alla passione e morte di Cristo. Il pensiero di lui li rianima; mentre, ricordando lui, essi riaccendono l'interesse, e poi l'amore, per la sua opera. Le brevi dimensioni di quella fetta di Medio Oriente, dove non si finisce di litigare e di trucidare, servono a dare la misura dell'umiltà di Maria, dell' "annientamento" (come lo definisce san Paolo) del Figlio di Dio, della modestia degli inizi di quello che doveva essere lo sconvolgimento abissale delle anime e degli istituti, la rivoluzione evangelica che ridava cittadinanza ai miseri, agli schiavi, e sfasciava le pareti divisorie tra popoli e caste e classi, mentre rifaceva dell'autorità e della ricchezza un servizio a favore del popolo: il "non-popolo" elevato a popolo di Dio.

E così, con la tecnica più aggiornata e coi metodi più semplici, si opera un ravvivamento di fatti straordinari e di verità sublimi: esempio di come si possa, e si debba, utilizzare quanto esiste nel mondo della natura e della scienza, per rafforzare la fede, oggi esposta piuttosto alle aggressioni della tecnica, dell'invenzione, della ricerca a fini economici.

Per chi la sa usare, anche la fotografia, anche l'arte, anche la scienza può servire a proteggere la zona dello spirito, minacciata da frane di materialismo.

Rileviamo il moltiplicarsi di azioni nuovissime che rientrano in quel processo di reazione al secolarismo, da cui sono dissacrati templi e luoghi santi; processo che è poi una rivolta a certa trivialità profana e un ravvivamento della bellezza divina, situata in noi, dalle nostre case ai nostri monumenti, dai laghi ai monti, dai mari alle stelle.

L'antico si fa presente, nella religione, così come a Dio tutti i tempi son presenti. Qui la presenza dei secoli passati ci dà la sicurezza – e l'indirizzo – dei secoli futuri.

In questi luoghi si partecipa più realisticamente e autenticamente alle sofferenze e alla resurrezione di Cristo: sofferenze a cui siamo associati per partecipare alla resurrezione tanto più radiosa, quanto più son tetri gli aspetti del culto odierno della morte.

CALLEY COLPEVOLE O NO?

Dopo la guerra in Europa, a Norimberga gli alleati punirono i genocidi commessi da nazisti. Ora parte dell'opinione pubblica americana esige che lo stesso criterio sia applicato contro chi ha compiuto il massacro di civili a My Lay, nel Vietnam.

La maggioranza degli americani è stata sconvolta dalla condanna pronunciata dalla Corte Marziale di Fort Benning a carico del tenente William Calley, come reo del massacro di 102 civili di My Lay, bambini, donne, vecchi, infermi, nel Vietnam.

Dopo il processo di Norimberga, con cui gli alleati punirono i genocidi compiuti da nazisti durante la seconda guerra mondiale, c'era da sperare che nessun militare più si rendesse colpevole di eccidi di tal genere. Un tempo la guerra si combatteva tra militari. Ora si combatte indiscriminatamente tra militari e civili, tra armati e inermi, e si uccidono uomini e donne, vecchi e bambini...

La commozione degli americani si è duplicata quando il presidente Nixon ha liberato dal carcere il tenente condannato dalla giuria militare all'ergastolo.

È un antico dramma che si ripete. A noi, da giovani, si insegnava, solo le armi, che l'obbedienza militare è "cieca": quindi se un superiore ordina di sterminare un villaggio innocente, i soldati, senza discutere e ragionare, sterminano, credendo di fare così il loro dovere.

Una tale concezione urta contro il Vangelo. A parte la difficoltà di conciliare la guerra col quinto comandamento: – Non ammazzare, – e con tutta l'etica evangelica che risponde al male col bene, resta il fatto che gli inermi, gli impotenti non possono divenire vittime degli armati, per motivi umani, razionali, etici. Alcuni membri del Congresso a Washington han proposto di conferire una medaglia al Calley; altri hanno sollecitato la pena suprema – la morte – per lo stesso: segno che su questo punto si stanno scontrando due concezioni, una antica una nuova.

In realtà la maggioranza si sta schierando per l'assoluzione, la liberazione e addirittura la premiazione del tenente omicida, tirando in campo le responsabilità dei superiori, le ragioni dell'onore militare, le colpe dei nord-vietnamiti, ecc. In tali temi gli spiriti sono divisi; una sorta di guerra intestina è esplosa tra gli americani pro e contro la guerra nel Vietnam, pro e contro le operazioni punitive degli americani nell'Estremo Oriente. Dentro tale trambusto, s'è svegliata una folla, la quale esprime la stanchezza e il disgusto d'un conflitto lontano, di cui non capisce spesso neppure le ragioni.

Nello stesso tempo, in seno a minoranze audaci, si sta dilatando una coscienza nuova di condanna della guerra, vista come processo arcaico e immorale per risolvere le vertenze umane uccidendo gli uomini. Coscienza, che non riescono più a intorbidare neppure le manovre elettorali già in corso per l'elezione presidenziale alla Casa Bianca. Alle passioni elettorali, così eccitate, si mescolano anche istinti di violenza, d'anarchia, d'insubordinazione militare, da cui appare la gravità dell'eccidio di My Lai e più ancora della guerra nel Laos, nel Vietnam ecc.

Ma, ripetiamo, nella reazione complessa al genocidio, si sta determinando in più centri una coscienza fondamentalmente cristiana. Essa rivive l'ambascia dei primi cristiani, ai quali i magistrati imponevano di riconoscere la divinità dell'imperatore: tale riconoscimento era considerato alto di lealismo, di patriottismo. Ma, sia pure con angoscia, i cristiani si rifiutavano: e cioè negavano di fatto che lo Stato avesse sempre ragione e che l'autorità politica potesse imporre quel che voleva. Essi erano patrioti, ma non in un senso contrario alla coscienza. Essi affermavano la superiorità della morale, non accettavano lo Stato-dio e sottoponevano anche la legge, anche le autorità, al comandamento di Dio. Che era poi un comandamento d'amore, per il quale ogni fratello – come ha ben ricordato Paolo VI – è visto quale Cristo, e chi uccide il fratello è un deicida.

Negli Stati Uniti i fratelli Berrigan, gesuiti, affermano i valori della coscienza su questo settore. E non sono i soli. Numerosi preti, anche nell'America del Sud, (dove negano al potere giudiziario la facoltà di torturare l'uomo), subiscono carcere e persecuzione, perché, all'ideologia dell'ostilità, antepongono l'ideale dell'amore.

A Rhode Island, il vescovo Bernard M. Kelly, contro la volontà di conservatori bellicisti, ha professato la sua opposizione alla "guerra ingiusta" del Vietnam. E non è il solo.

"Guerra ingiusta". Poiché quella in cui si uccidono inermi, vecchi, estranei, è senz'altro ingiusta, e l'uso delle armi sopraffà ogni distinzione. «Vi è una prova sempre più evidente – ha detto quel vescovo – che il principio della guerra giusta è violato».

In Detroit nove suore hanno subito vessazioni perché si rifiutavano di propugnare a scuola idee di guerra e di razzismo: e il vescovo Gumbleton le ha difese e lodate.

Tornando al caso Calley, rileviamo che ben novantamila telegrammi sono pervenuti alla Casa Bianca e al Congresso di approvazione del gesto di Nixon a favore del tenente. Tra gli ufficiali, però, uomini come Westmoreland, il generale che comandava le truppe americane all'epoca del massacro, han sostenuto che lo Stato ha il dovere di punire le atrocità. Egli ha dichiarato che, sotto il suo comando, si vietava ogni sorta di crudeltà, a norma della Convenzione di Ginevra (1949), e se ne punivano gli eventuali autori.

E dunque, Calley è un criminale di guerra o un esecutore di ordini superiori?

Calley, a mo' di tanti ufficiali nazisti, è uno che della guerra non ha visto – a quanto pare – il lato umano; ha visto solo il lato burocratico, tecnologico; e ha obbedito ciecamente; da strumento incosciente, non da uomo consapevole. Il suo contegno poteva accettarsi prima del cristianesimo: nel cristianesimo l'uomo preferisce subire la violenza, non esercitarla. Sin Gandhi, "convertito" dal discorso della montagna di Gesù Cristo, diceva agli inglesi (i suoi nemici!): «La mia religione mi vieta ogni animosità verso di voi... lo voglio vincervi unicamente con la mia sofferenza».

Il fallimento delle antiche norme belliche, incluso nella sentenza di Norimberga e di Fort Benning, convalida la sapienza anche politica, anche militare, dell'insegnamento divino: «Amate i vostri nemici...; a chi ti percuote una guancia porgi anche l'altra».

Questo è l'uomo nuovo. Non un esecutore irresponsabile e inconscio di ordini e di usanze, ma un discepolo della ragione e della morale, un responsabile verso di sé, verso gli altri, verso Dio... La reazione contro l'obbedienza cieca, da cui è legittimata la strage folle e vile, sta divenendo, ora, una componente di quella evoluzione umana, per la quale l'uomo diviene costruttore del suo destino: il suo destino terreno e quello eterno, perché l'uno e l'altro dipendono dalla razionalità e dalla bontà del suo agire.

Dipendono in sostanza dalla sua capacità di amare, che genera la vita.

Quell'altro contegno genera – si vede ancora una volta – la morte: e per di più, degli innocenti, con strascichi d'odio, di anarchia, di stupidità.

Il turbamento, con le polemiche, manifestatosi negli Stati Uniti in seguito alla condanna di Calley e alla liberazione sua, sia pur temporanea da parte di Nixon, ha suscitato un caso di coscienza, nel quale è stato preso un intero popolo. Esso segna un progresso verso la liberazione dell'umanità dagli orrori maggiori della guerra e anche dall'idea stessa della guerra. Calley è stato accusato dalle autorità medesime dell'esercito americano.

In fine, pur appartenendo ai fanatici dell'obbedienza cieca, anche Calley ha riconosciuto questa verità: che My Lay può «servire a dimostrare al mondo che cosa veramente è la guerra e che l'umanità ha bisogno di far qualcosa per porvi fine».

FEDE E FAVOLE?

Sin dal principio, fu predetto il fenomeno di degradazione intellettuale della fede ai miti (favole). Già prima di Cristo, la storia d'Israele appare piena di episodi di apostasia per passare dalla fede nell'unico Dio all'idolatria di diversi dei. «Tempo verrà, – disse san Paolo, – in cui gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma, abbandonandosi ai loro capricci, avidi di quanto può solleticare le orecchie, si circondaeranno di una folla di maestri, distoglieranno l'udito dalla verità, e si rivolgeranno alle favole...».

Anche ai tempi nostri è esplosa una barabanda socio-psico-teologica, che urla, dai cinque continenti, teorie mitologiche sulla religione. Uno scrittore (spiritosissimo) ha addirittura pubblicato un libro dal titolo *La tomba di Dio*. Ci si vede la vocazione del necroforo. Altri scrittori demoliscono i principi della trascendenza, i dogmi, le strutture della Chiesa. Però, talora, senza accorgersene, abbattano anche soprastrutture, coperture, masse di fango accumulate nei secoli sopra la purezza del credo.

C'è chi in materia si piglia sul serio, e crede, come ai tempi di Abacuc e d'Isaia, che la religione stia scomparendo: e allora, per colmare il vuoto, che spaura, accumula come ingredienti di distrazione, i materiali più gravi dei vizi di giornata: pornografia, droga, prostituzione. In essi l'uomo si degrada a forme inferiori alle bestie, che non praticano allucinogeni non sovvertono la natura. L'arcivescovo di Cambrai acutamente ha paragonato i film immorali ai cibi avariati. Questi sono vietati, quelli no: e pure il risultato per entrambi è l'intossicazione dell'essere umano. Intossicazione su cui prospera un'industria varia, ampia, tronfia, che dispone di libri, di giornali, di locali notturni, di diffusori avveduti...

Tutta questa esplosione d'incoscienza, rivestita di vizio, scorta anche atteggiamenti politici polarizzati sulla democrazia e l'antidemocrazia, scordandosi che, dopo il 1922, la giustificazione più comune del regime dittatoriale stette nell'intollerabilità di certo anarchismo sindacale, che distruggeva, sotto la debolezza governativa, l'economia del popolo. In campo internazionale, la paura, – che è un elemento tipico della mentalità odierna, – induce ad accumulare depositi spaventosi di armi per prossime guerre ritenute fatali, destinando al suicidio gran parte dei guadagni del lavoro umano. Frattanto, si legge di figli che si ribellano ai genitori, di operai che coltivano il maoismo, di studiosi e gruppi clandestini che aspirano a un governo che lavi i cervelli, ammoderni il *Läger*, attrezzi la tortura... Accenni d'un fenomeno, nel quale si vede come la convivenza umana, senza religione, si putrefa. Si vede che molte anime, allestite coi sofismi del materialismo e dell'illusionismo, giacciono estinte in corpi agghindati.

Assistiamo a una dimostrazione sbalorditiva: alla disintegrazione della vita interiore, sotto il peso d'un materialismo tanto pomposo quanto greve, assecondato da una quantità di servitorame, che crede di aggiornarsi, magari di vivificare, sostituendo o aggiungendo alle verità religiose le sottigliezze intellettuali di gente che ha tempo da perdere perché perde l'eternità.

Tutto l'egoismo, il rancore, la invidia, l'odio, che fa esplodere masse intere contro gruppi di fratelli, è d'altra parte, – l'altra faccia, – del movimento spirituale: la faccia che prende lume dal Nemico dell'uomo, e che per far questo dimentica o respinge Dio. Si nega il soprannaturale. Ma per negarlo, occorrerebbe sopprimere il sottonaturale, tutta questa catena di imbecillità e malvagità, per cui si torturano i fratelli, si affamano (addirittura si decapitano) i vicini, si allestiscono armi, svenandosi economicamente, per odio delle creature umane.

Cristo, perché è la Vita, viene negato o deformato da chi persegue la morte, da chi esalta il disordine, che dà odio e fame, da chi uccide e mette ostaggi innocenti a copertura dei propri delitti, da chi deruba creature umane per culto del denaro. Il furto è diventato una professione raffinata e

universale. Si vede l'Avversario, che contro il bene allestisce il male, contro la vita – e la vita eterna – mobilita l'interesse cimiteriale dei cultori della morte. Tutto questo scopre un sottnaturale, il quale a sua volta certifica un soprannaturale, contro cui giornalmente si erige.

Si può arrivare a Dio anche partendo dal diavolo, il principe della morte: partendo *a contrariis*. La civiltà moderna è caratterizzata da una pletora di ricchezze: dovrebbe perciò star meglio delle barbarie, colma di carestie, epidemie, spoliazioni. E invece, tolte le minoranze che hanno una vita completa, interiore ed esteriore, cresce la turba degli alienati, dei solitari, dei privi di comunione: donde noia e disperazione sino al suicidio. Ma la comunione c'è se c'è lo amore; e l'amore c'è, se c'è Dio, che è l'Amore. Infine, tutti questi complicatissimi sistemi filosofici, che hanno sottratto Dio dalle anime, son riusciti a impiantare un regime di desolazione, alla cui stregua sale la domanda che tanta filosofia moderna si pone: – Ma che si vive a fare? A che serve la vita?

La conseguenza immancabile di questa separazione assurda, innaturale, del divino dallo uomo, dello spirito dal corpo, è la perdita della libertà. Il tempo nostro ha visto despoti come Hitler e Stalin, a petto a cui Nerone e Gengis-Kan erano dilettoni. I despoti d'oggi vogliono non solo il corpo, ma anche la anima, per odio a Dio. I lavaggi dei cervelli, le punizioni degli intellettuali, l'oppressione della libertà del pensiero sono manifestazioni di odio e ribellione a Chi ha fatto dell'uomo qualcosa di più d'un apparecchio per sparare o per lavorare. Compresso lo spirito, è più facile negare la spiritualità.

Tutto il processo di desacralizzazione, di ateismo culmina qui. Quando si perde di vista il bene comune, per non vedere (o credere di non vedere che il bene del partito, del sindacato, del gruppo), si genera quella debolezza e quell'anarchia a petto a cui la gente sembra costretta a optare: o un governo forte (tirannico) o lo sgoverno babilonico. Si guardi intorno: nell'Africa del Sud, in Rhodesia, nel Sudan, in Brasile, in Grecia, e in tanti altri Paesi è finita la libertà politica: ma è finita anche la libertà religiosa, morale, spirituale: e per questo vescovi e sacerdoti di quei Paesi soffrono persecuzioni.

Sempre così: dove la vita è menomata dallo strapotere, dallo abuso, la religione, presto o tardi, finisce con l'essere perseguitata: perché essa è redenzione, e cioè liberazione. La libertà dei figli di Dio in definitiva è lo obiettivo che si vuole estromettere: perché essa consente al l'uomo di restare uomo. E invece si vuole che, tra bagordi, droghe, rumori, ossessioni, angosce, esso sia degradato ad arnese di servizio dispotico.

Infine si tenta di eliminare Dio, che è in cielo, per eliminare l'uomo, che è in terra. Senza Dio, di cui è immagine ed equivalenza morale, l'uomo è un oggetto della pubblicità, uno schiavo della tecnica: ombra, mito. Così si tenta di eliminare la preghiera, per distaccare l'uomo dalla Vita e ridurlo a un recipiente di noia. E il risultato si vede. Se non si crede in Dio si crede nei miti. Al posto della fede si mettono gli slogans: che non è credente è credulo.

Insomma, se non facciamo valere la fede, nessun valore umano, – cultura, tecnica, ecc. – ci salva dalla tentazione del liberticidio, del fallimento economico, dei missili intercontinentali.

La fortuna è che, se irrompono sempre più forsennate teorie e pratiche d'una esistenza senza scopo al di là dei sensi, della cucina, del sesso; se s'inasprisce la paura che nasce dalla solitudine; in compenso, per reazione, cresce (a cominciare dai giovani) il desiderio d'una vita piena, ardente di quell'amore, il quale dell'esistenza è il sangue, e stimola a una comunione, che oggi prende anche aspetti politici (Europa, ONU, ecumenismo...). Si dilata l'industria della suinificazione, mediante romanzi, fogli, stampa clandestina e pupazzi ignobili; ma si dilata anche l'esercizio delle virtù di donazione, sacrificio, comunione, con cui si opera la demitologizzazione nella società. S'insegna a morire spiritualmente, per non vivere che fisicamente come mammiferi di lusso; ma si insegna anche a vincere la morte, per godere una esistenza eterna, nel senso dell'Amore infinito, dentro la comunione dei santi.

NON DEVO ESSERE UN PRINCIPE DELLA CHIESA CHE SE LA SPASSA

C'è la semplicità e la profondità di papa Giovanni nel "Diario intimo" del cardinal Agostino Bea, un grande pioniere dell'ecumenismo.

Tutte le non molte volte mi incontrai con Agostino Bea, semplice religioso o cardinale, andai via con la convinzione d'aver parlato con un santo: con un uomo cioè che sopra o sotto la cultura, gli incarichi, i viaggi, coltivava l'unione con Dio; e la realizzava. Si sentiva che non viveva lui, ma Cristo in lui. L'intelligenza, la meditazione, l'esperienza favorivano nel cardinale l'incarnazione dell'idea cristiana, da cui era mosso a servire la Chiesa e la società con una donazione umile, ma totale.

Fu il confessore d'un papa santo, quale Pio XII; fu il Presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani; partecipò attivamente al Concilio; e dopo Giovanni XXIII e Paolo VI, apparve il più preparato e utile alle deliberazioni conciliari e all'ecumenismo.

Scriva il card. Willebrands, – uno di coloro i quali meglio lo conobbero nell'azione, – che, venendo a Roma, e incontrando Padre Bea s.j. scopriva in lui «indubbiamente l'uomo che esercitava la più profonda impressione» ... Ciò non era dovuto alla conoscenza ecumenica o biblica, ma «soprattutto all'atteggiamento spirituale con cui affrontava il mistero dell'unità della Chiesa e il problema della divisione dei cristiani».

Questo si legge nella prefazione al *Diario di un cardinale*, scritto da Agostino Bea e pubblicato a cura del suo segretario, padre Stjepan Schmidt s.j. (Edizioni Paoline, 1970). Il diario – da mettersi tra i libri di meditazione religiosa più preziosi del tempo nostro – contiene gli appunti vergati per sé durante gli annuali esercizi spirituali: una contemplazione delle cose umane da Dio e una escavazione nello spirito coi lumi della grazia e le punte della sofferenza.

Vergate per sé, le sue meditazioni sono ora a servizio di tutti. Dico: servizio, ché questa era l'idea lancinante del suo amore. E dall'amore partiva, visto come mezzo principale per tendere alla perfezione.

Si ricava, da quelle linee limpide, spoglie di aggiunte letterarie, il programma della sua vita, coi criteri della realizzazione. Se si è stati creati da Dio per amore, questo amore deve crescere a partecipazione di ogni uomo alla natura divina, mediante un compimento sì fedele della volontà di Dio da divenire una "identificazione" con lui, già qui in terra.

Tale compimento comporta un servizio quotidiano, verso la Chiesa e verso gli uomini, svolto sulla base dei principi soprannaturali. Servire con i piedi in terra, il cuore in cielo.

Agostino Bea, figlio d'un falegname tedesco, aspirò così, da giovane, a divenire un santo. Con siffatta aspirazione, inseparabile dalla respirazione, volle raggiungere "non una santità schematica astratta", ma quella di un santo sacerdote, gesuita, cardinale, nella sua carica completa... «La volontà di Dio è la mia santificazione».

Secondo un nesso già rilevato dalla patristica, il Bea – stando sul fronte opposto di un altro teologo tedesco, il Feuerbach, maestro di Marx, per il quale la religione era fonte di schiavitù, – Bea non solo vide nella religione la fonte della libertà, ma avvertì il legame di questa con l'amore. Non ci può essere – e si vede sperimentalmente nella storia di questo secolo – non ci può essere libertà dove non c'è religione. I regimi atei sono – per logica – liberticidi. La libertà è vita dello spirito: e il materialismo nega lo spirito. L'energia – diceva Bea – con cui i santi hanno perseguito la loro meta non sarebbe stata possibile senza la libertà interiore»: libertà dall'egoismo, dalla paura, dalla vanità, dal male. Posso utilizzare tutto il servizio di Dio – scriveva a Friburgo nel 1966. – A tale scopo ho la libertà, ma deve essere la libertà del figlio di Dio. Pertanto devo dominare sovrano su tutto» – La dignità più grande – davvero divina – dell'uomo. Sotto quelle semplici espressioni si scopre il carattere adamantino del cristiano: che si fa volontariamente servo, perché è libero; e così domina. «Ogni peccato è una sconfitta della propria libertà», avverte. È un cardinale della Compagnia di

Gesù che parla: e basterebbe questo aspetto per dissipare le deformazioni ammassate sul nome e sulla figura del gesuita.

Quando egli definisce i rapporti con gli altri cardinali, esplicitamente dichiara: «con i *cardinali*: riverente, pronto ad aiutare, modesto, comprensivo, ma anche aperto e franco in tutto».

“Aperto e franco” ...: l'opposto del così detto gesuitismo.

Se s'impose come studioso, si rivelò anche come uomo attivo. Nessuno lavorò quanto lui, nella Curia e nel Concilio, anche quando ebbe superato gli 80 anni di età e si gravò d'acciacchi. Ma del lavoro – natura e scopi – volle sempre rendersi conto nelle meditazioni, perché risultasse frutto del soprannaturale, e non diventasse mai perdita di tempo, attivismo vuoto. Un lavoro “calmo e regolare” che fosse sempre “collabo relazione” con Dio, fatto con le forze del Signore e per i fini di lui. «Dio non ha bisogno proprio di me, ma finché egli mi adopera, (devo) impegnarmi completamente».

Rifuggiva, imitando Cristo, dalla “mediocrità”, che non ha a che fare con l'umiltà. Umile in sé e per sé, nell'agire si sentiva collaboratore ed esecutore della volontà divina; quindi – diceva – «nulla mi può di dispensare dalla magnanimità nei suoi confronti; posso sfruttare tutto per servirlo generosamente: età, occupazione intensa, debolezza fisica».

Uomo meditativo, – modello della contemplazione nell'azione – fondeva doti umane e divine per servire la Chiesa: e la servì con gli studi, le incombenze di teologo, di biblista, di conferenziere, con le incombenze di funzionario della Curia nei più ardui incarichi.

Considerò sempre “una grazia immensa” il lavorare per la Chiesa e direttamente per il Vicario di Cristo: «*collaborazione gioiosa ed infaticabile ai compiti della Chiesa*».

Moderna, attuale, la sua attività nel mondo. Già da prima del Concilio, lui che viveva come migrante dal paradiso verso il paradiso, ebbe a rilevare che non era necessario disprezzarlo, questo mondo: «esso è una scala per arrivare a Dio, e quanto più grandi sono le azioni umane, tanto maggiore è la grandezza di Dio che vi scorgo». «Non devo dimenticare – aggiungeva in un altro corso di esercizi spirituali – che *tutte* le creature, tranne il peccato, sono da Dio. Quindi un atteggiamento negativo, *semplicemente* negativo, nei confronti del “mondo” non è giustificato. Posso utilizzare tutto il servizio di Dio. A tale scopo ho la *libertà*, ma deve essere la libertà del figlio di Dio». Con tale spirituale e concreta visione, attese, nel Concilio, a ridestare l'impegno ecclesiale di servizio dell'umanità, contribuendo potentemente a elevare la coesistenza delle creature a convivenza nell'unione: uno dei fattori della immensa ammirazione che per lui nutrono le maggiori università del mondo e le folle di giovani, insieme con gli studiosi più avanzati in questa attività di elevazione sociale.

Perché libero, perché legato a Dio, e denso di amore, non temeva né le aggressioni del mondo né i pericoli della morte. Una volta disimpegnato da ogni attrattiva di carriera, onori, posizione, egli considerava l'esistenza anche come preparazione alla morte e poteva dire (cosa che tanto pochi dicono): «la morte venga pure: essa non mi fa paura»; essa – aggiungeva anni dopo – «non deve essere più considerata una estranea, bensì come un caro ospite che aspetto quotidianamente». A 86 anni poi precisava: «La morte non può essere lontana. Si tratta dunque di prepararmi in modo tale da poter morire con pieno piacere e gaudio... Devo realizzare la morte già durante la *vita*: ogni giorno dev'essere la morte dell'uomo vecchio».

Il padre Schmidt, che ha raccolto questi appunti di esercizi spirituali, e li ha arricchiti di note biografiche e di commenti storici dottrinali, – nessuno come lui, che fu segretario del cardinale, poteva farlo con più amore, – ci fa vedere, di periodo in periodo, come tanta ricchezza di riflessioni, di interiorità, si traducesse in azione per la Chiesa.

Il suo motto era “*ut unum sint*”; fu l'ideale dell'unità che lo avvicinò con tanto amore al Movimento dei Focolari, cui assegnò quale patrono lo Spirito Santo. Il cristianesimo – dicono i suoi appunti del 1966 – «mostra di essere ben altro che una semplice raccolta di comandamenti e di proibizioni: esso è *l'immagine vivente dell'unità di Dio uno e trino*. L'osservanza dei comandamenti

è semplicemente una prova dell'imitazione di questo modello. Questa concezione pervade tutti i rapporti della vita: nel nostro amore per Cristo. Egli per noi non è semplicemente un modello di virtù, ma rappresenta altresì la realizzazione dell'unità e dell'amore intratrinitario, tanto che noi siamo cresciuti con lui, come i tralci con la vite, e tutti i nostri "frutti" altro non sono che il risultato e il prodotto di questa unità intima. L'Eucarestia, il "segno dell'unità", è il nutrimento di questa unità feconda. Anche l'amore per il prossimo non è soltanto "senso della famiglia" o "amicizia" e simpatia, bensì è ancora il riflesso dell'unione intratrinitaria e della nostra unione con Cristo. Per questo esso è un "nuovo" comandamento, il "mio comandamento", la prova del nostro amore per lui e il riflesso di questo amore».

Nel 1959 fu eletto cardinale. E negli esercizi spirituali che fece qualche mese dopo, spiegò la sua concezione di quella dignità. «Non devo essere un "principe della Chiesa" che se la spassa, che conduce *una vita comoda* e che non si sforza troppo; devo invece vivere con semplicità, con temperanza, in forma modesta per quanto ciò è compatibile con la mia posizione. Non devo essere un cardinale che ci tiene *alla popolarità e alla pubblicità*, che vuole sempre essere sotto la luce dei riflettori e che ci tiene ad essere "corteggiato". Se la mia carica esige che io appaia in pubblico, lo devo fare sempre con modestia, senza mettermi in evidenza e senza far parlare di me. Infine non devo essere avido di potere. Il potere temporale oggi è escluso, grazie a Dio, dalla Chiesa, ma io non devo essere comunque *imperioso, autoritario*, accentratore, devo invece esercitare con amore i compiti che spettano alla mia posizione. La forza per fare tutto ciò me la dà la "parola di Dio" cioè lo spirito soprannaturale. Devo cercare di essere quindi soprattutto un uomo *interiore*, che vive della "parola di Dio" ed inoltre uomo di preghiera. È qui che attingerò sempre la forza e la grazia».

C'è, come si vede, in *nuce*, il programma di riforma conciliare della Chiesa, con la negazione del trionfalismo, dell'autoritarismo e con la concezione della riforma ecclesiale come "conversione".

E così viene alla luce, nel secolo XX, un tipo di prelato, di sacerdote, di gesuita, di lavoratore, che ricorda i grandi asceti del Medio Evo; mentre con tutte le lauree *ad honorem* e tutti gli elogi recitati e stampati, non diventa mai un uomo vecchio. A 86 anni muore infante. Riprova di quel che egli fermamente credeva: e cioè che l'unione con Dio non conosce morte.

WILLEBRANDS A MOSCA

Nel maggio abbiamo avuto, da parte di Paolo VI, manifestazioni evidenti dello sforzo che fa la Chiesa per inserirsi nel mondo in formazione e fronteggiare i problemi del tempo nostro che non sono quelli dei tempi passati. La dottrina resta, l'Evangelo è eterno, ma l'applicazione deve farsi secondo i bisogni, i luoghi, le possibilità; se no l'anchilosi.

Il contegno dei primi cristiani verso l'Impero comportava un lealismo, che si fermava all'idolatria imposta politicamente. Nel Medio Evo e all'epoca dell'umanesimo, molti cristiani persero di vista le norme fondamentali del cristianesimo, e divennero, in qualche sito, servi del dispotismo; altrove fecero le crociate, e cioè guerre contro fratelli, ché anche i musulmani sono figli di Dio al par di tutte le creature umane; condannarono al rogo, in nome della fede, una Giovanna d'Arco; spesso patirono o tollerare la soggezione della Chiesa, come *d'instrumentum regni*, a monarchie assolute e intanto, in troppi casi, vennero accantonate da parte di confessioni intere le implicazioni sociali del Vangelo...

Ancora nel 1926, dopo la *Rerum novarum*, il pastore francese Marc Boegner doveva rilevare che, per fortuna, il teologo protestante Fallot «*non accettava l'insegnamento delle Chiese, che confinavano il regno di Dio in un cielo tanto vago quanto lontano; egli invece intravide che il regno di Dio, del quale parla Gesù, è infinitamente più vicino e più umano e che il regno di Dio dovrà, un giorno, realizzarsi in terra. Ciò che aveva intravisto, finì col vederlo; e gli apparve evidente che la predicazione del regno di Dio sulla terra era la chiave che doveva dare accesso a tutti i tesori ancora nascosti dell'Evangelo...»*.

Tesori ancora nascosti. Eppure, malgrado il fragore dei contestatari, dei pornografi, dei rapinatori e dei drogati, stanno sorgendo, dentro il carico di polluzioni atmosferiche, visioni nuove del Vangelo, interessi vivi per la persona di Cristo, una religiosità più semplice, più ricca d'amore. E questo si deve anche all'impulso della *Rerum novarum*, all'ispirazione cristiana della sociologia e al risveglio della coscienza del doppio comandamento dell'amore, che si deve a Dio e all'uomo, e comporta fede e opere.

A questo processo di dilatazione e chiarificazione concorrono, con la Chiesa cattolica, vista ormai dai più come il centro divino della religiosità nel mondo, le Chiese non ancora unite con noi, e contemporaneamente – e pare un paradosso – anche non pochi atei i quali cercano un ideale al loro materialismo o alla loro solitudine.

Idee di giustizia sociale senza odio di classe, idee di solidarietà e libertà, nella pace e dignità personale, stanno sfondando le barriere del razzismo, del classismo, del colonialismo...; e al tabù della guerra, – questo fenomeno di stupidità intrisa di sangue, – sta succedendo l'aspirazione a una convivenza, avviata alla comunità: alla comunione... Esse sono idee del Vangelo, e si apprendono o si capiscono nel quadro del messaggio di Cristo. Fenomeno confortante e profondo, di cui abbiamo rivisto sere fa, alla TV, un documento potente nel *Vangelo secondo S. Matteo*.

L'anelito dell'uomo a espandersi porta, magari inconsciamente, molti spiriti a scoprire o intravedere Cristo.

Un mezzo sempre più valido per questa comprensione risulta il *dialogo*, il quale, nell'età tecnologica, che avvicina anche i pianeti, rompe pareti medievali di differenziazione sociale e scopre l'unità del genere umano. Unità, alla quale concorre potentemente l'azione ecumenica in corso; e l'ecumenismo è uno dei doni maggiori dello Spirito di Dio all'umanità incontrollata del tempo nostro.

Nella misura che le denominazioni cristiane si riavvicinano, cadono fra le nazioni stesse pregiudizi e ostilità arcaiche, e si forma un nuovo ordine d'intesa, che prepara l'unità politica.

Il miracolo lo fa l'amore.

Una riflessione d'uno studioso ateo, Henri Petit, m'ha colpito: «*C'è chi dice che il cristianesimo è finito. Si può dire invece che il cristianesimo è appena cominciato e che non ha ancora suscitato se non una parte dell'amore, di cui il cuore dell'uomo è capace*».

Dio fa nuove tutte le cose. Il suo messaggio, annunciato da Cristo, rinnova di continuo, ritorna sempre nuovo. Gli uomini lo hanno ammirato e seguito, ma spesso sotto il peso dei loro costumi, filosofie e superstizioni. La carità li purifica e libera.

E frutto meraviglioso della carità sopra le prevenzioni, le esclusioni, i contrasti, è il dialogo ecumenico, che si sta sviluppando fra le diverse Chiese e comunità, e che non si ferma dentro il recinto della cristianità, ma si dilata anche ai giudei, ai musulmani, a tutte le religioni d'Asia e d'Africa, e anche alle "sette" d'America, oltre che agli atei stessi. Ed esso serve a ripulire il volto della Chiesa cattolica dalle fobie e calunnie e pregiudizi di generazioni; serve a rimettere in comune tesori che, in minore o maggiore misura, si custodiscono nelle varie Chiese; serve a diradare anche tra i cattolici numerosi pregiudizi e timori verso i fratelli separati, intanto che ricrea l'amicizia, preludio dell'amore cristiano.

In tal maniera, – come voleva il Concilio, – condotto dal solo amore della verità, e con la prudenza opportuna, il dialogo non esclude alcuno.

Per avere un'idea dei risultati benefici, grandi, già ottenuti nel dialogo, è bene leggere e meditare i testi che, bimestralmente, pubblica dal Vaticano il Segretariato per l'unità dei cristiani (*Service d'information*). Leggendoli si vede quale enorme progresso si stia compiendo sulla via dell'unità, pur con gli ostacoli di secoli di controversia.

Nella sessione plenaria del novembre scorso, il presidente, card. Willebrands, ebbe a dichiarare, tra l'altro: «*Non si può negare che importanti tappe sono state superate, con lo scopo, in un modo o nell'altro, di stimolare e guidare – pur senza centralizzare – la mobilitazione della Chiesa intera a favore dell'unità*».

Alcuni fatti positivi, recenti, sono: 1) la visita ufficiale del card. Willebrands al patriarca ecumenico Atenagora e la preparazione d'una raccolta di 282 documenti scambiati tra Roma e il patriarcato ecumenico in questi dieci anni; 2) la visita alle Chiese di Grecia e di Cipro; 3) la decisione del Santo Sinodo del patriarcato di Mosca di ammettere in certi casi, i cattolici ai sacramenti celebrati nella Chiesa ortodossa. «*Tra papa Paolo Vi e il patriarca Atenagora – ricorda Willebrands – non soltanto c'è una grande stima, ma anche una vivissima affezione fraterna. Il Santo Padre l'ha del resto più volte dichiarato pubblicamente, con un calore e un'emozione che manifestavano quanto profondi fossero i sentimenti da lui espressi sul patriarca Atenagora*». Poi, fra poco, un avvenimento di grande rilievo: lo stesso cardinale sarà presente alla elezione del patriarca di Mosca.

Grande importanza ha pure avuto la visita al Papa del *Catholicos* supremo degli armeni, Vasken I. Era la prima volta nella storia che il capo dei cattolici e il capo degli armeni s'incontrassero. Gli armeni han definito "evento storico" tale incontro.

Il card. Willebrands, a sua volta, si è recato tra gli anglicani e, per la settimana di preghiere, ha tenuto un'omelia nella cattedrale anglicana di Liverpool: ha parlato nella chiesa anglicana dell'università di Cambridge, esprimendo il parere che fra cinque anni questo dialogo potrebbe raggiungere il primo obiettivo, e cioè lo accordo sulle verità essenziali della fede, con le conseguenze connesse.

Così egli è intervenuto a convegni di luterani e, parlando delle relazioni dei cattolici con loro, ha fatto un'ampia dichiarazione su Lutero, il nome più ostico in passato tra i cattolici. Lutero – ha detto – fu una personalità profondamente religiosa, «*che onestamente e con abnegazione cercò il messaggio dell'Evangelo*»; malgrado i tormenti da lui inflitti alla Chiesa cattolica, «*chi può negare che conservasse una somma considerevole delle ricchezze dell'antica fede cattolica?*».

Queste franche dichiarazioni sono piaciute all'assemblea dei luterani che han riconosciuto a loro volta i torti della Riforma verso la Chiesa di Roma, dalla quale, già durante il concilio, per bocca di Paolo VI, erano stati ammessi i torti verso i non cattolici.

E si tengano presenti le nuove relazioni anche con battisti, metodisti, e altri gruppi lontani e con movimenti "settari", con spiritisti, ecc.; oltre che con uomini di altre fedi, non solo in Asia e in Africa, ma anche in tutto l'Occidente.

Siamo in un periodo ecumenico di maturazione, di assimilazione, più che di entusiasmi vaghi; un periodo, nel quale emergono "segni certi di una felice evoluzione".

IMMENSAMENTE LONTANI DAL PROTEZIONISMO DEI RE “CRISTIANISSIMI” E DALL’INVADENZA DEI RICHELIEU

Nel Paraguay – come ricordano le *Informations catholiques mternationales* (15 apr. 71) – «un sacerdote, alto funzionario del Comitato episcopale latino-americano, è stato arrestato e torturato dalla polizia. Un vescovo straniero, in visita nel paese, è stato vittima di violenze teleguidate dal governo Stroessner... Donde, altra crisi nei rapporti tra la Chiesa e la dittatura nel Paraguay».

Casi di tortura si sono avuti ancora nel Brasile e sono stati denunciati dall'arcivescovo di San Paolo, che ha fatto anche due nomi di vittime: il sacerdote italiano padre Giulio Vicini e l'assistente sociale brasiliana Yara Spadini. Il padre Vicini ora è stato liberato e cacciato via dal paese.

Altrove i rapporti tra Chiesa e Stato sono migliorati (per esempio in Francia, in Jugoslavia); ma, più o meno, in tutti i paesi, seguendo le direttive della *Mater et Magistra della Populorum progressio*, clero e laici, impegnati a promuovere la giustizia sociale, si son posti in contrasto coi difensori del privilegio economico, dell'abuso politico e del razzismo coloniale. Si può dire che la persecuzione contro la Chiesa oggi (come quasi sempre) è di origine sopra tutto sociale.

«Il mondo determina l'ordine del giorno della missione della Chiesa, – ha dichiarato Jacques Maury davanti al sinodo della Chiesa riformata di Francia; ma ha aggiunto: «solo la persona di Dio, manifestata dalla Chiesa, può realizzare quell'ordine». Ora, uno degli elementi dell'istanza che muove dall'umanità, è, per esempio, la protesta contro il commercio di armi che fa della Francia la terza esportatrice (dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) di ordigni per uccidere l'uomo. La *Pax Christi* in Francia ha iniziato una campagna contro questo ramo della politica, da cui “è posto un problema grave alla coscienza di tutti i francesi”. «*Ragioni politiche, ed economiche (valuta pregiata, lavoro a 280.000 operai, e altri vantaggi)* – ha scritto in proposito il vescovo di Arras, mons. Huyghe, – non possono imporre silenzio il grido del mio cuore: – Che ho fatto del mio fratello?» – Da altri vescovi e masse di laici (la Chiesa) è contrapposto un programma di disarmo.

Con motivi di salvezza della civiltà, i bombardamenti nord-americani – ha dichiarato a Parigi, in una Assemblea dei cristiani solidali, un sacerdote vietnamita del Nord, padre Bien, – hanno distrutto nel suo paese 475 chiese, ucciso, tra gli altri, tre prelati superiori e un vicario. «*I cattolici del Vietnam del Nord, insieme al popolo tutto, hanno fatto immani sforzi per la salvezza della patria e per la salvaguardia della loro esistenza spirituale e materiale. Non essendo state le nostre chiese salvate da bombardamenti, continueremo a celebrare le nostre funzioni nei rifugi sotterranei*».

Se così stanno le cose, abbiamo un esempio di distruzione di chiese con esplosivi costruiti da battezzati.

Nella Rhodesia, come nell'Africa del Sud, dove vige la legislazione razzista, i vescovi cattolici nel 1967 presentarono un progetto di Costituzione che abolisse le differenze etniche e introducesse “uno spirito di giustizia e di fraterna carità”. In risposta il governo intensificò le discriminazioni a danno dei negri e i privilegi a favore dei bianchi, e consolidò la segregazione delle razze.

I vescovi, nella lotta per l'eguaglianza, si rifecero e si rifanno anche ai testi conciliari, come la Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo moderno, che esclude «*qualsiasi tipo di discriminazione, sia sociale che culturale, basata sul sesso, la razza, il colore, la condizione sociale, la lingua, la religione...*».

Ormai quasi tutte le Chiese non cattoliche sostengono anch'esse queste rivendicazioni: e, poiché si inizia la chiusura degli istituti dove sono educati i negri, anch'esse si dichiarano decise a non cedere che alla forza. Questo contegno impedisce – o può impedire – che quelle popolazioni diventino comuniste e materialiste.

Bisognerebbe elencare episodi senza fine della resistenza morale della Chiesa a leggi e fatti di ingiustizia e disumanità, nel mondo.

In Mozambico, quaranta Padri bianchi, con l'assenso del loro padre generale, «*dopo più mesi di preghiere, di riflessioni, di contatti multipli*» hanno lasciato le loro missioni, perché, mentre s'erano recati colà al fine di testimoniare il Vangelo, avevano constatato una effettiva dominazione dell'autorità politica sulle autorità religiose, mascherata da protezione – la protezione che la corda dà all'impiccato, impedendogli di cadere a terra, come mi capitò di scrivere parecchi anni fa.

Inoltre i missionari avevano incontrato una opposizione costante al loro sforzo di costruire chiese locali, capaci un giorno di bastare a se stesse, e di concorrere all'autonomia dell'africanizzazione.

Come ha scritto il padre generale ai confratelli operanti nel resto del Continente, parrà logico che i Padri bianchi di Mozambico si rifiutano «*di portare una maschera, giustificando col silenzio e la presenza complice una situazione falsa, che in Africa oggi diviene una contro-testimonianza*».

Le Monde, del 22 maggio scorso, vede in un tal gesto anche l'applicazione della recente lettera apostolica di Paolo VI, e dell'intervento del cardinal Marty a Parigi a favore dei giovani *gauchistes* che avevano occupato la basilica di Montmartre. Qualcuno potrebbe chiedersi se questo contegno delle autorità ecclesiastiche non costituisca un'invasione nella politica. No: la Chiesa osserva i dieci comandamenti, applica l'insegnamento evangelico, ogni volta che si insorga contro quelli e contro questo, da parte di chiunque. Se genocidi o schiavitù sono compiuti da uno statista, la Chiesa compie il suo dovere condannando quelle violazioni della vita e della libertà, perché essa ci sta per questo. Uno statista non è dalla sua carica o dalla sua montura autorizzato a peccare. Di fronte a Dio siamo tutti uguali, fratelli di Cristo, tenuti a lavorare per il suo regno, e non per la tutela degli interessi balistici, partitici, dispotici di qualche pezzo grosso. Anche perché – dice Gesù – chi comanda è uno che serve. Serve i fratelli, non si serve di essi.

Così agendo, vescovi, preti e laici non attuano il socialismo o, come si dice pure, il sovversivismo. No: attuano la parola di Dio e tutelano un ordine, sospinto dalla Chiesa verso la comunione fraterna.

Il guaio è che troppi ignorano la sociologia del Vangelo, dei Padri, delle encicliche...; e nell'ignoranza arrivano a negarla addirittura. Questo, quando atei e marxisti di valore cominciano a riconoscere qualche dipendenza dal Vangelo: dipendenza appunto dei principii umani, di fraternità, giustizia, di pace e libertà.

Comunque, i cristiani stanno riscoprendo che si ama Dio amando l'uomo.

E si ama l'uomo amando Dio.

Con tale sentimento, la Chiesa tutta guarda al fatto politico, sociale, sindacale.

Tornando agli episodi di violenza perpetrati al Sacro Cuore di Montmartre l'aprile scorso, per i quali il cardinal Marty aveva invocato clemenza dai magistrati, egli ha ora pubblicato una lettera (*Le Monde*, 29 maggio), in cui, tra l'altro, esamina i rapporti del clero con le autorità politiche. Un pastore – dice – deve rifiutarsi di far parte di un partito politico: «*il clericalismo non è una malattia immaginaria*». Utilissimo il dialogo del clero con gli uomini politici: in esso entrambi hanno da imparare. Preti e vescovi «*non devono mettersi al posto dei politici; invece, devono mettersi, essi, al proprio vero posto, umilmente, per dire il Vangelo di Gesù Cristo e ridire costantemente quel che dà un senso alla vita e permette di giudicare i mezzi da adoperare*». Verso i politici, come verso i commercianti e gli industriali, noi vescovi siamo, di solito, degli incompetenti nelle loro materie; ma «*noi abbiamo una competenza evangelica, una esperienza di Dio, una conoscenza dell'uomo*». «*Io – ha concluso l'Arcivescovo – ho una doppia preoccupazione: da una parte, che la Chiesa sia, come Cristo, libera verso qualsiasi potere, di destra o di sinistra; dall'altra che il pastore, come Cristo, possa esser presente da per tutto, osando dire unicamente il Vangelo e rifiutandosi d'essere un "potente" o un "notabile"* (Si ricordano le parole del cardinal Bea!). *Bisogna evangelizzare il mondo politico, non sfruttarlo*».

Siamo immensamente lontani dalla protezione dei re “cristianissimi” e dalle invadenze dei Richelieu: ma impediamo che la politica diventi – come di solito diviene, secondo il libro di Prezzolini: *Cristo e/o Machiavelli*, – un potere diabolico.

LA PRIMA E LA TERZA ROMA

L'elezione del nuovo patriarca della Chiesa ortodossa russa, Pimen Mikailovic, ha riportato il discorso dei politici e dei teologi sui rapporti tra Chiesa e Stato nella URSS. Pimen succede al patriarca Alessio Simanski, che tenne il seggio di Mosca dal 1945 al 17 aprile 1970.

Nel sinodo generale, prima che fosse, quale candidato della maggioranza, eletto dai 200 componenti, Pimen aveva celebrato «la libertà di vita e di azione» goduta dalla Chiesa russa: dichiarazione nella quale era riassunto il giudizio sul comportamento del suo predecessore, il quale, con sacrifici e contraddizioni, aveva per 25 anni perseguito un accordo col governo sovietico, favorito dallo stesso Stalin, rimasto grato alla Chiesa russa per la sua partecipazione morale e materiale alle prove del popolo durante la guerra contro i nazisti. Dopo Stalin dell'ultima maniera, piano piano erano riprese le fobie antireligiose con le interpretazioni partigiane delle leggi relative.

Comunque, tanto per la condotta dei pastori della Chiesa quanto per la resistenza tenace di migliaia di fedeli, la religione in Russia è riuscita a sopravvivere contro una coatta educazione scolastica e politica atea, volta a sopprimere da religione, vista quale alienazione, secondo lo schema ultimo di Marx. Par tal modo, la soppressione dell'insegnamento religioso ai giovani è valsa a creare un alone d'ignoranza su un tema centrale.

Peraltro, osservatori moderni (come Richard H. Marshall, che per anni ha tenuto rapporti con ecclesiastici russi, sia nella loro patria sia all'estero, in un suo recentissimo libro stampato a Chicago) mostrano come, malgrado la legislazione ateista e le organizzazioni anticlericali con la loro propaganda pagata dallo Stato, il numero dei fedeli cristiani è ancora considerevole. La frequenza normale in chiesa è diminuita assai, anche perché chi va in chiesa cade tra le persone sospette, ma, in certe ricorrenze e in certi santuari, masse grandi di popolo affluiscono e pregano. Per esempio, durante la lunga cerimonia dell'insediamento del nuovo patriarca, numerosa folla ha assistito, anche in mezzo al silenzio della stampa e all'indifferenza (o ignoranza) dei più; e commovente è stato l'applauso, fuori della Chiesa, fatto da non molti cattolici (appena un trentamila in tutta la Russia), al cardinale Willebrands, riconosciuto dalla sua porpora: – Il nostro cardinale!

Un'osservazione notevole è questa: che, malgrado la pressione e la opposizione, o forse proprio per questa, negli spiriti più liberi, come i giovani e come gli artisti e gli scrittori, la fede, spesso, riaffiora, insieme col bisogno insopprimibile della libertà. Ed è una fede più limpida, detersa da contaminazioni politiche. Del resto religione e libertà sono così allacciate che, in tutti i tempi, ogni governo liberticida, per prima cosa, si è adoperato a sottomettere o a sopprimere la Chiesa. Da Pasternak a Solzhenistin, da Siniavski a Daniel, numerosi scrittori hanno, in vari modi, espresso la nostalgia del cristianesimo, sotto i soviet, con rischi personali gravi.

Secondo André Martin, in un suo libro sulla Russia religiosa tradotto in italiano, dal 1959 al 1969, il governo sovietico ha chiuso 13.000 chiese ortodosse su 20 mila rimaste, ha soppresso più di metà dei monasteri (da 67 a 32), ha ridotto i seminari da 8 a 5. Per tal modo, – propaganda, galera, soppressione, ecc. – il numero dei sacerdoti ortodossi da 30 mila è sceso a 14 mila.

E tuttavia, da quel che è dato sapere, la fede religiosa, liberata dai vincoli zaristi, si sta purificando negli spiriti e nella dottrina stessa. I vescovi della vasta Russia, coltivando l'ecumenismo, cercano l'unità con tutti i figli di Dio, di là da ogni limite umano. Non per nulla nel Concilio locale della Chiesa ortodossa russa, tenuto a Mosca dal 30 maggio al 2 giugno 1971, è stato tolto l'anatema pronunciato, sin dal 1667, contro «i vecchi credenti», e cioè contro un gruppo di ortodossi che avevano adottato una propria liturgia. Un segno notevole di pacificazione in vista dell'unione.

Fuori della Russia i teologi della diaspora (profughi o espulsi dalla patria) hanno emesso opere notevoli: si pensi agli scritti del teologo Paul Evdokimov da Parigi. Le icone russe stanno divenendo un viatico di trasmissione della spiritualità rinascente. Il grande musicista Stravinsky, morto il 6 aprile

scorso, tornato nel 1928 alla fede ortodossa, da cui s'era distaccato in gioventù, prima scrisse un *Pater*, un *Credo* (1932) e un *Ave Maria* (1934) che stabilirono la sua fama, poi dal 1956 intensificò la sua produzione religiosa, tra cui quel capolavoro che è la *Messa*, una delle sue opere più perfette.

Attraverso il dialogo, lo studio, l'arte, s'è allacciato un rapporto ricco di motivi e di speranze, con i cristiani dell'Occidente. E l'esperienza dentro la Russia ha contribuito a svelare l'autenticità di alcune componenti della religione, più deformate dal marxismo-leninismo, anche a marxisti occidentali, come Garaudy e Bloch.

E non è difficile riscontrare un influsso del Concilio Vaticano II sul moderno pensiero dell'ortodossia russa, quando si legge, in uno scritto dell'ortodosso Yannaras (su *Istina*) che «la relazione dell'uomo verso Dio non è semplicemente una relazione dell'intelligenza e della vita morale, ma una relazione che implica necessariamente l'utilizzazione di tutte le cose materiali di questo mondo... Se è vero questo, ecco che la tecnologia col suo *atteggiamento* e il suo carattere particolare, costituisce il problema teologico fondamentale nell'incontro tra l'Ortodossia e l'Occidente». La soluzione è promossa anche da teologi e intellettuali russi della diaspora, e, da parte occidentale, dai sempre più numerosi credenti che amano le icone russe.

Quando si parla di Chiesa perseguitata in URSS, ci si scontra con due atteggiamenti opposti, di cui l'uno è proprio di quelli che sono stati perseguitati, l'altro è tipico delle autorità politiche, da cui è negata ogni persecuzione. E Pimen oggi, come Alessio ieri, sembrano stare dalla parte di costoro: ma sino a quel punto? In ogni caso, la corrente ecumenica, che vigorosa circola negli ambienti ecclesiastici, contribuisce ad aggiornare la vita religiosa anche in quelle ardue situazioni.

E queste sono note.

Nella costituzione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, art. 124, si afferma: «Al fine di assicurare ai cittadini la libertà di coscienza, la Chiesa in URSS è separata dallo Stato, e la scuola dalla Chiesa. La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà della propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini». Un testo in cui si dice che la Chiesa è libera d'essere espulsa dalle scuole e di subire, senza poter difendersi, la propaganda antireligiosa. Si ha diritto di insultare Cristo e i cristiani; ma questi non hanno diritto di esporre le loro ragioni.

Sulle *Izvestia* del 29 agosto 1966, il presidente del Consiglio del governo per gli affari religiosi, Vladimir Kuroedov, dichiarava: «Sapendo che una parte della popolazione è composta di credenti, il governo sovietico permette il libero funzionamento di associazioni ecclesiastiche, le quali possano soddisfare le loro esigenze religiose. A tali associazioni è accordato l'uso di edifici di chiese, esenti da ogni gravame, il diritto di formare uomini di Chiesa, di pubblicare libri religiosi, ecc. Le leggi sovietiche difendono rigidamente i diritti dei credenti. Offendere i sentimenti dei credenti o esercitare una discriminazione contro di essi, in qualsiasi modo, è suscettibile di punizione dalla legge...».

Kuroedov si compiace del lealismo della maggioranza del clero e del suo contributo alla lotta per la pace, contro la guerra, per l'amicizia tra le nazioni. E accenna all'atteggiamento ostile da parte dei battisti russi, rei – come risulta da documenti (pubblicati su *Istina*, 2, 1971) – d'avere «sistematicamente organizzato e diretto corsi per l'insegnamento della religione a minorenni».

L'impressione, che si trae da siffatte affermazioni, è questa: che i Sovieti, dopo aver cercato in tutti i modi, in obbedienza ai dogmi di Marx, Lenin e Stalin (e obbedienza e dogmatismo, tra gli atei e i laicisti, assumono misure disumane) di distruggere la religione, cominciano a capire che la cosa non è possibile. Difatti per liberare l'uomo dalla religione, bisogna prima liberarlo della sua natura. Già Graham Greene, capitato nel Messico durante la furia antireligiosa della prima metà del secolo, ebbe a scrivere che per eliminare Dio al governo messicano non restava che un mezzo: eliminare l'uomo. Per questo i lavaggi dei cervelli, le lezioni di ateismo coatte, i lavori forzati, servono, ma insufficientemente e provvisoriamente.

Della resistenza anzi tutto nella Chiesa russa ortodossa, poi nelle altre Chiese, comincia a tener conto il governo, come mostrano le visite del genero di Krusciov a papa Giovanni e di Podgorni e Gromiko a Paolo VI e tanti altri episodi, agevolati dal «dialogo» aperto dal Concilio anche con gli atei e con «coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in varie maniere» (*Gaudium*, 92). Si definisce così tutto un nuovo atteggiamento verso l'Occidente cattolico e protestante, mentre le campagne per la pace, promosse da Paolo VI e da quasi tutte le Chiese cristiane, s'incontrano con le istanze di pace coltivate da non poche personalità politiche in URSS.

Scrivono il giornale sovietico *Novosti*: «Nell'URSS non solo non viene respinto, ma al contrario viene molto apprezzato il contributo del Vaticano alla grande causa della pace sulla terra, di un migliore avvenire, della prosperità di tutti i popoli».

Il cardinale Willebrands, per quei valori di ecumenismo spirituale e morale oltre che ecclesiastico da lui rappresentati, ha potuto, in rappresentanza di Paolo VI, recarsi a Mosca per la morte del patriarca Alessio e per l'elezione del successore Pimen. «Scintilla» di nuovi rapporti con la Chiesa cattolica è stata definita da mons. Agostino Casaroli, prelado vaticano, la sua missione a Mosca, la quale ha ristabilito, dopo 53 anni di totale separazione, un primo contatto tra Chiesa cattolica e Unione sovietica.

Casaroli ha aperto il discorso: ora c'è tanto da fare per normalizzare i rapporti tra Roma cattolica e Mosca.

Se vi si vuole la pace, per evitare la conflagrazione nucleare, e per scambiare tra i popoli e le classi, con più giustizia, i beni della terra, ci vuole anche – per noi cattolici, ci vuole anzitutto – la religione, con la sua sociologia dell'amore, della solidarietà nella comunione e della pace nella libertà. Per arrivare a un tale obiettivo – risultato stupendo! – gli ortodossi di Mosca, definita già terza Roma, e di Costantinopoli (seconda Roma) pregano coi cristiani della prima Roma con un fervore travolgente, realizzando, già in questa preghiera, l'unità.

ABORTO LEGALE OVVERO UCCIDERE UN FIGLIO

Pochi anni fa, un famoso chirurgo scandinavo, specialista in aborti, a ognuna delle clienti che si recavano da lui per essere liberate del nascituro, teneva un discorso per dimostrarle l'errore morale e il pericolo fisico. Quando si scontrava con una che non ascoltava ragioni, egli concludeva: «Va bene: allora venga il tal giorno in clinica per... l'uccisione del suo figlio».

Questo è l'aborto: l'uccisione d'un figlio ancor non nato, ma vivo e fornito di tutti i valori umani essenziali.

Nel luglio scorso due medici furono arrestati a Roma per aver procurato un aborto alla giovane romana Doina Bombea. Reazione del movimento per la liberazione della donna (M.L.D.), che reclama la revisione della legge, da cui sono vietate le pratiche abortive. Esso ritiene inutile la legge stessa, perché, tranne i casi in cui la pratica abortiva sia scoperta, l'aborto è comune e normale in migliaia e milioni di casi. Il Ministero della Sanità – dice, – valuta a 750.000 gli aborti annuali e il Congresso di ginecologia eleva addirittura il numero a tre milioni.

Dati i modi spesso antiscientifici, con cui le operazioni spesso si compiono, coi feti muoiono migliaia di madri (circa ventimila).

All'estero le cose non vanno meglio. In alcuni paesi l'aborto è legalizzato o tollerato, in altri è vietato, ma se ne chiede la liceità legale. Cominciò l'URSS nel 1920 ad accordare alle donne il diritto di troncare la gravidanza a piacere. Lenin giustificò il gesto col fatto che le donne ricche abortivano in cliniche ben allestite, mentre le donne povere abortivano, talora senza intervento di un medico, con mezzi primitivi, incorrendo esse stesse per 50 per cento nella morte, mentre per il 40 per cento divenivano sterili.

Di fronte ai risultati d'una tale liberalizzazione, negli anni successivi, l'URSS pose vari limiti. Via via siffatto contegno governativo si estese a tutti i paesi comunisti. Solo la Cecoslovacchia e la Romania han posto limiti alla liberalizzazione stessa, preoccupate dei risultati distruttivi della popolazione.

Nei paesi scandinavi si ammette l'atto aborto solo in casi gravi. In Inghilterra, fra la resistenza di una larga porzione di popolo, s'è votata nel '68 una legge "aborzionista", tutelata da gravi garanzie.

Resta vietato l'aborto, come atto illegale, in Francia, in Germania, in Italia, in Spagna, ecc., ma da per tutto ci sono gruppi che si agitano per ottenere anche in questi paesi la liberalizzazione. Le aspirazioni si riassumono in uno slogan incluso in un manifesto francese, firmato da trecentoquarantatré donne, tra cui Simone de Beauvoir, il quale dice: «Il nostro ventre ci appartiene».

E cioè, si afferma la persuasione che la legittima libertà di cui ciascuno dispone sulla propria persona, includa anche il diritto di disporre di persone che sono *altre*, diverse, pur se generate, ospitate, alimentate, cresciute. Un po' come se uno credesse di usare a proprio capriccio di una persona ospitata, magari due o tre mesi, nella propria casa.

Difatti, entro pochi anni (se non mesi) il feto sarà divenuto un cittadino autonomo, che andrà per una strada tutta sua: sarà – come già è – un figlio di Dio.

L'assurdo pauroso è che molte organizzazioni femminili, nel reclamare l'aborto "libero" e "gratuito" (pure questo!), fanno consistere in questa libertà e gratuità l'emancipazione della donna.

Insomma, se valesse il sofisma che la madre, perché padrona della propria vita, sia libera di decidere se coltivare o stroncare il feto nel suo seno, con un tal concetto di proprietà, diverrebbe legittima anche la prostituzione, anche l'adulterio e qualsiasi abuso immorale del corpo umano. Senza dir che, nel primo caso, la donna, se anche fosse libera di usare del suo corpo a proprio

talento, non avrebbe però il diritto di usare del corpo di una *altra* creatura, anche se vincolata momentaneamente a lei.

Siffatte rivendicazioni chiedono in sostanza di poter sopprimere un figlio, concepito forse in condizioni di libidine, e talora di violenza carnale.

Dicono i vescovi tedeschi: «Il crimine iniziale contro la donna non può giustificare l'uccisione del bambino innocente che cresce nel suo seno. È voler risarcire un'ingiustizia con una nuova e più grande ingiustizia».

In vari paesi le concessioni sono di solito accordate e in altri sono reclamate con l'intento di frenare l'esplosione demografica, la quale a molti sembra una minaccia vicina di affamamento universale. Nei paesi poveri, le famiglie numerose non reggono più: e, come si sa, la miseria favorisce la proliferazione.

In Uruguay il 75 per cento delle concezioni finiscono nell'aborto. In India, la popolazione cresce di circa quattordici milioni l'anno; ed è una popolazione paurosamente indigente. Per questo la Russia, che pure nei primi decenni rivoluzionari avversava la limitazione delle nascite, ha affossato la quota delle nascite stesse dal 40 per ogni mille abitanti nel 1920 al 10 per mille oggi. Lo stesso sta facendo la Cina, coi suoi settecentocinquanta milioni d'abitanti.

Crescono le bocche e non crescono in proporzione gli alimenti. Come ha detto U Tant: «Il conflitto più urgente nel mondo d'oggi non è quello che divide nazioni e ideologie, ma quello che oppone la crescita della razza umana all'insufficiente aumento delle risorse necessarie per mantenere l'umanità in pace, prosperità e dignità».

Ciò vuol dire che bisogna imprimere un maggiore, assai maggiore, impulso alla produzione dei beni essenziali, reagendo, oltre tutto, a questa spesso sconsiderata diserzione dai campi e coltivando zone enormi ancora incolte, come in Canada e in Australia. Terre da sfruttare ce ne sono ancora da per tutto, seppur in misura limitata.

Ma non si giustifica razionalmente, e soprattutto cristianamente, il crimine di generare prima un'esistenza umana e poi ucciderla nella fase pre-natale, della maggiore impotenza e innocenza.

Un sociologo americano, noto per il suo pacifismo, Gordon C. Zahn, spiega il contrasto che corre tra la licenza dell'aborto e la posizione del pacifista. Questi esige la pace perché non vuole uccidere, quella concede di uccidere anche chi non è nemico. Distruggere la vita nel grembo materno o distruggerla in un campo di battaglia sempre uccisione è.

Giusta, doverosa, è la lotta contro l'omicidio, sia in pace sia in guerra: Dio la vita la dà per viverla, non per ucciderla. E l'aborto è un omicidio: forse l'omicidio d'un genio futuro, d'un santo, d'una creatura benemerita...

E cristianamente non si giustifica con il motivo degli alimenti che mancano. Se quel che si spende per la guerra, la droga, il lusso, si spendesse per l'agricoltura – un'agricoltura sussidiata, potenziata, dalla scienza moderna e dalla tecnica adatta – la paura di un affamamento universale sarebbe ben più insussistente della paura di una polluzione o di una guerra atomica universale.

In altri termini, anche su questo settore, la religione, che è vita, difende la vita. Non nega le limitazioni delle nascite, nega gli usi, i mezzi illeciti, come è appunto l'aborto. La società deve intervenire, non concedendo la strage degli innocenti, ma assistendo in vari modi le donne incinte, attraverso le nuove scoperte della scienza.

Il numero degli aborti è certo minore fra i cattolici: ed è minore tra le donne consapevoli delle conseguenze per sé, per il nascituro, per la società.

Nel secolo scorso, il grande teologo protestante danese Soeren Kierkegaard diceva che le concessioni al mondo fatte da Lutero, o per lo meno dalle interpretazioni del luteranesimo, stavano decomponendo la religione, ridotta a un perbenismo esteriore che faceva del cristianesimo un nuovo paganesimo o giudaismo. Egli individuava la causa di tanta decadenza nell'abolizione luterana del "celibato" e del "chiostro", e cioè delle anime consacrate a Dio nella verginità e quindi messe a

servire le creature umane. Tra queste c'erano anche le nate nella clandestinità, le quali, non venivano uccise in fase prenatale, ma erano raccolte, appena nate, in case, ospizi serviti dai numerosi consacrati e consacrate nei chiostri e altrove.

I vescovi tedeschi fanno vedere che il problema non riguarda in prima linea una questione di fede. È una difesa pura e semplice del diritto di vita, "diritto più antico di ogni Stato e della Chiesa stessa".

Se si comincia a discutere la facoltà della vita su un punto, non si sa dove si può arrivare. Certo l'evoluzione perfetta dell'uomo elimina i tabù, limitatori della libertà: ma non è libertà quella di uccidere innocenti, mentre si lavora in ogni parte del mondo a metter fine agli omicidi della guerra stupidi e criminosi questi, quanto criminosi e diabolici quelli...

La verità è che in certi ambienti, la valutazione crescente della vita umana, maschera un crescente disprezzo per la medesima. L'uccisione di un milione di creature è un fenomeno che s'accompagna a una reale distruzione della vita e della civiltà, mentre infuriano assassini, aggressioni, rapine, violenze d'ogni sorta, gli scioperi folli che distruggono il valore della moneta a danno soprattutto dei poveri, dei pensionati, dei lavoratori e preparano lo scontento su cui già fiorì il fascismo; e il fratricidio, le ambizioni frenetiche e le manomissioni dei programmi sociali, politici, promessi al popolo; e poi l'insicurezza dei cittadini, che in certe città, come a New York e a Torino, paventano di tornare a casa di sera; e le atrocità della mafia, dei sequestri di persona... Ci avviamo a una nuova barbarie? O alla distruzione universale, cui spingono i genocidi del Pakistan, del Vietnam, le teorie d'odio, gli armamenti di nuovo tipo, per i quali il senso della vita è già stravolto in senso della morte?

Prova lucida e tragica della insostituibilità della religione, indeclinabile difesa dell'esistenza, con l'amore, preparazione potente alla vittoria sulla morte.

La crisi spirituale del nostro tempo

UNA SOCIETA' CHE SI DISGREGA

Un altro processo in corso, se pure ancora assai meno visibile dell'alienazione dello spirito, è la deformazione, quasi l'inquinamento della spiritualità, sì da rendere irriconoscibile l'anima. In un periodo quando più si parla di demitizzazione, molti giovani si costruiscono idoli mediante la droga: un'idolatria che culmina nella pazzia o nel suicidio. Si opera una deformazione, in cui la spiritualità non è compressa, ma è dirottata verso falsi scopi, mediante l'erezione di numi, nuovi più in apparenza che in sostanza, e verso forme pseudo-religiose, come stregoneria, sincretismo cristiano-pagano, spiritismo, magia, astrologia... (soprattutto in molti centri dell'America Latina e dell'Asia), pratiche di occultismo, culti fanatici...

Mai, nella storia, si è avuta una sì complessa massa di stregoni, indovini, fattucchiere, guaritori, a cominciare dai centri della cultura più moderna, come Londra e New York.

Oggi, idee e materie circolano rapidamente tra i continenti. Negli Stati Uniti, sotto il nome di "religioni nuove", si diffondono con una facilità non prevedibile sette buddiste, come quella dell'indiano Meher Baba, morto nel 1969 lasciando migliaia di seguaci. Egli si riteneva "Dio personificato" ..., si riteneva Cristo...; si riteneva il successore di Zoroastro, Krishna, Rama, Buddha, Gesù e Maometto...

In questo clima si scatenano episodi di fanatismo e addirittura di satanismo, dove erompono maniaci che spesso si denominano Satana, come quel Mason degli Stati Uniti che uccideva e faceva uccidere dalle sue "schiave" gente ignara, per il gusto della morte.

E c'è la deviazione dello sdoppiamento. La solita, tra fede e opere, fatta con espressioni di giornata. Essa sottrae il soprannaturale, lo spirituale con le connesse responsabilità umane e divine, riducendo la religione a sole opere. Confonde il cristianesimo con la socialità. E invece questa è un effetto del cristianesimo, il quale è prima di tutto un rapporto con Dio. Ma in codesta presunzione, Dio è morto. Cristo vive solo come simbolo (incarnazione) di opere evangelicamente ispirate. Ne vien fuori un "socialismo cristiano".

La famiglia: la vittima che più fa pena

In una siffatta società, dove politica ed economia, tecnologia e cultura, criminalità e droga, deteriorano e logorano la vita interiore di tante creature, la vittima, che più fa pena, è la famiglia, nucleo della società futura.

Aumentato è il suo benessere economico; ma aumentato è, spesso, il suo materialismo pratico. Nel quale la concordia dei genitori, l'autorità del padre e della madre, l'obbedienza dei figli sono consunte. Irrompono forze di dissoluzione, che si chiamano divorzio, adulterio, prostituzione, da cui sono sollecitati milioni di aborti: vera strage di innocenti, uccisi nel seno materno, quando erano entrati nella vita e avevano diritto sacrosanto di vivere.

I ragazzi e le ragazze diventano spesso ribelli, fuggono da casa. Non accettano spesso la disciplina domestica, perché sono contro la struttura sociale, avversi a una società che si massacra in guerre, che tollera e procura nequizie sociali, che si regge spesso con la violenza e l'inganno. Si pensi al fenomeno dell'Ulster, dove una nazione che si dice madre della democrazia tollera che i cattolici subiscano una permanente condizione d'inferiorità verso i protestanti e dove il governo, anziché eliminare le ingiustizie così potenti e così vergognose, usa l'esercito per reprimere le richieste legittime, uccidendo innocenti (fin un prete che sta dando l'estrema unzione a un ferito) e costringe alla fuga e alla fame migliaia di cittadini, alla cui incolumità dovrebbe attendere.

In più siti, come nell'isola di Wight, nella stessa Inghilterra, centinaia di migliaia di giovani hanno espresso, nel 1970, la loro irrazionale marcia di rivolta, per un'inconscia ricerca di novità, ammassandosi e mescolandosi talora bestialmente, ragazzi e ragazze.

Eppure tra loro c'erano anime generose, – e un vescovo e sacerdoti non conosciuti, mescolatisi tra loro, hanno raccolto testimonianze impressionanti, da cui risultava che moltissimi di quegli *hippies* bramavano di stare insieme per ravvivare quel legame sociale che unifica e si chiama amore, per il quale molti bramavano, confusamente, di conoscere Dio e la sua legge.

Qui la dissacrazione è effetto primamente di ignoranza.

Uno sconvolgimento paradossale

Ripetiamo: tutti questi fenomeni che determinano o la dissacrazione degli spiriti o la loro deformazione, questa mentalità politica di guerra, con provocazioni, armamenti, odi, e l'ossessiva ricerca di beni materiali, per arricchire, e per stordire, ubbriacarsi in libidini spesso anche fisicamente distruttive; e le violenze, le anarchie, certa frenesia mossa dalla pretesa d'un arricchimento maggiore, si avviano allo sbocco logico; alla morte spirituale e spesso anche fisica.

Tale sconvolgimento del mondo d'oggi ha del paradossale: l'aumento del benessere materiale, delle risorse tecniche, delle innovazioni, invece di generare pace, gioia, sta determinando, in tante anime, una paralisi spirituale, in cui si liberano istinti di odio, di vizio, di corruzione, d'in certezza, addirittura di disperazione e suicidio; quasi che si stia organizzando una distruzione apocalittica. Il prospetto della fine mediante armi nucleari, d'inquinamento, di sterminio della natura sintetizza siffatta involuzione spirituale in mezzo all'evoluzione materiale. In altri termini, la civiltà si dissolve, la vita è minacciata, perché manca in vaste dimensioni quella ragione di vita che è la legge nuova e il comandamento dell'amore. Il mondo si è in gran parte dissacrato per liberarsi di tabù, di ingombri alla libertà del pensiero e del sesso; ma così s'è messo in condizione d'esser stravolto dall'inquinamento spirituale, che porta anarchia, assassinio, violenza, rapacità, disamore, inaspriti dalla miseria, sorella della guerra.

Siamo al culmine di quella dialettica di vita e morte, inseparabile dall'azione della fede. E la fede non è altro che difesa della vita. Ora abbiamo attrezzato gli strumenti per uccidere la vita sul pianeta.

Già il presidente Kennedy ebbe a dire che USA e URSS possedevano armamenti nucleari capaci di distruggere nove volte l'umanità. Il quantitativo cresce paurosamente. Basterà un momento di follia d'un dittatore criminale per scatenare la guerra atomica: la fine.

Ripetiamo: se l'assenza di Dio è morte, la presenza di lui è vita. Si tratta, come sempre, di risvegliare la fede, perché animi le opere.

La reazione al processo disgregativo della società, della persona stessa, è fatta principalmente dalla Chiesa. E la Chiesa, dopo le scosse dell'umanesimo, della riforma protestante, del laicismo e dell'anticlericalismo e dello stesso clericalismo (specie negli Stati che presumevano di servire la Chiesa, servendosene) ha asserito che, in condizioni storiche mutate, occorre "aggiornare" i suoi metodi d'azione. E papa Giovanni promosse l'"aggiornamento", e per esso indisse il Concilio.

LA RISCOSSA DELLO SPIRITO

Il Concilio ha scrostato dalla Chiesa i depositi marmorizzati del trionfalismo, dell'autoritarismo, del burocratismo, del legalismo...; perché della Chiesa, se Cristo è il capo, gli uomini sono le membra, e gli uomini van soggetti a malanni, errori, e colpe.

Demolite le transenne divisorie, il Concilio ha voluto riunire gli uomini a Dio e al prossimo. Del laicato, che pareva respinto ai margini della Chiesa, come oggetto, anziché soggetto di apostolato, ha rifatto il popolo di Dio, restituendogli la coscienza della sua dignità, delle sue mansioni e delle sue responsabilità: liturgia e servizi sociali. E difatti, al sacrificio della Messa, i laici non stanno più come statue a guardare, ma partecipano. Alla comunione eucaristica spesso i più dei presenti prendono parte, alimentando la coscienza della loro comunicazione con Dio in cielo e coi fratelli, in cui Dio è presente, in terra.

Questa libertà, con questo senso di responsabilità, non da tutti – naturalmente – è stata compresa: e sono pullulate teorie e proposte pseudo-teologiche tra ingenuità e blasfemie. Si è parlato addirittura della morte di Dio e d'un cristianesimo senza dogmi, perché senza rispondenza col soprannaturale. Negato questo, la funzione di Cristo è stata dissolta in fantasmagorie intellettualistiche, tanto difficili nella enunciazione scritta o parlata, quanto assurde nei principi e nelle applicazioni. Su questa dissoluzione pseudo-teologica (una teologia stilata anche da miscredenti, da scrittori improvvisati, da giornalisti generici) si è calata un'atmosfera di dissoluzione; sotto cui centinaia di migliaia di suore, frati e preti han gittato la tonaca e molti si sono sposati, pestando i voti.

Ma questa è la reazione negativa, il segno d'impreparazione di molti di fronte alle innovazioni del Concilio.

Viceversa dal Concilio, e, bisogna dire, dalla comprensione e partecipazione di numerose personalità e comunità di altre denominazioni e anche di altre religioni, è balzato fuori un impulso unitario universale. E questo, non soltanto nel campo ecumenico, ma anche nell'ordine sociale politico, con l'aiuto dello stesso ecumenismo.

Un processo di riconciliazione e di unità. I popoli cercano pace e libertà e giustizia, ma questi doni esigono solidarietà. E la solidarietà nasce dall'amore: e l'amore è stato il fine del Concilio, «atto di amore – come lo ha definito Paolo VI – verso Dio, verso la Chiesa e verso l'umanità».

E l'amore, com'è sua funzione, unifica: distrugge razzismi, odi religiosi, classismi, differenze...

La pace è il primo obiettivo, per arrivare all'unità. E oggi il papato è diventato il principale propulsore di pace.

Con la pace, la giustizia sociale, la libertà. Malgrado il fatalismo di interi continenti e di tante ideologie, il concetto di libertà si espande e approfondisce, e diviene uno dei valori fondamentali della società moderna. Ma la diffusione stessa delle idee evangeliche di libertà e pace e solidarietà e fraternità... è una evangelizzazione dell'umanità. Difatti verso la Chiesa, verso la religione, si ha oggi un rispetto immensamente maggiore che in passato anche tra non credenti e non cristiani; e le sue affermazioni stanno penetrando nelle coscienze di sempre maggior numero di creature d'ogni razza e religione e anche atee: per ora agendo nell'ordine morale e sociale, ma più tardi – come si spera – penetrando nel fondo degli spiriti.

Il Concilio e la famiglia

Intanto un'azione particolare il Concilio ha esercitato sulla convivenza familiare. Esso ha spogliato il matrimonio dei tabù, eretti da un tipo stesso di ascetismo miope aberrante, che vedeva nel matrimonio uno stato d'inferiorità, se non d'incapacità religiosa. E ha mobilitato l'amore coniugale. Ha asserito testualmente: «Il legittimo amore coniugale è assunto nell'amore divino». È

lo stesso amore della Trinità divina: Dio è amore, e gli sposi che si amano hanno Dio in sé, nella casa, che diventa la “chiesa domestica”. Il marito perciò si santifica amando la moglie e i figli; la moglie si santifica amando il marito e i figli. Ma se anche i figli mancassero, nulla è sottratto alla bellezza e compiutezza del matrimonio.

Così rivalutata in pieno è la donna. Già Pio XII aveva riconosciuto nella donna «il capolavoro della creazione». Il Concilio ne ha riconosciuto la dignità e la uguaglianza con l'uomo.

Se alla donna corrotta è affidato il compito di inquinare la società, alla donna proba, che è di solito religiosa, compete più che mai il compito di epurare l'ambiente civile e religioso. Essa può associare, più della maggioranza dei maschi, l'azione alla contemplazione: farsi presenza di Maria, madre di Cristo.

Da una tale “chiesa domestica” nascono le vergini, i sacerdoti, i laici, che vivono per Iddio e per il prossimo: consacrati in vario modo. Nasce la Chiesa e la società. Già è in opera una gioventù eroica, donata con gioia e genialità a Dio. Di essa il mondo ha scarsa conoscenza, perché i giornali riferiscono crimini e scandali di guerre, e non vedono il bene, il quale per sua natura preferisce il silenzio nel nascondimento.

E da questa gioventù stan venendo fuori vergini consacrate, sacerdoti, religiosi, talora di tipo modernissimo, nuovo, i quali, con una moltitudine di laici consapevoli della loro responsabilità, partecipano alla vita della Chiesa e rimettono in luce valori eterni, che con modi nuovi incontrano un mondo, che cerca Dio, e spesso manca di Dio perché nessuno glielo insegna.

Da una tale famiglia più facilmente vengono fuori onesti lavoratori, probi funzionari, uomini d'affari, di politica, di scienza e di arte, i quali fan della loro specifica attività un'assidua offerta a Dio, testimoniando il Vangelo con la vita.

E di tali cristiani la società è fornita più che non paia.

Si mira così ad associare, armonizzando le due componenti, Chiesa e mondo, spirito e materia; teologia e tecnologia, servizio ed economia.

Il mondo ha fame di valori spirituali

Ultima, massima prova, che Cristo è la vita: l'ateismo, il laicismo, il satanismo sono i paraventi della morte: le rinunzie alla vita.

Gli scritti del Concilio servono a dimostrare che l'uomo è fatto per un'esistenza eterna, deificandosi nel servire i fratelli (non nel servirsi dei medesimi), poiché i fratelli rappresentano Dio.

Senza l'amore, sua legge suprema, la umanità, col benessere dell'Occidente, e il malessere del Terzo Mondo, rischia di tornare alla giungla – se l'esplosione nucleare gliene lascia il tempo.

Se è così, la rinascita, attraverso la cura dei nostri malanni collettivi e personali, sta nel risvegliare lo spirito, e nel rinforzarlo. Se per almeno quindici ore al giorno attendiamo al lavoro, alla lettura, alla TV, ai pasti e alle chiacchiere, non ci vorrà un sacrificio per sottrarre cinque, venti, trenta minuti da dedicare alla preghiera, alla meditazione, all'esame di coscienza come una rapida revisione dell'auto che ci trasporta nell'eterno.

La tattica di Dio – secondo Marie Thérèse Huber – sta nel deificare gli uomini anche mediante le prove, se essi le sanno accogliere, utilizzare, come strumenti dell'amore divino.

Il cristiano vive la vita totale – corpo e anima – se associa all'azione la contemplazione, al lavoro la mistica; se riprende la preghiera – e questa, come ha detto il Signore, non abbisogna di tante parole – nel silenzio, che interrompe un po' il fragore delle radio e dei motori. Ritrova allora la pace, la speranza, la gioia o almeno la forza per resistere alle prove e i motivi per i quali la morte non spaura e la realtà quotidiana non scoraggia.

La santità non è appannaggio solo di monaci e monache e preti: è dovere e diritto di tutti.

Se ci si persuade di questa realtà, anche il lavoro, anche il divertimento, anche il sonno diventa preghiera, unione con Dio; ché l'anima sempre unita a lui resta, se lo vuole.

La Chiesa tende più che mai a essere l'anima del mondo. Il mondo, assorbito nel materiale, ha fame d'alimento spirituale. Se i singoli chiedono a Dio l'alimento dell'anima, per essi e in essi è il mondo che spiritualmente si ravviva. «Se voi, pur essendo cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano». (LC, 11, 13). Parole di Gesù ai seguaci: a noi.

Il Sinodo di fronte ai problemi caldi dell'umanità

LA "DIMENSIONE POLITICA" DELLA CARITA' CRISTIANA

Il terzo Sinodo dei Vescovi a Roma, affrontando anche il tema della giustizia sociale, segue le orme di papa Paolo VI, il quale nella *Populorum progressio* applicò i principi evangelici di giustizia e solidarietà alle condizioni del tempo nostro, mostrando come la pace ne sia la conseguenza.

Difatti anche il Sinodo intende trarre l'effetto della giustizia sociale, che è la pace: *opus iustitiae pax*. Il papa ne sta diventando il più realistico e autorevole propugnatore. Non per nulla, il pastore dei tempi nuovi, Giovanni XXIII, dopo aver emesso l'enciclica *Mater et magistra*, che ribadiva i principi dell'Evangelo applicati ai problemi sociali dell'età nuova, emise l'enciclica *Pacem in terris*, che mostrava la pace come conseguenza della carità e della giustizia e invitava a disarmare gli spiriti e gli eserciti per fare della terra un soggiorno di vita, dopo che pareva destinata a divenire un cimitero universale.

«Lo sviluppo – sentenza l'enciclica sociale di Paolo VI – è il nuovo nome della pace». Anche la *Populorum progressio*, se esamina i bisogni del mondo, si integra in analogo legame con la *Ecclesiam suam* dello stesso Paolo VI, la quale – come notarono i protestanti al Comitato di Addis Abeba – presenta la Chiesa quale Cristo che continua l'opera di unificazione degli uomini mediante la grazia di Dio. E unificazione vuol dire, in pratica, fine delle guerre e stabilità di pace.

Il magistero del Sinodo, come dell'azione costante del Santo Padre, varrà a dare espressione ancora più autorevole e sapiente alla Commissione pontificia "*Iustitia et pax*", mediante la quale clero e laici già da cinque anni sono intervenuti, con iniziative appropriate, a suscitare e sorreggere la coscienza sociale cristiana, stabilendo nuovi rapporti della Chiesa col mondo, per la salute materiale e spirituale dell'umanità.

Alla luce di tali studi ed esperienze, il Sinodo attende a realizzare una così detta "dimensione politica" della carità cristiana e della presenza della Chiesa nel mondo, dove attesta la presenza del Padre nostro e chiede la razione quotidiana di pane nostro, – ispira un'antropologia e coltiva una teologia, – mantenendosi libera dai poteri politico-economici e non stancandosi a riconciliare gli uomini, fin troppo separati da odi di razza, casta, lingua, classe, economia...

Poiché insegna a vivere, e mira a debellare la morte, per tal modo la Chiesa, con risorse umano-divine, concorre a realizzare quella condizione di sicurezza, di solidarietà, di gioia che si chiama pace. E questo tanto più risolutamente quanto più – per dirla con le parole di monsignor Etchegaray, arcivescovo di Marsiglia e membro del Sinodo, – «le vittime dell'ingiustizia non possono indefinitamente attendere invano una maggiore giustizia e pace».

Giustizia e pace. Sulle linee del Concilio, dal Vaticano, come dall'ONU e da Bombay, dalla Terra Santa e dalle terre del Terzo Mondo, Paolo VI in più modi, e più volte, ha segnalato l'urgenza d'applicare l'insegnamento della Chiesa ai problemi della guerra e della fame, mentre dava vita al consiglio *Cor Unum*, che, fiancheggiato dalla *Caritas* e da altre numerose opere assistenziali cattoliche, viene incontro, con aiuti di denaro e di materiali, alle vittime del Pakistan orientale e ai profughi, ai malati, ai prigionieri d'ogni paese.

È questo il modo più positivo per eliminare motivi di guerra e per inculcare sentimenti di solidarietà: è la confutazione teorica e pratica delle tesi conflittuali erette tra popoli e tra gruppi, le quali, scendendo sul piano dei risentimenti e delle tradizioni di lotta, sfociano in scontri bellici: e questi, dilatandosi, possono sboccare nella guerra definitiva: quella termonucleare: il pericolo più immane, apocalittico, che pende sull'umanità, perché significa la totale distruzione del pianeta.

La coscienza d'un tal pericolo sta dilatandosi, oltre le sempre gravi minacce belliche del Medio Oriente e del Vietnam, in mezzo ai popoli, ai cui occhi s'illumina l'alternativa, posta da Kennedy all'ONU sin dal 1961:

«O diecimila anni di pace o il pianeta trasformato in rogo»; alternativa da lui enunciata anche con altre espressioni esplicite, recise: «O l'umanità mette fine alla guerra o la guerra mette fine all'umanità»: si tratta difatti di una «scelta apocalittica fra l'essere o il non essere del mondo», come è stato pure detto. Insomma «o l'annientamento del pianeta o la coesistenza pacifica».

La soluzione è quella enunciata, in termini semplici, popolari, da Paolo VI all'ONU, il 4 ottobre 1965: «La guerra mai più».

Ma la guerra cesserà se cesseranno le nequizie sociali. A questo proposito Giorgio La Pira, in un suo libro che raccoglie testi e ricorda fatti relativi agli sforzi per arrivare a un disarmo universale, (*Unità, disarmo e pace*, – Firenze, Cultura editrice), cita anche una predizione di Einstein, il quale, già nel 1955, ebbe a dichiarare: «Il nostro mondo è minacciato da una crisi la cui ampiezza sembra sfuggire a coloro che hanno il potere di prendere le grandi decisioni, per il bene o per il male. La potenza scatenata dall'atomo ha tutto cambiato, salvo il nostro modo di pensare; e noi stiamo scivolando così verso una catastrofe senza precedenti. Perché l'umanità sopravviva, un nuovo modo di pensare è indispensabile». Il modo biblico, quello propugnato dal papa, che è quello di Cristo, quello di Isaia.

Il profeta com'è noto, induce a cambiare le armi in arnesi di lavoro (le spade in aratri, le lance in falci) e predice il tempo in cui «non brandirà più spada gente contro gente o non si eserciteranno più oltre a fare la guerra».

Il problema è presente nelle parole e nelle iniziative, coraggiose talora rischiose, di vescovi e preti e laici; e la loro voce dà un timbro escatologico e spirituale alla ricerca d'una soluzione decisiva.

Importanza straordinaria assumono ora le decisioni del Sinodo mondiale, a Roma, dove sono numerosi vescovi, i quali hanno già fatto vedere come sia giusto che le cifre enormi spese per armamenti si devolvano a salvezza e sviluppo dei popoli denutriti o malnutriti.

Riprendendo i motivi delle encicliche e della Bibbia, La Pira ritiene giustamente che si debbano «mutare in tecniche di pace ed in investimenti di pace – per lo sviluppo dei popoli – gli investimenti di guerra... Si pensi che su circa 130 miliardi di dollari (100 mila miliardi di lire all'incirca) che si spendono ogni anno in tutto il mondo per le spese militari..., appena 10 miliardi annuali sono destinati ai piani di sviluppo dei popoli del Terzo Mondo. Ormai questi 10 miliardi non bastano neanche per pagare gli interessi dei mutui già contratti».

«Guerra alla guerra», aveva proclamato Pio XII; «guerra contro i comuni nemici dell'uomo, la tirannide, la miseria, le malattie e la guerra stessa», aveva echeggiato Kennedy nell'assumere la presidenza degli Stati Uniti, l'anno in cui uscì la *Pacem in terris*, l'enciclica di Giovanni XXIII, (1961).

Nel libro citato sono messi come primi promotori di disarmo moderno, di mutamento degli spiriti in politica, Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov, il quale a Cuba ebbe la forza di evitare lo scontro nucleare tra i due massimi antagonisti dell'epoca; e sono messi in rilievo “i potenziali della distruzione”: quello nucleare, quello della fame e quello demografico, dai quali erompe il “potenziale della collera” dei paesi poveri contro i paesi ricchi, fatta balenare dalla *Populorum progressio*.

Di fronte a questi pericoli, ci sono cristiani di destra che vorrebbero la Chiesa ordinata a difendere lo status quo, – e caratteristico è apparso lo scritto dell'accademico francese Druon, su *Le Monde*, in questo senso – e ci sono i cristiani di sinistra i quali vorrebbero la Chiesa orientata a emulare i sindacati e i partiti, o addirittura sono così scaltri da credere d'inserire il cristianesimo nel mondo accogliendone la cultura anche atea o immorale.

Per fortuna nella quasi totalità i cristiani stanno al Vangelo predicato dal Figlio di Dio, e curano il pane nostro in relazione di dipendenza dal Padre nostro: non riducono la vita al solo dato

materiale, – al solo orizzontalismo – perché non rinunziano alla forza divina dell'amore, la quale esclude violenza, degradazione e rovine.

AL SINODO LA VOCE DI BARBARA WARD

Sulla giustizia sociale, al Sinodo dei vescovi, han parlato non soltanto i pastori di anime, ma anche i laici, e in persona, per di più, anche di donne; per esempio, Barbara Ward, una persona molto competente. La conobbi a Roma appena la città fu sgombrata dai nazisti; e mi colpì per la sua visione lungimirante, onde, oltrepassando i problemi stessi della pace da stabilire, già si preoccupava di quelli della fame, del rapporto tra lavoratori e imprenditori, della situazione dei popoli arretrati, dell'unità da costruire tra classi e razze.

La sua esposizione al Sinodo logicamente è svolta dalle premesse delle Encicliche sociali, della costituzione conciliare *Gaudium et spes*, e degli aggiornamenti della *Populorum progressio* e della *Octogesima adveniens*, oltre che dei discorsi e interventi pratici di Paolo VI sino alle applicazioni concrete per la situazione d'oggi.

Già il 14 ottobre l'arcivescovo delle Filippine, mons. Alberto y Valderrama, con dirittura esplicita, aveva denunciato al Sinodo i mali più grandi della comunità umana, a cominciare da quelli della dominazione, d'ogni specie, economica, politica, culturale, e del neo-colonialismo, con cui paesi ricchi accumulano capitali spogliando paesi poveri; e aveva chiesto una maggiore istruzione e formazione dei cristiani per l'assolvimento dei doveri che ciascuno ha verso la società, al fine di eliminarne le ingiustizie: una formazione permanente dalla prima infanzia alla vita adulta, un'educazione operante che cambia i cuori, aprendoli alla conversione e perciò a un impegno autentico, per il compimento dello sviluppo e della pace dell'intera famiglia umana.

La richiesta riecheggia il magistero della *Mater et magistra*, dove già si vede l'insegnamento cristiano-sociale come una componente del magistero cattolico. Al Sinodo in corso mons. Joseph Pourde, arcivescovo d'Ottawa, ha insistito su questo punto, asserendo, con forza: «In tutti i casi, l'educazione alla giustizia deve cominciare a livello domestico e locale per poter poi arrivare al livello internazionale».

Un fossato da colmare

Ora, il bello e il promettente di tali vedute è che esse promuovono una collaborazione nuova, nella solidarietà, già tra il clero e il laicato: una collaborazione auspicata e richiesta dal Sinodo stesso, a cominciare dal vescovo Alberto sino alla signora Jackson (Barbara Ward), assistente del segretariato speciale per la giustizia nel mondo. Ella, parlando, è partita dalla constatazione delle dimensioni mondiali dell'ingiustizia, per cui il 75 per cento delle risorse del pianeta è ancora assorbito da un terzo – solo un terzo – dell'umanità, il quale è in gran parte cristiano ed economicamente progredito.

La situazione in quest'ordine (o disordine) si aggrava, perché la popolazione aumenta, le forze lavorative aumentano, mentre, per l'urbanesimo e le nuove strutture tecniche, un quarto dei lavoratori è disoccupato e la società dei consumi provoca inquinamenti mortali.

I cattolici, come cittadini, devono dare un apporto volenteroso, pronto, intelligente alla risoluzione dei problemi posti da tanta sperequazione e dai pericoli connessi; devono esigere il trasferimento di parte delle ricchezze da paesi benestanti a paesi poveri; suscitare migliori condizioni commerciali e disporsi a sacrifici e rinunzie per il bene collettivo.

Così – ha detto il cardinal Suenens – si potrà colmare il fossato tra i paesi sviluppati e i paesi arretrati.

Persistono ancora le differenze pericolose tra i due gruppi, che sembrano attrezzarsi non all'incontro, ma allo scontro. Si pensi alle somme spaventose spese per gli armamenti, le quali basterebbero a risolvere i problemi dei paesi sottosviluppati e a sviluppare quella coscienza di solidarietà, destinata a evolversi in unità. Un obiettivo questo in cui cristianesimo e politica

coincidono; ch  gli uomini – come fu asserito nella conferenza mondiale sulla religione e la pace dell'ottobre 1970 –, «gli uomini e tutte le loro opere hanno da ora in poi un unico destino: o vivremo o morremo tutti insieme».

Americani che vogliono la pace in Vietnam

È questo lo sviluppo: arrivare a considerarsi come tutti posti nella medesima imbarcazione, collegati per la vita o per la morte. *Che siano tutti uno*: gi  cos  preg  Ges . E l'unit  significa la soluzione del complesso dramma sociale.

In vista di tale soluzione, il vescovo Pourde si   lamentato che ancora non si sia diffusa tra i cristiani stessi una grande coscienza ecumenica. L'ecumenismo unisce le anime: queste poi uniranno anche le persone, gli istituti, i popoli.

E qui si mostra il debito dei battezzati: essi sono «soli a sapere che l'uomo, secondo la formula di sant'Agostino,   una dilatazione della famiglia trinitaria, e che, quando Dio lo pensa come sua immagine, l'uomo   innanzi tutto Ges  Cristo. Per conseguenza, l'uomo   retto dagli stessi dinamismi della Trinit , e cio  dalla libert , dall'unit  e dall'amore».

Un fatto positivo   che i lavori del Sinodo sono partecipati, almeno spiritualmente, dal mondo cristiano e dalla massa dei poveri e dei perseguitati e dalle persone di buona volont  di tutta la terra. Ci potranno essere divergenze di vedute; ma in un sistema pluralistico, esse non nuocciono.

Fondamentalmente si ripropone una verit : quella del Vangelo.

Un documento straordinario, che attesta lo sviluppo in questo settore,   un manifesto, pubblicato contemporaneamente da quattro grandi settimanali degli Stati Uniti: due protestanti e due cattolici; e cio : *The Christian Century*, *Christianity and Crisis*, *Commonweal* e *National Catholic Reporter*.

È un «appello alla penitenza e alla azione», rivolto in occasione della settimana Santa. Dice «In questo venerd  santo di quello che noi osiamo chiamare anno del Signore 1971, si ha in Indocina una folla innumerevole – figli di Dio – la quale grida, esplicitamente o no: – *Dio mio, Dio mio, perch  mi hai abbandonato?* – Trovare una risposta umana a un tale grido non   facile mai. Quest'anno esso angoschia noi americani: il grido di milioni di creature sulla terra viene dal fatto che esse provano l'oppressione del nostro governo, della nostra economia e delle nostre truppe. L'esercito americano potrebbe, sopra tutto nel Sud-est asiatico, ripetere la crocifissione di Cristo».

Se tutti i cristiani avessero la sensibilit  di questi cristiani degli Stati Uniti di udire quel grido, e trarre le conseguenze, l'umanit  arriverebbe tutta quanta alla gioia della Resurrezione, per iniziare universalmente il regno di Dio in terra: scopo ultimo della politica cristiana che il Sinodo vuole illuminare.

IL RISCHIO DI UN FACILE ECUMENISMO

Non è priva di difficoltà la lunga strada dell'unità cristiana, ma la spinta è ormai irreversibile

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, gennaio 1972, propone, come parola d'ordine, un detto di Gesù: «*Vi dò un comandamento nuovo*». Va all'essenza dell'ecumenismo: perché il comandamento nuovo fa di due uno, di tutti uno.

Ogni società si compone e sviluppa se vale il vincolo unitivo che è l'amore. La intera società civile oggi soffre per penuria di questo vincolo. L'essenza del cristianesimo si riassume nel testamento di Cristo, che, prima di morire, disse ai suoi: «*Vi dò comandamento nuovo: di amarvi gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*». (Gv. 13, 34-35).

Il segno di riconoscimento dell'ecumenismo: il mondo riconosce per cristiani tutti quelli che si amano tra di loro. Ovunque, la *conditio sine qua non* dell'unità, la quale realizza l'amore, sta nel "comandamento nuovo".

Reintrodotta la vitalità divina dell'amore nei rapporti tra cattolici e non cattolici e persone d'ogni fede e anche senza fede, si è ormai realizzato un riavvicinamento, una collaborazione, tra cristiani, quale non si sarebbe sognata cinquanta anni or sono. Segno che più delle controversie, vale la carità.

Mons. Giuseppe Marafini, presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo, nel presentare il consueto opuscolo preparato dal Gruppo unito per la settimana dell'unità, dice che «*si propone la carità evangelica come via maestra per far progredire la comunione, ancora imperfetta, delle Chiese e dei cristiani*».

Una «fraternità» ecumenica nel Ghana

Questa "ancora imperfetta" comunione è variamente giudicata. In un comunicato della francese FOI, (*Formation oecuménique interconfessionelle*), si legge: «*l'ecumenismo oggi è contestato dagli uni e ignorato dagli altri. Alcuni cristiani son stati delusi, questi ultimi anni, di non aver assistito in breve tempo a mutamenti radicali, a riconciliazioni spettacolari; e s'impazientiscono delle lungaggini dei teologi e delle cautele degli ecclesiastici. Senza dubbio, essi non han tenuto conto della vera profondità delle separazioni, e non si accorgono dei progressi che tuttavia si realizzano sotto i loro occhi*».

Non c'è da sorprendersi. Non per nulla siamo stati per secoli separati e ostili; e fino a trent'anni fa, anche in Italia, sulla stampa si svolgevano polemiche poco ecumeniche.

Nel Ghana, a Kumasi, dove sta iniziandosi, sotto la presidenza dell'anglicano rev. Arthur, una fraternità, che raggruppa sacerdoti ed ecclesiastici delle varie confessioni, il vescovo cattolico mons. Sarpong ha detto: «*Nel Ghana non hanno una tradizione le animosità religiose. Ma è vergognoso notare che in questa epoca di rivitalizzazione del cristianesimo, si stimoli e si fortifichi la disunione*».

Nella prima domenica di novembre, a Strasburgo, in un convegno dei "silenziosi della Chiesa", il card. Journet ha denunciato «*la drammatica illusione dei teologi della morte di Dio*», capace di gittare la razza umana nella disperazione; il padre Congar ha difeso la tradizione, che non è "fissità"; Oscar Cullmann, già osservatore luterano al Concilio Vaticano II, ha fatto vedere come in seno a tutte le Chiese sia in corso una crisi che rischia di «*generalizzare un facile ecumenismo, fatto di sole critiche alla propria Chiesa, senza alcuna costruttività*», e ha invitato tutti i cristiani a «*unire i loro particolari carismi al servizio della comune difesa del Vangelo*».

Sul settimanale evangelico *Nuovi tempi* abbiamo letto che un gruppo di giovani di varie comunità, animati da una tensione di rinnovamento religioso, meditano di separarsi dalle loro

Chiese per dare maggiore slancio alle proprie idealità. Ora una tale separazione, se avvenisse, andrebbe contro l'ideale del Comandamento nuovo che è di unire, non di separare. Chi si separa, nella Chiesa, per quante ragioni adduca, *a priori* ha torto: separandosi fa a pezzi Cristo. L'unità è lo spirito di Dio – dicevano i Padri, – la divisione è lo spirito di Satana.

Le versioni «concordate» della bibbia

Per lo sviluppo dell'ecumenismo, sono utili e necessari lo studio e il dialogo, ma anzi tutto sono necessarie la carità e la preghiera.

Dalla preghiera, si può dire, è sorto l'ecumenismo moderno.

Il padre Paul J. Francis Watson, che, all'inizio del secolo, quale ministro episcopaliano, aveva fondato un terz'ordine francescano negli Stati Uniti, col quale si fece poi cattolico, precedette con la sua istituzione *dell'Ottava per l'unità della Chiesa* i primi movimenti pan-protestanti e pan-cristiani, confluiti nel Consiglio Mondiale delle Chiese. Gli stessi cattolici, incoraggiati dal Papa che, nel 1916, approvò e incoraggiò quell'*Ottava*, trassero da essa una visione nuova delle relazioni con anglicani, ortodossi, protestanti vari; visione che mise in moto lo apostolato ecumenico, confluito nel Concilio Vaticano II. Nella preghiera della Ottava prossima i cristiani si ritroveranno a ricordare un cardinal Bea, un Karl Barth, un Paul Couturier, un Newman, un Soloviev, un Bossuet e tanti altri promotori dell'unione.

Ora, se pur restano scarse tendenze scissionistiche, e non mancano cristiani che sono legati alla scissione come alla loro ragion d'essere (tipo Jan Pusley, pastore, che tanto ha contribuito alla lotta fratricida nell'Irlanda del Nord), in compenso sorgono giornalmente aspirazioni all'unità: e si comincia ad avvertire che l'unità religiosa può divenire lo stimolo principale alla stessa composizione della unità territoriale, razziale, politica, economica, in cui è la pace.

Ormai frequente s'è fatta la preghiera in comune tra cattolici, ortodossi, riformati, anglicani ecc., e da ogni parte si aspira all'intercomunione. Si escogitano forme varie di collaborazione e di studio, tra i cui prodotti ricordiamo le versioni concordate della Bibbia, (l'ultima si sta compiendo nell'Uganda). Nell'ultimo numero della rivista *The Ecumenical Review*, si pubblica un simposio biblico, con scritti di un esegeta cattolico, di un professore svizzero non cristiano, d'un prete ortodosso greco e di un maestro pentecostale. La rivista attribuisce a una ispirazione biblica «*l'evento del Vaticano II, il quale sarebbe stato inconcepibile senza la riscoperta della Bibbia nella Chiesa cattolica romana*». La rivista cita pure i casi di chiese evangeliche e pentecostali conservatrici al punto «*da divenire incapaci di collaborare coi loro fratelli cristiani*».

Il patriarca siro-ortodosso di Antiochia dal papa

Ma non ci scoraggiamo.

Se, a fronte ai dubbi, alla stanchezza, alle quisquillie storico-politico-teologiche eleviamo il comandamento nuovo e preghiamo insieme nel suo spirito perché si faccia di tutti uno e perché amandoci diveniamo tutti discepoli di Cristo, offriremo in faccia al mondo una testimonianza tipo quella di san Paolo, di fronte a quei sofisti greci, che tentavano di nullificare il Vangelo coi diverbi alambicchi.

Tra i tanti casi di riavvicinamenti uno dei più recenti è lo sviluppo delle relazioni dei battisti e dei congregazionalisti coi cattolici. Il pastore John Huxtable, segretario della Chiesa congregazionalista, ha rilevato «*un'apertura nuova da parte dei cattolici in favore d'un riavvicinamento, su piano locale, coi loro fratelli protestanti... Le nostre divergenze son grandi: ma non si devono sottovalutare le forze in azione in questa Chiesa*». Partecipando ad un convegno di battisti e cattolici, il giornalista protestante Brian Cooper ha rilevato che «*solo crescendo insieme nella preghiera e nella fiducia, può ritrovarsi la speranza di risanare le ferite profonde della disunione*». Di pari passo s'intensifica il rapporto delle comunità non cattoliche col Vaticano. Il priore

di Taizé nel novembre scorso designava il suo rappresentante Fr. Max per «*intensificare i contatti con i diversi dicasteri della Curia romana*».

Salutando in quei giorni i Membri del Consiglio di Direzione del Centro anglicano, istituito a Roma cinque anni fa per mantenere i contatti tra l'arcivescovo anglicano di Canterbury e la santa Sede, Paolo VI riconobbe i benefici di queste relazioni, «*simbolo ed espressione dello impegno comune al servizio della causa dell'unità dei cristiani*».

E di Paolo VI, traduciamo, a conclusione, un breve brano dell'allocuzione al patriarca siro-ortodosso di Antiochia, Mar Ignazio Yacoub III, la cui visita in Vaticano ha segnato, secondo "L'Osservatore Romano" «*una nuova testimonianza nel cammino ecumenico*». Il brano dice: «*Nella totale sottomissione al Signore... noi riusciremo a trovare la via verso la riconciliazione, che ci porterà alla perfetta comunione*».

All'unico Calice, cui tanto anela il patriarca Atenagora.

L'INQUINAMENTO PORNOGRAFICO

Poche settimane fa a Genova furono arrestati, e poi rilasciati rivenditori di giornali, che esibivano dalle edicole stampe oscene. Furono incriminati, in loro vece, i distributori e i produttori, come se gli edicolanti non siano pur essi creature coscienti, e responsabili, capaci di discriminare il morale dall'immorale. Contro i nazisti, a Norimberga, si fece valere la norma che, se pure comandato dal superiore, l'inferiore non deve compiere un atto criminale, essendo ciascuno responsabile per sé.

La pornografia – che, etimologicamente, vuol dire descrizione di cose da lupanare – sta divenendo un'industria, di giorno in giorno più redditizia, con la quale si ricavano quattrini da prodotti visivi d'intossicazione degli spiriti: specialmente degli spiriti ancora immaturi, come i giovani. È fiorita nelle ultime generazioni sotto le spoglie dell'arte: e invece dell'arte la pornografia è la falsificazione. L'arte vera obbliga a un lavoro intenso e a sacrifici, spesso non compensati da guadagni. La pseudo-arte oscena, di degradazione, invece, poiché prende ingenui o patologicamente degradati, arricchisce quanto più è prodiga di elementi putrefattivi. Lo scandalo dà quattrini: ed esso è il mezzo e il fine di quella produzione.

Cineasti, romanzieri, autori di fumetti, disegnatori, giornalisti, specie se orbi di fantasia, ricorrono spesso alla risorsa facile dello scandalo. Stamane su un giornale, non certo religioso, ho letto che una attrice «sarà forse incriminata per il reato di corruzione di minorenni», compiuto al fine di svolgere la sua parte in un film sequestrato dalla Procura, la quale vi ha ravvisato «non soltanto gli estremi del reato di spettacolo osceno, ma anche il reato di corruzione di minorenni», sfruttato per una scena incestuosa, che non si può nominare.

E di film incestuosi, “sexy”, si potrebbe fare un inventario chilometrico.

E così di romanzi e di fumetti e dipinti.

«L'erotismo è divenuto un prodotto della società dei consumi al pari dell'auto e delle lavatrici», – dice il giornale.

In Inghilterra Pamela H. Johnson, studiando le opere di Sade, è rimasta scossa della constatazione dell'influenza da esse esercitata nel formare assassini. L'abuso del sesso, operato sotto l'effetto della letteratura oscena, produce – secondo Freud stesso – sadismo, che a sua volta scatena istinti, mentre stimola violenza e brame di allucinogeni.

Due anni fa, si svolse a Copenhagen una “fiera della pornografia”, con supremo sollazzo degli immoralisti e con alcune preoccupazioni delle autorità, pur dopo la soppressione legale della censura. Un ministro del governo, che si vanta di essere uno dei più liberi dai vincoli della morale e quindi dei più progrediti in fatto di libertà, dovette ammettere: «Abbiamo liberato (sic!) la pornografia; ma non vogliamo assolutamente contribuire alla sua diffusione sistematica». Un altro ministro, fautore della soppressione della censura, alla vista dei primi risultati, ha proposto d'impedire l'esecuzione di opere che non fossero “sufficientemente artistiche”: un sottinteso riconoscimento dell'opposizione che c'è tra arte (bellezza) e oscenità (bruttezza).

I produttori di laidume e i loro mercenari e consumatori si difendono appellandosi alla libertà dell'arte. Ma se è libertà codesta, e quindi lecita, deve essere consentito, come lecito, non solo l'inquinamento delle anime, ma anche l'inquinamento delle acque, dei cibi, dell'aria. Deve essere consentito anche di uccidere («sono un cittadino libero, – diceva quel giovinastro di Detroit, che sparava ai negri che incontrava, – dunque sono libero di sparare a chi mi pare»).

Certo, la libertà c'entra: ma in un senso opposto. Quando alle vetrine e alle bacheche di librai e giornalisti o negli annunci pubblicitari di cinema e teatri sono esposte nudità lubriche, riproduzioni di scene immorali, eccitamenti turpi, un cittadino che passa e vede, specie se giovane o ragazzo, può

restare offeso, – insultato nei suoi sentimenti, nella sua fede, nella sua dignità di uomo: è come se ricevesse oltraggi personali o scherzi offensivi per la sua religione, la sua morale, la sua famiglia... L'offeso nella libertà, l'insultato e moralmente ferito, è lui, non lo spacciatore d'oltraggi alla legge etica.

Nicola Abbagnano, su *La Stampa* (16. V. '71) nota: «su un punto, almeno, si può scorgere un accordo completo: *in nessun caso si può permettere che la pornografia diventi una molestia pubblica*». Un giurista americano, che difende la liberalizzazione legale della pornografia, così si è espresso in proposito: «*La gente che non desidera che le sia gettato in faccia materiale erotico o di altro genere, che ritiene offensivo, ha il diritto di essere protetta da esso, proprio come ha il diritto di essere protetta dall'assistere ai comportamenti reali di cui la pornografia è il simulacro*». (H.L. Packer).

In più paesi si è preoccupati anche per altri motivi. In Inghilterra, si avverte come la pornografia rappresenta l'effetto di una sempre maggiore spersonalizzazione, mentre si parla tanto di personalità. «Dietro i pornografi c'è una filosofia, e sta qui il vero guaio. *I pornografi sono nemici dell'amore*».

Questo rilievo è avvalorato dal pensiero di Paolo VI; nella recente lettera, inviata dal cardinal Villot, alla Colini Lombardi, si legge: (per la pornografia) «*sono in pericolo la dignità della persona umana e la bellezza stessa dell'amore*».

Pretendono liberare la società dalle inibizioni e tabù del cristianesimo. Infatti basta confrontare l'amore in Dante con il "sadomaso", come si dice, dei *Diavoli*: l'uno divinizza, l'altro disumanizza. Vero è che Dante, per il culto della bellezza, quasi al termine della sua fatica confessa: «*il poema sacro... che m'ha fatto per più anni macro*». Il produttore del film *I diavoli*, invece s'è ingrassato almeno finanziariamente: nei soli Stati Uniti e Canada ha incassato in poche settimane 1.334.145 dollari (vedi *Cinema d'oggi*, 29 novembre '71, p. 8).

Altro che l'arte per l'arte!

Si nota però un principio di reazione, o un senso di nausea, in molti gruppi di giovani, perché essi vogliono vivere, e non morire nello spirito per inquinamento. Ci sono teatri o locali equivoci, in grandi città, i quali si colmavano sino a ieri di spettatori quanto più lo spettacolo era sconcio: ora si apprende che in alcuni di essi si sta verificando un fenomeno di retrocessione; per cui tanto minore è il numero degli spettatori quanto maggiore è lo scandalo proiettato.

Dalle lettere d'un giovane cattolico, detenuto nelle carceri del Brasile, e pubblicate dalla Comunità di Taizé, si legge che i giovani prigionieri arrestati, come lui, per motivi politici, «sono veri santi pur se non hanno la fede. Sono puri, autenticamente, interamente, donati a servizio di tutti... Non dubito che lo Spirito di Dio abiti nei loro cuori...» (Comunion, 1971-3).

Difendendo la purezza dell'anima contro gli aggressori stimolati dalla febbre del lucro difendiamo l'uomo, già compresso da tanti apparati di distruzione.

UN UOMO AL DI SOPRA DELLA MISCHIA

Giovanni Leone, il nuovo Presidente della Repubblica, è un cristiano non clericale e un democratico di razza. Egli porta al Quirinale un vasto bagaglio di esperienze in parlamento, al governo, nell'università e nei tribunali, una poderosa preparazione giuridica e una grande carica di umanità e di simpatia.

Un fatto ricco di significato che la elezione di Giovanni Leone a presidente della Repubblica sia stata accolta con gioia, o almeno con un senso di sollievo generale, da tutti gli italiani, anche da quelli dell'estrema sinistra o destra, se pure, per motivi di partito, qualcuno abbia espresso ingiustificate riserve.

E questa soddisfazione universale, a cui han preso parte il Papa e i maggiori statisti del mondo, si spiega per più motivi, di cui i principali appaiono questi:

1) che Leone rappresenta la riconciliazione, l'unità, la moderazione in un momento di frenetica intossicazione settaria;

2) che Leone significa il progresso, l'ordine, la pace nella giustizia e nella libertà, in un periodo in cui esplodono nuovi estremismi e si agitano soluzioni totalitarie, quasi nella illusione che un regime di dittatura (anche se *del o sul* proletariato) possa eliminare gli inconvenienti della dialettica democratica;

3) che Leone ha già dato prova, in momenti gravi, di saper risolvere crisi di governo, dense di difficoltà finanziarie e sociali e politiche, e di risolverle con razionale dirittura;

4) che Leone è l'uomo fatto per dare un contributo potente all'aspirazione della pace e della concordia tra i popoli, secondando con lungiveggenza le istanze più nobili dell'umanità odierna;

5) che Leone, con la genialità che gli è propria, aiutata da un senso di umorismo sereno e rasserenante, può ispirare una politica capace di cercare equilibri, di comporre contrasti, di escogitare soluzioni, con una intelligenza acuta e limpida, non ostacolata da pregiudizi e superbie e settarismi; una intelligenza che mira al solo bene comune (non al bene particolare), con la spontaneità e la luminosità della fede cristiana.

E questo risulta il caposaldo della sua riuscita in vicende d'ogni sorta; la sua modestia sorridente, la sua evasione dagli eccessi, la sua tranquillità di spirito, tutti valori attinti e nutriti da una fede religiosa, umile e sicura, nella quale, secondo la tradizione familiare, a Napoli, sin da ragazzo, egli ha appreso il modo di fare di tutti gli atti della vita una collaborazione con Dio, per il bene dell'uomo.

Di una cosa perciò siamo sicuri: che, aiutato dalla sua cultura sopra tutto giuridica, dalla sua coscienza sperimentata di statista, dalla sua stessa sorridente vita familiare, condotta con cristiana visione, il nuovo Presidente sarà un costruttore di collaborazione tanto tra i popoli quanto tra le classi e i partiti. Tutti sanno che egli è asceso al supremo vertice della gerarchia statale non certo per forza di ambizione. Non si era presentato neppure come candidato; è stato richiesto. Ma questo dice che la sua presidenza – azione d'uno che di fatto è sempre stato al di sopra della mischia – sarà una lezione di disinteresse e di servizio, mentre la sua avvedutezza sarà concentrata nella risoluzione dei problemi che angustiano la nazione e nella eliminazione delle illegalità, violenze, ingiustizie di ogni tipo che turbano la convivenza.

Nato nel 1908 a Napoli, divenuto docente universitario di giurisprudenza, giovanissimo, entrò nella democrazia cristiana, subito, senza inserirsi mai in nessuna delle sue correnti, e cioè senza mai

immettersi in nessuno dei cunicoli di separazione e di partigianeria; e, divenuto deputato, si distinse come Presidente della Camera, dove fece valere la legge del buon senso e l'interesse pubblico e richiamò sempre ai concetti di democrazia da ogni evasione oratoria e ogni prevaricazione legislativa; due volte si distinse come capo del governo, nel 1963 e nel 1968, tutt'e due le volte rinvitato, pregato, perché risolvesse situazioni di rottura; sì che si rivelò al Paese come il conciliatore sapiente, il districatore abile, e, come è stato rilevato, il gentiluomo napoletano, a cui si ricorreva con fiducia quando la barca faceva acqua. Eletto Presidente della Repubblica, al 23° scrutinio, la vigilia di Natale, nell'apprendere la notizia da Fanfani e da Pertini, per prima cosa ha detto: «Rivolgo in questo momento il mio saluto a tutti gli italiani, assicurando che ogni mio pensiero ed ogni mio atto saranno esclusivamente dedicati a rendermi interprete dell'unità nazionale, come la costituzione prescrive»: quella costituzione democratica, di cui egli era stato un illuminato coautore.

Abbiamo ragione, perché lo conosciamo dai fatti, di unire il nostro augurio a quello del capo della cristianità e dei capi di tutti i popoli della terra: l'augurio che egli sfrutti, come ne siamo certi, per il bene comune, i talenti, di cui Dio lo ha investito. Ripensando ai grandi statisti cristiani, a Montalembert, Wndhorst, O'Connell, Adenauer, De Gasperi, Kennedy, mettiamo nella loro scia Giovanni Leone, e siamo grati a chi lo ha eletto. Nel messaggio lanciato il 29 dicembre Leone riassume come programma i suoi ideali: giustizia sociale ma senza violenza; riscoprire sempre quello che unisce per ravvivare i principi morali; collaborazione dei popoli nella libertà. Il rapporto tra Stato e Chiesa quale previsto dalla Costituzione, senza anacronistici steccati, nella pace religiosa; lode e gratitudine al Pontefice (su questo punto è esplosa un applauso nell'assemblea). «Con l'aiuto di Dio – ha concluso Leone – ci mettiamo a lavorare per bene dell'Italia».

LA SARABANDA DI BERNSTEIN

Strane cerimonie ideate dal complesso Hair e dal famoso artista ebreo: paradossali segni di un gusto di dissacrazione e, insieme, di un disperato bisogno del sacro

L'insurrezione dei carcerati di Attica, negli Stati Uniti, nel settembre 1971, e di carcerati d'altri Paesi e d'altre prigioni, è stata giudicata una rivolta di esseri umani contro condizioni disumane, dettate da legislatori, strutturate da ideologi e gestite da funzionari. Esse sono: sporcizia fisica, brutalità mentale, degradazione calcolata, abbruttimento volto ad annientare la natura umana. Nudi, percossi, malnutriti, senza servizi elementari, i detenuti di Attica pativano la crudeltà dei *Lager*. Agiva – secondo osservatori americani cattolici del *Commonwealth* – un satanico impulso a distruggere la vita, nelle componenti di libertà, dignità, cibo, salute, pulizia, decenza... E s'aggiungeva la tortura, come in altri stabilimenti del genere.

Gli stessi osservatori cattolici, volgendosi ad altri settori, trovano – come ha detto il cardinale di Filadelfia Krol – che nel 1970 gli Stati Uniti hanno speso 80,5 bilioni di dollari per le armi e 46,5 per l'istruzione, 21,2 per la salute e 4,2 per aiuti all'estero. Contemporaneamente, circa 34 milioni di persone (più di 10 milioni di famiglie) vivono nella miseria. La tristezza di queste osservazioni si fa più lugubre leggendo la notizia dei miliardi di costo dei diamanti messi al collo e alla testa di dive pluridivorziate o apprendendo i guadagni di Paesi dell'ONU nel commercio delle armi con Paesi miserabili.

Di fronte agli spettacoli di guerre assurde, spaventose, come quella del Medio Oriente, dell'Indocina e del Pakistan, con milioni d'innocenti strappati da casa e condannati alla morte per fame o alla miseria più atroce; di fronte agli spettacoli di liberticidio e di libertà sfrenata, di scandali e furti e oscenità, la fede religiosa di non pochi credenti (cristiani e non cristiani) patisce una crisi di desolazione. Tornano alla mente certe osservazioni fatte da Péguy, nel *Mistero della carità di Giovanna d'Arco*: «In altri tempi era la terra che apparecchiava all'inferno. Oggi non è più la terra che prepara materiali all'inferno; è l'inferno stesso che si rovescia sulla terra».

La prova s'è fatta tremenda: ma si reagisce. Solo che talune reazioni sono oscurate da quella stessa oscurità, che s'introduce, magari inconsciamente, nelle medesime cose sacre.

Nella cattedrale anglicana di San Paolo, a Londra, i componenti del complesso *Hair* hanno celebrato, qualche settimana fa, una messa con musica da loro composta, tra gli applausi dentro il tempio e le proteste fuori di fedeli che agitavano torce e cartelloni cantando inni propri.

Qualcosa di simile è successo negli Stati Uniti, per l'inaugurazione del *Kennedy Center for the Performing Arts*, celebrata con una di quelle "messe del popolo", «fatte per esaltare la vita e l'amore e la pace»: un tipo di esperienza religiosa bandita dai e per i più giovani di tutto il mondo, come è testimoniato dal medesimo *Commonweal*. La musica d'ogni genere, eseguita durante il rito, rifletteva a un tempo «la moderna frammentazione del credo religioso e il profondo sentimento religioso dei giovani del nostro tempo». Con duecento musicisti, si son tenute recitazioni e danze tra pezzi classici e jazz pentecostali, con preghiere in latino e inglese, il tutto concluso con una sarabanda, in mezzo alla quale si è demolito l'altare e gittati i paramenti; si è – secondo gli autori – denudata la realtà. Una realtà che è disperazione; il sentimento che, secondo loro, prende i fedeli alla morte del Cristo. La vicenda spettacolare si è conclusa col bacio della pace.

L'autore della strana cerimonia è un noto artista ebreo, Bernstein, del quale si dice che comincia ora «a odorar di incenso».

Di fronte a simili dissacrazioni, da molti si teme che lo stesso ecumenismo si dissipi, anzi che sia già morto. Ciò vorrebbe dire che la Chiesa e tutte le istituzioni (governo, esercito, industrie,

università...) – come s'esprime il padre benedettino K. Mc Donnell – «*sono viste come nemiche della vera umanità*». Non si crede ai valori religiosi e «*lo Spirito Santo è ridotto all'impotenza*». Dio è morto.

Da una tale concezione viene l'evanescenza del sacro, la secolarizzazione, secondo cui la Chiesa, riducendosi a fare la parte del mondo (a servire la società), dovrebbe cessare dall'avere una sua ragion d'essere.

Su questo panorama di miserie non sempre venta un ideale di speranza, capace di far rizzare in piedi i caduti: irrompe invece talora uno spirito di diffidenza, di alienazione, di rivoluzione, che rimette in piedi gl'idoli: una superbia, che rigetta Dio e genera una religiosità tutta per usi terreni. «*Un diabolismo responsabile delle orride condizioni dell'uomo è stato scoperto dagli atei e dai naturalisti...; uomini e nazioni sono odiati come falsi dèi. Questa forma di manicheismo civile è violenta e passionale. Chi non è per esso è contro di esso. Perdono e pietà non usano più. Vendetta e punizione sono le norme*» (J. W. Schall). Paranoia, odio sono i moventi.

Eppure anche questo è segno che la Chiesa, sacramento nell'umanità tormentata, tra deformazioni, torture, resta il Cristo sempre crocifisso. Cristo divinità e umanità, che è tradito, respinto, vilipeso o amato in forme assurde. Dinanzi e dentro il buio, in cui talora in alcuni Paesi e ambienti pare finita l'azione di Dio sul mondo lasciato in mano ai nemici della vita, il Corpo mistico – anche inteso latamente come complesso non solo di battezzati ma di tutti i figli di Dio redenti di buona volontà – grida ancora, prolungando la passione del Calvario: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Si ripete in persona di tutte le anime in buona fede, avidi di bene, il tremendo dramma dell'abbandono, che, dal Calvario, provocò la redenzione. In quello spasimo insuperato tutte le miserie del mondo si rovesciarono, come un uragano di tenebre, sul Crocifisso morente: e morirono con Lui. Oggi tornano a rovesciarsi, nubi percorse da folgori, sugli occhi del Corpo mistico, in cui Cristo soffre in persona dei suoi fedeli.

Come mille altre volte nella storia, la umanità, sia pure in proporzione al numero delle persone e dei mezzi d'oggi, ora è sottoposta a una tremenda prova. Se essa la vive – e milioni di creature così la vivono, – come azione redentiva, e accetta il sacrificio di quelle tenebre immettendo il proprio dolore nel sacrificio della croce, col suo patire concorre alla redenzione: alla libertà dal male. Ché di questa essenzialmente sempre si tratta.

LA CHIESA E IL SUO PERSONALE

Interessanti considerazioni del celebre filosofo francese Jacques Maritain nel suo ultimo libro in risposta ad alcuni contestatori

Si parla ancora (ma un po' meno) di decadenza della fede, della teologia, dei costumi; e se ne parla ancora, spesso, per sentito dire, con la faciloneria con cui si parla di politica, di sport e dietersivi. E tuttavia, mi pare, da generazioni non c'era stata più, come oggi, sotto le vociferazioni degli incompetenti, una seria crescita di studi, di comprensione e di progressi nella stessa azione della fede, nella ricerca di forme nuove di vita e nella salvaguardia delle verità eterne. Si corrono rischi, certo, quando improvvisati teologi tirano in campo teorie tra infantili e irreligiose e quando riformatori romanzeschi presumono di introdurre riti e rapporti così "nuovi" da parer copiati dai testi sumeri e dalle tradizioni tribali.

Paolo VI, il quale esplora con cura il fenomeno, ricordava ancora nell'imminenza del Natale 1971, che «*la vita della Chiesa è tutta sotto il segno del Concilio*», da cui ha tratto un "rinnovamento" multiplo, comprendente anche «*un fruttuoso lavoro di ricerca e di approfondimento teologico; una fioritura di studio e di contributi nell'ambito delle scienze bibliche, della teologia, della morale, della vita spirituale, che resteranno a documentare inequivocabilmente il fervore di studi in questa epoca conciliare e post conciliare...*». Accanto a tale aspetto positivo il Papa ha rilevato l'aspetto negativo, «*una certa ambiguità*», coltivata in qualche parte, donde sono balzate pretese di «*cambiamenti profondi nell'ordine teologico e mutamenti costituzionali eversivi*». Segno di giovinezza l'energia, onde reagisce da Chiesa, della quale si mostra sempre più netta la natura umana e divina proprio nell'intraprendere iniziative audaci e nell'approfondire il solco che attinge all'Eterno.

Tipico il caso di Jacques Maritain, il quale nell'imminenza del Natale, s'è definitivamente accomunato ai Piccoli Fratelli di Padre De Foucauld, all'età di 89 anni, dopo aver affrontato uno dei problemi ecclesiali più controversi e che sono stati in questi anni più abusati: il rapporto tra la persona della Chiesa e il suo personale, nel libro *La Chiesa del Cristo* (ora tradotto in italiano e edito dalla "Morcelliana" di Brescia).

Anzitutto, la trattazione, fatta, dice l'autore, più da laico cristiano che da filosofo e teologo cattolico, – e viceversa è densa di riflessioni teologiche e filosofiche, oltre che di cultura varia e di esperienza personale – chiarifica quei punti sulla infallibilità, messi ora in discussione con spirito sottilmente antiromano alla von Hutten e lasciati insoluti nella nebulosità d'un sentimento separato dalla logica.

La Chiesa – dice Maritain – è una persona, costituita soprannaturalmente mediante moltitudini, abitante in cielo e in terra, e distribuita nei secoli; ed ha una sua personalità soprannaturale nel senso proprio del termine. Perciò, pur coi suoi miliardi di anime, nelle generazioni, la Chiesa «*per compiere la sua missione crede come se avesse un cuore solo, parla come se avesse una sola voce, agisce come se avesse una sola volontà, sempre costantemente assistita, secondo la promessa, dal Cristo, suo Capo e suo Sposo*». In terra tale unità s'incarna e s'esprime nel Papa, «*testa della Chiesa nella sua universalità*», mediante il "primato" di Pietro istituito da Cristo e trasmesso ai successori.

Nel piano soprannaturale, la Chiesa del cielo, – come la chiama il sempre geniale scrittore, che, quale ambasciatore a Roma, conobbe al centro, bene, la Chiesa della terra, – è tutta e assolutamente infallibile. Ma tale infallibilità «è anche immanente alla Chiesa della terra», in grazia del «*Papa assistito dall'episcopato in unione con lui*».

E su questo tema sono riespresse le valutazioni più vere e razionali, che, venendo da un'alta mente, ripristinano a rigor di logica la fisionomia autentica del Vicario di Cristo, servo della Chiesa,

«il più umile e venerabile, il più grande, che più fa dono di sé, che porta il carico più pesante... la croce del Maestro».

E qui s'inserisce la distinzione tra persona della Chiesa e persone della Chiesa. Quella è santa, indefettibile e infallibile; queste possono essere anche empie, soggette a errori: si pensi ai responsabili dei processi di Giovanna d'Arco, Savonarola e Galileo, e alla condotta dello stesso Alessandro VI, alle crociate, ecc... Maritain esamina opere e omissioni di più persone e organismi che, nei secoli, agendo in nome della Chiesa, errarono. Ma, secondo lui, errore fu pure quello di confondere la Chiesa con alcuni suoi funzionari: e «l'uso del termine "la Chiesa", dove la parte in causa non è l'una, santa, cattolica e apostolica nella sua universalità, – la Chiesa stessa o la persona della Chiesa, – bensì il personale della Chiesa che agisce come causa propria e perciò fallibile, è un abuso di linguaggio atto a sviare lo spirito, ed è cosa della massima importanza che si faccia ogni sforzo per mettervi fine».

Questa distinzione è quanto mai adatta a confutare quei profittatori di scandali, veri o inventati, i quali, a scopo di lucro e vanità, credono di dissacrare e distruggere la Chiesa opponendo opere e opinioni di suoi membri, sia pur altolocati, alle norme del Vangelo da lei bandite.

La Chiesa è piena di grazia; e tutto ciò che dalla grazia si allontana è materia che si allontana dalla Chiesa.

Si muovono critiche alla Chiesa perché essa imporrebbe suoi insegnamenti contro la libertà degli individui. A parte il fatto che il Concilio Vaticano II ha chiaramente affermato la libertà religiosa, l'insegnamento dei Padri della Chiesa ha armonizzato sin dall'inizio, sulle basi del Nuovo Testamento, la libertà con l'autorità. Vero è che *"l'intelligenza grossolana"*, come la chiama Maritain, mette in contrasto idee e concetti, sfruttando la «massa di abusi che nel corso della storia le persone provviste d'autorità hanno commesso contro la libertà degli altri. Tuttavia, di per sé, autorità e libertà sono sorelle gemelle che non possono fare a meno l'una dell'altra, e l'autorità negli uni è per la libertà negli altri».

Diceva Chesterton: l'autorità è la protezione della libertà.

Queste idee, tornando a circolare in epoca di anarchismo, produrranno un raddrizzamento dei cervelli tanto nel campo spirituale quanto nell'ordine temporale. In questo toccherà soprattutto ai laici, che vivono la Chiesa, di operare il raddrizzamento.

Riprendendo la polemica del suo precedente libro, *Le paysan de la Garonne*, il vegliardo, diventato ora "giovane fratello di Cristo", torna a deplorare il contegno di quella «gente di Chiesa che piega il ginocchio davanti al mondo, che fabbrica per esso una religione su misura, e che si crede consacrata al progresso sociale e alla felicità dell'uomo in terra» perché «conosce il mondo molto male».

Cioè, vi sono ecclesiastici e laici inseriti in opere cattoliche i quali conoscono difettosamente tanto la Chiesa quanto il mondo, e quindi sconfinano dai loro compiti legittimi. Soprattutto i laici hanno il dovere di formarsi e d'informarsi seriamente, se vogliono funzionare quale popolo di Dio mezzo al popolo del mondo. L'impegno del laicato nel portare un soffio di spiritualità e di moralità nell'ordine temporale giova anche a esonerare, quanto è possibile, *"il personale della Chiesa"* da impegni e legami con la politica, la finanza e altri affari del mondo. I quali però anch'essi han bisogno di essere di continuo epurati: missione che compete più propriamente al sacerdozio regale dei laici.

Mentre sull'esempio del Vaticano II si fa strada l'idea del Concilio degli Ortodossi, la commissione mista anglicana e cattolica ha stabilito:

“D’ACCORDO SULL’EUCARESTIA”

“Il bisogno del Grande Concilio della Chiesa ortodossa si fa sempre più sentire”: è quel che ci rivela, e non per la prima volta, il bollettino *Episkepsis*, pubblicato a Ginevra dal Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico. L'idea d'un Concilio, sull'esempio di quello tenuto dalla Chiesa cattolica, fu lanciata dieci anni fa durante la prima Conferenza panortodossa, con l'intento di affrontare i problemi posti dalle condizioni della società moderna, pur se l'evoluzione politica, culturale e sociale dell'Oriente sia apparsa, nell'ordine spirituale, più lenta che in Occidente, a motivo del maggior attaccamento alle tradizioni.

«Un compito della Chiesa ortodossa d'oggi – disse già l'arcivescovo Jeronymos d'Atene nel settembre scorso al patriarca Elia di Antiochia – è di risolvere i suoi problemi rimasti sospesi, mediante la convocazione del Santo e Grande Concilio», atteso come «un nuovo esodo d'amore e di sacrificio».

Di tale parere sono autorevoli personalità, ecclesiastiche e laiche, dell'Ortodossia, e soprattutto i giovani. Tra gli altri, i giovani dell'organizzazione *Jeunesse orthodoxe de France*, raccolti ad Annecy, hanno espresso «con forza il loro desiderio di partecipare in maniera pienamente responsabile alla preparazione del Concilio di tutta l'Ortodossia, il quale è chiamato in particolare a risolvere il problema della dispersione» (la “diaspora” degli ortodossi nel mondo).

I tradizionalisti più refrattari non vedono di buon occhio questi movimenti e queste aspirazioni e si oppongono all'idea d'un grande consesso. Contro tali “rinunciatori” prende posizione, da una rivista francese ortodossa, *Contacts*, il professore Olivier Clément, il quale dimostra «la necessità urgente del Concilio; poiché i Concilii, – dice – non sono incontri accademici, ma risposte a «situazioni tragiche e a minacce precise», da cui vari aspetti della verità sono compromessi. «E oggi è la verità tutta intera che è compromessa... In Occidente il senso stesso del cristianesimo è messo in causa. Sarebbe vano sperare che l'Ortodossia ne resti immune se non prende viva coscienza del proprio messaggio».

Dunque “aggiornamento” dell'idea stessa di cristianesimo e della vita cristiana nella Chiesa, per risvegliare «un amore più forte della morte». Insieme “aggiornamento” della parrocchia, della liturgia, del diritto canonico. «Uno degli scandali maggiori dell'ortodossia contemporanea – scrive Clément, – è che i teologi dissertino sull'ecclesiologia eucaristica, mentre di solito nelle liturgie nessuno fa la comunione». Ma la liturgia «deve essere meno spettacolo davanti al popolo e più azione comune». Si vuole una religiosità viva, evoluta secondo le istanze della società nuova, che non è più fatta di comunità agrarie, e noi – aggiunge lo scrittore ortodosso – «dobbiamo confessare che l'Ortodossia soffre oggi di schizofrenia e di verbalismo, dovuti al divario crescente tra la teologia e la sociologia della Chiesa. Uno sforzo di franchezza e di realismo è indispensabile per consentire ai fedeli di meglio vivere, collettivamente a un tempo e personalmente, il mistero della loro Chiesa».

A un tale risultato si perviene associando di più il laicato al clero, azionando di più il popolo di Dio nella sua totalità, mettendo, tra l'altro, termine alla mancanza di collaborazione tra gli stessi teologi laici (che sono numerosi) e i sacerdoti. Collaborazione maggiore a ogni livello. Essa si potrà instaurare se, tra le altre iniziative, ci sarà quella di ristabilire i rapporti col patriarca di Mosca, «uomo di silenzio e di preghiera. Una primavera di quella carità che il patriarca ecumenico di Costantinopoli – Atenagora – impersona».

Nel dicembre scorso, il bollettino d'informazione ecumenica *Soepi*, di Ginevra, pubblicava un articolo del metropolita Emilianos Timiadis, che esaminava progressi e ostacoli nella marcia verso la riconciliazione dei cristiani. Per realizzarla conviene stabilire prima una intercomunicazione eucaristica o una unione dottrinale? «Questo problema fondamentale – a detta dell'archimandrita – è stato oggetto d'un compromesso – di convenienza, si potrebbe dire»; però ogni passo verso l'obiettivo finale conta: l'importante è di non fermarsi.

Paolo VI, durante la settimana di preghiere per l'unità, ha fermamente asserito che non è vero che la corsa dell'ecumenismo segni un arresto. Ora, proprio sul sacramento dell'Eucaristia, che è il sacramento dell'unità, l'ecumenismo segna un progresso davvero impressionante. Una commissione internazionale di vescovi e teologi anglicani e cattolici, istituita nel 1969, pienamente autorizzata, nel settembre scorso, a Windsor (In Inghilterra), ha realizzato l'unione dottrinale sull'Eucaristia. Nella dichiarazione unica è riconosciuto che «l'Eucaristia è un memoriale della vita, della morte e della resurrezione di Cristo, il quale l'ha istituita per commemorare l'intera opera riconciliatrice di Dio in lui. Nella preghiera eucaristica, la Chiesa perpetua il ricordo della morte di Cristo, e quanti di essa fanno parte, uniti a Dio e gli uni agli altri, rendono grazie per tutte le sue benedizioni, domandano i benefici della sua passione a nome della Chiesa intera, e partecipano ed entrano nel movimento del suo sacrificio... Il Corpo e il Sangue sacramentali del Salvatore sono presenti come una offerta al credente che aspetta il suo ritorno. Quando tale offerta è accolta con fede, essa diviene fonte di vita... Gli elementi (dell'Eucaristia) non sono soltanto segni: il corpo e il sangue di Cristo diventano realmente presenti e sono un vero dono...».

La notizia d'un tale accordo significa il superamento di secoli di controversia e discordie su un punto capitale. Come ricorda, sul *Tablet*, il vescovo cattolico mons. B. C. Butler, la commissione anglo-cattolica, sorta dalla congiunta iniziativa del papa e dell'arcivescovo di Canterbury, ha rilevato una identità della dottrina cattolica e di quella anglicana maggiore di quanto apparisse. Se non è ancora completa (e per completarla proseguono i lavori della Commissione) è però «sostanziale»: contiene l'accordo sui due capisaldi del sacramento: la presenza reale e il sacrificio eucaristico. Insomma il vocabolario (come capita anche con protestanti e ortodossi) talora non è identico; ma la sostanza è talora la stessa. S'avvicina quindi l'ora di comunicare allo stesso calice, attesa da cattolici, ortodossi, anglicani e fedeli di tante altre denominazioni.

L'abbraccio del papa alla cattedrale lateranense coi metropoliti ortodossi illumina questa speranza d'un Concilio ortodosso per arrivare a un "aggiornamento", che contribuisca anche alla riconciliazione coi fratelli di altre Chiese, mentre la convergenza degli anglicani coi cattolici sulla dottrina dell'Eucaristia, sacramento dell'amore divino, imposta su basi soprannaturali l'evento della riconciliazione.

«La disunità – ribadisce giustamente il rev. H. R. Smythe, che rappresenta così degnamente a Roma la comunione anglicana e che ha partecipato al convegno di Windsor, – è, nel suo fondo, in qualche senso, un peccato contro l'amore». Ma l'amore reagisce; e una testimonianza è quell'appellativo di "dilettissima sorella" dato da Paolo VI, nella canonizzazione dell'ottobre 1970, alla Chiesa anglicana: «il più alto titolo di – onore riconosce Smythe – che dalla più alta sorgente noi anglicani abbiamo mai ricevuto». Con dottrina e insieme con amore nella sua conferenza *Anglicans and Roman Catholics*, 1971-1972, Smythe ricerca i vincoli d'unità che si sono ristabiliti tra i due, e con serenità esamina i punti ancora oscuri, che trattengono l'attesa dell'unione completa, visibile. Egli ha ragione: se rivive l'amore, presto o tardi, l'unione rivivrà. «L'unico Signore, l'unica Mensa, e l'unico Pane c'impegnano non solo a unirci col Cristo e tra noi, ma anche a una singolare missione nel mondo». Con questo sentimento, nella settimana di preghiere per l'unione dei cristiani, si è universalmente pregato nel gennaio scorso.

LE RADICI DELLA EUROPA

L'influsso spirituale del cristianesimo sul processo di unificazione del nostro continente

In un libro classico, sulla formazione dell'Europa, *The Making of Europe*, Christopher Dawson scrive: «l'influenza del cristianesimo nella formazione della unità europea è un impressionante esempio del modo con cui il corso della storia viene modificato e determinato dall'intervento d'influssi spirituali nuovi. Così, nell'antico mondo, vediamo che l'artificiale civiltà materiale dell'Impero romano abbisognava di qualche ispirazione religiosa, di una specie più profonda di quella del culto ufficiale...». Essa venne; e fu il cristianesimo.

Alla coscienza medievale, più satura di sostanza cristiana, l'Impero romano dei Cesari – sintesi di razze e civiltà diverse e lontane –, apparve divinamente suscitato per offrire quasi la custodia esterna al Corpo mistico, nato contemporaneamente. Appare anche a noi logico che, come per l'uso della ragione la massa si leva a popolo, così per la grazia del battesimo il popolo si leva a Chiesa: a unico Corpo di Cristo mistico. Il Sacro Romano Impero volle essere o doveva essere, secondo il pensiero dei Dottori e dei Pontefici, il rivestimento esterno, o, se si vuole, la proiezione politica e giuridica, della unità dei popoli dentro l'unità della fede. Cittadini dello stesso organismo terrestre, come lo si era dello stesso regno celeste. Come in cielo così in terra. La carità non ammette limiti, è l'antilimite.

I carolingi tenevano all'unità dell'Impero, come la condizione tra le più importanti per conservare l'unità dello spirito. L'atto stipulato nell'817 da Luigi il Pio, figlio successore di Carlo Magno, nel prendersi cura a che l'Impero non si frantumasse alla sua morte, intese obbedire al concetto dell'unità cattolica, qual era affermato esplicitamente dal suo vescovo Agobardo: una sola verità, una sola fede, una sola speranza, una sola invocazione all'unico Padre, mossa da labbra e cuori di gente d'ogni nazione, razza, lingua, sesso, condizione, sì che non ci fosse più «né gentile né giudeo..., né barbaro, né scita, né aquitano, né longobardo, né burgundo, né alemanno, né servo né libero, e fossero tutti uno in Cristo». Questa unità soprannaturale postula una unità, anche giuridica e politica.

In tal modo si suscitò un'idea unitaria potente e si fornì un fermento di coesione capace di ispirare una *repubblica* universale, un *imperium* quale organizzazione politica di quelle masse la cui composizione religiosa formava la *ecclesia*. Insomma la Chiesa diede un'anima all'Europa e aiutò a dare a quell'anima un corpo, in vista di dilatare una comune struttura politica a tutti i popoli battezzati, ed eliminare quello scempio di beni spirituali e temporali che era la guerra.

Nel secolo XVI, – ricordò già nel 1945 Pio XII – «l'individualismo nazionale e statale» logorò profondamente «quelle forze che pure ebbero un tempo una parte essenziale nella formazione della unità dell'Occidente europeo», causando il totalitarismo «tomba della sana libertà umana», barbarie più cruda di ogni barbarie.

Si potrebbe dire che le divisioni religiose, sanzionate dalla norma: *cuius regio eius religio*, fossero escogitate soprattutto per consentire le divisioni politiche, gli isolamenti nazionali e, come corollario, le guerre. Nell'unità religiosa i conflitti erano considerati fratricidi, e ci si sforzava di eliminarli. Poi, nella divisione della cristianità, i conflitti divennero glorie nazionali. E tuttavia, non essendo la coscienza cristiana ed europea mai morta, quelle guerre in Europa, a più spiriti apparvero ancor guerre intestine. Ché la coscienza della comunanza europea non è mai venuta meno.

Non basta una burocrazia comune

Il russo Soloviov, ebbe a scrivere che la Chiesa, come aveva unificato l'Europa prima coi Franchi, poi coi Sassoni, oggi l'avrebbe riunificata con la giustizia sociale, scavalcando le divisioni di classe e casta e razza. E cioè, eliminando le maggiori cause di conflitto.

Giustizia sociale significa quella comunione di beni spirituali e materiali, che la concezione cristiana, per cui gli uomini son tutti figli dello stesso Padre, eguali tra di loro, propone e suscita in vista della pace, nel benessere e nella libertà. Pensare di ottenere questo ordine razionale con la sola lotta di classe equivale a ripetere l'errore del militarismo germanico, slavo, ecc., che pretese di unificare l'Europa con le sole armi.

Il cristianesimo significa una unificazione nella libertà e sulla pace, con la eliminazione delle guerre e di tutti i motivi di attrito.

L'apporto della religione, in questo senso, non è diretto tanto alla strutturazione degli istituti quanto alla formazione degli spiriti.

Dalla religione muovono oggi due spinte unificatrici: 1) il progrediente senso del Corpo mistico; 2) il rinato ecumenismo, per cui l'unità della Chiesa provoca l'unità dei popoli.

Due impulsi, che, mentre rettificano correnti ed eliminano passioni, da cui venne la vivisezione dell'Europa, suscitano energie spirituali capaci di dare un'anima questa unione politica; d'infondere una ispirazione soprannaturale a questa operazione umana; di rendere popolare la istanza dell'unità. Se questa fosse riservata ai soli fattori economici e politici e militari, fallirebbe.

Non basta a far l'Europa un esercito comune o una burocrazia comune. Non per nulla gli uomini politici tendono ad inserirvi ideologie; cioè, tengono a dare al corpo un'anima. L'Europa ha già una anima: il cristianesimo, sua essenza e sua genesi.

Scrissi anni fa che è più vicino a Cristo l'agitatore magari d'oggi il quale si batte per la giustizia sociale che il feudatario *dell'ancien régime*, il quale era immancabile ai vespri in chiesa, ma non comunicava il superfluo ai poveri.

Un'anima per l'Europa unita

Unificatore tra i più grandi del tempo nostro, in cui l'ispirazione cristiana ha dato europeisti del valore di De Gasperi, Schuman, Adenauer, già il papa Pio XII promosse la ricostituzione della unità politica dell'Europa; la quale gli appariva più agevole sotto il prestigio della storia e sotto l'urgenza dei secoli di miseria dovuta alle guerre. Non si illudeva sulle enormi difficoltà, riassunte nella tragica parola "discordia". Di fronte al blocco, che appariva monolitico, del mondo comunista, si levava la coalizione del mondo capitalista e democratico, entro cui si scontravano diverse correnti politiche e si lavorava per diverse soluzioni, attraverso le quali, in definitiva, i singoli Stati si opponevano alla rinuncia di una parte della propria sovranità e si facevano una concorrenza spesso sleale per accaparrarsi una fetta più grossa della torta rimasta.

Nella basilica di San Paolo, a Roma, il 18 settembre 1947, per il centenario di san Benedetto, egli dichiarò: «San Benedetto è padre dell'Europa». Paternità rievocata, nell'ottobre scorso, in Germania, a Langwaden, dall'Associazione San Benedetto patrono d'Europa, per bocca dei cardinali Hoeffner e Daniélou.

«Pur senza voler inserire la Chiesa nel groviglio di interessi puramente terreni», come ricercatore della pace e della collaborazione dei popoli, Pio XII nominò un suo rappresentante speciale al Congresso dell'Europa, tenutosi all'Aja, nel maggio del '48, per portare un aiuto morale ai generosi spiriti, che, in quell'incertezza tra pace e guerra, attendevano a costruire una unione di popoli.

L'unione europea, a suo dire, doveva farsi presto, prima che qualche altra catastrofe si abbattesse sopra ai suoi popoli. L'anima di un'Europa unita, per lui, non poteva essere che la

religione: come per papa Giovanni; come per papa Paolo VI. Un'Europa senza anima era un continente in decadenza, avviato alla catastrofe.

LA MISTICA E' UN FOSSILE?

Nell'epoca di papa Giovanni e di padre Pio son vissuti e vivono, nel nascondimento, innumerevoli anime mistiche, soprattutto di giovani. Certi sessuologi ne ignorano l'esistenza perché vedono solo i giovani dei nights, delle droghe, delle contestazioni

«Oggi di mistici veri ce ne sono pochi, pochissimi, quasi nessuno: c'è di mezzo tutta la filosofia immanentistica, lo sviluppo tecnologico, il marxismo, lo esistenzialismo ateo, lo sviluppo delle scienze naturali e delle scienze umane. Disancorata dalle sue ragioni ideali la castità è un fossile, un relitto senza senso, una pura negazione dell'amore e della vita, un segno di miseria emotiva e spirituale, una premonizione di decadenza, di disintegrazione, di degenerazione, di squallore morale».

Questo squarcio di prosa definitiva, inappellabile si legge nella prefazione di un professore italiano a un libro di un noto scienziato americano, David Reuben (*Ogni donna può*, Sansoni editore). La rodomontata conferma che, se uno può discutere su argomenti di sua competenza, non per questo può discettare su temi estranei. Lo scrittore parla di cose che ignora.

Non ci sono mistici?... Nell'epoca di papa Giovanni e di Padre Pio son vissuti e vivono, nel nascondimento, innumerevoli anime mistiche, soprattutto di giovani. E certi sessuologi ne ignorano l'esistenza, perché essi vedono solo i giovani dei *nights*, delle droghe, delle contestazioni.

Abbiamo di recente visto al teatro Eliseo, di Roma, una folla straripante, mai arrivata a tal numero, intervenuta per la presentazione d'un libro di mistica del Carretto; e siamo restati colpiti dalle lagrime che fiorivano sul volto dei presenti, uomini e donne, giovani e vecchi.

È in corso, anche tra i giovani più sbrigliati, una reazione alla pura animalità e alla libidine con un ritorno all'amore di Gesù: un amore che comporta donazione, castità e anelito mistico. Tale reazione oggi appare talora disordinata: ma è un incendio, che si placherà dopo aver bruciato i miti dell'esistenzialismo ateo, del marxismo sconclusionato, dell'immanentismo pseudo-filosofico.

Altro che relitto, altro che miseria... Creature senza numero coltivano la castità donde attingono la gioia. Basterebbe avvicinare i Gen e le Gen, che sono migliaia e migliaia.

Come si ricordò su queste colonne, nel gennaio scorso Padre Mariano, dalla TV, ci scoperse una figura di ragazza modernissima, Maria Orsola, – una Gen – morta, per una disgrazia, sui quindici anni, la quale, bella, sportiva, allegra, aveva trovato in un incontro coi focolarini la sorgente dell'amore cristiano; e, inserendo la sua vivacità nel soprannaturale, aveva infuso nella propria esistenza intera, sport, studio, letizia, l'alimento divino: un potere di dare già col sorriso la presenza di Dio alle anime. Così integrata, aveva spontaneamente convertito – e converte, pur dopo la morte, – centinaia di creature, che nella innocenza e nel sorriso di lei – espressione della sua castità – capivano Cristo.

Questo in fondo è l'anelito della gioventù d'oggi: degli stessi *Jesus freaks*. Forse, da secoli gli scritti del da Kempis, di Ruysbroeck, di Giovanni della Croce, di Caterina da Siena, di Teresa d'Avila non avevano attratto l'interesse della gente, fuori dei chiostri, quanto oggi.

E anche oggi fioriscono autori di mistica, fatti per il tempo nostro, anche se fecondi d'ispirazioni per ogni epoca, come Teresa di Lisieux, Charles de Foucauld, Elisabetta della Trinità, il cardinale Agostino Bea e creature semplici, come questa Maria Orsola, la cui "unica occupazione era l'amore" e le cui note di "diario" nella ingenua semplicità rapiscono scintille di paradiso.

L'operazione dell'amore – spiega suor Elisabetta della SS. Trinità, una giovane estintasi a soli 26 anni, (vedere i suoi scritti nel volumetto: *La Trinità che adoro: gli scritti spirituali fondamentali*, Torino, Gribaudi), – esige un morire al mondo, nel senso, che, qualunque cosa nel mondo si faccia o si subisca, la si oltrepassi per essere sempre vicine nell'Eterno; un morire a noi stessi, perché muoia

la morte e viva in noi Dio; si da operare "l'unità" tra la creatura e il Creatore, e far vivere l'una nell'altro, lanciandosi "nel fondo del santuario interiore, dove Dio imprime in noi una certa immagine della sua maestà".

Si realizza così la più alta dignità del l'uomo; l'arricchimento più autentico della personalità, perché chi si cristifica, si divinizza. Smettendola di essere gl'infaticabili "cercatori di sé stessi", gli uomini cercano allora Dio e in lui trovano la pienezza della vita, un eterno presente, che è il paradiso in terra.

Ma, contemplando nell'amore il mondo, le avventure di giornata non appaiono tanto sbarramenti quanto materiali di costruzione del santuario interiore. Dice Elisabetta: «Ogni circostanza, ogni avvenimento, ogni sofferenza, come ogni gioia, è un sacramento che Dio dà all'anima. Così essa non fa più differenza tra le cose: le scavalca. Le oltrepassa, per riposarsi, al di sopra di tutto, nel Maestro stesso».

Si obietta: – Ma è possibile oggi una tale contemplazione fuori dei chiostri? – È possibile: anche a un operaio, a uno scienziato, a un uomo politico. Già vissero in passato uomini attivi che erano anche contemplativi: erano Marta e Maria: una regina, Elisabetta d'Ungheria, un re come Luigi IX, statisti come Tommaso Moro, sociologi come Toniolo e Sturzo, e tante umili creature, di cui non si ricorda il nome. Anime siffatte spalancano il cielo dentro di sé, anche se il corpo lavora in officina, e partecipa, sotto l'azione dello Spirito Santo, al cantico ininterrotto dei beati.

Canta: l'espressione contraria al cicaleccio, al rombo, all'esplosione... Il canto è il segno e l'eredità di Maria Orsola e delle migliaia di sue compagne. Il canto è il culmine dell'insegnamento lasciato da suor Elisabetta, grande contemplativa del nostro secolo; come linea di vita che è una beatitudine, "una preghiera ininterrotta, un atto di amore, ben più sicura e luminosa dei surrogati a cui tanti giovani d'oggi, stanchi dei deliri collettivi, ricorrono: magia nera, astrologia, misticismo pseudo-indiano, spiritismo edonistico, liturgie demoniache, stregoneria occultistica. Le istanze di tale gioia si chiamano semplicità e umiltà, e "l'umiltà è verità", donde libertà e unità: vera vita, perché vita di Dio in noi.

La castità... È del 28 febbraio scorso la dichiarazione fatta da un religioso non cattolico, frate Roger priore di Taizé, all'abbazia di Montserrat: «Matrimonio e celibato per il cristiano sono due assoluti: un sì che chiede la fedeltà di tutta una vita. Perché il sì rimanga sì e il no sia no, occorre ricrearsi con un rinascere quotidiano, a causa di tutte le resistenze che nell'uomo si oppongono a una fedeltà essenziale a causa del Cristo unicamente. Per molti uomini e per molte donne, ci sono dei momenti in cui, nel matrimonio come nel celibato, l'amore non è più momentaneamente possibile. Per conservare la fedeltà, rimane allora il linguaggio di questo pedagogo che è la legge. Non mi piace questa espressione, perché evoca una repressione e un giuridicismo. Ma la legge può essere un pedagogo, a condizione di farne un uso provvisorio, fino al giorno in cui l'amore del Cristo rinasca ancora spontaneamente, e ci restituisca a una forza dinamizzante e allo spirito di festa».

Sono cenni, ma bastano a dimostrare come certa *Kultur* sia agganciata a inibizioni antiscientifiche, fuori della vita vera.

OGGI LA GENTE CREDE AI FATTI

“Non è testimone di Dio chi recita e fa la parte – scrive il vescovo Marafini – ma chi crede a quello che attesta e vive secondo quello che crede”

Se per dei non cattolici, come Cox, la città secolare ha del buono e del cattivo, o, come Ellul, la città moderna è sede di Satana, per dei cattolici, come Giuseppe Marafini vescovo, la società secolarizzata è l'ambiente dove i cristiani danno la loro moderna testimonianza. Testimonianza è la traduzione del vocabolo greco *martyrion*. Il cristianesimo, un tempo, dalle città clericali (tali erano gli Stati antichi, in cui la religione costituiva un servizio della politica) era osteggiato con la repressione fisica; oggi, nella città secolarizzata – e cioè dissacrata – è osteggiato con l'indifferenza, il discredito e, nei Paesi di liberticidio, anche col sangue.

Cioè, – dice Marafini nel suo recente libro *La testimonianza cristiana nella società secolarizzata* (Città Nuova editrice), – oggi il popolo di Dio annuncia Cristo e inserisce lo spirito del Vangelo nella società in evoluzione con una evangelizzazione facile e difficile, semplice (in apparenza) ed eroica (in sostanza): l'evangelizzazione della vita. La gente non crede più ai comizi, ai trattati, alle diatribe teologali; crede ai fatti. La Chiesa non si regge più col sostegno del braccio secolare e dei poteri esterni, e col decoro dei monumenti e dei paludamenti, magari trionfalistici; ma si regge ed espande se, recuperata da tutti i suoi componenti la coscienza d'essere popolo di Dio, inserisce negli istituti, nei costumi, nei rapporti umani un'anima divina, vivendo come sacramento di Dio per le strade, nelle officine, nelle case. «Non è testimone chi recita e fa la parte, ma chi crede a quello che attesta e vive secondo quello che crede». E ancora: «La testimonianza coraggiosa e costante, nella vita privata e pubblica, in famiglia e nel lavoro, da solo e in comunità, costituisce il comportamento tipico del credente e la forma di apostolato, cui ogni credente è indistintamente chiamato».

Un apostolato semplice, per il quale la gente, che non conosce la religione, viene a conoscerla e a capirla vedendo il comportamento dei credenti, che ci credono.

Non si ammettono, in simile operazione, le sofisticazioni morali e gl'inquinamenti dottrinali, di moda. Le quisquiglie dei contestatori, che si limitano a concioni e non vi aggiungono santità, – soprattutto carità –, servono a perder tempo e a squalificare l'Evangelo. Marafini va all'essenza quando scrive: «La testimonianza autentica, in qualunque forma si esprima, scaturisce dall'amore; e l'amore, per sua natura, o trova consenzienti o spinge a sentire e a volere le stesse cose».

Spinge all'unità, stimolando la comunione, la quale è la rettifica tanto della solitudine morbosa quanto del comunismo ateo.

Occorre talora spiegare anche la dottrina: e a questo serve oggi soprattutto il dialogo, un dialogo ispirato dall'amore. La dottrina cristiana è quella di sempre, ma aggiornata nella espressione ed epurata da incrostazioni di ignoranza e superstizione accumulate nei secoli. Anche la cultura religiosa – o meglio la cultura delle persone religiose – progredisce; e deve progredire; la conoscenza dell'Evangelo cresce coi tempi e con la santità.

«L'adattamento del messaggio cristiano al mondo secolarizzato suggerisce revisione del linguaggio, reinterpretazione del dato biblico, approfondimento teologico alla luce dello sviluppo della cultura; ma non consente alterazioni della sua sostanza, che va salvaguardata nella continuità della tradizione e del magistero».

Si sa quanto, in siffatto contesto, abbia lavorato il Concilio, aggiornando modi e locuzioni e tuttavia salvando l'immutabile. E infine questa concentrazione sul tema della testimonianza non è che lo sviluppo dell'aggiornamento promosso dalla Chiesa moderna, nel Concilio e dopo il Concilio.

Sulla zolla bruciata dall'erotismo e dalla violenza, non pochi studiosi credono di intravedere la dissoluzione dell'etica cristiana e addirittura della fede cristiana. E invece noi vediamo

un'evoluzione, sia pure in più punti caotica, della crisi spirituale verso una ripresa spontanea, semplice, senza mistificazioni, dell'amore a Gesù (pensiamo anche ai *Jesus freaks*); così come vediamo una graduale scomparsa delle differenze dottrinali tra i cristiani, le quali costituivano una delle maggiori cause di debolezza della religione; mentre scorgiamo negli stessi movimenti sociali e politici a scala mondiale la comparsa sempre più attraente di quei valori evangelici che si chiamano unità, solidarietà, comunanza, pace, libertà, in mezzo al crollo di tante resistenze belliche e dispotiche, e di tanta fiducia negli armamenti, nelle contese, nei razzismi... Sorge un nuovo mondo; e, forse senza sempre saperlo, esso sorge con un'anima cristiana.

Lo so: anche di questa animazione della civiltà cristiana si sta tentando la secolarizzazione. M'è capitato di leggere un libro spesso profondo d'un anarchico, Carmelo R. Viola, che dichiara guerra alla guerra (*No, alle armi nucleari*), perché i suoi vogliono una società dominata dalla libertà, dalla pace e soprattutto dalla fraternità. In mezzo a queste dichiarazioni, in cui concordiamo, egli però semina accuse gravi e vilipendi contro la Chiesa: e cioè, pretende di mandare avanti la fraternità con l'avversione, – con l'odio, – diretto in pratiche contro masse di credenti; e cioè di concittadini: avversione che significa guerra intestina, odio che alimenta dissidi...

L'autore modernissimo segue una norma antichissima: «Se vuoi la pace prepara la guerra». E invece, se i componenti della società non credono in una legge morale sanzionata non da potestà civili e politiche mutevoli (anch'esse peraltro rifiutate dall'anarchismo), se non credono in un Padre comune e non si amano, non si capisce come possano divenire fratelli e stare in pace. A meno che non imitino l'URSS e altri Paesi marxisti e capitalisti, i quali non fanno che parlare di pace e costruire missili, inviare incrociatori in mari pacifici e far traffico di armi con Paesi anche economicamente arretrati.

Peraltro, le stesse accuse alla religione servono alla testimonianza ricercata: che esse indicano o ignoranza della Chiesa o scandalo patito per l'azione equivoca di cristiani più o meno falsificati. Quegli ecclesiastici e laici battezzati, che predicarono guerre e benedissero cannoni, in più casi, testimoniavano col loro paganesimo la interiore incredulità. Adoravano non Cristo ma il Mammona.

La testimonianza di oggi esige una rivolta contro l'idolo dell'argento, in una epoca contrassegnata dal culto del profitto; e, già sotto questo aspetto, la testimonianza nuova diviene nuovo martirio.

Il vescovo Marafini, mentre svolge il tema sotto tutti gli aspetti attuali, illustra l'ambiente in cui il nuovo apostolato si svolge, coi contrasti che esso eleva contro la religione e in genere contro la trascendenza, spiegando i contenuti della fede e i valori della speranza per la società odierna. Quindi illustra la coscienza nuova della carità e della legge morale; e conclude acutamente la sua *escalation* nella Eucarestia, di cui i credenti stanno recuperando una coscienza nuova, che include la carità e la testimonianza anche della diaconia a servizio dei fratelli in bisogno.

LA RIVOLTA ANTIMATERIALISTA

“La nostra società è malata. Malata di paura, sopravvivenza dell’era staliniana – afferma lo scrittore russo Bukovskij –. Ma il processo di guarigione spirituale della società si è già iniziato e non può essere interrotto”

Gli antichi cristiani si trovarono di fronte a un'opposizione politica, culturale, di casta, da cui furono angariati. I moderni cristiani si trovano di fronte a un'opposizione che logora il loro credo, deforma la loro storia, irride la loro vita.

Quelli diedero sangue perché sopravvivesse la libertà recuperata da Cristo. Questi devono dare la testimonianza della loro fede: testimonianza che chiede fermezza, eroismo, ottenuto col purificare il rapporto continuo con Dio in cielo e con l'uomo in terra, contro le aggressioni alla fede, le quali sono tante che uno ha timore di non trovare più difese sufficienti. La piazza ignora la religione, certa cultura la scredita, il materialismo la annienta, certa scienza pretende di sorpassarla. In più siti avviene una continua, brulicante proiezione di spilli e di lame, come se la religione fosse una forma di ignoranza arcaica, di sfruttamento agrario, di dogmatismo inquisitoriale, di cui sia urgente disfarsi per liberare l'uomo.

L'istruzione religiosa è limitata. Nelle scuole è facoltativa. I preti non arrivano più, diminuendo di numero ogni anno; e, quel che è più grave, anche non pochi fra loro sono in preda a crisi spirituali e dottrinali, con manifestazioni che turbano i fedeli e danno agli altri l'impressione d'un organismo in disgregazione.

In marzo il cardinal Garrone ha dovuto serenamente, ma fermamente, mettere in rilievo errori e debolezze d'un “manifesto” di trentatré teologi.

La rarefazione della fede produce una crisi morale della società.

Dove imperversa l'impulso del lucro, spesso s'instaura l'anarchia o, per paura di questa, s'impone il liberticidio, la tirannide (dominio) che prende il posto dell'autorità (servizio), per tenere insieme, in coesistenza, e non più in convivenza, il popolo. E non c'è convivenza senza le virtù dell'amore, della solidarietà, della giustizia, mercè cui l'uomo si libera dal reclusorio del proprio egoismo dove lavora, non per vivere, ma per accumulare denaro.

L'errore della sociologia marxista non è stato quello di aver voluto una equa distribuzione dei beni, ma quello di aver sottratto all'uomo il bene della spiritualità, inchiodandolo al mito della produzione.

Col dogmatismo delle formule di Marx, Engels, Lenin e discepoli, ancora si alimenta l'utopia d'una società senza Stato, quando gli Stati comunisti sorti negli ultimi decenni costituiscono la prova della inconsistenza razionale di quegli schemi, pestati coi carri armati.

Fortunatamente nello stesso mondo materialista (tanto di tipo socialista, quanto di tipo capitalistico) si muove, sia pure a fatica e tra disorientamenti ben comprensibili, una reazione dello spirito, che via via ravviva la religione, la realtà del soprannaturale, ricercando la completezza della vita.

In mezzo alla nuova idolatria si ricerca, con uno slancio nuovo, l'identità di Cristo, la realtà del suo amore, e quindi la fraternità degli uomini.

Si fa chiaro che l'eliminazione della spiritualità è volta a fomentare un regime di brutalità e di paura. Il materialismo dialettico, con l'espellere la trascendenza, sbocca nell'assolutismo immobilista; quello pratico, capitalistico, suscita il conformismo adeguato all'incombente pressione della burocrazia statale, creando – come si legge su *Idoc* – «strutture sempre più totalitarie e disumane, tipiche della società a industrializzazione avanzata». Mario Missiroli attribuisce a «un

Keynesismo da strapazzo», proprio di «teste d'uovo», negli Stati Uniti, la protezione della stampa ai fini di «diffondere un comunismo mascherato».

Questi risultati anarchico-totalitari stanno riscoprendo l'insostituibile necessità della religione, innanzi tutto agli intellettuali (secondo Lewis S. Feuer, su *Mondo occidentale*) anche nell'URSS, dove si sta spontaneamente formando un'opposizione letteraria e scientifica al materialismo burocratico. L'opposizione scientifica in Russia «respinge il materialismo dialettico per accettare la logica della scienza. L'opposizione letteraria, dal canto suo, rifiuta il concetto marxista leninista di un'etica di classe» e afferma contro di esso l'esistenza di «una legge morale universale, che è imperativa per ogni uomo che esprime le qualità fondamentali dell'essere umano».

Tale «ritorno ad un'etica trascendente» è dimostrato dal fatto che gli autori più citati dagli intellettuali «non sono quasi mai né Marx né Lenin, ma, assai spesso, l'Ecclesiaste, Pascal, Bergson».

Tra gli esponenti di questa rivolta antimaterialistica, è divenuto noto sopra tutti il premio Nobel Alexander Solgenitzin, il massimo scrittore sovietico che si rifà ai valori eterni della tradizione cristiana nel solco della riscossa spirituale iniziata da Berdioev e Pasternak.

«Il significato dell'esistenza – sono parole di Solgenitzin – sta nel preservare intatta, indenne ed esente da deformazioni quell'immagine dell'eternità che ciascun individuo reca in sé sin dalla nascita».

Egli combatte contro la scristianizzazione la quale è necessaria al dispotismo per sopprimere la libertà, il dono recuperato dalla Redenzione all'umanità. E per questo ha scritto ora una veemente “lettera quaresimale” al patriarca Pimen, ritenendo che la gerarchia ortodossa russa lasci impunemente scristianizzare il popolo «fingendo di considerare un segno convincente della libertà di coscienza il fatto che noi siamo costretti a consegnare i nostri figli senza difesa, non in mani neutrali, ma in quelle d'una propaganda ateistica svolta nei modi più disonesti e grossolani». Parole tanto più gravi quanto più, per noi occidentali, è impossibile accertare se il patriarca possa fare più e meglio di come fa; ma qui le rileviamo come prova del sentimento religioso d'un laico geniale in un mondo scristianizzato, come testimonianza eroica, pagata già con sofferenze d'ogni sorta, contro una politica ateistica la quale spoglia il popolo della sua anima, per spogliarlo della sua libertà.

Nel febbraio scorso, durante il processo Vladimir Bukovskij – condannato alla Corte suprema dei Soviet per reato di libertà intellettuale – si ricordò una frase del reo, che spiega il fenomeno: «La nostra società è malata. Malata di paura, sopravvivenza dell'era staliniana. *Ma il processo di guarigione spirituale della società si è già iniziato e non può essere interrotto*».

In un appello accorato in difesa di Bukovskij, un altro scrittore russo, Levitin Krasnov, ricorda che «il combattimento per Iddio ha per campo il mondo intero, tutto l'universo, da un punto all'altro della storia, poiché non c'è stata mai epoca in cui la verità non abbia dovuto lottare contro la menzogna», Levitin Krasnov, che ora è stato anche lui cacciato in galera, mette in testa al suo appello un detto della Bibbia: «Yahvè non dà la vittoria per mezzo della spada o della lancia, perché Yahvè è l'arbitro del combattimento».

La difesa della verità e della libertà si chiama martirio.

I GIOVANI VOGLIONO LA COMUNITA'

Sotto varie forme movimenti giovanili di ogni tipo e provenienza tentano di realizzare un po' dappertutto nel mondo il loro ideale di convivenza e di solidarietà

Si seguita a parlare, pur modificando i nomi, della gioventù "delinquente" (così la chiamano ora vari autori francesi), che si presenta sotto le spoglie di *blousons noirs*, capelloni, *hippies*, ecc., e della generazione anziana, la quale avrebbe il demerito di non capire niente degli impulsi da cui sono mossi i giovani, e di non saperne prevenire o curare la delinquenza. L'uso della droga sviluppa nuove forme di criminalità, che si manifestano con atti di violenza e con organizzazioni ("comunità") a delinquere. Il fenomeno è comune a Oriente e Occidente. La stampa sovietica questi giorni indaga sulla criminalità dei minorenni, che si manifesta soprattutto con furti e azioni di teppismo e rissa.

Vari osservatori ricercano le cause del fenomeno e le trovano nella società stessa, che provocherebbe queste tendenze distruttive con i disordini dell'urbanesimo, la densità demografica, la disoccupazione, l'inquinamento naturale, la dispersione delle famiglie con la scomparsa degli affetti...

Curare questo malessere non consiste – o non consiste soltanto – nella repressione della polizia, nel carcere e altre prevenzioni, come si usa tanto nei Paesi sovietici (dove questi giorni si sono pronunziate pene di morte contro ragazzi sadici, violentatori e assassini) quanto nei Paesi occidentali; consiste anche, e prima di tutto, in riforme sociali, in mutamento di condizioni, rieducazione della famiglia e della scuola...

C'è peraltro chi trova realizzato già un progresso nella rieducazione dei giovani psicologicamente e moralmente malati. C'è chi intravede nel disordine dei loro comportamenti un rinascente anelito alla sanità fisica, intellettuale e morale, e nota nei loro assembramenti un bisogno di amicizia, un desiderio di comunità, come reazione all'egoismo tipico della società del profitto.

Questo anelito alla vita comunitaria è stimolato dall'istinto di difendersi dall'aggressività criminale, dalla disoccupazione imminente, dalla dispersione familiare, ma anche da naturali esigenze di spiritualità. La licenza dei costumi, per cui le famiglie si sfasciano, mostra a molti *hippies* la necessità d'una norma morale e persino la bellezza d'una pratica religiosa.

Noi conosciamo l'aspetto positivo della crisi della gioventù vedendo il gran numero di gen (generazione nuova), che fioriscono in seno al Movimento dei Focolari, e i movimenti analoghi presso case e ordini religiosi d'ogni tipo e paese. È di questi giorni "l'avventura" dei sedicimila giovani radunatisi, per un'istanza religiosa, a Taizé.

Ad Ann Arbor, una cittadella del Michigan, che, quando io vi facevo lo studente or sono alcune dozzine d'anni, contava diecimila abitanti, ma era sede d'una delle maggiori università americane, la cui squadra di calcio era una delle prime del continente (onde quando mi iscrissi alla University of Michigan, con le spese dei corsi dovetto pagare anche la quota delle partite allo stadio), tra le migliaia di studenti è sorta una comunità, che si chiama "Comunità della parola di Dio" ed è definita "popolo di Gesù". Tra loro si sta sviluppando un'acuta coscienza cristiana, aderente al Vangelo, con forme di concentrazione nella preghiera e con propositi di conquiste nella società, prospettate come "rivoluzione di Gesù". Per farne parte, studenti e persone d'ogni stato, devono, per qualche tempo, partecipare alla vita comune, specialmente alle preghiere in comune. Per formare soci, si coltivano negli aspiranti soprattutto la vita interiore e il servizio ai "fratelli e sorelle"; nomi questi che essi si danno nei rapporti comunitari, al punto che, se sposati, "vedono i propri ragazzi, non solo quali figli e figlie, ma anche quali fratelli e sorelle in Cristo". Tutti hanno sperimentato che i bambini non sono mai troppo piccoli per comprendere e partecipare la fede, speranza e amore dei grandi, e han bisogno, non meno degli adulti, della vita di comunità.

Movimenti analoghi si stanno determinando un po' da per tutto, realizzando l'ideale di "comunità", e cioè di convivenza e di solidarietà: un ideale che è una espressione risorta, con slancio nuovo, dalla perenne traduzione cristiana della carità.

Di modo che, se da una parte si moltiplicano i gruppi e i gruppuscoli di carattere talora equivoco, fioriscono dall'altra – come dice il comunicato di Taizé sul concilio dei giovani – "piccole comunità di base", quale evoluzione di gruppi che realizzano "la reciprocità fra lavoratori, studenti, contadini", in una atmosfera di preghiera.

C'è da sperare che la rinascita della società, sopra i rottami degli istituti e delle anime provocati più da decadenza morale che da mutamenti sociologici, avvenga con l'aiuto di queste tendenze alla comunità, che alle origini del cristianesimo apparvero la più notevole novità stimolata dal Vangelo. L'Impero romano perseguitò i cristiani anche perché, e soprattutto perché, si univano in comunità: esso temeva che fossero associazioni pericolose al dispotismo statale. Ma, spiegava ai persecutori il maestro martire Giustino, a metà del secondo secolo, a Roma stessa: «Noi, che più di tutti eravamo avidi di ricchezze e fortune, ora mettiamo in comune i beni che possediamo, spartendoli con tutti i bisognosi..., e conviviamo in comunità».

Nella comunità cristiana si mettevano in comune il Bene Sommo coi valori dello spirito e i beni materiali donati con tutta libertà. Il centro della convivenza era l'Eucaristia, e questa era comunione col Signore e comunione col prossimo: pasto del cibo transustanziato del cibo normale, onde si nutrivano a un tempo i corpi e le anime. Marx spaccò questo ideale, separando (ed escludendo) lo spirituale dal materiale, la trascendenza dall'immanenza, e cioè il pane nostro dal Padre nostro, e così affamando l'anima, per nutrire lo stomaco. Eliminata l'anima, era estromessa anche la libertà.

Ci sono oggi, per reazione, migliaia di giovani che riorganizzano la vita comunitaria per ricompletare l'esistenza umana, e rifarla, da metà come era ridotta col materialismo, interezza con la spiritualità.

Ha ragione il professor Martin A. Lang quando scrive che la gioventù comincia davvero a capire la vita cristiana. «I ragazzi – scrive (*America*, 19-11-72) – crescono a un tempo nella loro umanità e nella loro religiosità. Essi imparano a divenire cristiani quando apprendono a vivere nella comunità cristiana».

E la prima comunità cristiana è la famiglia.

Coi musulmani, con gli ebrei, coi non credenti

DIALOGO PIU' ATTUALE CHE MAI

Il dialogo prosegue... Il dialogo è il modo di allacciare due anime separate o due concezioni lontane. Un avviamento all'amore, che è la comprensione piena. Per questo anche la preghiera è vista come dialogo che avvicina i figli al Padre, il quale per essa si scopre via via nella sua identità all'anima orante.

Nella società moderna, attentata da lacerazioni e moti di decomposizione, il dialogo riavvicina, o addirittura fa conoscere l'uno all'altro, non solo i battezzati di diversa denominazione, ma anche i fratelli di diversa fede religiosa e anche di nessuna religione.

Per questo il dialogo è una spinta all'unità, frutto della ritrovata fraternità. È l'opposto quindi del rancore, del silenzio ostile, dell'indifferenza arida, del distacco violento...

Il musulmano professor Mohammed Taibi ha esaminato il fatto in una conferenza al Pontificio istituto di studi arabi, nella quale ha sviluppato il tema dell'invito al dialogo, insito nel Corano.

Ha detto: «Nella rivelazione musulmana non v'è scritto nulla che si oppone al Dialogo, ma anzi essa invita a favorirlo. Per convincersene ne abbiamo una prova nel versetto seguente del Corano (29, 46): «*Non disputate con la gente del Libro altro che nel modo migliore, eccetto quelli di loro che sono iniqui, e dite: "Noi crediamo in quel che è stato rivelato a Voi e il nostro il vostro dio non sono che un Dio solo e a Lui noi tutti siamo sottomessi"*».

«Il versetto succitato stabilisce in verità quale deve essere il clima del dialogo e le condizioni per portarlo avanti in senso positivo. Ma viene da domandarsi allora: perché il dialogo nel corso dei secoli non ha progredito e non si è sviluppato e gli equivoci non furono subito chiariti? La risposta è da ricercarsi nel peso della storia che ha favorito le dispute e sostituito le maniere forti a quelle della diplomazia e della sincerità. Il Dialogo, dunque, fa appello oggi a tutti di ritornare al genuino spirito delle religioni e di superare le dolorose barriere del passato».

Nella suddetta conferenza, apparsa in gran parte su *L'Osservatore Romano* (4 dicembre '71), si concludeva che le «divergenze non devono allarmarci oltre misura, perché esse fanno parte senza dubbio del piano di Dio». Cristiani, ebrei e musulmani, che adorano lo stesso Dio, gareggino in opere buone, e allora si ritroveranno tutti in Dio, il quale poi chiarirà loro le differenze.

Dal *Christian Century* (29 marzo '72) si apprende che una chiesa degli anglicani, nello Yorkshire, ritenuta superflua, dovrebbe essere venduta agli immigrati Pakistani, che la trasformerebbero in moschea. La idea di tale trasformazione non turba la gerarchia anglicana locale, ma allarma molti fedeli, i quali stanno protestando in vario modo. Ma già l'idea stessa, ora discutibile, sarebbe stata, fino a qualche anno fa, inammissibile.

È in corso di fatto un dialogo tra cristiani e musulmani, in cui alle crociate con le armi si sostituisce una crociata di amore e d'intelligenza.

L'antisemitismo è in coma

Prosegue del pari il dialogo con gli ebrei, anche se a taluni appaia rallentato, o addirittura sospeso, a motivo dello stato di guerra di Israele.

Sul massimo periodico ecumenico, *The Journal of Ecumenical Studies* (1, 1972) si svolge un dibattito tra due studiosi, Paul Chapman e Barbara Krasner, in cui Paul ricorda che il cristiano è un figlio adottivo di Abramo, della cui promessa resta erede; perciò può far sua la frase con cui da un competente è stato riassunto il discorso di san Paolo ai Romani (9-11): «Noi tutti siamo giudei onorari» (Pio XI, a fronte alle idee razziste, diceva: «Siamo tutti semiti»); e la frase del cardinal Willebrands, che dice: «Il legame tra cristiani ed ebrei è stato stabilito da Dio, dal Signore stesso.

Dio ci ha uniti». È ricordato anche il pensiero d'un missionario cinese, il benedettino fr. Martin, secondo cui il cristianesimo avrebbe trovato difficoltà a penetrare in Asia perché in Asia non v'erano stati ebrei, mentre è penetrato in Occidente perché gli ebrei avevano ivi preparato la strada.

La difficoltà oggi nasce dalla crisi politica, con l'inasprimento bellico, e l'incertezza, in cui sono, o si sentono, le minoranze giudaiche, le quali come Barbara nota, temendo sempre l'irruzione dell'anti-semitismo, bramano di recarsi nella propria terra, in Israele. E in Israele la terra brucia.

A mio modesto parere, esagerano quegli ebrei in quali vedono, nella civiltà d'Occidente, continue minacce di anti-semitismo. L'anti-semitismo, se non è morto, è in coma: e, verosimilmente, né dall'una né dall'altra parte sarà provocato o ridestato.

Il dialogo con gli atei

Mentre sono in corso, sia pure con cautela e con difficoltà, le conversazioni con le altre religioni, si ricordi il viaggio di Paolo VI nell'Estremo Oriente, dove, a Giacarta, parlò del legame che è tra cristianesimo e islamismo, e disse la sua ammirazione per gli indù, e per i buddisti, cultori d'ascetica e di meditazione. E si ricordi Thomas Merton, fulminato dalla corrente elettrica in India, dove i cristiani prendevano anche contatto con induisti e buddisti, ecc.

In occidente da qualche anno s'è iniziato il colloquio coi non credenti, con gli atei; e si comincia a scoprire una realtà che non sempre è quella foggata dalle ostilità politiche, dai pregiudizi popolari e dalle ripartizioni filosofiche.

Gli atei e i non credenti più comuni, tra noi, sono i marxisti e, in generale, i materialisti.

La Commissione per l'ecumenismo e il dialogo ha promosso un Convegno nazionale a Nemi, nel quale si è proposto d'istituire un segretario nazionale per il dialogo coi non credenti e di favorire, anche attraverso le Università e gli Atenei cattolici, lo studio dell'ateismo e della non credenza. E difatti i convegni che si terranno in vari centri e in vari tempi in Italia quest'anno avranno per tema la non credenza.

Tra i marxisti, uno dei più noti promotori del dialogo, Ernst Bloch, afferma che è «difficile fare una rivoluzione senza la Bibbia». Di fatti nei moti del Savonarola, di Huss, della Riforma, della Rivoluzione francese, del comunismo, ecc., i promotori partivano da un'idea cristiana. E l'ideale più comune della sociologia odierna, in tutti gli aspetti e in tutti gli ambienti, si compone dei concetti di libertà, eguaglianza, fratellanza e quindi di giustizia, solidarietà, pace, ripartizione equa dei beni, comunione, ecc., tutti attinti dal Vangelo. Sì che si potrebbe dire: non ci sarebbe oggi un socialismo, un liberalismo, una democrazia, un anelito alla elevazione dei popoli sottosviluppati, se non ci fosse stato il Vangelo. Vero è che il Vangelo spesso è stato capito per metà e applicato per un terzo; ma senza di esso si giacerebbe ancora tutti sotto il fatalismo di dispotie omicide.

Secondo Moltmann, «la iniziativa della speranza trasformatrice nell'emancipazione emigrò dalle Chiese per essere investita nella democrazia e nel socialismo. Nelle Chiese rimase la fede in un "Dio senza speranza", e fuori venne mobilitata una speranza senza Dio. Nel dialogo cristiano-marxista degli ultimi anni si è costatato che i due interlocutori non erano felici di questa divisione. I marxisti han cominciato a formulare quesiti sulla trascendenza "che non sia alienante"».

Perché avvertono e magari riconoscono la derivazione dalla Bibbia, non pochi marxisti oggi agganciano un dialogo coi cristiani, oltrepassando (o negando) lo sbarramento eretto da Marx, secondo cui la religione sarebbe l'oppio dei popoli.

Un professore metodista, Paul Mojzes, sul giornale ecumenico già ricordato, riconosce: «Oggi si possono incontrare cristiani e marxisti, – non molti certo –, i quali scambiano le loro idee e collaborano tra loro più agevolmente che con persone del proprio gruppo. Questo impegno costruttivo – asseriscono – non avviene a spese di un genuino e autentico cristianesimo o marxismo».

Il loro incontro è un fatto nuovo, e avviene tra sospetti, paure e incomprensioni dell'una e dell'altra parte. I fautori più noti del dialogo, da parte marxista, sono Roger Garaudy, Herbert

Aptheker, Ernst Bloch, Lucio Lombardo Radice, e da parte cristiana, Charles West, Giulio Girardi, J. B. Metz, Helmut Gollwizer, Jürgen Moltmann, “e molti altri”.

I tempi di Dubcek

I Paesi che più han fatto uso del dialogo sono stati la Cecoslovacchia, nel periodo di Dubcek, quando nel 1967 si tennero conferenze sotto gli auspici del Paulus Gesellschaft, la Jugoslavia, dove, nello stesso anno, si tennero incontri a Zagabria.

Il comunista dr. Bosniak, in una collezione di saggi intitolata *Religione e società*, del 1969, sostiene che il dialogo coi cristiani non è «un inutile esercizio», perché la «religione non è una moribonda illusione sociale», e perché il dialogo stesso produce una più viva coscienza di libertà e una più ampia cognizione del mondo di fuori del marxismo.

Un altro scrittore, nella stessa collezione, dà particolare importanza al Concilio Vaticano II. Anche gl'interlocutori cristiani ritengono questo scambio d'informazione una “necessità” sia per la religione sia per la società, perché da esso vengon fuori una reinterpretazione nuova del pensiero di Marx e una comprensione inattesa della funzione religiosa. Finisce di fatto la ostilità tra i due.

Come scrive un altro autore marxista nello stesso periodico, il dialogo ha promosso un processo di maturazione, col riconoscimento dell'autenticità umana dell'interlocutore: «Il dialogo è minaccia a chi vuole rinchiudersi e isolarsi in sé stesso».

L'autore dice pure: «Ridurre la teoria marxista della religione alla tesi: “La religione è l'oppio del popolo” significa impoverire e rimpicciolire il marxismo e chiudere ogni veduta umanistica di esso..., mentre per me, marxista, la comparsa del cristianesimo nella storia umana significa la comparsa di un nuovo umanesimo, che superò tutti gli umanesimi dei tempi precedenti... e custodisce i suoi valori universalmente umani sino ai giorni nostri e li custodirà pure nell'avvenire. Ecco perché l'amore cristiano del prossimo è pure il mio amore, il mio *attivo* amore marxista verso l'uomo, il mio interesse per i problemi umani...».

Si arriva dunque all'amore. E nell'amore è impossibile non riconoscerli, quali siamo, fratelli, figli dello stesso Padre, redenti dallo stesso Figlio. Restano le incompatibilità e le asserzioni di certe dottrine materialistiche: ma esse sono errori – quasi eresie – che si avversano; però i loro sostenitori e adepti, attraverso l'amore, tornano a essere quali Dio li ha fatti: fratelli che han *diritto* al nostro amore.

A proposito dello scritto di un anarchico che professa il desiderio del dialogo

LA CHIESA IGNORA L'UOMO?

Chi afferma questo non la conosce. Il suo giudizio resta alla superficie e gli impedisce di scoprire l'immensa spinta per la liberazione dell'uomo che essa contiene in sé

Su *Volontà*, che è una "rivista anarchica bimestrale", si criticano la democrazia, il comunismo, il cattolicesimo e altri oggetti; e insieme si professa un desiderio – e un elogio – del "dialogo", "rapporto civile essenziale da cui non possibile prescindere". Così scrive il professor C. R. Viola.

Ha ragione: Senonché, come capita ai dogmatici il cui giudizio è prefabbricato, egli, mentre discute del dialogo come di uno "scambio critico costruttivo", quando parla del "dialogo" con persone del fronte opposto, ne stronca, con un colpo di mannaia, la razionalità, la ragion d'essere, e non ammette né scambio, né critica, né costruttività. Pertanto il dialogo, promosso dalla Chiesa sopra tutto dopo il Concilio, per lui «non è un dialogo..., è uno pseudo dialogo», al punto che anche «se si trovano a dialogare dei cattolici e degli atei che non hanno alcun proposito demagogico, ma solo il desiderio di conoscersi e di conoscersi a vicenda», essi risultano null'altro che "complici inconsapevoli..., che stanno al gioco, che li trascende, di furbi uomini di Chiesa o di partito".

Uno di siffatti "complici inconsapevoli", per il professor Viola, sarebbe Iginio Giordani del quale peraltro egli non sa "sino a qual punto uno scrittore della sua statura creda a quello che dice". Donde si deduce che il Giordani è a un dipresso, un impostore, il quale crede una cosa e ne dice un'altra. Il che, come premessa "civile" a un dialogo con un cattolico, detto "intelligente", non è da poco.

«Il codice mentale di Iginio Giordani – afferma – è impermeato tutto attorno una ideologia ossessionante: Dio – Cristo – chiesa» (siamo dunque tra gli ossessi dostoieschiani): ideologia che «sfocia in una sconcertante "nichilogia"», cioè in una scienza del nulla.

Poste tali premesse, era inevitabile che il professore anarchico tirasse fuori addirittura il manicheismo, e parlasse dell'epoca nostra come dell'epoca «in cui il soprannaturale cede il posto al calcolo (ed alla poesia) del reale»; un soprannaturale che ignora «l'uomo nella di lui autentica interezza ed autonomia...», e ignora "la società". Inevitabile ciò dal momento che la Chiesa cattolica «non ha niente a che vedere col cristianesimo», essendo essa un semplice "istituto di potere", che recita la sua "farsa della democrazia...". In realtà «nella esaltazione del sacro c'è tutta la denigrazione dello umano».

I lettori ci chiederanno: «Ma a che serve il rilevare queste enormità, che crollano sotto il proprio peso da sé stesse? ...».

Serve. Esse dimostrano: 1) che l'anarchismo (a giudicarlo da queste asserzioni) non è che il reliquato dell'anticlericalismo dell'*Asino* di Podrecca, e cioè del massonismo barghese del '900, scolato in movimenti marginali, negli anni '70; 2) che in ogni suo aspetto, l'antiteismo è sopra tutto un fenomeno di ignoranza della religione. Troppa gente, quando parla della Chiesa, evoca fantasmi costruiti nella propria immaginazione sotto alimentata. Solo così, allo scrittore in questione appare che «la Chiesa non può concorrere alla soluzione di nessun problema mondiale e ancor meno a quelli del lavoro, della fame e della pace...». Che è appunto un veleggiare nel mondo degli incubi.

Chi ha operato e opera per la pace, per la fame e per il lavoro, per il terzo mondo e per l'unità dei popoli, nella giustizia e nella libertà, più di Paolo VI, più di Giovanni XXIII, più dei vescovi dell'America latina, più dei Padri conciliari e di innumerevoli sacerdoti e suore e cristiani laici d'ogni Paese? Anche i laici son Chiesa: e laici sono stati un De Gasperi e un Kennedy; e preti sono stati uno Sturzo e un padre Kolbe. Potestà inerme, il Papa ha avuto il da Bombay, ai governi, di devolvere almeno una parte dei fondi destinati agli armamenti, a beneficio dei popoli arretrati; e di chiedere, all'ONU, di sostituire la guerra con gli arbitrati e di non fare più guerre. La predicazione quasi

quotidiana di Paolo VI è una catechesi della pace; le organizzazioni di *Justitia et pax*, di *Caritas* e cento altre sono, in quella direttiva, intese ad aiutare le vittime della guerra e a convincere gli uomini che lo sviluppo è ora il nome della pace. «Se vuoi la pace, pratica la giustizia».

- «*La Chiesa non si cura dell'uomo*» - ... Ma perché Viola, così colto in materie anticristiane, non legge i testi conciliari, le encicliche sociali, i discorsi quasi quotidiani del Papa e non s'informa delle innumerevoli istituzioni suscitate per liberare l'umanità dalle sue pressioni feudali? Nell'opera quotidiana – veduta non da quei fogli, i quali detestano la Chiesa perché ostruisce l'onnipotenza dello Stato e quindi del capitalismo ateo, sia statale sia privato, – si verifica che il cristianesimo con la Chiesa (istituita da Cristo) c'è per redimere – cioè, rifare libero, – l'uomo, il quale, schiavo di dispotismi, fatalismi, strutture economiche opprimenti, ridivenne libero, eguale, superiore a ogni valore terreno, costruendo la libertà moderna, col martirio di cristiani, il quale dura.

La Chiesa non è un altro “*Stato sui generis*”, rivale o servo dello Stato profano: è l'autonomia dello spirito, il quale, per essa, ha imparato a proclamarsi autonomo verso i poteri terrestri e dipendente solo dall'Onnipotente: «libero da Cesare e servo di Dio», come diceva lo schiavo di Marco Aurelio, a Roma, nel processo contro san Giustino. Così è nata e cresciuta la libertà moderna.

Certo, ci sono stati abusi e debolezze anche di gerarchi e gruppi di cattolici e protestanti: ma essi dicono che i cristiani sono anche loro uomini e possono anche loro sbagliare; però le colpe di alcuni non fanno la storia di tutti, dell'intera Chiesa; fanno se mai un'ombra di quella storia; così come la cronaca quotidiana di molti giornali, fatta prevalentemente di delitti, vizi e droga, non significa la civiltà di un popolo.

Si penserà che siamo degl'ingenui a discutere con chi *a priori* esclude la buona fede nostra e la nostra capacità di dialogare. E invece noi pensiamo al da farsi per diradare un po' di questo dommatismo attrezzato di pregiudizi e fuso dall'odio contro la Chiesa sconosciuta; pensiamo al da farsi prima che questo così detto anarchismo finisca nel liberticidio politico, inteso come usbergo contro il potere: Bakunin che fluisce in Lenin, Lenin che fluisce in Stalin...

Se «*la Chiesa cattolica non ha niente a che vedere col cristianesimo*» come asserisce il dialogatore che non dialoga, allora san Francesco e Giovanni XXIII, san Paolo e Dante, Caterina e Pascal, non erano cristiani? Il verbo cristiano è stato raccolto, nei testi e nella fede e nelle opere, dalla Chiesa, fondata da Cristo; non può esser dunque un cristianesimo diverso e remoto né da quello del nuovo Testamento, redatto dalla Chiesa nascente, né da quello dei Padri e Dottori e santi e papi e umili seguaci, che seguitano a vivere di quel magistero.

Le aspirazioni più nobili dell'umanità derivano dal Vangelo: e il Vangelo è salvato – incarnato – dalla vera Chiesa, dove l'uomo è avviato a scalare il cielo, per arrivare al livello di Dio: a divenire Dio per partecipazione: la più alta esaltazione concepibile dell'uomo. E questi, quando si riconosce figlio di Dio, si trova elevato più che se fosse figlio d'un re o d'un miliardario; mentre quando non si riconosce figlio dell'Altissimo, risulta un mammifero di lusso, preda di *slogans* ideologici e di pubblicità economiche, e la questione dell'umanità si riduce – come diceva Mazzini a Marx – a una questione di cucina.

Il sottoscritto, che è presentato in quella rivista come “il veterano scrittore cattolicissimo”, vede non tanto un agglomerato di deformazioni anticristiane, quanto una *volontà* di non conoscere la Chiesa: una paura di conoscerla, per l'inconscia sensazione che al lume della fede la propria ideologia sfumi nel nulla della propria “nichilogia”. Leggendo le imputazioni sopra accennate, io domando: «Ma con chi ce l'ha? Non certo con la comunità dei cristiani, detta Chiesa».

Purtroppo, Viola, come tanti altri, detesta una Chiesa, che noi non conosciamo; e neanche lui la conosce. E gli succede quel che succede a chi contempla la storia col dommatismo conservatore delle... chiesole.

DEMOCRAZIA O DITTATURA?

Il totalitarismo sorge come reazione irrazionale alla democrazia, quando questa diviene, per i suoi disordini, dissidi e depravazioni, irrazionale.

Il totalitarismo, vuoi di tipo staliniano o hitleriano o mussoliniano o colonnelliano, è un malanno adoperato per sopraffare un altro malanno.

Il discorso-forzatura dell'on. Almirante, che minaccia lo scontro frontale e fisico, e cioè, fratricida, per abolire la democrazia, scopre definitivamente il volto del suo movimento, di cui sinora aveva dato un'idea evanescente. Nello stesso tempo chiarisce nella testa degli avversari il compito che ad essi spetta per svolgere una politica di bene comune nella libertà e nella pace: un compito, che non fu capito da troppi antifascisti tra gli anni 1920-1922. E la storia si ripete: maestra senza scolari.

In quegli anni milioni di italiani accettarono la dittatura, con l'abolizione delle libertà democratiche e la vivisezione del popolo in due masse nemiche, perché stanchi dei governi deboli e sopra tutto dei disordini economici e civili provocati con le occupazioni di fabbriche, gli scioperi arbitrari, i disordini impuniti, sotto i quali crollava l'economia nazionale. Il fascismo, prima che da Mussolini, fu provocato da quegli agitatori i quali rendevano incerta la sorte del lavoro e dei lavoratori, allontanavano la ricostruzione dopo la guerra e rendevano difficile la vita privata e pubblica. Difettava l'autorità che difendesse la libertà; difettava la libertà, che consentisse lo sviluppo delle forze nazionali di pensiero, d'industria, di lavoro, di commercio, ecc.

Il giorno della marcia su Roma, dopo che il re aveva congedato il capo del governo, io, avvilito me ne tornai a casa, come dopo un funerale. Per istrada, incontrai un mio autorevole amico, e, desolato, chiesi: «Hai visto che disastro? ...». Pensavo che egli la pensasse come me, data la sua posizione politica. Invece, quasi con gioia, mi rispose: «Almeno abbiamo un governo!».

Ora – mi spiegò – si tornerà a lavorare senza turbamenti; si investiranno capitali senza paura d'inflazioni; si potrà dare un'occupazione ai disoccupati; finirà l'impero della piazza.

Esprimeva il pensiero di tanta gente. Senonché l'ottimismo suo e di tanti ingenui si sgonfiò presto: la realtà presto scoperse le rovine causate dalla perdita dei diritti civili elementari.

Orbene, in Italia, in questi ultimi dieci anni, più volte, coi disordini provocati da professionisti della convulsione ai danni dell'economia e dell'ordine, da plagiari inconsapevoli di formule marxiste o maoiste, da dogmatici della violenza, tutti sabotatori del governo, reso già instabile dai contrasti interni, molta gente ha preso a coltivare la nostalgia dei regimi totalitari, visti quali tutori dei cittadini onesti contro le sopraffazioni degli anarchici di vario colore. Molta gente rinuncia alla libertà pur di vivere in tranquillità, specie oggi, quando, come intravvide Bernanos, è divenuta grave non tanto la perdita della libertà (sempre recuperabile) quanto la perdita del senso della libertà. Rivive una schiavitù soddisfatta, che il conformismo meccanico solidifica. Perciò, resta tanta difficoltà, – malgrado la fiducia accordata dalla maggioranza del popolo ai partiti democratici e sopra tutto alla DC – tanta difficoltà a rafforzare lo Stato e a farlo capace di realizzare le riforme sociali più richieste, perché più urgenti e fondamentali, a causa dei troppi agitatori occupati solo a organizzare nuovi scompigli nei servizi più necessari e a dilatare un senso di paura. Troppi a sinistra paiono occupati ad accumulare pretesti per un governo di destra, magari di colonnelli, capaci d'introdurre la tortura. Certi articoli di giornali, che ieri si dicevano del centro-sinistra, sembrano arzigogoli di bizantini i quali, mentre la vita parlamentare, con le libertà, rischia di bruciare, si scaldano su concezioni sofisticate di programmi avanzati, dimentichi dell'interesse comune per sopravvalutare l'interesse di parte. Costoro lavorano per Almirante.

Per fortuna Almirante lavora per loro. Facendo ribalenare la prospettiva d'una guerra civile, che equivarrebbe a un assassinio della Patria, egli ha rivelato la realtà, in cui ci troviamo. Contro la sua minaccia è stato fatto appello alla polizia, alla magistratura, ai poteri pubblici perché con la forza, impediscano il risorgere d'un regime condannato dalla Costituzione. Ma tale appello non basta. Ci vuole di più. Ci vuole il coraggio di dare l'esempio d'una virtù civica superiore, sottraendo l'amministrazione ad arbitri e a corruzioni, rilanciando la produzione, facendo le riforme più utili per mettere fine alle piaghe del Mezzogiorno, dare a tutti un lavoro, una casa, un'assistenza sanitaria, proteggendo con l'autorità la libertà in tutte le sue manifestazioni, da quella religiosa a quella artistica, contro il terrorismo criminale e la prostituzione pubblica.

C'è un valore che non può mancare in qualunque convivenza: la virtù; la quale si salva se si stronca la demolizione della dignità e della libertà dei cittadini insultati nella loro fede e nella educazione dei figli dalle sfide pubbliche dell'oscenità e della prepotenza. Qui la riscossa viene, deve venire dal popolo, il quale così può mostrare di essere popolo cosciente e non massa adoperata con la verga per ammazzare ed essere ammazzata, in guerre assurde e in azioni fratricide.

A queste i fanatici dei due fronti fatalmente conducono.

Ma ci sono, per fortuna, nella vita politica, numerosi spiriti saggi, retti, e non pochi cristiani. E ai cristiani è affidata dal Concilio Vaticano II la difesa della libertà dei figli di Dio sul terreno dove è più minacciata. Si tratta di testimoniare, far valere la ragione contro la pazzia; in pratica, il cristianesimo contro il fanatismo: quel cristianesimo da cui scaturì la libertà moderna, prodotta dall'amore, da cui sono unificate creature d'ogni provenienza: solo vincolo che permette una società sicura. Lo strapotere delle dittature risulterà allora quel che è: una copertura funebre della debolezza morale e intellettuale.

Anche in casa nostra, sotto la copertura del benessere e in clima di supervalutazione dell'uomo

RIEMERGE LA STIRPE DEI NEGRIERI

Un tempo lavoratori africani, a migliaia, erano prelevati dal continente nero e venduti, oltre Atlantico, come arnesi di lavoro. Oggi, per gli stessi fini, non pochi africani, del Mali, del Senegal, del Camerun ecc., vengono menati in Europa, a piedi, su pescherecci, dentro camion blindati, per essere adoperati nei lavori più duri, con la remunerazione più scarsa, sino alla morte, spesso, per esaurimento.

Il commercio di tali schiavi, i quali, ridotti a meri congegni di lavoro, perdono di fatto la libertà nei centri della democrazia moderna, è stato denunciato in Francia, in Italia, in Svizzera, dove lavoratori, che si vendono nell'illusione di migliorare la loro sorte, penetrano clandestinamente soprattutto attraverso l'Italia. Qui e altrove vegetano aziende di smercio del materiale umano, del quale il cinismo fa un uso disumano, quale prosperò a mala pena nelle epoche precristiane. Mercanti di carne umana frodano le leggi e spogliano gli operai dei loro risparmi, sì da arricchirsi della fame e della disperazione di creature ignare, organizzando viaggi clandestini, nascondigli tra mercanzie metalliche, falsificazione di documenti, con una crudeltà fredda che avrebbe spaurito Catone il Vecchio.

In siffatto commercio di carne umana riemerge la stirpe dei negrieri, i quali agiscono ora sotto la copertura del benessere, nell'atmosfera della teorica elevazione dell'uomo e della donna. Essi hanno fatto centro delle loro imprese Palermo, Roma, Milano, in Italia, Marsiglia e Parigi, in Francia; tutte città dove la civilizzazione umana, cristiana, risulta così clandestinamente logorata da una sotterranea brutificazione dell'uomo e da una distruzione effettiva dell'umano, quali né Marx, né Dante né Paolo immaginarono.

Un dato grave è che questi animali da lavoro non sono, come un tempo, carpi con violenza, ma si offrono, cercano di essere assunti e pagano quanto possono per essere moralmente distrutti, economicamente sfruttati, fisicamente demoliti.

Si scopre oggi, per tal modo, uno degli aspetti della disumanizzazione in corso, che s'incluse nella tecnica dell'inquinamento ecologico e morale, degli armamenti nucleari, della eccedenza demografica, della droga e dell'erotismo.

Siamo rattristati naturalmente della sorte di questi disgraziati operai, sigillati dentro autotreni asfissianti, per arrivare a lavori gravosi, mal pagati, dentro miniere male aerate, in plaghe prive di alloggi e di nutrimento. E siamo rattristati di questa nuova barbarie nascosta, frutto dell'avidità del denaro da una parte e della miseria economica e civile dall'altra, dopo venti secoli di cristianesimo. Dopo Cristo, ancora dunque c'è chi pensa di sfruttare il fratello, che è un altro Cristo, come si sfrutterebbe un ordigno di poco costo.

Ma non ci sorprendiamo. Decade l'idea di Dio e decade il concetto dell'uomo, che di Dio è immagine e somiglianza. Si abolisce la religione, che detta leggi di solidarietà, e l'uomo cade al la mercé del mercato, della rissa economica, del materialismo torbido, come bestia nella giungla.

Questi fenomeni dicono quanto ancora ci sia da fare per inserire nella convivenza umana una coscienza di comunità, dove una distribuzione razionale del lavoro e dei frutti del lavoro impedisca sfruttamenti parossistici.

L'ultimo numero di *Parole+Société* (rivista sociale protestante di Parigi) è dedicato all'etnocidio, e cioè al processo distruttivo degli indiani in varie zone dell'America del Sud e del Nord, mediante massacri, fatti con una ipocrisia pari all'efferatezza. Non più tardi del 1971, ai confini del Perù e della Colombia, numerosi accampamenti d'indiani sono stati bombardati al napalm, per trasformare in piantagioni le loro terre, abitate dalle loro tribù già da secoli o millenni. Nel Brasile,

«il Servizio di protezione degli indiani s'è reso tristemente celebre organizzando il massacro degli indiani che aveva la missione di proteggere».

Altrove, tribù intere sono state sterminate, diciottomila indigeni uccisi, «*perché occupavano territori ricchi di petrolio e di uranio*». Tanti altri genocidi nell'America latina si sono consumati perché «*utili allo sviluppo degli affari e al progresso della civilizzazione*». Intanto in Africa, nell'Angola, nel Ciad, nel Burundi, e in varie plaghe dell'Asia del Sud-Est, le popolazioni tribali sono le prime vittime di guerre a loro estranee. Sempre per la «civilizzazione» ...

Da noi si bruciano per centinaia di ettari i boschi al fine di ricavarne zone edilizie; altrove si ammazzano masse di creature umane – di figli di Dio – (e chi uccide un uomo uccide Cristo), per un pari intento.

S'è accennato al commercio degli schiavi nell'era pagana. Ma esso è immensamente più repugnante nell'epoca cristiana, quando si è scoperto, e sperimentato, il valore dell'uomo e si è divulgata sulla terra intera la concezione della solidarietà e della comunione dei beni materiali e spirituali... Però, come si vede, è facile ricadere nelle barbarie; ed è quindi indispensabile, urgente – è dovere di ognuno di noi – risvegliare la coscienza cristiana della vita e dei rapporti tra gli esseri umani, prima che il mondo delle macchine, delle scuole, delle banche si converta in una coltre funebre messa a coprire l'industria del massacro.

L'ECUMENISMO VERO E QUELLO FALSO

Secondo certuni, il movimento ecumenico è finito; lo slancio promosso dal Concilio Vaticano II s'è arenato; la burocrazia ecclesiastica ha riportato tutto alla situazione antica... Tutto da rifare.

Secondo altri il movimento corre a gonfie vele; risultati sempre maggiori si verificano, e la collaborazione sociale tra cristiani di diverse denominazioni, con le cerimonie liturgiche in comune e l'intercomunione, è già ecumenismo realizzato... Tutto fatto.

La verità è che per secoli non solo si è stati divisi, ma si è lavorato in più casi a dividerci sempre di più; a rimarginare lesioni secolari ci vogliono, se non secoli, almeno anni di terapie e diagnosi. I credenti d'ogni Chiesa son convinti che a muovere l'ecumenismo è stato lo Spirito Santo ed egli soffia dove vuole, come vuole: ma soffia. E difatti, seppur con minore vistosità, il processo di riunione prosegue, e la posizione dei cultori della divisione, agenti nel sottosuolo di ogni comunità, si fa sempre più debole.

Il dialogo, la meditazione, la preghiera in comune eliminano via via le difficoltà. Come ha detto, nell'aprile scorso, il vescovo di Crema, mons. Carlo Manziana, a un convegno di gruppi ecumenici promosso dal Centro universitario ed ecumenico San Martino, sorto a Perugia, non si può credere «all'efficacia di un ecumenismo di confronto, di semplice elencazione di ciò che ci unisce e di quello che ci divide...», dal momento che «lo slancio ecumenico non può nascere che da un fraterno, sincero ed umile confronto con Cristo stesso... Solo in Cristo potremo riconoscere ciò che ci unisce veramente, e, se qualcosa venisse a mancare a questa gioiosa scoperta, allora vuol dire che noi cristiani non lo abbiamo ancora compreso... Io ho questa convinzione: che non si può appartenere al corpo di Cristo (*pleroma di Cristo*) se non siamo partecipi della croce di Cristo (*pleroma crucis*) ...».

E questo è un ecumenismo che va all'essenza, torna alle origini della *dottrina*, del *culto*, della *morale* (via, verità, vita).

Il bollettino di quel centro universitario cita anche il centro di vita (*Oekumenisches Lebenszentrum*) di Ottmaring, «ove vivono in profonda unità dei focolarini e dei fratelli delle comunità *Gemeinsames Leben* evangelici», essendosi costatato quanto «siano profonde le esperienze e consolanti i risultati di una vita comune vissuta nell'amore reciproco e nella ricerca di fedeltà al Vangelo».

E questo ci pare giusto: Nostro Signore ha detto che da questo il mondo riconoscerà che siamo suoi discepoli: dall'amore reciproco. E l'amore reciproco fa unità di pensiero e d'azione. Verità e carità: entrambe; ché la verità senza carità non serve (anche Satana conosce la verità...), e la carità senza la verità è apparenza.

Un teologo americano, J.R. Kelly, sul *Journal of ecumenical studies*, ha analizzato questo fenomeno di sfiducia insieme e di tentativi vari. Egli prospetta un «ecumenismo secolare», e cioè promosso da laici, per cui «la cooperazione delle Chiese, in questioni morali e civili, è un risultato "sufficiente" del movimento ecumenico». Questi laici considerano irrilevante l'obiettivo dell'unificazione delle Chiese, le quali – secondo loro – dinanzi alle esigenze della società odierna, dovrebbero cercare l'unità nell'azione sociale, nella lotta al razzismo e alla guerra, accantonando le loro dispute teologiche.

Sulla base di inchieste fatte nel 1968 tra cattolici, protestanti, episcopaliani, unitari ed ebrei. Kelly scopre che la parola «ecumenismo» subisce diverse interpretazioni e che tra i protestanti, soprattutto battisti, accanto alla maggioranza che aspira all'unione visibile dei cristiani, c'è una minoranza per cui vale come condizione inalienabile e finale la salvaguardia delle differenze. Un altro dato dell'inchiesta però è la convinzione dei più che tra cattolici, protestanti e ortodossi sia possibile ricostruire l'unità della Chiesa, anche se per molti cattolici tale unità appaia remota, o

inattuabile. Non pochi protestanti, pur desiderando l'unione dei cristiani, tornano a progettare un pan-protestantesimo, quale si prospettò circa 50 anni or sono, agli inizi del movimento moderno dell'ecumenismo. E tuttavia alcuni cattolici vedono il pan-protestantesimo (e cioè l'unione di tutte le denominazioni protestanti) come un primo passo verso l'unione dei cristiani tutti.

Per altri osservatori, le discussioni – il dialogo – intercorrenti fra cattolici, protestanti e ortodossi costituiscono un interesse esclusivo dei teologi, anzi dei dirigenti ufficiali delle Chiese; e restano estranee al laicato. Cosa non vera, se si considera che in Europa e da per tutto al dialogo partecipano di solito anche i laici. Si sono citati, sopra, i promotori del Centro universitario San Martino e i focolarini di Ottmaring: laici in maggioranza gli uni e gli altri. Aggiungiamo i dialoghi di Chiara Lubich col patriarca Atenagora, svolti per amore nell'attesa *dell'unico calice*, della comunione ecclesiale sorgente dalla comunione eucaristica, essenza dell'ecumenismo autentico. Dove questo si realizza, esso alimenta anche l'azione sociale concorde, su un raggio mondiale.

Il teologo americano da noi citato conclude il suo esame dell'inchiesta fatta negli Stati Uniti, dicendo che dei partecipanti ad essa «i più sentono che le credenze e le pratiche protestanti e cattoliche stanno divenendo sempre più simili e che protestanti e cattolici sempre più convengono nel ritenere che le loro credenze convergono». E se alcuni pochi temono che esse non potranno menare a una unione cattolico-protestante-ortodossa, invece la grande maggioranza ha fede nell'unione totale delle tre comunità.

Viene in mente un pensiero degli antichi Padri della Chiesa alessandrini, secondo cui l'unità significa la presenza di Dio, la divisione significa la presenza di Satana. Vero. E l'ecumenismo è perciò oggi l'espressione religiosa più elevata, perché mira a rimettere Dio nel cuore di tutti i cristiani e al centro dell'intera vita sociale: operazione che consiste primariamente nel rifare un'unica Chiesa, e cioè una sola solidale comunità, un unico popolo di Dio, il quale dall'unione trae la forza per affermare il Vangelo. La Chiesa non sarà l'anima della società una.

Se pure le difficoltà restano molte storiche, nazionali, politiche, morali, culturali, ... ormai risulta chiaro che la stragrande maggioranza del cristiano vuole superarle: e prega e opera per questo. Ma tale atteggiamento significa una riscoperta del Vangelo, un confronto con Cristo, una purificazione delle menti e dei cuori, un ritorno alla «fede apostolica», come amano dire gli ortodossi, tra i quali più acuta si palesa la preoccupazione per gli slittamenti dell'ecumenismo dalla fede e dalla teologia alla sola antropologia e sociologia, e cioè ad una azione umanistico-sociale, di tipo «secolare»: o come pure dicono, dall'ecumenismo ecclesiale a quello mondano.

A questo proposito, va rilevato che le Chiese ortodosse, le quali sin dal principio aderiscono al movimento ecumenico e parteciparono presto al Concilio Mondiale delle Chiese, oggi passano attraverso una crisi di dubbi circa questa loro partecipazione, appunto a motivo della secolarizzazione assunta dalla teologia in vari centri dell'Occidente e dell'orientamento preso dallo stesso Concilio Mondiale delle Chiese.

E tuttavia le Chiese ortodosse riconoscono d'aver beneficiato dell'ecumenismo, dal quale sono state spinte a stringersi insieme più di quanto sinora le rispettive autonomie lo avessero consentito. Adesso, come è noto, preparano un Concilio ortodosso generale. Pur con le loro particolarità, difendendo i principi della rivelazione, della liturgia e dell'ecclesiologia, esse concordano con la Chiesa cattolica anche nella critica al radicalismo di certe correnti secolari dell'ecumenismo d'America e d'Europa. Anche esse, proprio per la cattolicità della loro fede, sono giustamente allarmate dal formarsi delle «chiesuole», delle iniziative singole, o addirittura ribelli, le quali, per affrettare l'unione operano la disunità. Vien di parafrasare Tertulliano quando gemeva: «fanno favi anche le vespe», fanno Chiesa anche i... paramarxisti.

Questo perché, come dice Oscar Cullmann, si vive un «vero e un falso ecumenismo»: il primo, quello inaugurato dal Concilio; il secondo, quello che cerca la... riconciliazione nella separazione.

EBREI E CRISTIANI

Il grande Gregorio scrisse al vescovo di Terracina: "Smetti questo atteggiamento vessatorio, e sia loro permesso di radunarsi secondo la loro usanza"

Nello sviluppo dell'ecumenismo, ci si avvicina, forse, più che in passato, alla fase della verità. Non vuol dire questo che ora ci sia meno bisogno della carità. Tutt'altro. Di carità ce ne vuole sempre di più e senza di essa non si fa niente né in campo ecumenico né in campo culturale o sociologico o economico...

Ogni tanto si ascoltano voci pessimistiche, secondo cui l'ecumenismo sarebbe finito, e voci polemiche, secondo cui incalzerebbe l'ora di riprendere le controversie storico-dottrinali.

Così, di quando in quando, qualcuno esce fuori a elencare i torti della Chiesa verso gli ebrei, a rivangare la miseria dell'antisemitismo, per il gusto di litigare. Grazie a Dio, non meno numerosi sono gli interventi che da entrambe le parti si fanno per svolgere una convivenza nuova. Si lasci agli storiografi di stabilire (se ci riescono) a chi l'antisemitismo debba maggiormente attribuirsi: ai credenti importa che ci sia stato il perdono. E nel concetto biblico, il perdono sta nel dimenticare il passato per iniziare una fase differente, nuova, di collaborazione e carità. Il card. Bea resta il maestro e il tipo del cristiano verso gli ebrei. Comunque lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti.

Studiando i rapporti odierni tra ebrei e cristiani dal punto di vista religioso un teologo riformato degli Stati Uniti, J. Coert Rylaarsdam, sul *Journal of ecumenical studies* (1972 n. 2) deduce la differenza tra i due dalle due alleanze bibliche chiamate testamenti: due alleanze, due patti che sono «paradossalmente» interdipendenti: l'alleanza con Israele e l'alleanza con David, Vecchio e Nuovo Testamento. L'una ha un valore e un contenuto sopra tutto storico, l'altra riguarda sopra tutto l'escatologia e oltrepassa la storia per assumere un valore d'universalità. «La distinzione tra dette alleanze e il contrasto che si attribuisce loro forma la differenza cruciale tra il cristianesimo e il giudaismo».

E tuttavia, secondo quel teologo, proprio tale distinzione oggi può servire di base a un dialogo, poiché più agevole s'è fatta la relazione, e quasi lo scambio, tra escatologisti e storicisti. E cioè, ci sono credenti i quali sono portati a vedere il messaggio di Cristo sopra tutto sotto l'aspetto storico, sociale, immediato; e reciprocamente, ci sono credenti i quali convogliano l'interesse sul futuro, illuminato da una virtù che è in ripresa: la speranza.

Una illuminazione dei rapporti tra ebrei e cristiani in passato ci viene da una lettera di colui che più contribuì a dare al papato la struttura da esso avuto nei secoli: una lettera di san Gregorio Magno, che si legge nel libro, ora uscito, de *Le lettere di Gregorio Magno*, edite da Gaetano Corti (Milano, 1972), diretta al vescovo di Terracina, al quale il papa nel 591 scrive d'aver saputo da un israelita che la colonia ebraica di quella città era stata espulsa, per ordine del vescovo stesso, dalla sede di raduno, dove celebrava le sue festività (sinagoga). «Orbene – intima il papa al vescovo – se le cose stanno così, vogliamo che tu smetta questo atteggiamento vessatorio e che sia loro permesso di radunarsi, secondo la loro usanza...». E aggiunge: «Coloro che sono lontani dalla religione cristiana, devono essere condotti ad essa in maniera mansueta e benigna, con l'ammonimento e la persuasione, affinché non accada che quelli che avrebbero potuto essere attirati alla fede dalla dolcezza e dal sacro timore del Giudice futuro, ne siano invece allontanati da minacce e intimidazioni...».

Siamo agli albori del Medio Evo, e il papa fa valere, anche verso gli ebrei, il principio della libertà religiosa. E questa difesa è fatta anche in altre circostanze dal papa, definito «padre dell'Europa».

Ma – ripetiamo – il dialogo tra ebrei e cristiani, soprattutto a livello dei capi responsabili, avviene oggi con correttezza, cordialità e bontà di risultati. Un'ombra, talora, è gittata dal conflitto

tra Tel-Aviv e gli arabi, poiché non da tutti si fa la debita distinzione tra religione e politica. In mezzo agli ebrei di Israele non mancano cittadini laicisti, indifferenti e anche atei, ma non va confusa la loro cittadinanza con la loro fede religiosa, anche se esse si esprimono con lo stesso vocabolo, così come non si dice che nel Vietnam i cristiani (americani) combattono contro i buddisti; un conto è la Chiesa e un conto la politica.

In quel conflitto sono coinvolti anche interessi religiosi, certo; si pensi a quel che significa Gerusalemme per i cristiani e i musulmani, oltre che per gli ebrei; senza dire che elementi religiosi e morali sono sempre inclusi in ogni conflitto. In questo settore i dissensi scoppiano non soltanto tra diverse religioni, ma tra diverse correnti d'una medesima religione. Così, quando nella scorsa domenica delle Palme, il decano della cattedrale episcopale di Washington, asserì che «gli oppressi (ebrei) sono ora divenuti oppressori», suscitò una scarica di critiche sulla stampa e tra gruppi di cittadini. L'arcivescovo cattolico, Joseph T. Ryan, in un pro-memoria inviato a tutti i vescovi americani radunati ad Atlanta, espose alcune sue esperienze su Gerusalemme, concludendo: «bisogna far conoscere al mondo che cristianesimo e islamismo sono a Gerusalemme per diritto e non per tolleranza; e bisogna far conoscere al mondo che la cristianità non accetta, non può accettare, il dominio etnico o la sovranità politica d'una religione sulle altre».

E cioè, Ryan, come ogni buon cristiano, combatte il razzismo nel campo religioso – specialmente sul piano religioso, – condizione per una convivenza pacifica e per una utile attività ecumenica.

Queste ultime notizie si raccolgono dal bollettino *Al Montada*, di Beyrouth (Libano), composto e divulgato da arabi cristiani, i quali hanno avvertito il disagio sofferto da non pochi cristiani degli Stati Uniti per il loro contrastante giudizio circa lo Stato d'Israele nell'attuale momento.

Questo contrastante giudizio – ripetiamo – è tuttora, spesso, l'effetto del supervalore razzistico annesso al nome di ebreo. In URSS lo Stato Sovietico tratta con durezza gli ebrei e concede con difficoltà il passaporto a quelli che vogliono emigrare a Tel-Aviv: passaporto fatto pagare sino a 9 milioni, da quanto apprendiamo dai giornali, volendo lo Stato essere risarcito delle spese sostenute per dare un'istruzione ai giovani israeliti.

Un intento di esaltazione razzista, queste settimane, si è rivelato nel tentativo di qualche storiografo giudaico di far passare Cristoforo Colombo, come un ebreo, che mal tollerasse la fede cattolica a cui esternamente sarebbe stato legato: fantasia, la quale non si regge su documenti. La monarchia – anzi la nazione spagnola – affidò la grave impresa del nuovo itinerario per le Indie a un ammiraglio stimato anche per la sua fede.

L'episodio dispiace perché tende di fatto a contrapporre ebrei e cristiani nel periodo storico in cui essi più aspirano a comprendersi.

Per questo ci rifacciamo a uno studioso israeliano, particolarmente competente in materia di rapporti cristiano-ebraici: a P.E. Lapide, il quale, nel libro *Rome et les juifs* (Parigi, 1967), dove sono confutate oltre tutto le accuse del famigerato *Vicario* di Hochhuth, scrive: «Le differenze che separano i cristiani dai giudei sono reali e importanti, e sarebbe stolto non tenerne conto o sottovalutarle. Ma esse non possono annullare il comandamento fondamentale delle due religioni, *d'amare il prossimo come sé stesso*».

LA LEGGE DEL RICATTO

Un fenomeno che disonora il nostro tempo: aggredire, per sistema, persone che non se l'aspettano e non si difendono. Come reazione, riprende piede l'altrettanto assurda legge dello "occhio per occhio, dente per dente".

La lettura dei giornali ci prospetta quasi ogni giorno casi di ricatti, piccoli e grandi, da cui si capisce che la criminalità sta orientandosi verso questo tipo di aggressione per carpire milioni senza fatica o per acquistare potere senza impegni o per realizzare vantaggi di varia natura. Quando i criminologi futuri vorranno definire l'inciviltà del nostro tempo, la definiranno come quella del ricatto o della mafia universalizzati.

Sugli altri metodi il ricatto, con sequestro di persone, ha il vantaggio di accoppiare allo scarso dispendio larghe prebende e posti lautissimi, pagati dalle vittime.

I guerriglieri arabi che hanno ucciso gli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco sono riusciti a deformare il significato di quell'incontro civile che doveva essere una manifestazione di fraternità mondiale, provocando amarezza, scompiglio e cadaveri.

Gli ustascia, che hanno dirottato un aeroplano e ricattato il governo svedese mediante l'avallo di 80 passeggeri, minacciati di morte, se non si fosse ottenuta la liberazione di prigionieri, rappresentano un tipo di violenza, che cresce come un'epidemia.

Una volta le cause della giustizia si sostenevano sul campo di battaglia, in uno scontro possibilmente leale; adesso al posto della lealtà si usano insidie, con l'eliminazione di qualsiasi senso di onore. Così uno dei dati più comuni di questa industria funeraria è il massacro di innocenti e la distruzione di strumenti costosi per la vita dei popoli. Tale l'assalto agli impianti petroliferi di Trieste.

Non rimane traccia di onore in tali imprese, anche se talora costino agli autori la vita.

Nella forte deplorazione pronunciata da Paolo VI sull'atroce «eccidio miserabile» dei guerriglieri a Monaco, è detto tra l'altro: «questo fatto veramente disonora il nostro tempo... Noi deploriamo il mondo che adesso diventa comune, quasi di moda, – proditorio, perché va contro persone che non se l'aspettano, che non si difendono».

I banditi d'una volta, in buona parte, risparmiavano donne e bambini e vecchi. Per i moderni l'umanità è solo materiale da usare per la riuscita, cercata con insuperabile viltà, come quando si aggrediscono piloti sugli aerei e si minacciano hostess e passeggeri incapsulati nei loro sedili, o si perpetrano furti in banche dove per riuscire si adoperano i corpi di chi capita.

Capovolgendo il vocabolario, i guerriglieri del «Settembre nero», han parlato di onore, accusando le vittime di aver operato disonoratamente. Addirittura! Per loro l'onore e il valore consistono nell'aggredire, sequestrare uccidere uomini inermi e nel servirsene come di cavie per speculazioni politiche. Balorde perché la reazione ai loro crimini spesso decade al loro livello. Gli Israeliani, per esempio, coi loro bombardamenti di rappresaglia, hanno ucciso bambini e gente inerme.

Nel campo della proprietà il ricatto assume forme di mafia. Si ghermiscono persone doviziose o comunque legate a posizioni di ricchezza, e si restituiscono dietro sborso di somme vistose, o si ammazzano. Invece di essere soppressa, la mafia è progredita coi lumi della tecnica e della cultura. Sì che la civiltà nostra s'espande per scoperte della scienza e per approfondimento della speculazione, ma contemporaneamente si carica d'odio e terrore, puntando verso una esplosione generale, in cui salteranno tutti.

Nella lotta di classe, il sistema assume talora un grado di potenza paurosa. Per ottenere un beneficio, un atto di giustizia, i dipendenti di un'azienda hanno vari mezzi leciti. Ma talora elementi scalmanati, magari estranei, speculando sulla situazione, intervengono per imporre soluzioni di

forza, a scapito non solo dell'azienda, ma anche dei lavoratori e dei consumatori. Si ventilano da energumeni scioperi fantastici, adatti solo a ledere l'economia nazionale. Ma che importa a quelli se il valore della moneta decade, se il popolo è privato di servizi indispensabili?

Si accetta così anche lo Stato e il popolo.

Ci sono, dove più dove meno, in ogni Paese, partiti i quali rendono instabili i governi, – tutti i governi, – con minacce di crisi (atte a preparare il fascismo). L'effetto di tale comportamento è la debolezza dello Stato e la decadenza dell'economia, con la fortificazione delle ideologie opposte, pronte a ricattare con regimi dittatoriali o razzistici.

Fenomeno di logoramento morale, da cui è causata la disgregazione sociale; dimostrazione di quel che la morale valga: di come l'uomo necessiti della religione non meno che del pane.

Nelle ultime generazioni s'è voluta fare la prova di una convivenza senza Dio, d'una famiglia senza padre. Oggi si raccolgono i frutti di cenere e tosco. Senza Dio non si vive: senza Dio si muore. E la morte è il frutto dell'antiteismo, che è il ricatto in corso.

POLITICA E RELIGIONE

Le montature della stampa a proposito della visita del Presidente Leone al Papa. Come stanno le cose in altri paesi.

Ogni tanto tornano in auge i ricordi nostalgici delle lotte di guelfi e ghibellini, aggiornate prima e dopo il '900 dalle diatribe laicistico- massoniche. Da una parte c'è, tra gli stessi marxisti e liberali, un desiderio di metter fine a divisioni tanto arcaiche quanto dannose, dall'altra parte c'è gente che ha paura d'un equilibrio razionale d'ideologie nella società pluralistica, come se dovesse così venir meno lo stipendio fruttato dalle controversie.

Così, per l'incontro davvero dignitoso e cordiale tra il pontefice Paolo VI e il presidente Leone, da cui il popolo era rimasto edificato e aveva tratto speranza d'un rinvigorismento spirituale e politico del nostro Paese, i dogmatisti del bizantinismo laico-anticlericale, sotto il rigurgito delle antiche zuffe risorgimentali, han tirato fuori interpretazioni alambicco per risuscitare contrasti, ponendo al vertice della promozione del popolo il... divorzio.

Peraltro in tutto il mondo si constata l'influsso benefico della Chiesa sulla convivenza umana, e si promuove la collaborazione, che non è confusione, di religione e politica per il bene comune.

Oggi, nell'America Latina, nella Indocina, nell'Africa del Sud, la azione per la pace, per la libertà, per la giustizia sta assumendo una forza e una luce nuova per l'apporto intelligente di vescovi e di laici cristiani, attraverso i quali la promozione umana assume un base etica con una ispirazione divina, che, dove riesce, immunizza la politica da violenze, torture, terrorismo, odio, guerriglia... Per questa azione, i contrasti politici si stanno umanizzando; le decrepite ideologie del razzismo, dell'imperialismo, della dittatura, del nazionalismo sono abbattute; lo stesso comunismo sta perdendo quell'atteggiamento trionfalistico dei decenni passati, acquistando una maggiore realistica modestia.

Il 29 settembre scorso il presidente della Repubblica federale della Germania, Gustav Heinemann, ha visitato, in tutta solennità, a Ginevra, il Consiglio mondiale delle Chiese; ed ha parlato da protestante (perché anche i cittadini, anche i capi di Stato hanno un'anima, e quindi, per lo più, anche una fede, così come anche i cristiani al par degli altri e, come già al suo tempo rilevava Tertulliano, cittadini tra i più ideali). Heinemann a Ginevra ha parlato «in qualità di laico che ha lavorato per circa 40 anni a servizio della Chiesa e dell'ecumenismo»: sue parole. Accennando alle relazioni fraterne delle Chiese protestanti e ortodosse con la Chiesa cattolica romana, ha definito questo fatto «un mutamento quasi rivoluzionario nella storia ecclesiastica».

È passato il tempo in cui varie correnti interpretavano la *sola fides* della Riforma luterana come distacco della religione delle questioni umane. Ancora questi giorni il Sinodo '72 delle sei diocesi svizzere ha dichiarato di voler prolungare il Concilio Vaticano II, «tenendo conto della vita economica, sociale, politica e culturale della Svizzera». La Chiesa vuole la promozione dell'uomo in tutti i suoi aspetti, materiali e spirituali. Il presidente Heinemann ha fatto notare che «in quanto cristiani abbiamo il dovere di difendere la libertà di coscienza nel mondo intero» e di prendere iniziative per migliorare materialmente e socialmente le condizioni umane nei Paesi in via di sviluppo.

Questa è la religione. *Padre* nostro in cielo e *pane* nostro quotidiano in terra: tutt'è due, inseparabili.

In Asia, in Africa e in Europa ancora persistono prevenzioni, distillate dalla letteratura antireligiosa, contro l'azione sociale della Chiesa. E si capisce: il cristianesimo non disturba perché crede nella Trinità in cielo, ma perché esige la giustizia sociale in terra, mirando a far degli uomini

una comunità unica, nella solidarietà. Però, così disturba i profittatori d'ogni tipo, dai quali è stato perseguitato, sempre a mo' di Cristo.

Perché il Papa condanna – come è suo diritto e dovere – il divorzio, si è parlato addirittura di sua «sfida» per «riaffermare la propria egemonia sullo Stato italiano». Di egemonia sullo Stato italiano non ricordiamo che quella massonica fra gli anni 1860 e 1930. Bisogna ignorare i rudimenti della religione, bisogna non aver seguito nessuno dei numerosi discorsi di Paolo VI sulla distinzione dei due poteri, per tirar fuori fantasmi così infantili.

Ma la verità è un'altra. Sotto la difesa dello Stato, la quale sta a cuore dei cattolici almeno quanto di ogni altro cittadino, s'intende l'idolatria dello Stato: la quale di solito non è che l'assolutismo burocratico, militare, tipo Hitler e Stalin e, pur troppo, molti vi aspirano, succubi di quella stanchezza della libertà, inseritasi in larghi settori della convivenza odierna che, anche per la perturbazione tecnologica, pubblicitaria, edonistica, brama di esonerarsi dai pensieri di responsabilità, e aspira perciò a depositare diritti e doveri nelle casse dello Stato, concepito come un mito tuttofare, non per vivere, ma per lasciarsi vivere, senza sollecitudini morali, spirituali... Si sognano lo Stato come un vivaio, dove l'esistenza si conclude nel digerire, sollazzarsi, non pensare, protetti magari, dalla... polluzione atmosferica, acquatica, etica.

Roger Garaudy di fronte all'alternativa: cambiare il mondo o la vita

LA NOTTE OSCURA DI UN COMUNISTA

“Per tutta la vita mi sono chiesto se ero o no un cristiano. Per quarant'anni ho risposto di no, perché ponevo male il problema... Se adesso esito a rispondere di sì è perché una tale fede mi sembra qualcosa di così esplosivo che sarei presuntuoso se dicessi di possederla senza averla prima messa alla prova nell'azione di cambiamento del mondo”

Lo scrittore comunista francese Roger Garaudy rappresenta l'indice più evidente di quella crisi di insofferenza degli spiriti liberi sotto la greve mora del materialismo marxista, istituzionalizzato nella tecnoburocrazia staliniana. I segni di insofferenza negli ultimi tempi si sono fatti sempre più significativi e frequenti. Ed è superfluo far nomi, ormai celebri, da Pasternak a Solgenitsin.

Ernesto Balducci nella sua «testimonianza a Roger Garaudy», premessa al libro di costui: *L'alternativa: cambiare il mondo e la vita* (Assisi, Cittadella editrice), scrive: «Ci sono ormai degli atei che leggono il Vangelo con sapienza spirituale: ci sono dei credenti che leggono i testi dell'ateismo con grande profitto per la loro fede».

Questa considerazione, per analogia, fa ricordare le osservazioni di un grande missionario della Cina, secondo cui il comunismo avrebbe sgombrato l'anima del popolo cinese dalle secolari superstizioni, opposte come la muraglia imperiale allo spirito del cristianesimo e avrebbe consentito poi a questo di penetrarvi in profondità.

In altri termini, nel movimento da cui è scossa la gioventù d'ogni paese oggi e nella revisione generale di idee e miti del passato, anche il marxismo sta scortecciandosi della sua guaina dogmatica e irrazionale, sì da riscoprire quel filone di cristianesimo, da cui la sua riscossa contro l'ingiustizia sociale aveva in realtà preso lo spunto.

Come alcuni filosofi pagani del secondo secolo si fecero cristiani scoprendo l'identità tra ragione e cristianesimo, così alcuni intellettuali comunisti ricercano un nesso tra cristianesimo e umanesimo, smarrito tanto dal positivismo marxista tradizionale quanto dal capitalismo massiccio: un nesso che risale al legame tra redenzione cristiana e libertà umana. Per Garaudy, non basta cambiare le strutture economiche, per suscitare una convivenza migliore: bisogna cambiare gli uomini.

«Una crisi di tale ampiezza – dice – ha bisogno di qualcosa di più che una rivoluzione: esige un mutamento radicale, e non soltanto sul piano della proprietà e delle strutture del potere, ma della cultura e della scuola, della religione e della fede, della vita e del suo senso».

La dialettica tradizionale crolla: si esige un apporto della fede: una conversione degli spiriti, quale nel fondo richiede col Concilio Vaticano II l'ascetica cristiana d'ogni tempo. Da questa deriva l'istanza di mutamento di mente e di cuore espressa dalla crisi marxista più originale ora in corso.

Secondo Garaudy, «la vera alternativa a una religione oppio del popolo non è un ateismo positivista, perché il positivismo non è soltanto il mondo senza Dio ma il mondo senza l'uomo. La vera alternativa è una fede militante e creatrice, per la quale il reale non è soltanto quello che è, ma è tutti i possibili di un avvenire che appare sempre impossibile a chi non ha la potenza della speranza».

E dunque occorre cambiare insieme il mondo e la vita, ora che «la nostra società è sul punto di disintegrarsi. È necessaria una trasformazione dalle fondamenta».

Il confronto e l'accostamento al messaggio di Cristo stanno portando così a una demitizzazione del marxismo, nella quale vaniscono i dogmi dell'anticlericalismo e del positivismo assoluto e si ritrova, sia pur confusa tra ingombri storici e concettuali, l'anima umana: un inizio di spiritualità. Si

rivede, o s'intravede, il volto genuino della storia, nell'ora in cui si paventa un asservimento universale al denaro, divenuto strapotente «con l'abrogazione delle proibizioni religiose sull'usura e sul prestito a interesse», per cui lavoro e lavoratore diventano merce e il rapporto umano dualismo di schiavisti e di schiavi.

Si sfascia, insomma, disumanizzandosi, una società, che, per avidità di profitto, si asserva alla tecnica, secondo lo schema capitalista; e, per salvare la società, si cerca di capovolgere il socialismo puramente materialistico per sottrarlo all'azione di un pari asservimento.

Garaudy propugna una rettifica mediante un socialismo di autogestione, che esige un cambiamento di strutture e di coscienza, con l'impiego dei valori umani, anche religiosi, quale sbarramento sia contro la politica capitalista, il cui materialismo sta perpetrando il fallimento economico e sociale dell'Occidente, sia contro la politica comunista, il cui materialismo burocratico sta completando il fallimento economico e sociale dell'Oriente.

Governare, vivere senza Dio è valso solo, dunque – per tirare le conseguenze dall'analisi di Garaudy, – a consolidare la schiavitù dell'uomo e a sviluppare l'erotismo e la droga, come surrogati della spiritualità.

Per tornare al razionale, all'umano, non servono né «uno spiritualismo impotente» né «un materialismo meccanicistico»; serve un esercizio di responsabilità nella libertà, in cui cristianesimo e marxismo, epurati, realizzino le loro premesse. Allora l'uomo diventerà costruttore della sua storia.

Per questa liberazione, Garaudy ha una grande fiducia nel Concilio Vaticano II. Sull'interpretazione che egli dà della crisi religiosa odierna ci sarebbe molto da dire; ma qui vogliamo rilevare la profondità e il coraggio di certe intuizioni, come quella sulla Bibbia, la quale «proclama che la fede è l'atto di partecipazione alla trasformazione del mondo» e ci ricorda «che il mondo non è una realtà già tutta fatta, ma una creazione continua e che noi abbiamo la responsabilità di lavorare e di lottare per questa trasformazione e questa creazione...».

E conclude: «Una tale fede non è un oppio, ma un fermento di trasformazione del mondo. Ogni colpo inferto a una tale fede è un colpo inferto alla rivoluzione..., giacché il comportamento rivoluzionario, in politica come in arte, ha bisogno più di trascendenza che di realismo».

Ma quando egli ha rivisto questa realtà, ha instaurato un dialogo fecondo coi cristiani, dal quale gli è venuto un chiarimento d'idee sempre più fruttuoso, con la revisione – o meglio, la epurazione – delle dottrine di Marx, nel cui «ateismo metodologico» e «non metafisico» ha visto «forse il migliore difensore dell'onore di Dio».

In siffatta acerba interpretazione, pur se oscilla tra l'immanenza e la trascendenza, colpisce, tra l'altro, l'intuizione del mistero di Gesù abbandonato sulla croce e del suo valore perenne. Scrive: «Avere la fede, se cerco di decifrare l'immagine cristiana, è intuire nella loro identità la risurrezione e la crocifissione. Affermare il paradosso della presenza di Dio in Gesù crocifisso, giunto al limite estremo dell'angoscia e dell'impotenza, abbandonato da Dio, significa liberare l'uomo dalle illusioni del potere e dell'avere. Dio non è più l'imperatore dei Romani né l'uomo nel pieno della sua bellezza e della sua forza, come per i Greci. Non è una promessa di potenza. È la certezza che è possibile creare un avvenire qualitativamente nuovo soltanto identificandoci con coloro che nel mondo sono più miserabili e oppressi, soltanto unendo la nostra sorte alla loro, fino a non riuscire a concepire nessun'altra autentica vittoria se non la loro.

«Questo amore e la speranza della risurrezione fanno un tutt'uno. Giacché esiste amore soltanto quando per noi una persona è insostituibile e noi siamo disposti a dare per essa la vita. Quando siamo realmente disposti a questo dono per l'ultimo degli uomini, allora Dio è in noi: egli è il potere di trasformare il mondo.

«Per tutta la vita mi sono chiesto se ero o no un cristiano. Per quarant'anni ho risposto di no. Perché ponevo male il problema: come se la fede fosse incompatibile con una vita militante. Adesso

so che sono una cosa sola. E che la mia speranza di militante non avrebbe fondamento senza quella fede.

«E se adesso esito a rispondere di sì per delle ragioni completamente diverse: una tale fede mi sembra qualcosa di così esplosivo che sarei presuntuoso se dicessi di possederla senza averla prima messa alla prova nell'azione di cambiamento del mondo. Una tale verifica si può avere solo alla fine di una vita, non nel suo mezzo, prima di avere realizzato pienamente la nostra parte di creazione».

Parole d'un comunista, le quali danno ragione a un rilievo di Balducci: «La fede di Garaudy pare quella di cui parla un suo autore prediletto, san Giovanni della Croce».

E san Giovanni della Croce intravide le luci rosse di quel mistero, in quella fase critica che i mistici chiamano notte oscura.

I vescovi lombardi, a proposito delle delicate trattative in atto tra lavoratori e industriali.

LE TENSIONI DEL NOSTRO TEMPO

Vi sono contestatori in giro, i quali, in nome del Vangelo, predicano la rivolta al capitalismo, all'imperialismo, all'interclassismo, ecc. per emancipare in classe lavoratrice, attingendo idee e vocaboli a un marxismo, che ora, per opera di comunisti e socialisti di valore, sta subendo una revisione notevole, sotto i copiosi fallimenti degli ultimi anni. Contestatori che arrivano perciò in ritardo e che mostrano una conoscenza e del Vangelo e del «Capitale» piuttosto approssimativa. Nell'appressarsi, per la prima volta, come è il caso dei più di loro, al mondo del lavoro, sarebbe bene che s'informassero meglio.

La dottrina sociale del cristianesimo contiene tali e tante energie da aver alimentato da alimentare anche quelle forme di rivendicazione sociale politica, deviate dallo spirito evangelico sino a parere «impazzite». È una dottrina, la quale vuole eliminare i mali dovunque essi siano, tanto a destra quanto a sinistra, tanto nel capitalismo quanto nel marxismo. Il male è male, qualunque tessera partitica porti in tasca.

Un incontro di vera natura evangelica nelle forme più aggiornate, col mondo del lavoro e quello che realizzano vari gruppi di vescovi e sacerdoti e laici di ogni Paese. Nell'ottobre scorso, ad esempio, i vescovi lombardi hanno esaminato le tensioni di questo delicato momento della vita economico-politica del nostro Paese, nella linea dell'insegnamento più volte espresso dalla Chiesa e in particolare nella luce di quanto la *Octogesima adveniens* di Paolo VI e il recente Sinodo dei vescovi hanno dichiarato sui temi del lavoro, della giustizia e della pace nel mondo.

L'esame li ha portati a suggerire soluzioni, le quali non comportano lotta di classe, e quindi escludono il fratricidio magari solo morale e la svalutazione della moneta e il dissesto industriale e commerciale, a cui spesso si riduce la frenesia di agitatori professionali, che presumono così di realizzare la promozione della classe lavoratrice.

I vescovi lombardi rilevano anzitutto la dignità del lavoro, di cui non vedono soltanto l'aspetto pecuniario, ma anche quello morale e religioso, nel quale operai e contadini, professionisti e maestri, commercianti e impiegati diventano collaboratori di Dio – e braccia di Cristo – nella creazione del suo regno in terra e trovano così uno scopo meritevole del lavorare. «L'uomo non vive di solo pane»: la vita non si riduce al solo fattore economico (non si riduce alla sola cucina, diceva Manzoni a Marx): e i vescovi vogliono che i lavoratori vivano la vita intera, del corpo e dello spirito, della fede e delle opere con un obiettivo più alto e più grande di quello delle sole rivendicazioni materiali.

Per queste, i pastori lombardi riconoscono di non avere, essi, i competenti delle «tecniche risolutive dei problemi». I competenti sono i laici. I vescovi sono i responsabili dell'applicazione dei principi cristiani. Affermazione preziosa, perché ribadisce il valore basilare del magistero religioso e precisa in pari tempo l'autonomia e la responsabilità del laicato fatto costruttore diretto della società cristiana.

Venendo alla prassi del rinnovo dei contratti in corso, essi notano che i lavoratori ottengono più per via di trattative che per mezzo di violenze. Per quella via affrontano sacrifici minori e salvano la fraternità tra i componenti della comunità.

Tra i benefici d'una tale tecnica, che esclude lotta e odio di classe, reliquati d'un materialismo che aboliva insieme l'idea di Dio e dell'uomo, c'è la maturazione della coscienza «del valore globale, e non solo economico, della persona umana nel suo lavoro».

In tale coscienza, si facilitano «la partecipazione responsabile dei lavoratori alla conduzione delle aziende», la formazione d'una eguaglianza, sia pur relativa, che sostituisce la differenziazione

oggi vigente tra le diverse categorie di persone e le diverse prestazioni d'opera, e numerosi altri vantaggi.

Per siffatto progresso, i cattolici «in qualunque posizione si trovino, non possono restare indifferenti ai problemi del mondo del lavoro. La loro estraneità sarebbe in contrasto con la coerenza voluta dalla fede che professano...».

Quanto ai cattolici, «che occupano posizioni di responsabilità politica» o che attendono a mansioni culturali e scientifiche, essi devono farsi «promotori di scelte e di equilibri maggiormente atti a determinare la pace sociale e il benessere comune».

Equilibri...pace sociale...non squilibri e zuffe bestiali, magari con uso di esplosivi e lancio di calunnie: e neppure pace cemeteriale, come quella più volte procacciata coi carri armati o coi manganelli o con la tortura.

La doppia impresa dell'episcopato mondiale risulta, mi pare, questa: infondere nel lavoro un'anima, che procuri al lavoratore il doppio salario, del tempo e dell'eternità: rovesciare quell'insorgenza di negazione di Dio e dell'uomo fatta col liberticidio, la polizia di parte, l'istupidimento dei cervelli... Di qui sorge il branco, la massa: non il popolo di Dio, la Chiesa...

Agisce e istruisce una teologia pastorale del lavoro, che salva gli interessi economici e sociali e insieme la dignità umana e cristiana di chi, a qualunque livello, lavora. Non per nulla inserisce come nucleo delle rivendicazioni, al centro del lavoro, la preghiera. *Ara, ora*, come dicevano gli antichi lavoratori cristiani, i monaci, costruttori primi della nostra civiltà, per i quali «lavorare» equivaleva a «pregare».

A proposito di un libro recente: "Modernismo, fascismo, comunismo"

STURZO, MURRI, BUONAIUTI LI HO CONOSCIUTI COSI'

Le mie impressioni e i miei ricordi personali su questi e altri personaggi in vista del cattolicesimo italiano della prima parte del secolo, coi quali ho condiviso il travaglio politico e culturale

In una copiosa raccolta di monografie, fatta da un competente studioso, Giuseppe Rossini, sotto il titolo: *Modernismo, fascismo, comunismo* (Bologna, il Mulino) si ricercano «aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900». Da diversi punti di vista, i diversi autori rievocano l'azione dei cattolici italiani, in un periodo travagliato, che comprende l'esplosione del modernismo e della prima guerra mondiale, l'insorgenza del fascismo e del comunismo, le iniziative per ravvivare la cultura, e altri fenomeni a cui la Chiesa ha reagito in vari modi, preparando, direttamente e indirettamente, fra contrasti interni ed esterni, lo studio svolto dal Concilio Vaticano II.

Sulla scena politica domina la figura di Luigi Sturzo, il sacerdote più intelligente e sapiente tra quanti si misero al lavoro per risolvere il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, tra religione e politica, tra cristianesimo e marxismo, per l'edificazione d'una democrazia cristianamente regolata.

Il ricco volume però non va considerato un manuale di storia: può servire alla storia. Vi si trova una trattazione sovrabbondante di alcuni personaggi, mentre sono lasciati in ombra altri, i quali hanno dato un non minore contributo alla pace religiosa e alla democrazia politica, alla giustizia sociale e al recupero della libertà.

Nel modernismo italiano, che ebbe una risonanza secondaria nel mondo religioso (don Giuseppe De Luca, come è ricordato nella monografia di Poulat, lo definì «*rigovernatura dei piatti*» del modernismo francese) è posto in risalto eccessivo Ernesto Buonaiuti.

In quel tempo, e in quel clima, padre Gemelli realizzò l'Università cattolica, espressione della volontà diffusa tra i cattolici di recuperare un posto eminente nel mondo della cultura e di aggiornare la propria filosofia, legata in Italia ancora troppo a schemi medievali. E per questo aggiornamento della cultura, come sviluppo della tradizione, conciliato col magistero della Chiesa, molto lavorò don Giuseppe De Luca, il cui successo positivo apetto alle vicende torbide di don Ernesto Buonaiuti, finito fuori della Chiesa, ricorda un po' il confronto tra Sturzo e Murri.

Romana Guarnieri accenna, nel suo lunghissimo saggio, all'«*acrimonia a cui sull'ultimo era giunto Buonaiuti nei riguardi di don Giuseppe De Luca*». Mi fa ricordare l'analoga impressione da me provata nel leggere un articolo, imprevisto e imprevedibile, di Buonaiuti, poco prima della sua morte, dove io ero attaccato con una virulenza acida, che mi angosciò, non tanto per me, quanto per lui. Io non avevo mai scritto un rigo su di lui, né espresso mai un giudizio sulla sua posizione, sicché quella ostilità subitanea, immotivata, mi diede l'impressione d'un fenomeno patologico, come d'una intossicazione psichica, frutto di tanti dolori e lotte, forse; e mi fece pietà.

Parlando di De Luca, bisogna parlare anche di Papini, che, a modo suo, anche lui, dopo la conversione, volle rialzare il prestigio della letteratura cattolica; e bisogna menzionare il *Frontespizio*, che ebbe il merito di raccogliere attorno a sé con don De Luca numerosi collaboratori, sì da divenire la voce più attraente del pensiero cattolico sotto il fascismo. Fu un bel gesto da parte di Bargellini (forse sollecitato da don De Luca), quello d'invitare a collaborare anche il sottoscritto, a quell'epoca radiato dall'albo dei giornalisti per le sue idee politiche, e di lasciargli la più ampia libertà consentita dalla potestà del tempo.

Interessanti le lettere scritte da De Luca, come ad amico intimo, al ministro fascista, Giuseppe Bottai. Caduto il fascismo, ricordo d'essere stato più volte avvicinato dal Bottai. La cosa mi

sorprendeva, ma ora la capisco come una...spinta amichevole di don De Luca, a cui ero legato da fraterna amicizia. Nella sua casa avevo conosciuto anime grandi, da Papini a Daniel-Rops.

Il *Frontespizio* dedica un saggio interessante a Luisa Mangoni, che fa rivivere le varie vicende del suo sviluppo. Un saggio di Lorenzo Bedeschi ci informa sulla corrispondenza inedita, scambiata dal 1898 al 1906, tra Sturzo e Murri: interessante, perché rivela la discorde concordanza tra i due sacerdoti, fino a che, alla condanna del romagnolo da parte della Santa Sede, Sturzo non si chiuse nel silenzio, dove salvò la condizione ecclesiastica, dottrinale e politica per fondare al momento giusto il Partito Popolare. Bedeschi sforza i documenti per dimostrare una superiorità greve di Murri su Sturzo e una inferiorità di condotta e di sentimenti di Sturzo verso Murri. Non è così assolutamente. Sturzo s'è rivelato il più grande genio politico italiano di questo secolo ed è stato un sacerdote esemplare, sempre coerente con gli impegni anche disciplinari del sacerdozio. Murri annullò la sua opera ribellandosi alla Chiesa; Sturzo salvò l'ideale e le realizzazioni iniziate con la sua condotta che ridiede ai cittadini cattolici italiani un posto di prim'ordine nella sfera politica, a pochi anni di distanza.

Però né Murri né Sturzo avrebbero compreso un parallelo così stonato tra le loro due grandi personalità. Ho avuto relazioni amichevoli con don Sturzo per decine d'anni e ho conosciuto, in pochi incontri molto cordiali, don Romolo Murri, quando, tra l'altro, mi comunicò il suo desiderio di riconciliarsi con la Chiesa e mi chiese a tal fine di aiutarlo. Avendo conosciuto bene il carattere del fondatore del PPI, posso escludere assolutamente che egli, pur se più giovane, potesse cadere in «soggezione» verso il confratello.

Circa il fascismo, si rievocano tanto gli atteggiamenti anticlericali quanto la politica culminata nei Patti Lateranensi.

Questa suscitò una certa concordia nel giudizio favorevole del mondo cattolico; quello provocarono reazioni disperate dei cattolici. Tra essi, in genere, i conservatori, tanto in Italia quanto all'estero, videro nel fascismo un regime d'ordine, e lo favorirono (nel libro sono citati vari periodici esteri); mentre i cattolici socialmente più evoluti capirono sin dall'inizio i pericoli anche per la religione provenienti dalla dittatura e dal corporativismo.

Ricordo una visita che prima della seconda guerra mondiale fece alla Biblioteca Vaticana il poeta americano Ezra Pound – citato in questo libro –, il quale intavolò con me una conversazione molto cordiale finché si limitò ai libri, ma divenuta fredda e troncata subito quando si mise a esaltare Mussolini, presumendo che io, come cattolico, partecipassi alla lode.

Nel settore più propriamente politico, accanto al popolarismo, sono studiati i fenomeni della «destra cattolica», che in quel tempo vedeva i popolari come semieretici (Silvio Tramontin); ed è ricordata *Giustizia e libertà*, organo di antifascisti esuli, slittati via via nell'anticlericalismo più feroce, al quale faceva comodo addossare la dittatura alla Chiesa per dimenticare che il fascismo era sorto prevalentemente come reazione al disordine anarcoide del marxismo e alla debolezza governativa del liberalismo (P. Giorgio Zunino). È studiata anche la sinistra cattolica post-fascista, concretata nel partito cristiano-sociale di Gerardo Brunni e nel movimento comunista cattolico di Rodano (Augusto Del Noce).

Questi comunisti cattolici eran ragazzi, che volevano impiantare un comunismo cristiano e cioè dare, concettualmente e politicamente, una versione cattolica del marxismo, associando la più rigorosa ortodossia religiosa al più radicale progressismo. Mi ricordo d'aver incontrato, una volta, Rodano e i suoi collaboratori, che mi parvero chiusi e intolleranti. Non mi stupii quando si annunziò che erano confluiti nel PCI.

Secondo il Del Noce, le idee di quei giovani hanno esercitato una azione – una suggestione – su varie organizzazioni cattoliche e sulla sinistra democristiana e son servite a limitare l'effetto della propaganda anticomunista, almeno nei giovani; «invece, non hanno inciso sull'orientamento del PCI, che, se ha rinunciato a un attivo anticlericalismo, è stato per altre ragioni. Soprattutto poi, non

so della conversione d'un solo comunista, che esse abbiano aiutato. Mentre, invece, parecchi di coloro, che allora partecipavano al movimento e vi simpatizzavano, sono ora fuori della fede cattolica, o, in altri casi, i figli, pur conservando qualcosa dello slancio morale dei padri, hanno abbandonato, come vecchie illusioni, insieme alle loro prospettive ideali, anche la fede religiosa».

Già: perciò viene fatto di chiedersi se qualcosa di simile non possa accadere circa la mania di tanti cristiani d'oggi d'associare, e confondere, sul piano socio-politico, il cristianesimo e il marxismo.

Questi saggi, non tutti proporzionati all'importanza dei soggetti, hanno un valore storico e morale in questo senso: che aiutano a riscoprire alcuni aspetti dell'intensa attività dei cattolici del '900, bramosi di ravvivare il pensiero cristiano nella cultura e nella politica, in mezzo all'equivoco d'una vasta tentata strumentalizzazione della Chiesa da parte del governo, e in mezzo al pericolo d'un inquinamento dell'ortodossia da parte dei più violenti contestatori, raccolti sotto l'insegna del modernismo. Clero e laici, sin dal principio del secolo, hanno lavorato di lena per salvare e aggiornare le istanze del cristianesimo. I loro sforzi sono poco conosciuti rispetto a quelli di altri gruppi di cittadini, che han curato di più l'illustrazione delle proprie benemeritenze. I nostri han badato di più a servire il popolo. E quel che han fatto per dare il contributo cattolico al progresso dell'Italia concorre a spiegare l'atmosfera nuova, non più oscurata dal gas mefitici dell'anticlericalismo.

Nella settimana per l'unità dal 18 al 23 gennaio

TUTTI I CRISTIANI PREGHERANNO INSIEME

Il papato rappresenta ancora un ostacolo sulla strada dell'ecumenismo? Le tendenze emerse da recenti incontri fra cattolici e protestanti in America farebbero sperare in un superamento di vecchie posizioni

L'ecumenismo è il vertice cui, in questo momento, la cristianità e, vorrei dire, l'umanità più anela. Esso appare la soluzione dei maggiori problemi, spirituali e temporali, dell'epoca nostra. Infatti vuole realizzare l'unità dei cristiani, per fare la Chiesa una, quando invece si elencano centinaia e centinaia di denominazioni, le quali, almeno nel passato, erano spesso l'una contro l'altra. E nell'unità si riflette Dio, si realizza il testamento di Gesù, si opera la santità, perché effetto dell'amore, che fa uno.

L'ecumenismo inoltre afferma la cattolicità, e cioè l'universalità, come forza vitale dell'Evangelo che abbatte le barriere e aspira a includere tutta l'umanità. In essa non contano confini, non valgono differenze: si aboliscono le separazioni.

Ora, alla vigilia della Settimana di preghiere per l'unità, – accolta e praticata ormai da quasi tutte le famiglie cristiane, – la nuova Commissione della Conferenza episcopale italiana (CEI) ha invitato tutti i cattolici d'Italia a promuovere l'interesse per questo prezioso atto ecumenico, che è la richiesta umile dell'unità cristiana e umana di tutti i battezzati. La settimana va dal 18 al 25 gennaio del 1973, e prende, come tema di meditazione, la «preghiera ecumenica»: un tema scelto in concordia dal Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) e dal Segretariato per l'unione dei cristiani, in un incontro avvenuto nella storica abbazia spagnola di Montserrat.

Tale preghiera riguarda gli interessi vitali di tutti i popoli, perché anche la politica e l'economia risentono della ideologia o della teologia da cui muovono. E oggi la teologia, stimolata dalla carità, associa all'unità della Chiesa l'unità del mondo, alla pace dei cristiani la concordia dei popoli. Scrive Arrigo Levi su *La Stampa*: «Nel 1972 l'Inghilterra è entrata nella Cee, la Germania federale ha concluso i trattati orientali, il problema di Berlino è stato risolto; Nixon ha visitato Pechino e Mosca, ha firmato con Breznev la «Carta della coesistenza» e il primo accordo sulle armi atomiche; infine, entro il 1972 si avrà probabilmente la pace nel Vietnam.

«Nel 1973 le due Germanie entreranno nell'Onu. Avremo quasi certamente la Conferenza per la sicurezza europea (la prima assise di tutti gli Stati europei dopo il Congresso di Vienna del 1815). Si terrà il grande negoziato Est-Ovest sulla riduzione delle forze (Mbfr) e da oggi a Ginevra proseguirà la seconda fase del negoziato Salt (russo americano) sulle armi strategiche. Nel 1973 si svolgeranno le trattative monetarie e commerciali tra la Cee, gli Stati Uniti, il Giappone e i Paesi terzi. Infine, la Comunità affronterà una serie di rigide e importanti scadenze che essa stessa si è posta per iniziare la costruzione dell'Unione europea.

«Alla fine di questo eccezionale biennio di negoziati, se le cose andranno bene, il quadro del mondo sarà mutato profondamente e in meglio: il dopoguerra sarà veramente finito. Ma come sempre, in un'epoca di cambiamenti, alle speranze si accompagnano i timori. Ciò vale anche per la conferenza paneuropea».

Un'azione complessa dunque, che risponde a una brama – un bisogno – di intesa tra gli Stati, sospinti a realizzare l'aspirazione comunitaria dei popoli: una brama essenzialmente cristiana, frutto della carità, così come la discordia è frutto della paura, sorella dell'odio.

L'umanità dei popoli influisce sull'unità dei cristiani, ma è sopra tutto l'unità della Chiesa a stimolare l'unità degli Stati e delle classi e delle razze.

Ricordiamo in questa vigilia di preghiera quell'apostolo ecumenico geniale che fu il cardinale Agostino Bea, da cui il Movimento dei focolari apprese, in indimenticabili contatti, i risultati più moderni e benefici dell'ecumenismo. In una biografia tedesca di questo pioniere dell'unità, *sull'Osservatore Romano*, sono riportate opinioni significative di noti teologi protestanti: «Oscar Cullmann scrive che Iddio si è servito del cardinal Bea “per portare tra loro più vicini i cristiani, per mezzo della Bibbia”. Edmund Schlink, osservatore delle Chiese protestanti al Concilio Vaticano Secondo, afferma che Bea anche dopo l'assise romana è rimasto attivo nella Curia quale instancabile e vigilante avvocato della primavera ecumenica nella sua Chiesa... «perché in lui era vivissimo l'amore per tutti coloro che portano il nome di cristiani». Lukas Vischer, del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, insiste: «era profondamente radicato nella sua Chiesa e qualcuno era talvolta persino sorpreso con quale misura egli partecipava le sue persuasioni». W.A. Visser't Hooft, l'olandese che fu il primo presidente del Consiglio Ecumenico è convinto che Agostino Bea «appartiene ai pionieri straordinariamente grandi della storia del movimento ecumenico».

La sua azione è portata innanzi dai suoi collaboratori sapientemente condotti dal card. Willebrands, mediante il Segretariato per l'unità dei cristiani, il quale sta avvicinando alla Chiesa cattolica tante comunità prima lontane.

Tale azione, congiunta con quella del Consiglio ecumenico delle Chiese e di tante personalità e istituzioni, non solo impedisce che l'ecumenismo si arresti, ma ne assicura uno sviluppo fecondo. Per esso, si sono ancora più avvicinati tra loro ortodossi, anglicani e cattolici; e anche con gli altri cristiani l'unità cresce, le divisioni diminuiscono. La Chiesa cattolica incessantemente svolge un dialogo, pieno di carità, non solo coi non cattolici, ma anche con gli esponenti di altre religioni.

Come esempio tipico, citiamo l'incontro del gruppo ufficiale di studi, composto di luterani e cattolici, a Minneapolis, negli Stati Uniti, la cui conclusione è stata da loro così espressa: «Siamo pervenuti a ristabilire le basi comuni, proprio discutendo punti nel passato vivamente controversie». Tra essi la funzione del Papa, la cui figura sempre più appare come garanzia e speranza di unificazione cristiana.

In uno studio collettivo, fatto da cattolici e protestanti, nell'ottobre 1971, a Richmond, Virginia, si dichiara: «La Chiesa, in uno spirito di servizio pastorale, abbisogna di associare le tendenze unificatrici che il Papato in avvenire potrà possedere, con la crescita vitale che può derivare dallo spirito «collegiale» o rappresentativo inerente alla tradizione della Riforma. Perciò, uno dei principali problemi da risolvere può essere quello di provare quanto effettivamente quelle due tendenze possano fondersi a livello mondiale con una personale individuale *leadership*». Si è anche ammessa una possibile accettazione della infallibilità pontificia: «perciò a misura che la struttura collegiale cresce, il Papato può ben divenire un sempre più adatto strumento dell'unità di Cristo» (*Journal of Ecum. Studies. IX 604 e 606*).

Più di vent'anni dopo...

OBIETTORI DI COSCIENZA

“Quando nel 1949 Calosso ed io presentammo alla Camera una proposta sul riconoscimento di questo diritto, chiesi di adeguarci in tempo per non arrivare ultimi. Ma la richiesta cadde fra la diffidenza e la sorpresa di molti e alcune arroganti “lezioni di patriottismo” da parte di giovincelli che avevano visto la guerra sui fumetti”

Al Senato e alla Camera è stata approvata la proposta di legge sul «riconoscimento dell'obiezione di coscienza». È un primo passo in avanti dall'immobilismo feudale. L'obiezione di coscienza è già riconosciuta per legge dall'Austria, dalla Germania occidentale, dalla Gran Bretagna, dall'Olanda, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'Australia.

L'Italia, con la Spagna, il Portogallo e la Grecia, era ancorata al passato. (I Paesi comunisti, come è facile capire, non sono agitati da tale problema).

Più di vent'anni fa (nel 1949), alla Camera dei deputati, quando io presentai in aula la proposta di legge sull'obiezione di coscienza redatta dall'onorevole Calosso e da me, chiesi appunto questo: di adeguarci per non arrivare ultimi. La richiesta cadde tra la diffidenza e la sorpresa dei non pochi, ignari di quel che la guerra fosse, e urtò contro il velleitarismo guerriero di alcuni deputati di destra, educati all'idea arcaica che il valore stesse nell'uccidere e non nel sottrarsi allo scontro omicida. Appena cominciai a parlare, avvertii che stava per piovere da quelle parti una gragnuola di epiteti: - Vigliacchi! Nemici della patria! Avete paura! Noi, i coraggiosi; i patrioti garantiti, ecc.

Per risparmiare a tutti la valanga spacconica, io modestamente feci notare che chi presentava alla Camera quella proposta era mutilato di guerra, decorato di medaglia d'argento al valor militare, di croce di guerra ecc.

Questa autopresentazione, valse a risparmiare un po' di retorica, se pure non gli risparmiò arroganti lezioni di patriottismo da giovincelli, che avevano visto la guerra sui fumetti. Quell'atmosfera patriottarda sembra ripulita.

L'obiezione di coscienza ha una base religiosa o morale o filosofica e politica valida. Quando, nella prima guerra mondiale, vigilavo durante la notte in trincea, mi torturava sempre il pensiero del comandamento divino: - *Quinto: non ammazzare!* - Dio dunque, autore della vita proibisce di stroncare questa vita, opera sua: l'uccisione è un oltraggio a Lui creatore, che è Dio dei vivi e non dei morti. Essa è un deicidio in effigie. Vero è che, nei tempi, con esegesi sottili, si è addirittura capovolto quel comando; ma nel Vangelo esso riassume il valore iniziale, e non si ammette l'uccisione del fratello, equivalente – come spiegava il cardinal Suhard – all'uccisione di Cristo.

L'idea di uccidere un uomo spaventava non solo me davvero e, come è stato ritenuto negli Stati Uniti, al Senato, spaventava quasi tutti i militari, mandati a far l'ultima guerra. L'on. Cappi, che fu presidente della Corte costituzionale, mi confessava che egli in guerra non aveva mai voluto sparare, per timore di uccidere un uomo.

Ma – si obietta – per tal modo, col riconoscimento d'un tal principio, molti, i più, possono sottrarsi al dovere militare: e trovare nella legge nuova uno scampo vile e ipocrita. Non è così: l'obietto di coscienza, il quale per motivi religiosi o morali o solamente umani, non vuol uccidere il fratello, non si rifiuta, all'occorrenza, di esser ucciso: il che può avvenire se viene destinato a occupazioni sostitutive del servizio militare, come di portatore di feriti o a servizi sociali in plaghe e in condizioni pericolose.

La legge è stata votata dal Parlamento, dopo vari emendamenti, e con astensioni numerose, le quali riflettono critiche mosse dentro e fuori l'aula. Essa prescrive che i chiamati alle armi, i quali si dichiarino contrari al servizio militare ordinario «per imprescindibili motivi di coscienza attinenti a una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi, filosofici e morali», possono, in sostituzione, essere ammessi a un servizio militare non armato o a un servizio sostitutivo civile per un tempo superiore di otto mesi alla forma normale. Un'apposita commissione esamina i motivi addotti. Se gli obiettori rifiutano di accettare il servizio militare non armato o quello civile sostitutivo sono condannati alla reclusione, da due a quattro anni.

La legge poteva essere più efficiente se la sua promulgazione e la discussione non fossero divenute pretesti per speculazioni di partito.

Al di fuori del MSI, tutti hanno approvato di massima il riconoscimento dell'obiezione di coscienza: la quale, purtroppo, nella legge non risulta esaurientemente soddisfatta.

Un fatto è certo: che tale obiezione sta diventando un'istanza di tutti i popoli civilmente evoluti sotto l'ispirazione della fede religiosa. Sia nel Concilio Vaticano II sia nell'enciclica di Paolo VI, *Populorum progressio*, l'obiezione di coscienza è stata riconosciuta e approvata: e ora essa agisce come riscossa della vita e della ragione contro l'omicidio e la distruzione più irrazionale dei beni della vita.

In passato si parlò di guerre giuste, e giuste apparvero le guerre fatte per difendere innocenti e inermi. Ma al presente la distinzione non è più possibile, quando si vede che, non solo con le armi atomiche, ma con i modi e i mezzi delle guerre ordinarie (per esempio nel Vietnam e nel Medio Oriente), si compiono carneficine di bambini e donne e malati: stragi d'innocenti, dove la vittoria non va a chi ha ragione, ma a chi ha cannoni. Senza dire dell'immoralità del commercio delle armi vendute a popoli sottosviluppati: cannoni in luogo di pane, la fame al posto della pace. *A peste fame et bello libera nos, Domine*, prega la Chiesa. Ma dalla peste e dalla fame oggi, in un sempre maggior numero di paesi, ci si sta liberando. Perché non ci liberiamo anche dalla famelica peste della guerra?

DAL LAICISMO ALLA COESISTENZA

Un po' dovunque e soprattutto in Europa i rapporti fra Chiesa e Stato sono migliorati e vanno via via chiarendosi le loro diverse funzioni

Qualche mese fa, il partito comunista francese, sostenendo l'esclusione degli ecclesiastici dalle scuole, ha risollevato il problema del laicismo, intorno al quale esso sperava di ricostituire l'unità delle sinistre. E invece la sua pretesa ha suscitato una reazione da tutti i settori, dove non si pensava che qualcuno rinverdisse rivendicazioni defunte. I comunisti ne sono rimasti sorpresi e han subito cercato di attenuare la loro richiesta, sopra tutto perché quelle sinistre, con cui cercavano l'alleanza, e cioè i partiti socialisti, le organizzazioni sindacali e cristiani di sinistra, condannavano quella discriminazione, apparsa un atto d'intolleranza. In effetti la richiesta comunista non si capisce più nella Francia d'oggi, dove – come scrive J.M. Mayeur su *Etudes* – «il problema pareva non preoccupare più se non alcuni isolati: storici curiosi di scovare nel presente le tracce del passato, anticlericali legati alla difesa della laicità rigida, neo-gallicani nostalgici del Concordato... ben poca gente».

Discutendo la novità d'un tal contegno, René Rémond, su *Informations catholiques internationales* del 1° novembre, avverte che la laicità nuova non si definisce più neutralità, «ma coesistenza dichiarata, pluralismo delle convinzioni e loro accettazione reciproca».

E cioè, dal laicismo si sta risalendo alla laicità: dall'anormalità alla normalità. La laicità fu affermata da Cristo, quando distinse la sfera di Cesare da quella di Dio, e così pose il fondamento della libertà politica e religiosa. Prima di Cristo, il cittadino doveva avere la religione dello Stato; e lo Stato era, per così dire, anche Chiesa: Giulio Cesare era anche *Pontifex maximus*.

In Francia, come in Italia e in tanti Paesi nel mondo, il laicismo sta decadendo, sotto il peso arcaico della sua contraddizione, di pretendere la libertà e di negarla alla Chiesa. Anche nelle forme truculente di anticlericalismo, esso, dall'inizio del secolo ad oggi, nei Paesi stessi dov'era nato, s'è venuto smorzando, sin quasi a scomparire. S'incontrano ancora sulla stampa reminiscenze vetero-massoniche, ma rare, come quella sfuggita (penso) dal subcosciente d'un settimanale che si definisce «evangelico», *Tempi nuovi*, il quale, in un titolo che ricorda tempi vecchi, parte con la lancia in resta «contro il potere politico della chiesa cattolica», la quale – dice – «è il cemento ideologico su cui si regge il potere della borghesia»!... Al solito, Marx vestito da Gesù... Per fortuna, sul foglio stesso ci sono atteggiamenti ecumenici, che confutano queste anticaglie anticlericali.

Il «potere politico» della Chiesa è speso per il Vietnam, per la giustizia sociale, per i poveri d'ogni sorta, per la pace in tutto il mondo.

I rapporti tra Chiesa e Stato, in genere, specialmente in Europa, sono migliorati, e la Chiesa appare anche agli spiriti indifferenti una forza sociale sempre più benefica, a cui anche gli estranei alla religione fanno più volte appello. Secondo Mayeur, la Chiesa interviene più che mai «nel dominio temporale, ma a un altro livello e secondo modi diversi da quelli d'una volta. Dagli "interessi religiosi" la preoccupazione s'è portata verso i problemi economici e sociali e le relazioni internazionali, in nome del bene comune, che determina l'intervento della Chiesa, e non più in nome dei diritti di essa».

«In pari tempo, i *partners*, Chiesa e Stato, prendono una fisionomia nuova. La Chiesa non si definisce più dalla gerarchia, ma dal popolo cristiano. Le relazioni d'autorità si modificano: a rapporti verticali si sostituisce una nuova partizione dei poteri, che dà qualche diritto alla parola dei preti e dei laici...».

Contemporaneamente anche lo Stato si cambia. Nello Stato stanno riprendendo il loro posto – il loro dovere politico – anche i cristiani, cattolici e protestanti, dai quali, negli ultimi tempi, per una certa diffidenza verso i partiti, oltre che verso il laicismo statale, la politica era mal vista e spesso disertata. Una volta il socialismo era un vivaio di mangiapreti. L'azione sociale promossa sopra tutta da Leone XIII e la donazione della Chiesa a servizio del mondo hanno rivelato a tanti socialisti il valore insostituibile del cristianesimo, come fattore di giustizia sociale.

Il partito socialista democratico della Germania, che recentemente ha ottenuto un grande successo elettorale con Willy Brandt, già nel 1959, a Bad-Godesberg, riconosceva: «Il socialismo democratico, che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica, non intende proclamare verità definitive, e questo non per assenza di comprensione o per indifferenza dinanzi alle concezioni del mondo e alle verità religiose, ma per rispetto delle decisioni che la fede può dettare agli uomini e sulle quali un partito politico o lo Stato non potrebbero pronunziarsi».

È un colpo all'anticlericalismo e al clericalismo; ed è un implicito riconoscimento dell'autonomia politica di cui gode il cristiano come cittadino, investito d'una grande responsabilità.

È maturo il cittadino cristiano? Certo, egli potrà sbagliarsi in determinate situazioni, ma non potrà esimersi delle responsabilità che gli vengono di concorrere a creare nella vita pubblica le strutture del regno di Dio: giustizia, libertà, solidarietà, pace...

In questa sua nuova azione – azione di lotta, la quale pare «una miscela particolarmente esplosiva» di religione e di politica – il cittadino cristiano ha compiuto talora l'ingenuità di confondere marxismo e cristianesimo e, prendendo l'ispirazione fondamentale non più dalla Chiesa, ma dalle proprie preferenze, s'è abbandonato al socialismo: anzi al marxismo, come solo correttivo della società capitalista. «Ma quale marxismo? – si chiede su questo punto Henri Madelin, su *Etudes*. – Disgraziatamente non vi è più, se pur vi sia mai stato, un marxismo. Vi sono i marxismi, e non si sa a quale di essi si faccia riferimento». Sopra tutto i giovani cadono in questa confusione.

Tanto la confusione degli uni quanto l'azione responsabile degli altri spiegano l'intervento della Chiesa, dai papi ai vescovi e a tutti i responsabili del magistero, per dipanare, dalla contestazione politico-religiosa in corso, i criteri dell'animazione teologica e morale della società; per il suo benessere universale, per l'unità dei popoli e la collaborazione di classi e ceti e razze e religione: sola condizione della libertà degli uomini.

La laicità evangelica equivale alla libertà, supremo dono fatto all'uomo. E a questo proposito, Madelin cita l'Apostolo delle genti: «*Affinché fossimo liberi, Cristo ci ha dato la libertà*».

COM'ERA LUTERO AUTENTICO?

Fuori dalle acrimonie e dalle polemiche contingenti di quattro secoli fa, vari studiosi oggi esprimono un diverso apprezzamento della persona e dell'opera dell'agostiniano ribelle

Un segno del progresso verso la riunificazione dei cristiani è dato dagli sforzi tanto dei cattolici per sgomberare la fisionomia di Lutero dal carico secolare di pregiudizi, quanto dei luterani per riscoprire l'autenticità del papato, dopo cinque secoli di antitesi, e, ancor più, d'ignoranza reciproca.

Nel ripristinare la realtà di persone e di cose, si sta provando fino a qual punto di deformazione talora il giudizio fosse stato trascinato dalle controversie e a quale grado di discordia prima e d'incomprensione poi si fosse giunti dall'una e dall'altra parte.

Tra gli autori cattolici che, nel nuovo clima ecumenico, han voluto analizzare l'urto tra Lutero e la Chiesa di Roma, c'è ora Daniel Oliver, un sacerdote discepolo di Joseph Lortz, e cioè dello studioso cattolico che già prima del Concilio aveva più dissodato il terreno. Nel libro, *Il processo Lutero* (Coines edizioni, Roma), Oliver utilizza una conoscenza minuta, una vera familiarità dei documenti più reconditi dell'epoca, per rinarrare, in forma di cronaca moderna, o di romanzo vivace, le vicende dello scontro, nel quale l'ingegno, la scaltrezza e l'ostinazione di Lutero coinvolsero, senza volerlo sempre, domenicani e vescovi, Curia di Roma e curie locali, popolo e principi, Chiesa universale e Sacro Romano Impero. Ne balza fuori la figura di un riformatore gettatosi nell'agone sino all'eroismo, con la tenacia d'una fede infrangibile nelle proprie interpretazioni scritturali.

Disse il cardinale Giovanni Willebrands, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, nel 1970, a un'Assemblea plenaria dei luterani: «Chi non vorrebbe riconoscere che un più giusto apprezzamento della persona e dell'opera di Lutero s'impone?... Chi oserebbe negare oggi che Martin Lutero fosse una personalità profondamente religiosa, che ha cercato onestamente e con abnegazione il messaggio del Vangelo? Chi potrebbe negare che, malgrado i tormenti da lui inflitti alla Chiesa cattolica della Santa Sede, – la verità non deve tacere, – egli ha conservato una quantità considerevole di ricchezze della fede antica?».

La rivolta di Lutero nacque da quella che egli chiamava «vendita delle indulgenze»: una rivolta che, nei primi tempi, volle essere un rinvigimento della fede e dell'ortodossia, contributo d'un apostolo fedele alla Chiesa di Roma e al Papa. «Io non sarò mai un eretico, – scriveva egli a Spalatino, il 21 agosto 1518. – Posso sbagliarmi discutendo, ma mi rifiuto di affermare qualsiasi cosa». Sennonché via via l'acrimonia delle polemiche insorte, e degl'intrighi e delle minacce mescolati alla vicenda nella quale venivano coinvolti teologi e letterati, un Gaetano, un Cocleo, un Erasmo, un Eck, un Carlostadio, un Melantone..., lo irritarono e irrigidirono su posizioni sempre più ostili. Non era certo suo desiderio spaccare la Chiesa: ma la spaccò. E questo più ferì le anime buone, tra cui i non pochi santi dell'epoca, per i quali la Chiesa era da riformare sempre, ma da dividere mai: dividere la Chiesa è fare a pezzi Cristo.

Nel rievocare suggestivamente questo dramma, sorto alla fine del 1517 e culminato nel 1521 alla dieta di Worms, dove Lutero fu giudicato alla presenza del nuovo imperatore Carlo V, Oliver, per giustificare l'accusato, mette in un rilievo, mi pare, eccessivo le colpe dei cattolici e le ragioni dell'agostiniano ribelle. Tende – come rileva acutamente il padre Yves Congar, verso «l'agiografica entusiasta», e non mostra, dentro il bagliore dell'entusiasmo, le rovine prodotte nella Chiesa di Cristo da quella rivolta. Il malanno maggiore di essa fu che molti interessi e molte forze estranee irrupero nella controversia, alterando il carattere originale e intossicando gli spiriti. A fianco di Lutero si schierarono molti umanisti tedeschi, tra cui il rumoroso von Hutten, distintosi per il suo odio a Roma e alla latinità e per la sua idolatria nazionalistica. Oliver pare quasi condividere questo antiromanesimo, e giustificare le accuse contro gl'italiani, e soprattutto contro i romani e i fiorentini.

E secondo lui, «i temi di von Hutten, libertà della Germania e distruzione della Curia romana, sono anche i suoi (di Lutero)». Ma avverte pure che quella violenza «è meno nel tono dell'opera che nel pensiero. Lutero non chiede nemmeno la soppressione della più parte delle pratiche in uso, ma pretende di cambiare il senso in modo così radicale che la strada è ormai aperta verso un cristianesimo in totale rottura con la tradizione romana».

Eruppe così una frenesia d'ideologie e movimenti politici e sociali, tinti di colori religiosi, che alimentò gran parte della confusione tra sacro e profano dei secoli successivi. Come avvertiva Paul Valéry, durante l'ultima guerra, nella Francia occupata dai nazisti, quando citava un atroce slogan di sua invenzione: *Luther qui genuit Kant, qui genuit Hegel, qui genuit Marx, qui genuit...* Ometteva il nome finale del Führer, le cui truppe erano per istrada. La triste divisione religiosa era certo la conseguenza anche del comportamento decadente, materialistico, paganeggiante, di troppi cristiani, in tutta Europa. Ma errori ce ne furono da entrambe le parti; e poiché si vuole arrivare a una fraternità leale, non serve oggi esagerare o nelle lodi o nei biasimi; l'unità dobbiamo impiantarla sulla base della verità, col cemento della carità.

Su queste colonne abbiamo esposto l'assennato pensiero di Maritain quando spiega la differenza che corre tra la Chiesa persona divina e il personale umano della Chiesa. Questo è peccatore come tutti al mondo e può peccare; quella conserva inalterata la sua purezza trascendente, come Cristo mistico.

Molta confusione e aggressività è stata dispersa dall'ecumenismo. S'è costatato, nella serenità recuperata, che molti dissidi erano fatti di parole. La comprensione nuova, tra cattolici e luterani, oggi, ha del miracolo: forse perché è tornata in mezzo a loro Maria. Se nel processo di Lutero, tra le due parti, invece di scambiarsi tanti riboboli pseudo-teologici, si fosse svolto un dialogo sereno, nella carità, l'Europa non si sarebbe religiosamente scissa, e non avrebbe attinto alle divisioni religiose il pretesto per farsi tante guerre.

LA FEDE OGGI: C'E' PROGRESSO O REGRESSO?

Meno ceri, meno manifestazioni esteriori, ma forse maggiore bisogno di interiorità, di aiuto ai fratelli, disponendosi prima di tutto verso di loro in uno stato di onestà, di verità e carità: questi non sono segni negativi

Chiesa e mondo: un tema suggestivo. La Chiesa va verso il mondo, assistendolo nei suoi mali maggiori: guerra, fame, razzismo, violenza, torture, erotismo... Ma anche il mondo – malgrado l'enorme carico di incomprensioni ereditate dal laicismo ateo – sta andando verso la Chiesa, annullando via via l'anticlericalismo, avviando il laicismo verso la laicità (scoperta questa, di Cristo, che distinse sfera di Dio da quella di Cesare); e accogliendo ideali di solidarietà, comunione, unità fra popoli e le classi e le razze...

Esaminiamo altri fenomeni indicativi.

Fiorisce un nuovo umanesimo, che nasce da una rivalutazione dell'uomo. Esso s'armonizza col cristianesimo, che è redenzione dell'uomo: è l'uomo rifatto libero.

L'ascetica induce a vedere la creatura umana come il Nulla, uomo, rispetto al Tutto, Dio. Ma è un nulla che si colma di Dio: e per quanta divinità accoglie altrettanta dignità assume. Infine la lotta della religione contro il peccato è una lotta contro la disumanizzazione, nella quale l'uomo per la colpa scende a un fondo subumano, al livello del diavolo, nemico (omicida), dell'uomo. È una lotta contro la morte.

Nel rapporto cristiano vale l'equivalenza tra uomo e Cristo: quel che è fatto all'uno è come fatto all'altro; dunque, nell'estimazione umano-divina, l'uno è pari all'altro; in che sta uno dei miracoli dell'amore divino, per il quale Dio s'è fatto uomo affinché l'uomo si facesse Dio. La dignità umana innalzata, dall'amore, a un livello divino.

Su *Concilium*, il teologo René Laurentin riporta dati sulla crisi della religione d'oggi, quale si manifesta nella diminuzione del numero dei preti e dei seminaristi; e nel cercarne le cause fa un confronto con le condizioni del Nuovo Testamento, dacché – dice – «l'incerto presente ci provoca a ritornare con lo sguardo al passato, disintegrando molti pregiudizi». E nel passato trova che la creatività della Chiesa primitiva «è davvero in sintonia con le aspirazioni del nostro tempo. Il nostro infatti non è solo tempo di rescissione». Ed ha ragione. Anche noi avvistiamo il sorgere di nuove forme di vocazioni, se non proprio di «nuovi ministeri».

Un tipo di vocazione sacerdotale, fuori del seminario – egli nota – è quello che si manifesta tra adulti, che vivono una professione nel mondo.

Tra i giovani si compongono comunità, nelle quali si viene incontro in vari modi alla penuria di sacerdoti.

Si sviluppa, sia pur lentamente e con difficoltà, «il diaconato, le cui mansioni cominciano a essere svolte anche da donne, soprattutto in alcune zone dell'America, dove sostituiscono i parroci nella celebrazione dei matrimoni, dei funerali, nella predicazione, nella liturgia domenicale e nella distribuzione dell'eucaristia».

Cioè non di crisi di vocazioni si tratta, ma di modifica dei modi e dei mezzi, con cui esse si formano. Chi, come me, conosce sin dagli inizi il Movimento dei focolari, ha visto, già vari anni prima del Concilio, l'accorrere di giovani entusiasti attorno a una convivenza di carità e di unità; e il loro aprirsi all'ideale del sacerdozio come conseguenza di quella comunione. In loro, si può dire, il sacerdozio ministeriale sbocciava – e sboccia – spontaneamente come fiore dal rinato sacerdozio universale. Tra le moltitudini poi che partecipano, restando nelle loro posizioni sociali, nasce un desiderio meraviglioso di conoscere la teologia e di vivere la liturgia, mentre s'avviva in loro l'impegno d'incarnare questo ideale nella convivenza quotidiana. In tale giovinezza, che è

primamente dello spirito, risorge in luminosità genuina la figura del papa e dei vescovi, dei sacerdoti e dei religiosi, intanto che, nel rispetto e nell'amore, si demoliscono certe muraglie di pregiudizi, da cui lo stato di perfezione e la perfezione dello stato (e cioè i consacrati e i laici) apparivano talora separati, incomunicanti. Si ricerca ora il «cuor solo e l'anima sola»; l'unica Chiesa: si demolisce il muro feudale di distacco.

Formazioni, simili a quella dei Focolari, sorgono in vari siti e compongono un aspetto di rinascita, non di declino; un movimento di giovinezza, non di senilità.

Si tira fuori la parola crisi anche a proposito della diminuzione di folle a santuari, processioni, festività e usanze. Se si va a sondare, molti dei frequentatori di certe festività risultano assenti, perché assillati da un bisogno d'interiorizzazione della fede; perché non credono più che basti sparare un botto o accendere un cero per assolvere i doveri dell'uomo cristiano, ma che occorre pregare Dio e servire i fratelli, prima di tutto disponendosi verso di loro in uno stato di onestà, di verità e di carità. Questa valutazione non spegne, ma dà una fiamma nuova anche a santuari e processioni e usanze, reinserendo in loro un'anima comunitaria.

– La Chiesa diminuisce... – Ma chi ciò assevera, ci sa spiegare il fenomeno dell'espansione eucaristica della pietà odierna, con lo sviluppo dei sentimenti comunitari e unitari, di cui la società più sente il bisogno? L'eucaristia è l'anima della Chiesa; e l'irrompente commensalità all'altare di masse crescenti scopre una comunità immensamente più viva di quelle esangui (per penuria di sangue di Cristo) del giansenismo, del rigorismo di vari tipi, del modernismo e sopra tutto della superficialità abitudinaria e formalistica delle generazioni passate.

È che, per l'azione sociale compiuta sopra tutto nel secolo nostro, per la emancipazione da pregiudizi e per la cultura universalizzata, la religione si mostra nella sua essenzialità che esige sacrifici anche materiali e purezza d'animo e donazione verso i fratelli: e cioè si rivela in una bellezza maggiore, ma anche in una difficoltà maggiore: cessa d'essere abitudine, per diventare scelta: pericolo.

In questo aspetto essa si sta scoprendo anche fuori dell'ambito cristiano, dove, attraverso il pensiero, l'etica, l'azione sopra tutto sociale, sta permeando l'anima di pensatori e di moltitudini.

Diceva san Giustino, filosofo martirizzato a Roma durante l'impero del filosofo Marco Aurelio, che tutto ciò che è razionale è cristiano; e rivendicava al cristianesimo i geni di Socrate, Platone ecc., insieme coi profeti Isaia, David eccetera.

Una tale visione, che nasce dalla presenza del Verbo (in greco Logos, che vuol dire Parola e Ragione), aiuta a capire la fermentazione di ideali evangelici universali nel fondo dell'evoluzione filosofica, scientifica, culturale del mondo d'oggi. Se nel mondo non cristiano (e talora cristiano) crollano le caste, i razzismi, gli odi tribali, le superstizioni occludenti, ecc, un tal crollo si deve interamente o in parte alla permeazione della morale cristiana, diffusa da missionari, da libri, da viaggiatori. Si pensi al caso di Gandhi che, studioso meditabondo del Vangelo, distrusse le caste in una società di caste.

«La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio... Anch'essa verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la creazione, fino al momento presente, geme e soffre i dolori del parto» (Rom. 8.19-23).

Soffre, per liberarsi, redimersi. E si vede che, attraverso prove tremende, contro le apparenze, la civiltà, nel suo fondo razionale, umano, s'impregna di divino, a grado a grado; subisce un processo di perfezionamento – di cristificazione – che è l'incarnazione di Cristo operante nel mondo. Anche nel mondo materiale, che pur esso aspetta la redenzione. Alcuni teologi moderni parlano di *Progresso e redenzione cosmica*, come suona un titolo d'un volume di H. Verhoeven, ora edito da «Città Nuova». Esso arriva alla conclusione che nel mistero dell'eucaristia si vede come tutto nel mondo sia redimibile: «nel pane e nel vino non viene santificata soltanto la materia, bensì anche il

lavoro umano... L'eucaristia sarà il viatico, l'approvvigionamento per il lungo pellegrinaggio dell'umanità».

Tale processo è scortato, oltre che dall'amore e dal sacrificio, anche da urlo e da calunnie, da torture e da patiboli: viatico della redenzione, che per la strada della croce fu realizzata dal Redentore.

A proposito d'un libro di Plé e d'un articolo di Ricciardetto

LO SVARIONE DI FREUD

Il padre della psicanalisi non capì i limiti della scienza di fronte alla religione e in particolare non afferrò i valori del cristianesimo

Sentite questa: - Ci si potrebbe «arrischiare a definire la nevrosi come religiosità individuale e la religione come nevrosi ossessiva universale».

E sentite quest'altra: - «Dio giusto e onnipotente, la Natura benevola, ci appaiono come delle grandiose sublimazioni del padre e della madre»; bambinate e «illusioni», secondo il complesso di Edipo, che si riscontrano soprattutto nel «mito cristiano».

Le riferite frasi si possono intendere come «sublimazioni» di quella incomprendenza massiccia con cui, soprattutto nel secolo scorso, gli atei «scientisti» s'adoperarono a liquidare la religione. Sono frasi di Freud, riportate nel libro di Albert Plé (*Freud e la religione*, Città Nuova), il quale, secondo Ricciardetto (su *Epoca*), «interpreta fedelmente il pensiero di Freud». Ed è vero.

Ricciardetto riporta questo pensiero, ma senza una critica, sì che esso ai lettori può apparire come una confutazione definitiva della religione, anzi del «mito», a cominciare da quello cristiano.

Il Plé, invece, con tutta obiettività, fa vedere la debolezza della interpretazione freudiana.

Un credente, per cui la fede in vita dell'anima, è costretto a dire che Freud, «miscredente» sin dall'infanzia, non ha capito il fatto religioso. Già Romain Rolland ebbe a rimproverarlo di non saper apprezzare la «vera fonte dei sentimenti religiosi».

A Freud accadde quel che è accaduto a tanti costruttori di teorie: di creder di poter includere in esse tutto lo scibile e di spiegare tutto. Egli non lo fece solo per orgoglio, ma anche e soprattutto per carenza di nozioni religiose autentiche. Non visse, e non capì, gli elementi fondamentali della fede. Studiò con la psicanalisi alcuni aspetti secondari, superficiali, della religione col risultato che avrebbe ottenuto applicando psicanalisi allo studio dei pianeti o alla fauna australe.

Per esempio, – un esempio centrale per una religione fondata sul «comandamento primo», – non capì affatto quel che l'amore evangelico fosse e facesse. Dice Plé: «Numerose sono le difficoltà che Freud vede nell'accettare questo *amore universale*. Non gli sembra ragionevole amare un estraneo».

Qui davvero la scienza, nel punto che invade un campo non suo, può regredire allo stato dei trogloditi, ai quali forse pareva irragionevole (o pericoloso) amare un estraneo. Freud così non avrebbe capito l'atteggiamento d'un altro illustre medico, suo giovane contemporaneo, lo Schweitzer, che pose la scienza e la vita a servizio dei miserabili del terzo mondo.

Nella civiltà consumistica, assistiamo alle conseguenze della penuria di amore, per la quale il prossimo diviene un «estraneo», anzi un nemico da aggredire, con pugnali, mitra, ricatti, sequestri, furti, – primo passo alla guerra. Ma per Freud «questo comandamento (dell'amore universale) è inapplicabile, è un'inflazione...».

L'ultimo suo libro presenta Mosè, capostipite della sua stirpe, come un «egiziano, discepolo del monoteismo d'Ikhmaton» e la religione ebraica come «nevrosi» causata dall'uccisione di Mosè stesso per mano degli israeliti stessi. E cioè, la storia è scompaginata, fratturata, deformata a servizio delle proprie tesi, senza tenere alcun conto dei documenti, delle testimonianze, dei fatti.

Un delitto simbolicamente simile a quello degli ebrei sarebbe avvenuto nel cristianesimo, il quale, «scaturito da una religione del Padre», fu da Paolo trasformato in «religione del Figlio», donde il Padre restò eliminato. Freud evidentemente non aveva mai sentito parlare della preghiera più autorevole e sacra del cristianesimo: il *Padre nostro*... Il complesso di Edipo la escludeva...

Per grazia di Dio, qualche barlume filtrò fra le tenebre della sua psicanalisi, nei rari momenti forse che essa non fu applicata a materie estranee. Scrive il Plé che «Jones, il biografo autorizzato di Freud, fa notare che, per quanto *miscredente* fosse – e questo sin dalla sua prima adolescenza – Freud conobbe *tutta la vita uno stupore di fronte alla fede religiosa degli altri...*».

Con un po' d'umiltà avrebbe potuto trar lume da un Pascal, un Bergson, un Newman... Avrebbe potuto informarsi sulla differenza che corre tra fede e scienza e sui diversi modi d'acquistare quella a questa.

Ma lo stesso Plé, che pure cerca di giustificare l'autore della psicanalisi, confessa «il dispiacere di notare in Freud delle carenze di informazione e numerosi pregiudizi». Cioè, ignoranza del soggetto religioso e pregiudizi numerosi. Certi scritti dello scienziato contengono attacchi «da collocare a livello dei libelli della *Union rationaliste*»; attacchi e insulti, come questi: «*Appena si tratta di religione, gli uomini si rendono colpevoli di ogni genere di falsità e di bassezze intellettuali*».

E dunque Mosè e Isaia, Dante e lo stesso san Francesco, da lui stimato, Tommaso d'Aquino e Bossuet, Teresa d'Avila e Caterina da Siena, Milton e Michelangelo, Copernico e Galileo, Rosmini e Manzoni, Kierkegaard e Barth, Leonardo e Pasteur, Beethoven e Verdi, don Bosco e don Sturzo, ecc. ecc., e cioè artisti e pensatori e scienziati e politici d'ogni parte del mondo sono, perché credenti, tutti «colpevoli d'ogni genere di *falsità* e di *bassezze intellettuali*»?

Muovendo da un tal disprezzo, il padre della psicanalisi si mise da sé stesso nella condizione di non poter capire le anime credenti: poté capire molto della psiche, ma nulla o quasi dell'anima.

Chi conosce i libelli antireligiosi dell'epoca non può non collocare, in fatto di cose religiose, costui, che pure fu un grande ingegno, nell'orbita della letteratura fanatica del settarismo laicista, oggi fortunatamente in ribasso.

Con garbo il Plé dimostra come la cultura di Freud in fatto di religione non esistesse. Esisteva l'astio, con la paura, innestata nel pregiudizio e, diciamolo, nell'ignoranza. Combatté con la psicanalisi le illusioni, e fu, su questo punto, un illuso. Analizzò le nevrosi e patì la più amara di esse.

Parzialmente, tale deficienza si manifestò anche nello studio d'altri soggetti: per esempio, l'arte, dove, secondo Arnold Hauser (*Le teorie dell'arte*, Einaudi, p. 67), Freud introdusse la sua «tendenza allo stereotipo, che in certo grado è legata anche al suo metodo». E sì che, su questo settore, Freud ammise che «la natura del talento artistico» sta al di là della psicanalisi, la quale «*di fronte al problema del poeta deve abbassare le armi*» (it, p. 77).

Egli non abbassò le armi di fronte al problema del teologo: non riconobbe quello che la quasi totalità degli scienziati riconosce: il limite della scienza di fronte alla religione. Oscurato da quella «nevrosi» antireligiosa, patita sin da ragazzo ed espressa nel motto apposto a uno dei primi libri: «*Flectere si nequeo superos Acheroniam movebo*» (se non riesco a piegare gli esseri superiori, scatenarò l'Acheronte, e cioè l'inferno), scatenò la «nevrosi» anticristiana sostituì alla religione i suoi miti, che agevolarono l'antisemitismo di Hitler.

Dieci anni fa Papa Giovanni lanciava uno dei documenti sociali più coraggiosi della chiesa moderna. Oggi nuovi "segni dei tempi" aprono nuove prospettive

AGGIORNAMENTO DELLA "PACEM IN TERRIS"

Nella sua instancabile attività per la pacificazione del mondo, Paolo VI ha inserito la commemorazione del primo decennio della *Pacem in terris*, l'enciclica che l'11 aprile 1963 papa Giovanni lanciò non ai soli vescovi ma a tutti uomini di buona volontà, cristiani e non cristiani, compiendo un atto quasi di riconciliazione della Chiesa col mondo, complementare della prossima costituzione *Gaudium et spes* del Concilio e dell'azione ecumenica, volta a pacificare tra loro i cristiani perché concordi concorressero a pacificare la società intera. Giustamente Paolo VI, nell'esaltare la enciclica giovannea, ha riconosciuto che essa «*ha segnato profondamente la storia della Chiesa e certo anche quella della civiltà*».

La celebrazione del decennio è stata caratterizzata da una lettera del cardinale Maurice Rog, presidente della Pontificia commissione *Justitia et pax*. In essa si illustra l'attualità dell'enciclica, con risultati positivi nei rapporti umani, e insieme se ne fa l'aggiornamento per le esigenze dei tempi nuovi, secondo i nuovi «*segni dei tempi*». La lettera conferma, con gravi argomenti e acute analisi delle situazioni, che «*la pace è possibile*», pur con la crisi dell'epoca nostra in cui la pace s'è fatta «*fragile*», come dice Paolo VI, il «*pontefice*» per eccellenza, e cioè il «*costruttore di ponti*» tra sponde opposte.

La «celebrazione» non ha carattere «*trionfalista*», ha piuttosto carattere documentario, «*operativo*», al fine di «*rinnovare la nostra azione per la pace*», mentre ardono i paurosi focolai del Medio Oriente e dell'Indocina.

La lettera del cardinale, stimolata anch'essa dal papa, elenca i servizi resi dalla *Pacem in terris* al mondo, che già al suo apparire l'accolse con un consenso quasi unanime, come, già nel 1965, doveva dimostrare, a New York, l'organizzazione delle Nazioni Unite promuovendo un «*Simposio sui problemi mondiali della pace alla luce degli insegnamenti di Giovanni XXIII attraverso l'enciclica Pacem in terris*». Al simposio – come si ricorda – partecipò, per l'Italia, anche l'on. Nenni.

Gli insegnamenti sono tuttora validi perché basati sui principi universalmente accolti dall'umanità, e soprattutto sul diritto naturale. Per essi gli uomini risultano tutti eguali, fediti degli stessi diritti e doveri, fatti per comporre un'unica famiglia, alla quale è indispensabile la coesistenza, anzi la convivenza. Il risvegliare la coscienza di queste istanze comuni, di questi fondamenti naturali, consentì all'enciclica di suscitare tra Stati e classi e gruppi il dialogo, che divenne presto il fattore sociale da sostituire alla tattica dei contrasti ideologici e alle lotte di classe e ceti e razze e Stati; agli stessi dissensi religiosi, dentro e fuori la Chiesa.

Fu, per innumerevoli creature, la scoperta d'una verità semplice e pur ignorata: che l'uomo è fatto per la vita, non per la morte; e che la guerra uccide, non vivifica; e che i problemi della miseria e della fame si risolvono nella cooperazione, non nella gara degli armamenti: una gara in cui i popoli gittano gran parte delle ricchezze guadagnate col sudore della fronte, mentre persino Stati ritenuti civili e opulenti suscitano industrie potenti per arricchirsi sulla miseria del Terzo Mondo vendendogli armamenti sempre più costosi. Sopra tutto essi seguitano a svenare economicamente i popoli per costruire armi atomiche, raccolte in depositi e fortezze sotterranee, dalle quali la terra assume un aspetto – e una funzione – cimiteriale. Si calcola che la sorveglianza di questi depositi sotto terra durerà decine, centinaia e migliaia di anni (cfr. *The Commonweal* del 23 febbraio scorso).

Un suicidarsi, prima ancora che con la guerra, con le armi per la guerra. La paura è tanta che si pensa di confinare quegli esplosivi, nascosti sottoterra, o nei pianeti disponibili o tra i ghiacci polari.

La guerra, ormai, con le armi nucleari, equivale a un suicidio. Il presidente Kennedy, il quale tra i primi espresse la «fierezza di cattolico e di americano» per l'enciclica giovannea, ne condense l'insegnamento in uno slogan divenuto popolare: «O l'umanità mette fine alla guerra, o la guerra mette fine all'umanità».

Giovanni XXIII, come corrispettivo della promozione dell'uomo, chiede il disarmo di tutti gli Stati, un disarmo «progressivo e controllato» il quale permetta di sostituire ai conflitti i negoziati: al cannone la ragione. E – dice Roy – gli appelli di lui e del successore Paolo VI per suscitare un equilibrio internazionale pacifico influirono non poco sulla mentalità dei governanti e sugli stessi negoziati internazionali degli ultimi tempi. E cita tra gli altri il Trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari e gli accordi firmati a Mosca tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Sotto l'influsso di quel ragionamento, fatto col cuore e con la testa, è pressoché finito il sistema politico bipolare (impersonato negli Stati Uniti e nell'URSS), in cui il Terzo Mondo costituiva la posta del giuoco; e si è usciti – secondo Roy –, in qualche modo, dalla guerra dei nervi, dal terrore nucleare, mentre ai popoli tutti si sta scoprendo la irrazionalità della guerra.

Questa azione del Papato – massimo organo di pacificazione tra popoli durante i secoli, – ha operato anche nell'ordine sociale e nello stesso campo religioso, avvicinando le varie confessioni cristiane e le varie religioni e insieme promovendo quella collaborazione tra Chiesa e mondo, in cui il cristianesimo sta esprimendo un nuovo potere di salvezza dell'umanità. Giovanni XXIII ha atteso, nella sua enciclica, non solo a demolire le pareti divisorie tra gli uomini, ma anche a costruire una convivenza efficace, una società stabile, basata sui quattro fondamenti naturali e cristiani, che sono: la verità, la giustizia, l'amore, la libertà.

Essi valgono per tutti, cristiani o no, e giovano a tutti per sopravvivere. Vero è che la bellicosità di ieri si sta oggi trasferendo in altra zona, quasi calando dalla sfera politica militare a quella economico-morale, con forme di violenza e di contestazione. Il fatto nuovo è che «questa violenza è dappertutto nei paesi senza guerra e in tutti i corpi sociali», con manifestazioni *fisiche, strutturali e morali*; e si realizza, non in dimensioni vaghe e ignare, ma coscienti e volute.

E tuttavia l'azione vivificatrice, che si riassume nella pace, va continuata. Essa più che mai, nello spirito giovanneo, sta operando negli spiriti, sopra tutto dei giovani, con l'aiuto della giustizia. *Justitia et pax*: dove c'è una c'è pure l'altra. E «*lo sviluppo è il nome nuovo della pace*» (Paolo VI) non solo tra i popoli, ma anche tra le classi.

«*La vera pace si fonda sull'amore*» (Paolo VI). E l'umanità, nelle sue attuali esagitazioni convulsive, soffre per penuria di questo ossigeno, che è l'amore; e senza l'amore muore. Compito della Chiesa, sull'esempio degli ultimi papi e particolarmente di Giovanni XXIII, è di ridestare nei rapporti umani questa animazione naturale e soprannaturale, donde verrà la pace come collaborazione, solidarietà e benessere, nella giustizia e nella libertà. Dall'amore, che fa di tutti uno, verrà quella unità, a cui i popoli aspirano, resa permanente dalla comunione dei beni temporali del mondo, aggiornato da quel documento razionale e cristiano che è la *Pacem in terris*.

Di fronte a un mondo impazzito che sta avviandosi progressivamente verso l'autodistruzione

L'ORA DELL'AZIONE CRISTIANA

Anche ai margini dell'ateismo si comincia a capire che la decadenza dell'amore evangelico con l'abbandono della fede religiosa, e che la decadenza sociale col vilipendio della morale naturale sono fatti interdipendenti.

Liberarsi dalla fede è, secondo certi teoreti, un'affermazione ulteriore di libertà, la risolutiva escalation di questa che vuol essere l'epoca della promozione dell'uomo.

Così liberarsi dalla salute può essere anche un'altra forma di libertà: di liberazione. Molti sostenitori della liberalizzazione dell'aborto in definitiva vengono a sostenere la liceità, anzi il diritto, d'ammazzare altri per star meglio essi. Hitler affermava la potestà dello Stato di disfarsi di tutti gli inutili, per la salute dei sopravvivenenti.

Gl'intercettatori di telefoni con la registrazione di discorsi fatti tra due privati sostengono come un diritto, – una libertà, – la violazione dei segreti personali, la messa in piazza della coscienza intima, o, come si dice più speditamente, lo spionaggio. Così, in altri rami di questa applicazione della libertà all'immoralità, si ragiona per legittimare furti, dirottamenti d'aereo, abuso d'ostaggi, commercio erotico, uso di droghe, uccisione di bambini... tutti crimini che non sono più crimini, ma conquiste della liberazione, anche se, come è loro compito, demoliscono, con la salute e i diritti e gl'interessi dei privati, la società stessa, la quale sta orientandosi, con giustificazioni filosofico-teologiche, verso il tipo di recinzione carceraria, dove i rinserrati attentano legittimamente ciascuno alla vita dell'altro. E del massimo attentato alla vita trattasi.

Ma, quando si crede che nella degradazione si siano raggiunti i livelli più bassi, vengono sulla scena, con impunità pari all'improntitudine, audacie mai pensate, mai concepite, nelle quali si vede come la degradazione dell'uomo – la sua demonizzazione – non conosca limiti. Si è arrivati a usare microregistratori nascosti per riprodurre la confidenza che uno rende, in sede normale, a un amico o consigli intimi che il confessore rende al confessionale a persone che si presentano ipocritamente come fedeli. Non si era mai discesi a tanta abiezione; ma quando si tratta di fare scandali per trarne denaro, – e il dio di questo ateismo è sempre Mammona, – non si ammettono limiti; anzi anche questo superiore spionaggio è presentato come libertà. Si sviluppa il ragionamento di quel folle che a Detroit uccideva negri per istrada, giustificandosi: – Sono, sì o no, un cittadino? Dunque libero. Libero di uccidere chi mi pare.

La libertà di uccidere serve per liberare dalla vita gli altri. O l'amore o la morte, insegna Cristo. Qui si insegna a deformare, intossicare l'amore stesso fino a fare una droga della morte. La quale, per le dimensioni che sta assumendo e per le conseguenze che sta scaricando, scopre in tutta semplicità la sua essenza: facoltà legale di uccidersi. Un modo di suicidio, dove l'audacia dell'immoralità si rivela parossismo della stupidità, spinta sino all'annientamento.

Una siffatta espunzione della morale dai modi tradizionali, convogliata a norma di esistenza sociale, genera quell'aridità di amore in cui non si rende più possibile la comunione. Si rende più vasta la interdistruzione, che assume forme e nomi sempre più complicati, dallo sfruttamento del Terzo Mondo alla speculazione fondiaria, dallo scempio illimitato della donna alle pressioni politiche dell'uomo, mediante torture, concussioni, inquinamenti d'ambiente, spese di guerra, conflitti... Sono vocaboli ormai usuali, che sottintendono abusi sempre più raffinati, furti sempre più colossali, mafia e schiavismo sempre più ipocriti...

Sono fenomeni – come la storia conferma – resi possibili dalla penuria di morale, dal materialismo, la cui fede dogmatica s'addensa sul dato economico; dall'ateismo, che sgombera il posto di Dio con le plastiche di miti enfiati da un linguaggio accademico inconcludente.

Dai risultati si vede l'insorgere del disumanesimo, quando più si parla di umanesimo (un umanesimo senza Dio è come una persona senza spirito); si vede come la emancipazione dall'etica cristiana attragga per gli egoismi che talora soddisfa; mentre per i risultati si rivela un fenomeno di stupidità gradassa, la quale può divenire strage cosmica. L'obiettivo, anche se inconsciamente conseguito, è l'impossibilità della convivenza, donde le catastrofi che le armi scientifiche agevolano.

Insomma, per il corpo sociale, tagliare le comunicazioni con l'Eterno, è come recidere le arterie del corpo umano.

Non basta la mobilitazione di tutte le tecniche dei governi, democratici o no, per rimettere ordine: e ordine vuol dire rispetto della vita, dell'onore, dei beni, del progresso. Non bastano tutte le ordinanze contro la criminalità, le proposte parlamentari, le sottigliezze della polizia... Il disordine – il male – straripa: la sua eruzione, da affare *nascosto* di vergogna, sta diventando impresa ideologica, sorretta da strutture, vista come una conquista da completare.

Insomma si costata un fatto, che solo i ciechi per superbia non vedono: di quanto si logora la base morale della società, di tanto si sostituisce ad essa una convulsione di criminalità.

Si vede, da un'altra prospettiva, come la religione ci sia stata data per la vita, per vincere la morte.

Questa situazione, che ci mette alla mercé di banditi, profittatori e pazzi, esige una reazione della morale, dello spirito.

È l'ora dell'azione cristiana.

L'alternativa è sempre quella: o Dio, che è la Vita, l'Amore; o Satana, che è la Morte, l'Odio. La stupidità ha optato per il suicidio. È ora che l'intelligenza riaffermi la vita.

Lo storico incontro di Paolo VI e Shenouda III nella basilica di San Pietro

L'ABBRACCIO DEI DUE "PAPI"

Dopo quindici secoli di separazione dei copti dalla Chiesa di Roma la carità riunisce ciò che la politica ha diviso

L'ecumenismo non si arresta; e nella sua marcia, sorretta dalla fede, compie gesti, che stanno come monumenti, dai quale la mentalità dei cristiani d'oggi, e degli uomini tutti, è particolarmente colpita. L'incontro e l'abbraccio di Paolo VI col patriarca ecumenico Atenagora, che mise fine a polemiche durate novecento anni, e poi i colloqui e gl'incontri con Ramsey, l'arcivescovo di Canterbury, rappresentante la Chiesa anglicana, con i più autorevoli vescovi e teologi luterani, evangelici, ecc. sono stati gesti che han posto termine a controversie teologiche, rivestiture di contrasti d'ogni genere, spinti in passato sino alle guerre. Per Belloc le guerre degli ultimi secoli in Europa sono state tutte guerre di religione.

Si sta mettendo ordine; e nell'ordine crollano anatemi e incomprensioni. Ne consegue una riscoperta di moltitudini di fratelli, i quali credono con noi dello stesso Dio e testimoniano come noi il Vangelo da ambienti remoti e diversi: riscoperta che agevola la ricomposizione dell'unica famiglia.

Restano ancora divergenze: ma altamente teologiche o vagamente verbali, complicate talora dall'ignoranza reciproca. Nella riconciliazione, che si dilata, tanti motivi di antitesi si disperdono e tante cose belle, a noi vicine, fatte dai nostri fratelli, si scoprono.

Questa realtà è stata rivissuta in un altro degli incontri eminenti di capi di Chiese remote col capo della Chiesa di Roma: l'incontro del 6 maggio scorso dei due «Papi», quello di Roma, Paolo VI, e quello di Alessandria, Shenouda III, nella basilica di san Pietro, «per riannodare il vincolo della carità».

L'immensa folla commossa e osannante, in mezzo a cui il solenne amplesso di pace rimetteva a contatto i capi di due Chiese separate da 15 secoli, ha sentito che la sua comunità s'accresceva di sei milioni di anime da ambienti finora sconosciuti e nei nomi stessi ignorate.

Sua Santità Amba Shenouda III è il patriarca della Chiesa copta-ortodossa, che vanta per capostipite l'evangelista san Marco e annovera tra i suoi capi sant'Atanasio, nel cui centenario della morte è avvenuto appunto il «gesto fraterno di amore e di pace» fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Alessandria.

Nel discorso pronunziato in risposta a un denso saluto rivoltogli dall'illustre ospite, all'altare di San Pietro, Paolo VI ha detto parole da meditare: *«veramente Dio ci ha chiamati a cose grandi. In modo particolare vuole che noi apportiamo al mondo il suo dono di fede, di riconciliazione e di pace».*

Così dicendo, il Papa concordava pienamente con quanto, pure presso lo stesso altare, aveva proclamato Shenouda III, auspicando una *«unità di cuore, di mente e di fede».*

I principi della fede sono essenzialmente i medesimi per «le due Chiese apostoliche». *«Per grazia di Dio – ha detto il successore di Pietro – noi, insieme con voi, condividiamo la fede nel Dio uno, Padre, Figlio e Spirito Santo. In Gesù Cristo professiamo il Figlio di Dio incarnato, che per noi e per la nostra salvezza è nato dalla Vergine Maria, ha sofferto, è morto ed è risorto».*

«Noi tutti – ha detto il patriarca, successore di Marco, che fu discepolo di Pietro, – crediamo in un Dio unico, Trinità divina, Padre, Figlio e Spirito Santo. L'incarnazione del Signore, gli atti della redenzione, resurrezione e ascensione, e la sua seconda venuta per giudicare i vivi e i morti, sono il nostro comune credo».

Entrambi han riconosciuto che restano «differenze» tra le due professioni, ma che in quindici secoli di studi, di indagini e di controversie, si sono eliminate non poche di esse, insieme con le cause politiche, donde spesso erano scaturite.

I copti si rifanno al Concilio di Calcedonia (del 451), in cui, contro le teorie di Nestorio e di Eutiche, si proclamò l'unità della persona di Cristo quale «*Signore unigenito che deve essere riconosciuto in due nature, senza divisione e separazione...; perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità. Dio vero e uomo vero...*».

Il Concilio acclamò queste definizioni, avvalorate dalla lettera romana di Leone I, per la cui bocca – dissero i vescovi – san Pietro aveva parlato. Ma subito la politica dissolse gli effetti salutari del Concilio, sostituendovi tendenze separatiste sul terreno politico, e, per consolidarle, sul terreno teologico, le quali prepararono i materiali per la rottura tra Costantinopoli e Roma. Tra i gruppi che rifiutarono i decreti del Concilio di Calcedonia furono i monofisiti (negatori delle due nature di Cristo) dell'Egitto, conosciuti col nome di copti.

Nell'attuale movimento ecumenico, i fratelli d'Egitto, da almeno dieci anni, han riallacciato rapporti coi cattolici e sono stati invitati al Concilio Vaticano II. Han lavorato e lavorano ad avvicinare cristiani e musulmani e, con una intelligenza animata dalla carità, sono stati tra i più attivi nel ristabilire rapporti di fraternità con la Chiesa cattolica e con le altre denominazioni, e sul l'esempio del grande Atanasio, il loro vescovo dottore della Chiesa universale, anch'essi lavorano a rimuovere le ultime discrepanze concettuali e più ancora verbali, che contrastano l'aspirazione di Shenouda III, ospite graditissimo del Vaticano, e dei vescovi da cui era scortato: l'aspirazione partecipata da quanti vedono le rovine prodotte dalla divisione religiosa in una società divisa da egoismi, violenze e odii, la quale ha più bisogno di *riconciliazione*.

Dietro il Concilio di Calcedonia c'erano le eresie di Nestorio ed Eutiche Nestorio che separava nella persona di Cristo l'umanità dalla divinità, facendone un semplice uomo ospitante in sé Dio; Eutiche che fondeva nella persona di Cristo Dio e uomo, vedendolo come Verbo di Dio, il quale agiva umanamente. Eresie tornate in varie forme, più volte, allo scopo di separare o di confondere sacro e profano, Chiesa e Stato, trascendenza e immanenza.

La precisazione più completa – e aggiornata – su questo tema, che nel secolo V scatenò lotte indegne nell'Oriente, si è avuta al Concilio Vaticano II, il quale ha regolato per i tempi nuovi i reali rapporti tra Chiesa e mondo, tra spirito e corpo, tra divino e umano, definendo nell'esistenza quotidiana i rapporti di distinzione, non di separazione, e quindi di collaborazione, per una convivenza – una riconciliazione perenne – dei figli in terra col Padre in cielo.

Scopi e motivi di fondo del venticinquesimo anno santo, annunciato recentemente da Paolo VI per il 1975

GIUBILEO E' LIBERAZIONE

Il primo «anno santo» fu celebrato, sotto papa Bonifacio VIII, nel 1300; il venticinquesimo «anno santo» è stato preannunciato da Paolo VI per il periodo che va dalla Pentecoste (giugno) 1973 a tutto il 1975. È cresciuto il numero dei cristiani, s'è moltiplicato il novero dei problemi, necessita quindi uno spazio maggiore di tempo per smuovere circa un miliardo di creature battezzate ad accogliere, meditare e tradurre in opera l'obiettivo di questa solennità, e per attrarre ai suoi benefici anche i non battezzati, confermandoli fratelli.

Come ebbe rilevare mons. Giovanni Battista Montini, già a seguito del ventiquattresimo anno santo (1950), questo «grande avvenimento, in pieno secolo ventesimo, sta a provare che il nostro mondo contemporaneo ospita nel suo seno e nella sua storia una sempre vivace sorgente di genuina e umanissima vita religiosa: è la Chiesa cattolica, è la Chiesa romana, che a conforto dell'uomo piegato sui solchi opachi della vita materiale, a richiamo dell'uomo diviso fra mille rivalità e amicizie, ad ammonimento dell'uomo ignaro e trepido dei suoi superiori destini, a coronamento dell'uomo evoluto nella conquista dell'universo, ancora addita in Cristo la salvezza suprema».

L'involuzione, a cui Montini accennava quasi 25 anni or sono, è cresciuta: la società odierna attraversa una fase di insicurezza e di paura, a motivo delle guerre e degli armamenti, della criminalità e dell'inquinamento – due forze distruttrici dall'interno e dall'esterno –, in un'atmosfera di violenza e di odio, di rapina e d'omicidio.

Perciò interviene la Chiesa, con un richiamo solenne, vistoso, dell'umanità ai suoi obblighi umani e divini, inserendo un periodo di santificazione nel seno intossicato di questa brutificazione. Qui la Chiesa è Cristo che torna a predicare la verità, a ridare la vita, a risvegliare coi sacramenti i valori dello spirito, proprio quando più imperversano i distributori dell'odio, i teorici del materialismo, i mercenari della discordia. Mai tante anime si sono allontanate da Dio; mai tanti appelli al ritorno son venuti come in questo periodo post-conciliare.

Il giubileo è la Chiesa che si mobilita contro le forze del male; è Cristo mistico che condanna l'insurrezione della morte. È pace nella discordia, è incontro in mezzo agli scontri, è meditazione dentro il vortice dell'allucinazione. Una parentesi di ripresa, di risanamento: un invito al silenzio e alla meditazione: risorse tutte, umane e divine, per resistere a questa cosmica insorgenza della morte, la quale imperversa con delitti folli, violenze parossistiche, degradazioni erotiche, avvelenamenti per smog e per droga.

L'anno santo ha un inizio dalle Chiese locali, e cioè nelle parrocchie delle singole diocesi, sin dal prossimo 10 giugno, (Pentecoste) per suscitare la preparazione materiale e morale al gran giubileo del 1975, che avrà dimensioni mondiali con centro a Roma, caput mundi.

Per i suoi effetti, di epurazione interiore, di rinascita spirituale di ogni persona, e per l'efficacia della riconciliazione e della collaborazione nella pace tra gruppi di varie città e nazioni e razze, in vista dell'ideale di unificazione dell'umanità, visto quale difesa unica dalle armi nucleari, l'anno santo va preso «sul serio», come chiede il Papa.

Esso «non riguarda un momento fuggitivo della nostra corsa nel tempo: riguarda un orientamento della nostra vita moderna tutta quanta: religione e mondo». La religione interviene per portare a compimento il Concilio, con la elevazione del laicato alla sua dignità di evangelizzatore, con l'aumentata coscienza delle verità e la più consapevole partecipazione all'Eucaristia, donde attingiamo la coscienza della nostra comunità. Il mondo interessa per imprimere ai movimenti di eguaglianza, di giustizia sociale, di collaborazione e di amore l'impulso della carità, che ci fa rivedere

in ogni uomo il fratello, in ogni anima Cristo, e fa della convivenza il regno di Dio in terra, precursore della beatitudine senza fine.

Così il giubileo si ricollega all'anno sabatico del vecchio Testamento, che era un periodo di liberazione degli uomini e delle cose. Gli schiavi recuperavano la libertà, i debiti erano rimessi, le proprietà acquistate erano restituite agli antichi padroni. E per un anno non si lavorava. E questo si vuole ottenere: un distacco dalle ricchezze, divenute un idolo ossessivo, che comprime moralità e affetti, dignità e parentela; e si vuole una pace interiore, che consenta allo spirito un recupero di tempo e di spazio, per sottrarsi al conformismo, alle pressioni esterne, alle cure distruttive, alla fatica senza pause per il profitto e per la vanità. Nella pausa del giubileo si rivede l'inconsistenza di tutta questa struttura di chiasso, di rumori, di spari e chiacchiere, con intermezzi d'astrologismo e magia, di pubblicità e di mimetismo, d'ideologie tra farneticanti e ridicole.

Nel mondo che si meccanizza, volto a trasformare l'esistenza in un'attrezzatura elettronica, dove dell'uomo non resti che il sesso e il senso, la Chiesa, con questo suo intervento, intende ricostituire la serenità dei credenti nell'Eterno, con la libertà dei figli di Dio, con la capacità di dominare tanto i motori quanto le passioni, mettendo fine tanto ai morbi fisici quanto agli odi spirituali, si da ridivenire i fedeli in terra rappresentanti – e collaboratori dell'Altissimo.

Funzione sacerdotale, questa, anche dei laici, i quali immettono così un alito di divino nell'atmosfera inquinata: una ripresa di bellezza nell'amore e d'intelligenza nella semplicità, compiendo quella che è la missione della Chiesa, Cristo mistico: debellare la morte sì da fare del pianeta un vestibolo del paradiso.

LA FEDE MAI SPENTA RIFIORISCE NELL'URSS

Col consenso della gerarchia russa si delineano nell'Unione Sovietica la pacificazione interna dei cristiani ed il fraterno contatto della Chiesa ortodossa con la Chiesa d'occidente, a cominciare da Roma

Come si è appreso dai vari giornali, il pubblicista sovietico Anatole E. Levitin, noto fuori della Russia col nome di Krasnov, ha scritto una lettera a Paolo VI. Ha compiuto un atto di audacia, tanto più notevole quanto più si ricordino le prigioni e i campi di concentramento da lui subiti per la libertà di idee.

Del resto, sino a ieri i più grandi scrittori russi accettarono la religione del popolo e assegnarono al popolo russo un compito religioso d'universale valore. Di fronte alle deformazioni nazionalistiche degli slavofili, e all'ateismo degli imitatori di Hegel e Freud e Nietzsche, essi s'attenero alla tradizione religiosa del popolo. Gogol già scriveva: «*Siamo noi migliori degli altri popoli? Siamo noi, con la nostra vita, più vicini a Cristo?... Essere un russo vuol dire essere un uomo, ma un uomo cristiano; punito, ma capace d'essere salvato, destinato a essere salvato*».

Dalla loro tradizione viene Levitin, la cui lettera, scritta come pare, nel 1969, è diretta a «*Sua Santità Paolo VI, beato papa, arcivescovo di Roma, sovrano pontefice*», al quale l'autore, pur comunista, assicura d'esser unito nelle preghiere della Chiesa intera per la sua salute. Ammette d'essere cosciente che un «*abisso*» lo separa «*dal Padre dei principi e dei re*», il quale peraltro è stato posto da Dio «*così in alto che davanti a lui tutte le differenze paiono insignificanti*».

Riconosce d'aver attinto una fede ecumenica dal «*grande filosofo russo*» Vladimiro S. Soloviev (anche da noi è stato presentato come un pioniere dell'ecumenismo). Da allora – dice Levitin – «*l'unione delle Chiese è divenuta il sogno più ardente del mio cuore*». Fedele ortodosso orientale, egli ritiene che un solo ostacolo lo separa dalla Chiesa cattolica: l'infallibilità pontificia.

Quale cittadino, accetta il regime comunista, di cui riconosce tanto i benefici sociali quanto i crimini disumani dell'epoca staliniana; ma assicura che in Russia oggi i giovani «*vogliono la democrazia socialista*» e «*odiano lo stalinismo e il maoismo..., perché vogliono la piena libertà di pensiero, scientifica e religiosa... Il fondamento della sociologia cristiana è per me la parabola dei talenti*».

Nell'evoluzione del popolo sovietico – aggiunge, – «*un posto particolare è occupato dalla religione*».

L'autore la prospetta esaminando le tre ultime generazioni. La prima, anticlericale, odiava la Chiesa; la seconda vide la chiusura delle chiese, l'incarceramento dei preti, la lotta alla religione, il divieto d'ogni insegnamento della fede: e divenne perciò estranea alla religione. La terza, la più giovane, ignora la Chiesa, ma anche le vicende per cui la Chiesa era stata odiata dai nonni. Si tratta oggi «*d'una gioventù inquinata, tormentata... in cui lo slancio religioso è caratteristico d'un numero sempre più grande di ragazzi e ragazze. Non è esagerato dire che lo slancio religioso di questi giovani non è inferiore per potenza e intensità all'entusiasmo ardente dei primi cristiani*».

Le conversioni avvengono sopra tutto per l'apostolato dei laici, «*del quale tanto s'è parlato al Concilio ultimo del Vaticano*».

«*Il caso di figli di comunisti che si fanno battezzare diviene sempre più frequente*».

Poiché la letteratura corrente è fatta di scrittori materialisti, si reagisce contro di essi, ravvivando lo studio degli scrittori passati, de Dostoevskij a Berdiaev. Pur tra le difficoltà, che non di rado comportano la prigione e altre sanzioni gravi, si sta sviluppando un vasto interesse per l'ecumenismo e per la Chiesa cattolica. «*La felice personalità di papa Giovanni gode d'una grandissima venerazione tra i fedeli in Russia. Le riforme del Concilio Vaticano sono studiate con grande attenzione*».

L'autore, dopo aver descritto gli aspetti vari della decadenza ecclesiastica e teologica del suo Paese, conclude rilevando che «*infine, l'idea d'un solo capo della Chiesa universale è vicina e comprensibile le per molti ortodossi*» e chiede le preghiere e la benedizione apostolica del Papa.

Possiamo dire, con commozione, che queste preghiere abbiano trovato un ascolto nelle ultime settimane, quando ecclesiastici ortodossi russi ed ecclesiastici cattolici romani hanno iniziato, in Russia, dalla chiesa cattolica di San Luigi a Mosca, una serie di incontri nella fraternità più bella, per studiare le vie dell'unità.

Fa parte della delegazione romana il padre Roberto Tucci, direttore della *Civiltà Cattolica*, la presenza già basta a dare un'idea dello sviluppo ecumenico compiuto dalla Chiesa russa, che la maggiore Chiesa dopo quella cattolica. L'8 marzo scorso era arrivata a Paolo VI una lettera del patriarca Pimer, che auspicava «una stretta collaborazione per favorire la pace. Tale collaborazione è dunque iniziata.

Quali siano i compiti precisi della delegazione vaticana ancora non è noto; però anche la sua presenza in URSS dà un segno, oltre tutto, della recuperata efficienza della Chiesa ortodossa.

Su questo tema si sono avuti vari contrastanti pareri in questi ultimi tempi, i quali segnalano le difficoltà nelle quali la ripresa religiosa sta avvenendo. Ne segnaliamo qualcuno tra i più espressivi.

Universalmente nota è stata la recente lettera scritta da Alessandro Solgenitzin, premio Nobel, al «*patriarca di tutte le Russie, Sua Santità Pimen*», per stigmatizzare l'inerzia della Chiesa ufficiale di fronte all'ateismo imperante.

«*Una pietra tombale pesa sul capo degli ortodossi ancora in vita*»: questo è il tema dello scritto, il cui valore sta nella vigorosa confessione della fede del grande scrittore e nel coraggio con cui egli si espone alle rappresaglie del materialismo. Questo, in Russia, ha compiuto il più grande sforzo per sradicare la fede nella trascendenza: non ci è riuscito.

Per riuscirci – da quanto la storia insegna – non c'è che un modo: l'eliminazione dell'uomo. E, in tutto il mondo, questa operazione si sta tentando, uccidendo per ora l'uomo per lo più spiritualmente, a furia di slogan, di droga, di vizi, di erotismo con gli allucinogeni del razzismo e del classismo esasperato, e, dove riesce, con la dittatura.

La lettera di Solgenitzin ha suscitato entusiasmi e attestazioni di plauso. Viceversa l'autorità ecclesiastica è rimasta muta. E molti han rilevato come l'atteggiamento del Patriarca e dei vescovi possa considerarsi un atteggiamento di prudenza, nella quale si salva il salvabile.

Tra le contestazioni mosse dalla lettera di Solgenitsin ce n'è una – riportata anch'essa su *Istina*, – di un famoso prete ortodosso, Sergio Geludkov, il quale in certo modo giustifica il contegno dell'autorità ecclesiastica suprema della Chiesa ortodossa russa, dicendo che essa non può fare più di quello che fa. È una giustificazione già svolta da vari ecclesiastici russi. «*Non vi erano altre soluzioni possibili* – scrive Geludkov a Solgenitzin – *Voi citate i cattolici di Polonia. Onore e gloria ad essi, ma le loro condizioni storiche sono affatto differenti. Voi avete ragione quando scrivete della vergogna quale mai c'è stata nei venti secoli di storia cristiana. Ma non c'erano mai state, sinora, simili condizioni d'esistenza*».

E aggiunge: «*Non si ha il diritto di forzare qualcuno al martirio nella Chiesa di Cristo. Abbiamo non pochi martiri volontari, religiosi e non religiosi... Nelle condizioni attuali, la gerarchia della Chiesa russa non può influire sensibilmente...*».

Anche lui così viene a dire che la salvezza può venire sopra tutto dal laicato. «*Se dopo cinquant'anni – ha risposto Solgenitzin – ci sono ancora donne che vengono in chiesa, il merito è loro e non della Chiesa...*».

Tra le risposte a Geludkov si menziona quella di un teologo laico russo che si pone nella linea di Berdiaev e Soloviev, cioè Felis Karelin, il quale rimprovera a chi ragiona così la paura, nella quale non si utilizzano le facoltà che la legge comporta. «*Voi scrivete: – Non si ha il diritto di forzare alcuno*

al martirio. Vero! Ma non è meno certo che nella Chiesa di Cristo nessuno è obbligato ad accettare la dignità episcopale... La mitra episcopale non è tanto il simbolo del diadema dello Zar quanto l'immagine della Corona di spine... Il servizio d'un vescovo è sempre un invito al martirio». In questo – osserva – rappresenta Cristo; e non negli onori o nelle paure.

Da questi e altri documenti si deducono queste realtà: 1) che la Chiesa ortodossa russa, pur tra incertezze e discordanze, si sta riprendendo; 2) che tra i cristiani ortodossi fioriscono i testimoni della fede; 3) che nel popolo, per opera sopra tutto di laici, la fede sta risorgendo; 4) che senza religione non si vive; si muore; 5) che, col consenso della gerarchia russa, gli sconvolgimenti dolorosi han sollecitata la pacificazione dei cristiani nell'URSS (per esempio degli ortodossi e dei «vecchi credenti») e stimolano il fraterno contatto della gerarchia ortodossa orientale con la Chiesa d'Occidente a cominciare da Roma.

Il piacere della Chiesa è un fatto di tutti i tempi: è la continuazione del Calvario. E serve per la redenzione. Oggi serve per l'unità.

Anche per il popolo russo la prova di questi anni varrà a innalzare e purificare la spiritualità e la coscienza ecclesiale, con beneficio di tutti i popoli, come intravidero i suoi scrittori più grandi, da Dostoevskij a Berdejav, da Pasternak a Solgenitzin.

IL CITTADINO CREDEnte

In tutta la cristianità c'è un risveglio, e per molti una scoperta, dell'interesse sociale, e cioè un ampliamento della coscienza e della esperienza cristiana

Escono libri e articoli, su *Gesù rivoluzionario*, sulla *Rivoluzione di Gesù*, nei quali, da diverse provenienze, si manifesta un interessamento nuovo per la figura del Redentore. Spesso gli autori hanno visto e vedono Gesù attraverso la passione dei problemi politici e sociali d'oggi e ne deformano, senza avvedersene, l'autenticità; ma il loro interessamento indica un'apertura di intelligenza su quell'episodio immenso, unico, che fu la vita di Gesù in terra. È, mi pare, una via per introdurre il cristianesimo – almeno quello che Benedetto Croce chiamava la più grande rivoluzione del mondo – in anime e in ambienti occupati, quasi per intero, da emozioni materialistiche, sopra tutto di provenienza marxista.

Svolgendo una tale figurazione del Redentore, ci sono di quelli i quali associano Cristo alla violenza politica, a lotte anche di sangue, alla guerriglia...; e questo appare assurdo, perché la rivoluzione di Gesù è amore, e ricambia il male col bene, e non uccide il prossimo, ma si fa uccidere per il prossimo. E tuttavia, anche siffatte figurazioni deformanti servono ad avvicinare e a riavvicinare il Vangelo ad ambienti, che gli erano aggressivamente contrari.

In tutta la cristianità c'è un risveglio – per molti una scoperta – dell'interesse sociale; e cioè, un ampliamento della coscienza e dell'esperienza cristiana, la quale involge spirito e materia, Padre nostro e pane nostro, solidarietà e comunione di beni celesti e terrestri... Su questo punto, s'è fatto un progresso notevole, anche se ancora funghiscono gruppuscoli dove si coltiva una religiosità aristocratica, tutta metafisica e ideologica, la quale non si imbratta delle cose del mondo.

La parola del Papa, quasi settimanalmente, prospetta i mali e i bisogni più urgenti dell'epoca nostra, in ogni punto della terra; l'insegnamento e l'azione di vescovi e preti e laici cattolici intervengono di continuo per dare alle vertenze sociali una soluzione cristiana, che vuol dire di giustizia, di carità, di virtù.

In Polonia, i primi di maggio l'episcopato, sotto la presidenza del cardinal Wyszynski, criticando programmi di riforma scolastica del governo, ha rivendicato i titoli dell'educazione cristiana dei figli e i diritti dei genitori credenti, opponendosi alla strutturazione dell'unità nazionale fatta su basi esclusivamente materialistiche, e riaffermando i diritti della libertà di coscienza.

E questa è una delle rivendicazioni costanti dell'episcopato nei paesi anche di Asia e di Africa, sopra tutto dove la libertà è schiacciata dal razzismo. Per un analogo ideale di libertà, la Chiesa contrasta la dittatura, anche dove questa si presenti con orpelli religiosi.

Il problema più bruciante di quest'anno, la liberalizzazione dell'aborto, prova, in tutti i paesi della terra, l'esplicita fedeltà dei cattolici responsabili a una opposizione, convalidata dall'apporto anche di scienziati e uomini politici non cristiani. Proclami in tal senso sono stati lanciati dai vescovi di Francia, d'Italia, del Belgio, Canada, Germania, Svizzera ecc. ecc.

La guerra è il peggiore dei malanni incombenti sull'umanità, creata per la vita e non per il genocidio. Sul tema, vescovi e laici cristiani di tutto il mondo ribadiscono le idee precise e chiare di Paolo VI di condanna della guerra e degli armamenti. Una delle ultime dichiarazioni è quella della gerarchia messicana cattolica, da cui è stato condannato il commercio delle armi, definito «una sfida alla ragione, all'amore e alla speranza».

Dal periodico valdese *Tempi nuovi* apprendiamo che la Federazione delle Chiese protestanti e l'Episcopato francese hanno reso pubblico un documento comune che il governo aveva bloccato a dicembre. In esso è ricordato che «l'umanità ha speso, per i suoi armamenti, più denaro fra il 1945

e il 1973, un periodo senza conflitti globali, che non dal 1900 al 1945 malgrado le due guerre mondiali». Ed è nettamente esposto che la Francia «è presa nell'ingranaggio diabolico del commercio delle armi».

E cioè, nazioni civili, democratiche, convertono in denaro la miseria dei popoli arretrati, i quali spendono per la guerra d'oggi o di domani le ricchezze spremute dalla miseria di gente priva di case, di scuole, d'ospedali, di fabbriche...

Il valore di questi giudizi audaci e di queste opere redentive dei vescovi, del clero, dei laici cattolici, si capisce molto di più se lo si confronta con gl'inizi dell'azione e dello studio fatti dalla Chiesa nel secolo scorso. Giusto in queste settimane un libro di Camillo Brezzi, *Cristiano-sociali e intransigenti* (Edizione cinque Lune), illumina, con una documentazione accurata e una indagine acuta, le visioni e i tentativi dei cattolici italiani (soprattutto Medolago Albani e Toniolo) nel periodo di preparazione della *Rerum Novarum*. Leggendo questo libro si capisce come nelle divergenze sociali dei cattolici di oggi agisca una dialettica, già precisatasi un secolo fa, di evoluzione e di conservazione.

Come allora, anche oggi – ma con luci nuove – si rileva come e perché, nel senso partitico, la Chiesa non fa politica, ma insegna principii di bene comune e ne promuove l'applicazione per salvare l'integrità dell'uomo e assicurargli, contro le maggiori minacce di tutti i tempi, il pane, la pace e la libertà.

Questo suo intervento, che ogni giorno di più è fatto anche sul terreno politico dal laicato cristiano, e, in più siti, contrastato dal potere o dai partiti dittatoriali o materialistici (sia del materialismo dialettico sia del materialismo pratico) o è interpretato variamente e talora distortamente da chi vuole strumentalizzare o nullificare l'intervento della Chiesa. C'è chi tira fuori, magari dalla teologia, dottrine di separazione totale tra Chiesa e Stato (che è come la separazione utopica tra credente e cittadino nella stessa persona), quasi che andando in Chiesa il credente non sia pure cittadino o andando a votare il cittadino non sia pure credente. Tutto ciò che interessa l'anima, la morale, la giustizia è materia di religione; tutto ciò che interessa l'impiego di vari metodi di governo o di varie strutture costituzionali è materia di politica. Tra le due ci può, ci deve essere, dove occorre e giova, la collaborazione, non la confusione o l'ignoranza reciproca.

In fine questi discorsi, se fatti da gente che non prega, possono risolversi in perdita di tempo o in prodotti di ilarità. E siamo oggi in una fase decisiva per esibire la religione come elemento vitale per popolo o per risolverla in una ideologia senza esiti.

Nell'opzione, si rivela la validità della politica dei cristiani, i quali sono il popolo di Dio, che dà un'anima divina alla convivenza umana.

A HELSINKI UNA STRADA APERTA

Con la partecipazione della Santa Sede e le delegazioni di trentacinque Stati, si è aperta, il 4 luglio, Helsinki, la Conferenza sulla sicurezza europea. Il significato della partecipazione della Santa Sede si chiarisce sul contesto dell'azione del papa per stabilire la pace nel mondo, della quale egli vede un fattore capitale nell'unione dell'Europa, da lui sempre propugnata. In quanto nelle assise, aperte dai ministri degli esteri, si collabora alla pacificazione, all'assistenza, alla solidarietà, la delegazione papale presieduta da mons. Agostino Casaroli non fa che portare il contributo potente ma millenario dell'animazione evangelica nel rapporto tra i popoli.

E cioè, prosegue – e aggiorna – un'operazione vitale che la Chiesa di Roma svolge da secoli, per fare delle razze e degli Stati una convivenza pacifica.

Un primo frutto di questa cooperazione degli Stati europei – e cioè di questa politica che tende a eliminare le contese tra di essi – è stata l'accettazione delle due Germanie all'ONU, con la distensione dei rapporti umani a Berlino e in tutta l'Europa centrale.

Nasce l'Europa unita. Al convegno è assente la sola Albania, che svolge una politica antisovietica sulle orme della Cina. Ma ormai tra Oriente e Occidente si è ristabilita una comunicazione, che vuol divenire sempre più collaborazione, notevole oggi specialmente nel settore economico.

Questo impulso verso l'unità è mosso dalla nuova coscienza dei popoli, liberata dai miti, per i quali pareva che il benessere d'una nazione consistesse nel malessere di altre nazioni. È un impulso razionale, originariamente umano e cristiano: lo stesso da cui nel Medio Evo nacque l'Europa sotto l'egida di san Benedetto. La Chiesa cattolica, che dell'Europa fu l'animatrice sin dai primi secoli, impresse l'aspirazione alla universalità anche politica. Il Sacro Romano Impero fu una prima comunità di popoli, collegata dall'unica fede. Un'azione analoga è svolta dalla Chiesa oggi che più forte e urgente s'è fatto l'anelito a superare i frazionamenti, da cui il corpo sociale umano è dissanguato.

La Conferenza delle Commissioni nazionali di «Giustizia e pace», nell'ottobre scorso, a Ostenda, ha rilevato il compito di promuovere la giustizia su scala mondiale e prima di tutto europea, e la necessità, per raggiungere un tale obiettivo, di «oltrepassare il solo criterio degli interessi economici...: ciò che suppone modificazioni profonde e strutturali della società economica e politica». Per esse si esige una politica di aiuti e di cooperazione coi Paesi del Terzo Mondo e la riduzione delle barriere doganali e tariffarie, ecc.

Vari movimenti cristiani belgi, in una lettera a M. Mansholt, presidente della Commissione delle Comunità europee, hanno nei mesi scorsi deplorato «la vendita di armi al Terzo Mondo, delle quali il 20 per cento proviene da Paesi della CEE, e soprattutto dalla Francia e dalla Gran Bretagna».

Dalle manifestazioni che vengono da ogni centro religioso (parlo soprattutto delle grandi religioni) e dalla compenetrazione, magari non osservata, degli ideali umani con l'ideale religioso, che postula l'universalità, appare che l'ecumenismo cristiano agisce come impulso anche nello sviluppo dell'universalismo politico.

Il noto teologo protestante, Jürgen Moltmann, che insegna all'Università di Tubinga, parlando a Utrecht nell'agosto scorso, ha detto che il consiglio mondiale delle Chiese ha di mira un Concilio universale che sia la voce «una volta di più di tutti i cristiani»; cosa che a lui pare «necessità vitale, non solo per l'intera Chiesa, ma per l'intera umanità».

I grandi Concili della Chiesa antica, avendo di mira questo duplice, simultaneo, obiettivo, erano indetti dall'imperatore, il quale curava l'associazione dell'unità della Chiesa con l'unità dell'Impero. Oggi noi non abbiamo «un mondo unico», dice Moltmann, «abbiamo un mondo diviso dall'ingiustizia sociale, dai pericoli militari, dall'oppressione politica e dalla distruzione della natura,

con sopra l'incubo di un totale sterminio... Oggi la Chiesa deve prendere la direzione e iniziare un'opera di pace per l'umanità; deve resuscitare una speranza di vita dove la gente è rassegnata alla morte...».

Noi cattolici sappiamo che cosa il Papa stia facendo per ridare il coraggio della pace, per suscitare la coscienza della pace, per promuovere iniziative di pace, mostrando come questo sia «possibile». Il suo insegnamento viene a dire: «O il mondo s'unisce, o il mondo perisce». Si vede l'attualità e l'indilazionabilità del testamento di Gesù: «che siano tutti uno». Si vede il bisogno della solidarietà e d'una sua organizzazione a forma di comunità.

Le divisioni di classe, di razza, di nazione stanno accumulando fermenti di suicidio, che da soli mostrano il dovere di realizzare una solidarietà universale. «In un mondo diviso, c'è un nemico comune, sempre più evidente: il suicidio universale».

Oggi – aggiunge Moltmann – l'umanità si trova nella postura di Gesù Abbandonato, il quale soffrì, al posto dell'uomo, l'inferno dell'abbandono, attraverso il suo sacrificio sulla croce, ma aperse così un avvenire contenente la promessa di vita. L'inferno dell'essere abbandonati non è dinanzi a noi, ma già dietro di noi. Egli lo superò con la morte in croce... Ma per la fraternità con Lui, anche gli uomini abbandonati da Dio non sono più abbandonati: sono adottati e tradotti a una speranza vitale. La testimonianza del Cristo crocifisso obbliga la Chiesa... a esorcizzare i presagi del disastro pendente sul nostro corpo».

Non c'è da sorprendersi di questa testimonianza d'un teologo, perché essa emerge dal grande comandamento, il quale, negli ultimi secoli – dove la cultura laicista aveva formulato la ideologia dell'egoismo scissionista, di casta e classe e razza e confine – è via via penetrato negli spiriti, e talora nei sistemi stessi atei e laicisti, per far provare la necessità della comunione tra gli uomini e l'assurdità della loro divisione, che è morte.

L'ecumenismo recente si sta via via svolgendo, sia come dovere di ricordare l'unità delle Chiese, sia come coefficiente per costituire l'unità dei popoli. Nel processo unitario, esso tien viva l'esigenza della solidarietà sociale, impedendo che il movimento politico universalistico si riduca a universalizzare le sperequazioni, onde si muore di fame in mezzo a orge di droga.

Da prima del Concilio, la Chiesa sta svolgendo una catechesi dell'unità e della comunità.

A nome di Pio XII, mons. Montini, in una lettera del 1953 per la Settimana sociale di Pau, scriveva: «Abbiate fede nella Chiesa quando vi chiede di lavorare per la comunità dei popoli. Le varie società, famiglia, Stato, ecc. – secondo Pio XII – hanno per fine essenziale il bene comune, il quale «non può né esistere né essere concepito, senza la loro relazione intrinseca con l'unità del genere umano... L'unione indissolubile degli Stati è un postulato naturale, un fatto che s'impone. Secondo la volontà divina, i popoli formano insieme una comunità avente scopi e doveri comuni» (1942). «Lo Stato, la società degli Stati, sono forme dell'unità e dell'ordine tra gli uomini, necessarie alla vita umana» (1951). «Il genere umano, quantunque si divide in gruppi sociali, nazioni e Stati... è tuttavia legato da mutui vincoli morali e giuridici in una grande comunità...».

Questi principi furono ribaditi e rinforzati da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. Ora vengono divulgati con forza da Paolo VI. Ancora, il 7 dicembre scorso, il presidente dell'IRI, prof. Giuseppe Petrilli, ricordava l'azione di Paolo VI «per il trionfo degli ideali di umana fratellanza» e il conseguente «unanime ed ammirato consenso dei popoli oltre ogni diversità di tradizioni culturali, storiche e filosofiche». E Paolo VI non finisce di ribadire le sue idee sulla «collaborazione internazionale per la promozione dell'umano progresso. È questa un'ansia che distingue l'epoca nostra ben consapevole della necessità di unire gli sforzi per far beneficiare i popoli della terra di uno sviluppo costante...». La Chiesa – egli ricorda coi termini del Concilio – persegue un fine d'ordine religioso: eppure, precisamente da questa missione religiosa scaturisce una funzione, una luce e delle forze, che possono contribuire a costruire e consolidare la comunità degli uomini secondo la Legge divina».

Paolo VI ha mostrato che ogni cristiano ha il dovere di evangelizzare

NON E' PIU' COMPITO SOLO DEI PRETI

La recente assemblea dei vescovi italiani ha dato rilievo al tema della evangelizzazione. Il popolo ha bisogno di conoscere il Vangelo per viverlo: chi glielo insegna? e come?

Paolo VI ha mostrato che ogni cristiano ha il dovere di evangelizzare. Così si ricomincia sempre da capo. Troppa gente parla di cristianesimo, cita magari Kant e Marcuse, ma ignora di fatto Gesù, e ne bandisce una dottrina equivoca.

Un tempo l'insegnamento era fatto dal clero e da religiosi: e, in più casi, bastava, perché nella società essi erano numerosi e godevano di diritti particolari. Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, che ha rimesso in auge il compito del popolo di Dio, si sta vedendo che l'insegnamento deve esser fatto dai cristiani tutti, per penetrare nella società intera.

Ma sono tutti preparati? No, davvero.

Un tempo, la legge proteggeva la religione, la vita pubblica era costellata di solennità ecclesiali, le strade mostravano icone, che richiamavano almeno un attimo i passanti dalle faccende economiche agli interessi delle anime; dall'alto, sopra i tutti, i campanili ricordavano, di ora in ora, i rapporti tra terra e cielo. Poi nella convivenza ha fatto irruzione lo scetticismo, il positivismo, l'ateismo. Entrando nel rapporto quotidiano con suoi concittadini e confratelli il cristiano incontra i negatori e magari i bestemmiatori, e affronta seduzioni dell'immoralità e sente discorsi che affumicano di miti la religiosità. *Vita lis*: la Chiesa è combattente. Ma si è tutti in grado di difendersi?

Non sempre il credente ha modo o tempo di salire in parrocchia a chiedere lumi: e talora sulla parrocchia pende l'ombra della incomunicabilità, per cui i parrocchiani, magari incontrandosi ogni domenica sul sagrato, non si conoscono e restano estranei. La predicazione si è fatta più agevole, e attuale: ma non mancano sermoni libreschi, da cui lo spirito trae pochi lumi. I campanili ancora gittano da sopra i tetti il richiamo del sacro, ma con lo strepito delle auto e la vociferazione dei passanti chi lo sente?

Non vi sono, di solito, altre fonti di istruzione, di informazione, sì che se un tempo si era evangelizzati quasi quotidianamente, ora si è disevangelizzati dall'ambiente, dagli amici, talora dalla stessa famiglia, dove s'instaura un'atmosfera di frivolezza e maldicenza religiosa.

Il numero dei preti è diminuito, quello delle suore, come quello dei fedeli che vanno alla messa, si è ridotto.

Per tal modo il cristiano è messo alla prova – una nuova prova – nella quale o difende la sua fede o gliela rapiscono. Si affida a lui la propagazione dell'ideale cristiano, ma a lui tocca anzitutto di proteggerlo dentro la propria personalità.

Una volta serviva il tenersi lontani da certi ambienti e l'astenersi dalla lettura di certi giornali. Ma oggi anche da quella parte circolano stampe, piene di riconoscimenti, e magari di lodi, per l'utilità sociale e morale della fede, ma vuoti d'ogni credenza nei dogmi, d'ogni rispetto per la gerarchia, d'ogni concessione a la spiritualità, e peggio ancora alla trascendenza.

Si collabora, magari, ad opere filantropiche, con colleghi, i quali non vilipendono più la Chiesa, ma non le assegnano valori stabili. E l'indifferenza cresce, il sacro sbiadisce, nelle conversazioni e negli usi; mentre, tutt'intorno, si dilatano le letture pornografiche, le visioni oscene, i costumi della droga: tutti fermenti di distruzione della spiritualità.

Si capisce come, dentro tale rovenza, sia ardua l'evangelizzazione.

E invece, proprio per questo, essa è più urgente. E già il fatto che venga richiesta con tanta insistenza e che venga attuata già da tanti laici, e d'accordo con sacerdoti, significa che si sta sviluppando una coscienza moderna dell'apostolato. Per essa, dove, in passato, la religione era

passiva, oggi torna a divenire attiva. Dove, prima si riceveva la catechesi a sufficienza, e non si esercitavano compiti di formazione religiosa, riservati a una categoria specializzata e separata, oggi, col logoramento della fede dall'esterno, compito nuovo e arduo del credente comune è di costruirla, la fede, di continuo, all'interno, poggiandola, non soltanto sulla comunità ma anche, e talora soprattutto, sulla propria coscienza, nella propria responsabilità, attraverso un processo di critica, dove i contrasti obbligano a rendersi conto di ogni verità. Ne viene una formazione vigile, carica di responsabilità, e bisognosa d'iniziativa; ché di continuo si ha da replicare – magari soltanto nell'ambito del raziocinio – ai dubbi mossi, alle negazioni distribuite, alle tentazioni provocate, se non addirittura, agli insulti rovesciati in nome della libertà, sulla fede, e quindi su chi la professa. Si pensi alla frivoltà monumentale di quell'annuncio pubblicitario del *Jesus jean*, di cui anche i laicisti più resistenti si sono disgustati.

In sé stesso, il fedele deve agire come un teologo, come un sacerdote, come un apologeta, capace di difendere con la fede la propria anima, la sua vita interiore, la sua libertà spirituale. Se lo fa, se lo sa fare, egli è Chiesa: è Cristo che evangelizza. Evangelizza prima sé medesimo, poi gli altri. Se una donna corrotta corrompe, una donna retta rettifica, col solo documento della sua condotta. Se un uomo coerente mostra una fede salda, non solo salva la Chiesa nel suo ambito sociale, ma ne suscita il desiderio in chi l'ignora.

Per tal modo, la fede del singolo è sempre sotto inchiesta: e costretta al confronto coi miti di moda. E questo presenta anche aspetti positivi. Ché, nel confronto, il cristiano si rende conto della insostituibilità della fede: il vizio gli mostra la necessità della virtù, la violenza gli conferma l'amore, la disgregazione della famiglia gli fa apprezzare il sacramento del matrimonio, la divisione gli avvalorava l'unità. Così il razzismo gli fa valutare l'eguaglianza, la noia e la solitudine lo stimolano all'unione con Dio, che è la Vita. Di fronte al male, non fugge: lo respinge e lo vince: e questa vittoria aiuta la società intera a sopravvivere a quelle nevrosi di egemonia, d'avarizia, di paura, che generano la guerra, azienda della morte, e i crimini, che ne sono l'allenamento.

Insomma nel battezzato cosciente la Chiesa disintossica e vivifica la società: la Chiesa non come sola gerarchia o claustralità o clero o istituti: ma come singoli globuli di sangue puro, che risanano.

Scompaiono i residui del feudalesimo, la moltitudine che partecipa alla messa e apprende nella sua lingua i testi sacri, si proletarizza: recupera valori accantonati nelle generazioni, sotto la pressione protettiva delle potenze terrene.

In tali condizioni, l'evangelizzare è a un tempo facile e difficile. Difficile perché esige una continua tensione, sotto la viva dialettica d'ogni attimo. Facile, se si fa vita personale, retta principalmente dal comandamento nuovo, che rinnova di continuo.

Il cristiano oggi o è natale o resta inglutito dall'inerzia che incombe come smog sulle anime.

Egli ha quindi una personale, diretta responsabilità. Non si tratta tanto di manifestazioni della massa che s'aduna per abitudine durante certe ricorrenze. Si tratta della coscienza di comunità, composta di personalità responsabili d'un debito, che tocca la divinità, che involge l'eternità, dove alla religiosità, diciamo così, globale si sostituisce la somma di coscienze. Ciascuno collabora, ma sapendo di dover rispondere per sé, per quel che ha fatto lui, al giudizio eterno. Non è individualismo: è anticonformismo; collaborazione ricca d'iniziative sostituita alla massificazione superficiale.

Questa evangelizzazione semplice, libera, accresce di valori nuovi la Chiesa: fa una Chiesa più cosciente e attuale, che è per la società un valore più reale che una massa inerte.

IL DIRITTO AL SUICIDIO?

La turpe proposta danese di un film blasfemo e le asserzioni antireligiose e in favore dell'eutanasia e del "diritto al suicidio" di un recente "manifesto dell'umanesimo": due espressioni decadenti di un mondo che diventa progressivamente inumano

Al fine di realizzare la società dei multicidi (così lo chiamano), con cui si nascondono, come a Houston, decine di cadaveri per orge inconcepibili o per gusti di distruzione; al fine di strutturare l'industria dei sequestri di persone magari in stanze blindate di banche, come a Stoccolma, e di alimentare la professione dei dirottamenti di aeroplani, tra mezzo a traffici di miliardi di eroina, bisogna rimuovere l'ostacolo della religione: ultimo, antiquato sbarramento alla cadaverizzazione universale.

La lotta contro la religione, alimento di vita, sta divenendo una tecnica elaborata, un fatto culturale, che comincia di solito dalla pornografia. Lo sporco è il colore dell'ingresso allo Sceol, ospizio della Morte.

La tecnica è nuova, ma in apparenza. Le sue risorse sono già segnalate da profeti e scrittori ecclesiastici e maestri di ogni epoca e paese. Paolo VI ha rilevato la sconcezza paranoica di un film, in progettazione nella civile Danimarca, sugli «amori di Cristo», dove la più desolata mancanza di fantasia sostituisce all'arte il parossismo della sudiceria con «*un vilipendio, un oltraggio blasfemo, che offende tutta la cristianità*». In esso dei cineasti si degradano al di sotto d'ogni piano d'incoscienza. L'abiezione diventa costume e si fa legge liberticida; ché i produttori del film, pur giudicato osceno, profano, disperato, dai competenti responsabili, han preteso il contributo finanziario statale e cioè la destinazione del denaro dei credenti e degli onesti a una triviale esaltazione del sadismo e a un incredibile disprezzo della fede di chi crede. «*Il turpe film erotico*» doveva essere pagato anche con risparmi delle madri, dei padri, dei lavoratori, della gente onesta, la quale peraltro ha reagito con forza impedendo il ladrocinio. Dal suo canto il popolo di Francia ha impedito l'esecuzione di quella turlupinatura sul suolo nazionale.

Un fenomeno di analoga degradazione investe strati politici e tradizioni di costume sempre allo scopo del lucro a buon mercato. Mentre la coscienza etica di cristiani d'ogni denominazione e di persone oneste d'ogni razza condanna tale polluzione d'umanità, si trova gente che, nella straordinaria efficienza della condotta immorale, vede un segno di evoluzione umanistica.

Questa l'impressione che ha dato il «secondo manifesto dell'umanesimo», compilato da centoventi insigni filosofi, statisti, religiosi (sic!), letterati e scienziati, dove si afferma dogmaticamente che «*l'etica è autonoma, radicata nella situazione storica, e non necessita alcuna sanzione religiosa o ideologica. Nessuna divinità ci salverà; dobbiamo noi salvare noi stessi...*». Perciò – dice – «*il teismo tradizionale è una fede non comprovata e superata... Le promesse di salvezza eterna o i timori di dannazione eterna sono illusori e nocivi, in quanto distruggono gli esseri umani da una partecipazione contemporanea, dall'autorealizzazione e dalla correzione dell'ingiustizia sociale*».

Il Manifesto, che, come si vede, è un pomposo guazzabuglio di luoghi comuni laicisti, irrorati d'antiteismo, propugna tra i mezzi di autorealizzazione dell'uomo, «*l'eutanasia e il diritto al suicidio*»; e cioè le liturgie della morte, sotto cui si riaccende il culto di Satana, l'Omicida, anche se lo neghino. Esse vogliono un maggiore spazio mortale, non bastando le guerre, le armi atomiche, il veneficio ecologico, la droga...

In questo culto della morte, in questa Tanatolatria propria di atei fanatici, il Manifesto reclama «*i diritti al controllo delle nascite, all'aborto e al divorzio*», come esigenze rituali, al cui centro c'è la strage degli innocenti ancor non nati, la quale riassume il «nuovo umanesimo». Così codesto

«secondo manifesto» presume di aver ridimensionato storicamente la tematica più aspra della propria polemica anti-religiosa.

Vecchia storia!... Come ci sono ragazzi che sfasciano e urlano senza ragione, così ci sono ingenui pomposi, i quali, magari dottissimi nel loro settore culturale, vogliono imporre una propria mitologia pel gusto di disperdere quel che resta dei principi di vita. Essi sembrano ignorare addirittura che, se oggi si parla di giustizia sociale, di libertà, di pace, di elevazione dell'uomo, lo si deve all'insegnamento del Vangelo, da cui, a grado a grado, sono state penetrate le fibre d'una società, ossificata nelle ingiustizie, nelle differenze, nelle contese. La redenzione ha rifatto dello schiavo un uomo, che la grazia eleva sino alla deificazione.

Si conferma un'alternativa constatata nei millenni: o si accetta la religione, come fonte di vita, o si coltivano i miti, come tombe di morte. San Paolo raccomandava a Timoteo di impedire tra i cristiani l'insegnamento di *«dottrine estranee e di favole e genealogie senza fine, più adatte a partorire contese... Certuni si sono smarriti in chiacchiere vuote...»*. Già i profeti avevano dovuto richiamare dalle seduzioni presuntuose di certo intellettualismo; e Paolo – un genio che usava della fede per capire e dell'intelligenza per credere – asseriva: *«Ora, lo Spirito apertamente dice che, negli ultimi tempi, taluni apostateranno dalla fede per attaccarsi a spiriti ingannatori e dottrine diaboliche: colpa di ipocriti dottori di menzogne, segnati nella loro coscienza da un marchio bruciante»*.

In tutte le generazioni certa cultura – evadendo dai propri limiti – ha preteso d'invadere il campo della fede che è altra cosa; ed è arrivata alla morte di Dio e al «diritto al suicidio», affermato nel Manifesto. Tale diritto significa che, mancando col materialismo ragione di vita e una fede in una realtà superumana, si resiste al dramma dell'esistenza con la rissa, l'ambascia, il vizio...: e cioè, con la disperazione. Tanto vale sopprimerla, codesta esistenza. Donde l'odio a Colui che è la Vita.

A proposito del regista danese, che deforma il Redentore per far pubblicità mediante lo scandalo, egli giustifica la sua frana etico-artistica dicendo che Gesù è un mito. Cervelli positivi come Pietro, Matteo, Paolo, Stefano, Luca... avrebbero creato un mito e poi, per esso si sarebbero fatti uccidere!... Quel mito, e cioè quella favola, avrebbe, perché tale, provocato la più grande benefica rivoluzione (come la chiama Benedetto Croce) e animato geni come Agostino, Tommaso d'Aquino, Dante, su su, fino a Kierkegaard (un danese!), a Maritain...

Un ragionamento possibile ove si ritenga l'umanità un ospizio di cretini.

Gli argomenti da spiaggia sono stati il contenimento dei prezzi, le rivolte carcerarie, Watergate, dirottamenti di jumbo e simili. Quando, nel caldo, la riflessione si faceva più vivida, assurgeva a pettegolezzo piccolo-borghese sui divi e sulle dive...

RETROSPETTIVA D'ESTATE

Le ormai esaurite vacanze estive al monte e al mare si prestano a ubertose meditazioni, non meno di quelle allo skylab o nei sub. Questa estate sulla spiaggia s'è parlato di rivolte carcerarie, di Watergate, dirottamenti di jumbo, e simili: il tutto ravvivato dal l'eco del blocco dei prezzi e dalle bombe a idrogeno di Pompidou. Quando nel caldo la riflessione si faceva più vivida, mentre sulla sabbia si affrontavano i sacrifici della tintarella, con l'ausilio dei rotocalchi, si esaminavano da per tutto le vicende dei divi e delle dive, sollevando la volgarità del pettegolezzo piccolo borghese a introspezioni etico-estetiche di superiore intellettualità. Si rilevava, per esempio, con passione la generosità di quell'attrice, che aveva preso la risoluzione di non comprarsi quest'inverno nessuna pelliccia di lontra, da quando la società intercontinentale per la protezione dei quadrupedi produttori di pelle aveva segnalato il pericolo della loro scomparsa. O si riservava il tempo libero dal bagno facendo considerazioni sull'agilità di quella diva (ché ormai l'attenzione universale converge necessariamente sulle faccende di artiste dello schermo o del teatro), di quella diva, dicevo, la quale assisterà alle nozze del marito, da lei divorziato due o tre volte.

Sono i temi, da cui è stata animata molta elegante villeggiatura in Italia e paesi circostanti. In quei temi parecchi pensatori vedono l'espansione di quell'umanesimo che ormai prescinde dai dogmi dell'etica antiquata dagli indumenti per bagni: segno di progresso, come si vede dalla stessa abbondanza di sequestri di persone, di uccisioni, rapine e altri episodi, che prescinde dall'etica arcaica e dalla polizia cittadina.

Secondo il *Time* di quei giorni, gli Stati Uniti sono in città invasi da gangs di giovani gangsters, che nella sola New York, nel 1972 hanno operato 37 omicidi e subito 877 arresti. A Filadelfia c'è guerra tra le gangs stesse, che procede tra zuffe e cadaveri.

Bande consimili infuriano ormai da per tutto: segno – come ha spiegato qualche villeggiante a cui il sole aveva dato in testa – di una evoluzione decisa, per uscire dalla stasi feudale, dove gli animi erano trattenuti, quasi inceppati, dai sofismi dell'amore e del perdono, della pace e dell'ordine.

Discutendo di queste cose, gli uomini a dorso nudo spesso alzano la voce, in diverbio, nel quale la pace se ne andava con gli schianti dei cavalloni sulla spiaggia.

Lo so: negli schemi d'un tempo – e cioè dell'epoca agreste, con le frutta spontanee e le ombre dei boschi e l'ossigeno non arricchito di gas mefitici –, le vacanze significavano di solito silenzio e solitudine.

C'era minore criminalità e maggiore raccoglimento. Ma, coi mezzi dinamici della motorizzazione, oggi le vacanze significano un trasferimento della città nella campagna, dove si caricano gli spazi ex verdi con edifici funzionali, attivati da rombi e fughe, mentre avviene, in certo modo, l'ammassamento umano sotto forma di riposo nominale.

Si ha ormai la sensazione che la campagna, prospettata un tempo come solitudine, stia divenendo città, tutta abitazioni e masse, mentre nell'agosto le metropoli si fanno solitarie.

In un libro tedesco di Mitscherlich si descrive la «città inabitabile, istigatrice di discordia» (in un libro francese di Ellul la città è chiamata la casa di Satana) e si annuncia che «la Germania e l'Italia costituiscono un vero "asse" quanto all'irriguardosa sfacciata ostentazione di potenza pecuniaria», a motivo di quella gente denarosa che «ha lasciato le città e perduto nei sobborghi ogni freno, ogni residuo di dignità urbana...».

L'autore forse allude al fatto che l'Italia è uno dei paesi più ricchi di automobili; e proprio questi consentono di trasferire la città, dal sito normale, al sito della fu-campagna, custodendo, per 12 mesi l'anno, e accrescendo per 7 giorni la settimana, quel processo di massificazione, in cui il pensiero, l'azione dello spirito, il raccoglimento sono confezionati dalla TV, dalla radio, dalla stampa... Tutti i mezzi di comunicazione, per gran parte del giorno e della notte, confezionano giudizi, consuetudini e gusti bell'e fatti. Si evade così dalle pene evadendo dal proprio io e donandosi alla dinamica vociferatoria.

Succede perciò una sorta di reazione in minoranze curiose, fatte soprattutto di pensatori, anche russi, anche remoti, messisi a ricercare un po' di verde, dentro cui salvare la respirazione dello spirito nella religione, la quale insegna a costruire una solitudine interiore.

Questi amici della solitudine all'antica (da quanto si elucubrava nei discorsi sotto gli ombrelloni), mettono in rischio il perfezionamento di quel processo motoristico nucleare di meccanizzazione della persona umana, che fa da alternativa alla estromissione dell'uomo dal pianeta.

È scritto in un libro di Tafuri a proposito di «naturalismo e città nel secolo dei lumi»: «Allontanare l'angoscia comprendendone e introiettandone le cause: questo sembra essere uno dei principali imperativi etici dell'arte borghese. Poco importa se i conflitti, le contraddizioni, le lacerazioni che generano l'angoscia verranno assorbiti in un meccanismo complessivo capace di comporre provvisoriamente quei dissidi, o se la catarsi verrà raggiunta attraverso la sublimazione contemplativa».

Poco importa a chi si contenta della tintarella. Molto importa a chi da terra vuol raggiungere la villeggiatura dove si vive il divino amore.

L'ECUMENISMO HA RETTIFICATO IL TIRO?

Prima sembrò che gli sforzi dovessero puntare direttamente sull'obiettivo dell'unione totale dei fratelli separati. Oggi – qualcuno osserva – si tende prima di tutto a raggiungere il traguardo capitale di una fede comune nell'Eucarestia. Ma non si può parlare di una paralisi o una decadenza del movimento per l'unità delle Chiese cristiane nel mondo

La critica più frequente che si fa al movimento è riassunta così da W. A. Visser't Hooft, segretario generale del Concilio mondiale delle Chiese sin dal principio (1938-1966): «*il movimento s'è come arrestato in un cunicolo cieco, a motivo dei suoi legami con le Chiese, e cioè con istituzioni prive di dinamismo* (*The Ecumenical Review*, VII, 1973)».

Nel maggio 1972, all'Università di Utrecht, ci fu un convegno sulla questione: «*Il movimento ecumenico ha un avvenire?*» Non mancarono teologi i quali ritenevano che l'ecumenismo fosse in ritardo per via delle disunioni che si stavano operando in seno alle stesse Chiese, dove motivi teologici, pastorali, sociali, razziali suscitano correnti contrastanti.

In una lettera al pastore Philip Potter, attuale segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese, il patriarca ecumenico di Costantinopoli Dimitrios riconosce che nel primo venticinquennio del Concilio si son fatti «progressi reali» nel cammino «verso la solidarietà, il riavvicinamento e l'unità delle Chiese». Peraltro, in una dichiarazione annessa alla lettera, il patriarca riconosce che l'ecumenismo si sta ora svolgendo in direzioni nuove, per fronteggiare nuovi problemi, sopra tutto sociali, la cui imponenza induce molti a secolarizzare il loro cristianesimo: e propone per questo una cura intensificata della vita della fede nei valori della trascendenza. «*Questione d'importanza cruciale, espressione caratteristica della crisi fondamentale, da cui è scosso il movimento ecumenico*».

Si elencano, sulla stampa e in numerosi dialoghi e sermoni, varie altre difficoltà che il movimento ecumenico incontra, per cui esso sarebbe addirittura in una fase di regresso o stasi. Le principali difficoltà provengono dalle opposizioni mosse sia da destra sia da sinistra, e cioè, come scrive *The Ecumenist* di New York, sia da conservatori sia da liberali o radicali: questi deplorano la lentezza, quelli deplorano le concessioni. Mentre la grande maggioranza dei cristiani di tutte le Chiese, prega e promuove l'unione con sempre maggior fede, ci sono contestatori e sofisticatori, dai quali vengono fuori dubbi, fantasticherie e negazioni. Così per esempio, come c'informa il bollettino, sempre così sereno, degli ortodossi, *Episkepsis* (7. VIII, 1973) con un articolo dal titolo: «*Torna Roma a vecchie tesi ecclesiologiche?*» da parte cattolica si sarebbe eretto un ostacolo con la dichiarazione «*Mysterium Ecclesiae*». Ma tali dubbi nascono all'articolista da recenti scritti di Hans Küng su *Le Monde*.

In compenso non pochi sono gli studiosi d'ogni Chiesa, ai quali l'ecumenismo appare in progresso costante. Mutano problemi e tentativi, ma anche i mutamenti sono effetto del progresso. «*Eppur si muove*!» dice dell'ecumenismo Philip A. Potter, ultimo successore di Visser't Hooft.

Perciò pare più logico dire che si sta iniziando una nuova fase, di mondiale dimensione, in corrispondenza con le istanze della instabile società odierna.

DIALOGO TRA ORTODOSSI E VECCHI CATTOLICI

Citiamo qui alcuni, pochissimi, tra gli eventi dell'azione ecumenica, donde emerge una volontà più dinamica della cristianità, la quale oggi sente più di ieri l'attualità del Testamento di Gesù: «*Tutti uno*».

S'intensificano le «conversazioni bilaterali», cioè gli incontri a due di denominazioni i quali ad alcuni sembrano più fruttuosi. Essi in effetti danno buoni risultati: così gli accordi conclusi tra

luterani e riformati in Europa per mettere in comune i pulpiti e gli altari; così gli accordi sul Vangelo e sul ministero tra la Federazione mondiale luterana e la Chiesa cattolica: così in Europa i noti risultati delle conversazioni tra anglicani e cattolici circa l'Eucaristia. Negli Stati Uniti per uno studio sulle possibilità d'intercomunione conversazioni sono in corso tra cattolici e luterani.

Un dialogo s'è svolto, presso Atene, nel monastero di Penteli, tra ortodossi e vecchi cattolici, sotto la presidenza del metropolita tedesco Ireneo e del vescovo svizzero Léon Gauthier. Tra le due confessioni l'ultimo incontro s'era tenuto a Bonn nel 1874.

La ripresa del dialogo è stata opera del Patriarcato ecumenico. I temi in discussione sono: il concetto della Chiesa unica, il rapporto tra Chiese locali e Chiesa universale, il significato della Tradizione.

I vecchi-cattolici celebrano già l'intercomunione con le Chiese anglicane.

Fatto davvero notevole è stato il terzo incontro di ortodossi russi e cattolici romani a Zagorsk, nell'URSS, dal 4 al 7 giugno scorso, per esaminare vari punti di vista teologici sulla vita della Chiesa nel mondo e sulle crisi del nostro tempo.

Con gli ortodossi il dialogo della Chiesa cattolica prosegue nello spirito fraterno suscitato, fin dagli inizi del pontificato, da Paolo VI e da Atenagora. Un incontro notevole è stato, in Vaticano, quello del Papa con Shenouda III.

L'ansia evangelica d'unità tende ad accomunare tutti gli uomini, d'ogni razza e religione e anche d'ogni ideologia pur atea. È proseguito e aumentato l'incontro coi lontani.

CATTOLICI EBREI MAOMETTANI

Prima di tutto con gli ebrei. Da quando il card. Bea lavorava, con successo, nel Concilio per la soppressione del vocabolo «deicida» applicato al popolo ebraico, è proseguito l'avvicinamento, animato dal più vasto studio della Bibbia. La conoscenza reciproca, di cristiani e israeliti, aiuta a comprendere meglio le Sacre Scritture. Nel periodico giudeo-cristiano *Sidic* (Roma, V, 3) l'abate dom Grammont mostra come si ravvivi l'interpretazione di san Paolo, nella *Lettera ai Romani*, circa la dialettica Israele-Chiesa. San Paolo assicura che, malgrado l'ostilità al Vangelo, «*i giudei sono dilette, in considerazione dei padri, poiché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili*».

Su questa profezia si sta costruendo un primo legame, quasi un nuovo nesso tra Antico e Nuovo Testamento.

Una Commissione «Chiesa-Islam» tu costituita nel dicembre 1970 dal Consiglio della Federazione protestante di Francia. Lo scopo è di avvicinare e unire, quanto è possibile, cristiani e musulmani. Unico è il loro Dio e nel *Corano* Gesù – anzi «Gesù figlio della vergine Maria», – è presentato con somma riverenza. Il dialogo appare quanto mai utile, dopo che il rapporto per secoli s'era svolto in condizioni di ignoranza e ostilità reciproca. Per esso ora ci si conosce sempre meglio e si abbattano barriere sempre più arcaiche.

Il papa stesso è al centro di questo dialogo, che interessa tutte le religioni non cristiane. Circa due mesi orsono egli s'incontrò col supremo patriarca buddista del Laos, Mahathera; e poche settimane or sono, nella udienza generale del 6 settembre, a Castel Gandolfo, egli salutò, con viva cordialità, tra gli altri dirigenti di gruppi, i capi buddisti giapponesi, inginocchiati, a mani giunte, rapiti, davanti al pontefice. L'ultimo incontro, di grande rilievo, è avvenuto il 30 settembre col Dalai Lama, Dondrub.

Su tali rapporti si scrivono articoli, libri e si tengono conferenze in Asia e in Africa non meno che in America e in Europa e Australia.

UN NUOVO OBIETTIVO PER L'ECUMENISMO

Anche secondo un teologo ortodosso, il dr. Agourides, professore all'Università di Atene, va diminuendo l'interesse per quello che in passato era l'obiettivo dell'ecumenismo, e cioè «la

creazione di comunione e unità tra le Chiese»; un obiettivo che, a suo dire, ha suscitato delusione, per gli scarsi risultati di 50 anni di sforzi (*The Ecum. Review*, VII, 73).

Veramente, se si confronta la situazione di discordia, indifferenza, ignoranza reciproca dei tempi passati con la collaborazione nei fatti e l'avvicinamento nelle idee d'oggi, si constata che in cinquant'anni s'è operata la liquidazione dei maggiori dissidi e incomprensioni accumulati in parecchi secoli.

IL TORMENTO DEI CATTOLICI DELL'ULTIMO SECOLO

Ancor oggi, mentre nel trambusto delle ideologie si riparla di socialisti cristiani e in campo marxista c'è chi butta a mare l'ateismo dogmatico, al centro dell'interesse rimane il rapporto fra teologia e sociologia

Carlo Marx ebbe, del problema sociale, intuizioni originali, rese più valide dalla dedizione eroica alle sorti dei lavoratori, nella quale riaffiorava qualche reminiscenza inconscia della fede del Profeta alla cui razza apparteneva. Senonché la potenza della sua critica fu intossicata dall'ateismo derivatogli da Hegel e da Feuerbach e divenuto una ossessione, groviglio di contraddizioni, le quali recarono al marxismo, tra le masse, più danno di quanto ne recassero le reazioni capitaliste. Gli eventi hanno mostrato che egli volle innestare nella critica materialista una antitesi forzata tra sociologia e teologia, manifestatasi con gli anni tanto rovinosa quanto utopica.

Oggi, la cultura socialista tende a sbarazzarsi dell'asserzione dogmatica di Marx, secondo cui dalla nuova società comunista automaticamente sarebbe stata eliminata la religione. E invece in Russia, pur con le coazioni frenetiche per sopprimere la fede, sono emersi i fenomeni Pasternak, Solgenitsin ecc. e si ravviva e purifica l'ortodossia. Fuori della Russia, mentre Garaudy e compagni estromettono l'ateismo dal marxismo, si promuovono dialoghi marxisti-cristiani. Negli Stati Uniti, il diplomatico sovietico Alexander Eustavie, parlando a cristiani battisti, li ha rassicurati che l'URSS il 10-15 per cento della popolazione va in chiesa e che comunismo e cristianesimo sono sistemi salutari, i quali promuovono due codici d'alta moralità.

Il 31 marzo scorso, il capo del governo di Romania, Nicola Ceausescu, alla Televisione, dichiarava che, per i romeni «non c'è contraddizione tra la realizzazione di una società socialista e l'esistenza di diverse comunità religiose, col diritto d'ogni cittadino di coltivare una fede religiosa. Nella società socialista romena – e credo in tutto l'Occidente, dove la questione sorga, – la Chiesa potrà svolgere senza disturbi la sua attività» (ROC. VII, '73).

Son queste alcune delle frequenti dichiarazioni dei *leaders* marxisti d'oggi, nelle quali l'antiteismo coatto di Marx e di Engels si decompone. Engels, fedele interprete di Marx, sosteneva che «il solo servizio che si possa ancor oggi rendere a Dio, è di dichiarare l'ateismo articolo di fede obbligatorio e di sorpassare le leggi del *Kulturkampf* di Bismarck contro la Chiesa, grazie ad una interdizione della religione in generale».

Tale processo, in cui i cattolici difendevano la libertà anche sul terreno politico, resta illustrato dal libro, ora uscito di P.D. Dognin, *Introduzione a Karl Marx* (Città Nuova ed.) del quale sono mostrate evoluzioni e contraddizioni.

La cosa interessa anche, perché, oggi, nel trambusto di ideologie, si parla di socialisti cristiani, visti, nei vari paesi, sotto angolature diverse, donde risulta come sia sempre delicato e arduo il rapporto tra religione e attività socialpolitica. Alcuni riducono l'Evangelo a una coloritura dottrinale, quasi distintivo ideologico, di azioni puramente materiali: rivoluzioni, riforme, lotta di classe, con distacco dalla Chiesa e dal dogma; altri annullano la dialettica di spirito e materia, Chiesa e Stato, religione e politica, clero e laicato, in evasioni di tipo carismatico o mistico, quasi fuga nel deserto.

Resta insomma attuale il problema dei rapporti tra le due componenti della vita individuale e sociale. Esso è stato il tormento dei cattolici dell'ultimo secolo, e, in Italia, soprattutto dell'ultima generazione. Quanto si sia realizzato di positivo, di razionale, di benefico può intravedersi confrontando l'epoca di Pio IX con quella di Paolo VI. Un lume particolare si può cogliere negli esperimenti dell'abate Pottier in Belgio, di O'Connell in Irlanda, di Donato Cortès in Spagna, di Windthorst in Germania, di Sturzo in Italia; su questi inizi non pochi dati si possono rilevare dai documentati volumi, editi da *Cinque Lune* a Roma, di Camillo Brezzi, *Cristiano-sociali e intransigenti*,

e di Lorenzo Bedeschi, *La terra pagina del «Popolo»*, 1923-1925. Sul giornale *Il Popolo*, appunto, diretto da Giuseppe Donati, oltre ai temi della politica di quel tempo, si svolse una tematica culturale, formativa, di ricerche, nella «terza pagina», ad opera soprattutto di giovani, usciti dal prima guerra mondiale, di cui non s'era capito né lo scopo né il motivo. Essi si domandavano come far valere l'idea cristiana di pace, che presuppone giustizia, nell'accesa atmosfera della lotta civile. Ricordo bene quella ansia, perché anch'io molto scrissi su quel giornale. Cominciai, ricordo, col prendere spunto dal Centro germanico, in seno a cui, nel secolo scorso, «la tendenza sociale era rappresentata dall'arcivescovo Ketteler, il quale... proponeva tutta una serie di riforme accogliendo anche quelli tra gli articoli del programma socialista che consonassero col cristianesimo sociale».

In Germania, come in altri paesi, la politica cercava di avvalersi della religione come di un sostegno. Il *Kulturkampf* di Bismarck mirava a stroncare la distinzione che il Centro affermava tra politica e religione nello sforzo di frenare l'assolutismo e imporre la risoluzione della «questione operaia».

A tergo dell'attività politica era una notevole preparazione spirituale e culturale, di cui la terza pagina «vero controcanto religioso alla tematica politica», era l'espressione. Accanto a scrittori cattolici (da M. Casotti a G. De Luca) «vi comparivano le firme di Croce e Gobetti, di Ferrero e Salvatorelli, di Salvemini e Zanfrognini, di Angelo Crespi e Guido D'Orso».

Nella prefazione del suo libro Bedeschi rievoca gli eventi attraverso i quali il laicato cattolico in Italia cercò allora di assolvere il suo dovere sociale e politico svincolandosi dalle confusioni ventilate in quel tragico periodo contrassegnato dal delitto di Matteotti e dalla «questione morale» derivatane. Quelle confusioni, dividendo i cittadini cattolici, servivano ai reazionari, sotto la cui pressione un guazzabuglio di teorie rigurgitò da gruppi, talora animati di buone intenzioni, ma non sorretti da cultura ed esperienza. Bedeschi scrive che, in quella scissione, «cadeva nel vuoto anche l'ultima polemica che sulla base del tomismo intendeva mostrare le inammissibili applicazioni neo-hegeliane... Giordani le elencava: – In metafisica l'ateismo, in logica l'abolizione della ragione, in etica la polverizzazione della coscienza e della distinzione tra bene e male, in politica l'arbitrio» e concludeva: «In altra epoca si combatteva il Cristianesimo in nome della ragione e della libertà; oggi, possiamo affermare questo, che non si può più combattere il cristianesimo se non distruggendo la ragione e la libertà».

Consimili polemiche si erano svolte anche in altri Paesi, come la Francia, dove Lacordaire e Montalembert avevano iniziato il moto per conciliare i cattolici con la nuova democrazia e rovesciare così le antipatie erette nella coscienza popolare dai non rari legami col cesarismo di Napoleone III. Essi avevano patito quando uomini, come Veillot, figlio del popolo, e scrittore cattolico, era passato dall'estremismo repubblicano al fanatismo napoleonico, proprio mentre i laici cattolici, e non pochi sacerdoti, volevano la libertà.

Le lotte del *Popolo* al tempo di Donati in Italia, e dell'*Univers* al tempo di Veillot in Francia, addolorano, ma non sorprendono. La Redenzione comporta la libertà: la libertà dei figli di Dio.

Essa spaura molte anime impreparate e spiega anche contestazioni e polemiche odierne.

Leggo sul *Commonwealth* (p. 177, '73): «Nel febbraio del 1557 William Van der Lindt, fiero apologista cattolico, inviò dei suoi scritti a san Pietro Canisio, chiedendo un giudizio. Il santo rispose: «Riguardo a tali scritti, è bene temperare lo zelo con la prudenza cristiana; se no, invece di costruire, forse, per mancanza di discrezione, piuttosto distruggiamo, specialmente in questi tempi, in cui si poco resta della Chiesa, tranne le rovine».

Un monito che vale per fantasticatori e per paurosi anche oggi. La Chiesa è militante. È espressa da un patibolo: la croce; non da archi di trionfo.

Ora, dalle accennate esperienze si può ricavare una lezione anche per la generazione giovane. Questa: che il Vangelo dà un'ispirazione capitale e un'animazione insostituibile a tutte le operazioni umane, senza confondere la Chiesa con Stato, spirito con materia, cristianesimo con socialismo (o

qualunque altro sistema politico), ma immettendo nell'attività sociale e politica i valori della trascendenza, la moralità dell'esistenza. Se manca Dio, l'attività pubblica alla fine, si conclude in perdita di tempo e – peggio ancora, – di eternità.

LA FEDE CONTRO GLI ICONOCLASTI

La strana arrendevolezza di certi cattolici di fronte a manifestazioni banali di colossale ignoranza, con le quali si vorrebbe cancellare dagli animi le convinzioni religiose

Dopo il Concilio Vaticano II e dopo le ultime vicende del Consiglio Mondiale delle Chiese, circola, in alcuni ambienti, vuoi cattolici vuoi protestanti, una sensazione di stupore o di fatalismo, che diventa acquiescenza verso manifestazioni anti religiose varie.

Impressionante è l'atteggiamento di studiosi, o addirittura di teologi, anche verso manifestazioni d'un sacrilegio belluino: per esempio, verso il film *Gesù e i suoi amori* e verso il libro *Gesù, figlio dell'uomo*: due manifestazioni patologiche, frenopatiche, di sadismo anticristiano, il cui fine – si capisce – è di fare scandalo per far quattrini. Siamo sotto la dittatura subumana del Mammona, il cui potere, come il potere delle dittature umane, è di estromettere la religione per liberarsi d'un impedimento alla schiavizzazione degli spiriti.

Gli schiavisti politici asservono le creature umane, oltre che con carceri, torture e fame, anche con procedimenti psichici: lavaggio di cervelli, immissione in manicomi, interrogatori, ecc. Gli pseudo-artisti e gl'intellettuali cultori del Mammona piegano gli esseri umani istupidendoli con seduzioni erotiche e irrazionali e manovrandoli sì da renderli accessibili alle fantasticherie più banali.

Secondo il *Christian Century* (25.IV.'73) – settimanale ecumenico di Chicago, non cattolico –, l'autore del libro sopra menzionato, Rudolf Augstein, sarebbe un incredulo formato presso gesuiti. Prima di stampare il suo zibaldone, la casa editrice tedesca, solo per l'annuncio pubblicitario, ha speso milioni su milioni. Ma se ne è ripagata a oltranza. L'autore vuole demitologizzare Gesù. E questo fa con procedimento... mitico: negando il valore e il significato dei testi e sostituendovi le proprie fisime, presentate come roba scientifica.

A tal fine, egli mega i testi che danno fastidio o li interpreta come pare a lui. Se il testo dice: – Risorse; – lui interpreta: – Non risorse. Se il testo dice: – Nacque a Betlemme, – lui interpreta: – Non nacque mai, al più fu un prestanome.

Con siffatto procedimento si potrebbe demitologizzare – e così estromettere dalla storia – anche Erode, anche Pilato, anche Giulio Cesare..., tranne forse Giuda Iscariota, stato discepolo non di gesuiti, ma dello stesso Gesù.

Al pari di analoghi grotteschi demolitori di Cristo, Augstein parte dal concetto che i lettori tutti prescindano, come lui, dal ragionamento e dalla cultura. E superandoli in tale assenza mentale, attribuisce a san Paolo la creazione del mito Cristo. San Paolo avrebbe prima inventato un Messia, con quegli'insegnamenti che han riformato il mondo, con quei miracoli e quella morte e resurrezione, quando erano vivi coetanei e compagni di Gesù: poi, per tale sua invenzione egli – geniale e intelligente più di tutti – si sarebbe fatto arrestare, percuotere, espellere e uccidere. Uno capace d'inventare una dottrina come l'Evangelo, sarebbe stato quindi uno scemo almeno quanto chiunque ritenga possibile una tale assurdità.

Naturalmente le reazioni al libro sono state molte e autorevoli e forti; e son venute, non solo da cristiani d'ogni denominazione, ma anche da increduli.

Il teologo cattolico Karl Rahner ha stroncato il volume definendolo «insolente» anche nello stile supertriviale. Il cardinal Lorenzo Jäger lo ha paragonato «nel contesto e nel linguaggio» al libello famoso di Rosenberg *Il mito del ventesimo secolo*, da cui partirono le teorie di Hitler per la persecuzione religiosa. E l'accostamento è acuto, perché – come s'è accennato – questi conati di abbruttimento cerebrale della specie umana mirano sempre a logorare la libertà e a sfruttare gli schiavi. E Cristo è il redentore, cioè il ricostruttore della libertà: donde la lotta senza interruzione a

lui e alla sua Chiesa. E le bombe cartacee di Augstein sono tirate soprattutto contro la Chiesa cattolica, oppostasi sempre alla deificazione dello Stato, e quindi alla sua tirannide.

Le ingiurie del quasi erudito bestemmiatore non risparmiano neppure Ernst Bloch (filosofo marxista), chiamato «un ateo che smania d'essere messia»: Billy Graham (celebre oratore protestante) «un personaggio da circo equestre»; Rudolf Bultmann (teologo protestante) un capolavoro di futilità pomposa tra i teologi moderni, ecc.

Un aspetto grottesco, o trucchesco, è che lo squassamonti che ha preteso di demolire la religione più consistente, ha nutrito il volume con testi e note dottrinali, mostrandosi un esperto manipolatore di materiali *ad hoc*: abilità che richiama quella degli scassinatori di casseforti e di ladri di bombe, le cui operazioni rivelano una preparazione professionale quasi scientifica.

Ora, questo fenomeno d'iconoclastia libresco è nocivo perché stimola un atteggiamento di incertezza e paura, un complesso d'inferiorità e di superficialità, in non pochi battezzati, i quali, storditi dalle pseudo-teologie in corso, dai pasticci religioso-politici allestiti da gente ignara non meno di teologia che di sociologia, invece di reagire irrobustendo la fede e, come fanno tanti, salendo le vette della mistica, s'avviliscono o si tirano da parte.

Né mancano di quelli, i quali paiono aderire ai demitizzatori, perché riducono il Vangelo a soli principi sociologici e fanno della religione una ideologia politica, dopo aver rimosso i valori di grazia soprannaturale e la vita di preghiera e di sacramenti. Talora respingono la Chiesa e senza di lei si pretendono seguaci di quel Cristo che fondò una Chiesa, sulla base d'una Pietra viva, e con apostoli, la cui validità è tale che chi ascolta loro ascolta lui stesso.

Non per nulla ad approvare anzi – dice *The Christian Century* – «ad applaudire» l'opera di Augstein è accorso, come era inevitabile, Hans Kung.

Ma perché segnaliamo questi orrori? Per incoraggiare una riscossa dei cristiani. L'evoluzione religiosa, grazie a Dio, ha rimosso non pochi surrogati, superstizioni, restrizioni. Ora sul piano ripulito va ricostruita una vita cristiana più pura e insieme più forte, più coerente, per tener testa alla crisi di disintegrazione spirituale e sociale.

Non fare i furbi; non fare gli indifferenti, e peggio ancora i rinunciatari. Oggi, dopo il Concilio e dopo i papi Leone XIII, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e dopo l'azione sociale religiosa della Chiesa contemporanea, questo atteggiamento di fiacchezza, di dubbi, di disinteresse e magari di paura col complesso d'inferiorità, contrasta con la vasta rinascita in corso, coi valori di ringiovanimento in circolazione. Il contrasto valga ad aumentare le nostre responsabilità di compensazione, d'integrazione, raccogliendoci attorno a Dio, come Chiesa unita, messa, più di sempre, alla prova.

L'umanità attraversa una fase, che a Merton apparve di apocalittica distruzione.

Vi manca l'amore, Dio, e vi manca la morale. La reazione è una sola: la fede.

LUCI E OMBRE FRA EBREI E CRISTIANI

“Il fatto che i cristiani si considerino il vero Israele contiene un germe di avvicinamento, o l'opposto?”

Il contrasto storico e religioso tra ebrei e cristiani ha ostacolato, per secoli, la comprensione reciproca ed ha favorito lotte con spargimenti di sangue. Lo antisemitismo è stato uno dei mali che hanno avvelenato la società, distribuito con tale tenacia (si pensi al nazismo) da oscurare il giudizio anche di non pochi cristiani. C'è voluto il Concilio Vaticano II, con uomini lungimiranti coraggiosi come il cardinal Bea, per eliminare da parte cattolica ogni ostilità, mentre già durante l'ultima guerra il papa e i vescovi e i religiosi d'ogni paese avevano oltrepassato i pregiudizi proteggendo e assistendo eroicamente gli ebrei perseguitati. Si ricordi l'opera di un Roncalli in Oriente.

Si sta realizzando oggi un rapporto nuovo, che negli anni passati sarebbe parso utopico: un rapporto ecumenico, e cioè una ricerca ardua, e perciò più benemerita, di unità spirituale dinanzi a Dio. Come asserisce il bollettino *Sidic* («Servizio internazionale di documentazione giudeo-cristiana»), avvengono nel mondo eventi i quali *«riflettono certi aspetti delle relazioni fra cristiani e giudei, in parte positivi e in parte negativi, che tuttavia son tutti egualmente segni dello sforzo, talora difficile, che si persegue nella ricerca di una migliore comprensione. Essi esprimono la convinzione che la ricerca di Dio non va senza la ricerca dell'uomo»*.

Sulla stampa internazionale si sta svolgendo un dialogo, molto franco, il quale intende mettere in rilievo i legami religiosi, morali, storici che uniscono le due religioni, o, come alcuni dicono, l'unica religione. Esiste già un vincolo d'importanza capitale, tra i due: la Bibbia, la cui parola è ora popolarizzata, con citazioni più frequenti, anche nelle letture liturgiche delle nostre chiese.

Naturalmente tra gli interventi ci sono gli ottimisti e i pessimisti. Qualcuno, di parte ebraica, non finisce di riesumare storia e motivi dell'antisemitismo dei cristiani nei secoli scorsi: una riesumazione che può servire allo studio storico, non all'apostolato ecumenico, dal quale scaturisce l'esigenza del perdono reciproco (torti sono dallo uno e dall'altro fronte), e quindi della dimenticanza del passato, per costruire un nuovo presente, in vista d'un diverso avvenire.

Così, sul massimo organo ecumenico, il *Journal of Ecumenical Studies*, un teologo israelita, Franklin H. Littell, prospetta motivi religiosi storici di contrasto, per i quali, a suo dire, la credenza dei cristiani d'aver preso il posto del giudaismo sarebbe il principio della teologia antisemita: e l'antisemitismo è «una bestemmia». (A dire il vero oggi noi non conosciamo una teologia antisemita, e riteniamo, come sempre, che Abramo, Mosè, Isaia e i profeti tutti siano componenti della comunità cristiana e non ci siamo accorti «dell'ondata di antisemitismo» che si starebbe risvegliando in Italia, secondo il *Sidic* stesso. In Italia l'antisemitismo è stato, almeno nei tempi recenti, ben esiguo, tranne l'epoca della forzatura nazista).

Peraltro lo scrittore ricorda l'atteggiamento coraggioso di cristiani durante la persecuzione nazista; quale quello del cardinale Faulhaber che *«tenne cinque coraggiosi sermoni nell'Avvento del 1933 in esaltazione della componente giudaica del cristianesimo e in condanna aperta di quanti tentarono d'introdurvi le teorie della razza ariana»*.

In quel tempo, accanto ai discorsi si ebbero le prestazioni della Chiesa a favore degli ebrei perseguitati; e si ebbero anche martiri, come la carmelitana ebrea Edith Stein, uccisa ad Auschwitz, la quale scorgeva nella persecuzione nazista «una persecuzione dell'umanità di Gesù Cristo», in persona degli israeliti.

Littell ricorda pure il *Kirchentag* di cattolici ed evangelici Augsburg, nella Pentecoste del 1971, dove ventimila partecipanti vollero riaffermare i legami non dissolubili del Vecchio col Nuovo Testamento, per cui – fu dichiarato – *«gl'incontri ecumenici senza la partecipazione giudaica sono*

incompleti, perché senza le radici ebraiche la fede cristiana si svolge erroneamente e non biblicamente».

Nello stesso periodico Dom Grammont ritiene che *«la speranza del mondo intero è come sospesa a un riconoscimento reciproco dell'ebreo e del cristiano, da cui entrambi devono essere spinti a una pace, a una comunione, di cui non possiamo sospettare la pienezza di bello e di vero».*

Nel dialogo ecumenico il tema centrale – più attraente e più arduo – è Gesù, che alcuni, tra gli israeliti d'oggi, presentano come un rivoluzionario antiromano, altri come un imitatore mal riuscito dei profeti o addirittura come un sedicente Messia estraneo alla Bibbia.

Secondo l'ebreo Pinchas Lapide, uno studioso di Gerusalemme che in un libro assai noto riconobbe il bene grande reso dal papa e dalla Chiesa cattolica agli ebrei perseguitati durante l'ultima guerra, «i programmi scolastici della Chiesa ancora tendono a delineare un quadro ingiustificabilmente negativo dei giudei e del giudaismo circa temi cruciali, come la stessa religione giudaica, il ripudio ebraico di Gesù quale Messia, le loro responsabilità nella crocifissione e il rapporto di Gesù con gli ebrei suoi contemporanei». Peraltro, l'autore è dell'opinione che il passato non interessi la vita religiosa presente e annuncia che nello Stato d'Israele lo studio sulla persona di Gesù tende a togliere gli ostacoli maggiori che si oppongono alla comprensione tra giudei e cristiani del giorno d'oggi. Nei libri di testo della Università ebraica di Gerusalemme si tende a ricollegare il Vangelo con l'Antico Testamento e a rovesciare su Pilato e sui romani la colpa della morte di Gesù.

Un autore di quei libri si domanda: – Il fatto che i cristiani si considerano il vero Israele contiene un germe di riavvicinamento, un senso di comunità, tra ebrei e cristiani – o l'opposto?

In nessun caso di studi in quell'università pongono in dubbio l'innocenza di Gesù in confronto del posteriore antisemitismo.

In alcuni paesi, la guerra tra israeliti e arabi ha ridestato oggi arcaici risentimenti; ma nella maggior parte dei paesi non turba i colloqui e gli studi volti alla ricerca d'una unità biblica.

Forse la relazione tra cristiani ed israeliti è tuttora più teorica (articoli, discorsi, libri) che pratica (collaborazione, intese, opere sociali); ma già così è un inizio di emancipazione dall'isolamento ostile. Può dirsi che il nuovo contegno, pur se talora polemico, degli ebrei verso i cristiani, e viceversa, esclude ormai, quasi del tutto, il vocabolo stesso di anti-semitismo, magari ricorrendo, in mancanza d'altra locuzione, al vocabolo e «anti-giudaismo», il quale – dice un competente, F. Lovsky, – non è «felice», ma in attesa d'uno migliore, aiuta *«a colmare il vuoto semantico»*. Egli aggiunge: *«La fede cristiana in nessun senso è antisemitica... Tra giudaismo e cristianesimo non v'è alcuna opposizione radicale... Nessun anti-giudaismo è tanto vicino al giudaismo stesso quanto alla Chiesa».*

Per quanto imprecise siano siffatte espressioni, esse però tendono a riportare il dialogo al tono obiettivo di un san Paolo, un san Giustino, un sant'Ireneo...

Ma s'avvertono sintomi d'innovazione anche nei modi di ricerca ecumenica.

Molti giovani ebrei, specialmente negli Stati Uniti, sono stati presi dall'amore per Gesù e sono entrati a far parte del Movimento dei «Figli di Dio» (*Children of God*): un Movimento diffuso in paesi cattolici, protestanti, musulmani, nel quale questi giovani si sforzano di vivere Gesù. Essi dichiarano di aver trovato pace e gioia in questa vita.

E questo è già segno d'un progresso dalle posizioni del dottissimo rabbino Buber, il quale chiamo Gesù *«nostro fratello»*.

AMORE E DIVORZIO

Oggi qualcuno confonde la libertà con la distruzione della famiglia. Ma la fobia organizzata contro l'unità della vita non è un progresso, è involuzione

Tra le convulsioni petrolifere di queste settimane s'è inserita la discussione sulla legittimità del divorzio in Italia, col referendum e le interpretazioni laicistiche della Costituzione. Sono riemersi rigurgiti di anticlericalismo, dove organi di nostalgia massonica d'una massoneria pressoché defunta, hanno attaccato il Vaticano, perché difende la bellezza e la forza naturale e soprannaturale della famiglia, e hanno accusato i cattolici «di fobia moralistica», perché – come scopre *Il Messaggero* del 21 novembre scorso – su «censura, aborto, divorzio, diritto di famiglia... come su ogni altro problema o argomento che riguardi la moralità e il costume è in corso una offensiva oscurantistica e illiberale...».

La vita retta e sana produce buio, tenebre, oscuramenti; la vita sconcia e irregolare getta lumi: quelli dello smog, o del petrolio greggio affumicato di impropri dalle discussioni politiche di questi giorni.

Forse, ancor più che di settarismo, questa mentalità divorzista patisce dell'oscuramento dovuto all'ignoranza di quel che la famiglia sia, di quanta bellezza sia fatto il matrimonio.

Sin dalle origini la forza degli Stati fu legata alla stabilità delle famiglie. Già l'antico Egitto fu sul principio potente perché le famiglie erano, in maggioranza, sane; decadde via via che lussuria, nequizie e discordie entrarono nelle case. Così in Grecia, così a Roma, così dappertutto.

Insegna il Concilio Vaticano II: «*Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare*».

Oggi si deplora una crescita di disordini in scuole, piazze, officine e insieme una decadenza della famiglia: l'una dipende dall'altra. Litigi e infedeltà corrodono la compagine familiare sino al punto che – da quanto narrano i giornali – non pochi mariti uccidono le mogli, e non poche mogli uccidono i mariti. Ragazze obbligate alla prostituzione dai loro familiari; adolescenti che fuggono di casa, dove insultano e minacciano i genitori; genitori che non curano la famiglia, come estranei e talora come nemici dei figli...

La permissività, in vari Paesi, è arrivata a legalizzare l'aborto, cioè la strage attuale degli innocenti, uccisi a milioni ancor non nati, e a moltiplicare le risorse per la limitazione delle nascite.

Simile è la sorte del divorzio, con cui l'unità della famiglia è legalmente infranta. E anche il divorzio, come l'adulterio, c'è perché non si tiene più presente l'obiettivo del matrimonio, ma si vede solo il proprio piacere, il denaro, l'egoismo.

Le donne dell'Impero romano contavano gli anni dai mariti; certe donne moderne s'avviano verso lo stesso calcolo; mentre certi uomini considerano il matrimonio come un sollazzo, un motivo di lussuria, da troncarsi, a ogni mutamento di capriccio. La cronaca non parla di madri sante e di padri irreprensibili: e ce ne sono, anche se ignorati; la cronaca enumera le prodezze di divi e dive che divorziano, come la Brigitte Bardot che a 35 anni aveva licenziato già tre mariti. Negli Stati Uniti, in un sol anno (1971) si sono avuti 768.000 divorzi. Quasi la metà di questi è dovuta a giovani sposatisi troppo presto, sotto i 20 anni, quando ancora non sapevano che cosa le nozze significassero. Senza dire che erano stati spesso già devianti dai mezzi di comunicazione che danno risalto eccezionale alle violazioni della morale, inserendo nelle menti dei ragazzi idee di sessualità disordinata.

Non è facile arginare il processo di diseducazione, che viene dalle piazze, dai ritrovi, dai cinema, televisione, romanzi, riviste...

Qualche anno fa (1967) l'Episcopato canadese, in un rapporto a un Comitato parlamentare d'inchiesta, dopo aver elencato alcuni dei malanni provocati dal divorzio legale, propose, fra le iniziative per consolidare la famiglia, «*un vasto programma di educazione dei cittadini al senso e alle esigenze del matrimonio, con l'apprestamento di servizi di consultazione e di riconciliazione per i coniugi in difficoltà...*». I vescovi canadesi, come quelli d'ogni nazione, fondavano la riscossa alla decomposizione della famiglia «*su uno studio serio del matrimonio delle diverse cause che ne provocano il fallimento o ne assicurano il successo*». E chiedevano, su questo punto, una collaborazione, un dialogo, dei poteri pubblici con la Chiesa, per sollecitare una «*politica comune di consolidamento dei valori familiari*», chiedevano perciò una seria educazione familiare.

Difatti, non solo nel Canada, ma in quasi tutti i Paesi cristiani, l'educazione familiare e sociale al matrimonio s'usa poco o non s'usa per niente. Il giovane, la giovane vanno troppo spesso a nozze, non avendo di queste se non l'idea fattasi attraverso film e cronache e romanzi, dove di solito han visto la patologia o la mitologia del matrimonio; o l'idea squinternata che van predicando i componenti della LID, di una fobia organizzata contro l'unità della vita, ai fini di dare alla società mediante il divorzio, donne senza casa, figli senza pane.

Siamo a questo punto: che, se Dio non ci soccorre, l'umanità può suicidarsi o con le armi nucleari o con gli inquinamenti ecologici o col vizio, che comporta violenza, furti, droga.

La salvezza può venire dalle Chiese, da sistemi di politica razionale, da famiglie capaci di allestire la società di domani educando i figli oggi.

Ma la famiglia non può fare questo, se dispone di energie soprannaturali: quelle che dà il sacramento del matrimonio, assumendo piena coscienza di questo «grande mistero», come lo chiama san Paolo.

Il rinnovamento religioso, culminato nel Concilio Vaticano II, ha ripresentato il matrimonio come «uno stato di perfezione» simile allo stato religioso. «*Il matrimonio e la famiglia* – ha insegnato – *non sono opera dell'uomo soltanto, ma anche opera di Dio*»; mezzi di collaborazione all'opera creatrice di lui. «*Per mezzo del matrimonio e della famiglia, Iddio ha sapientemente unito due fra le maggiori realtà umane: la missione di trasmettere la vita e l'amore vicendevole dell'uomo e della donna*».

Donde l'essenza divina e il valore sociale dell'amore di due sposi: quell'amore che nell'orgia pornografica è divenuto spurgo di oscenità specie tra i più giovani, tra i fidanzati stessi: quei fidanzati, dice il Concilio, che «*sono ripetutamente invitati dalla parola di Dio a nutrire e potenziare il loro fidanzamento con un amore casto e gli sposi la loro unione matrimoniale con un amore non diviso... Un tale amore, unendo insieme valori umani e divini, è ben superiore alla pura attrattiva erotica*» (Gaudium et Spes).

Il culmine di tale rivalutazione è contenuto in questa stupenda dichiarazione conciliare: «*Il legittimo amore coniugale è assunto nell'amore divino*». Immenso: perché l'amore che unisce gli sposi fa parte dello stesso amore, che unifica le tre Persone della Santissima Trinità: è circolazione di Spirito Santo. Quando la moglie ama, in questo senso, lo sposo, gli comunica – quasi gli ispira – lo Spirito di Dio; e così il marito alla moglie. Nella casa allora dimora la Trinità divina e la convivenza si fa esercizio di santificazione. Santificarsi amando, invece di ammalarsi litigando. Lo amore, allora si sperimenta, è vita, gioia, forza, così come il rancore e l'odio sono noia, tristezza e morte.

Il sacramento dà l'energia che sostiene gli sposi nel loro compito di «*cooperatori dell'amore di Dio creatore e come suoi interpreti*»; donde la dignità unica.

Dopo aver ribadito «*la uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna*», la *Gaudium et spes* (49 e 50) ricorda che il «*matrimonio perdura come consuetudine e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore e la sua indissolubilità*», anche se manchino i figli, anche se con gli anni uno dei coniugi diventi brutto o invalido. Il rapporto non cambia perché vive l'amore per lo spirito, e precisamente per la purezza dei costumi: esso vale più e resiste di più che la vetustà delle membra.

L'amore per la bellezza dell'anima è amore per Iddio; e l'anima che ama Dio «si fa bella». «*Infatti proprio l'amore è la bellezza dell'anima*», dice sant'Agostino.

Perciò bisogna amare l'amore: amando l'amore, ami Dio»; e in lui si risolvono difetti fisici e difficoltà economiche.

Anche in tale famiglia non mancano certo difficoltà e dolori: ma l'amore risolve il dolore in redenzione: ne fa materia prima della santità. In questo scrigno sacramentale, il sacrificio che mai manca, le lacrime copiose, la fatica di ogni giorno, pene e ansie, saranno distillazioni di valore sovrumano gittate nella pattumiera se manchi nei componenti la coscienza sociale e sacramentale della famiglia, come piccola Chiesa: coscienza che permette di convogliare tutto quel tesoro di patimenti verso il deposito dei valori con cui, completandosi le sofferenze di Cristo, si edifica la sua Chiesa. E la stessa gioia, la stessa sanità morale, le energie e le ricchezze dello spirito in gran parte andranno perdute sino a che non si convogliano nell'alveo della Chiesa, sì che tutto il corpo, in cui si è compaginati, ne tragga beneficio.

L'amore è più forte della morte. E le risultanze sono vitali anche nell'ordine umano ché dove salva e operosa sia quella coscienza, la sofferenza dell'umanità è attenuata dalla solidarietà, effetto dell'amore.

Il matrimonio è un'unione naturale, ma di origine divina: controllata dallo Stato, ma custodita dalla Chiesa; contratto civile, ma, prima ancora, sacramento. Un grande sacramento, collegato, non solo come esemplare letterario, ma come componente dell'unione di Cristo con la Chiesa, perché appunto dalle famiglie rampollano la città di Dio (La Chiesa) e la città dell'uomo (lo Stato). Una volta che padre e madre si sono mutualmente somministrati il sacramento, agendo da sacerdoti, essi formano tale unità, che il Papa stesso se, per ipotesi assurda, volesse scioglierla, non potrebbe: essendo un'unità saldata da Dio, e quindi inscindibile. Questo vuol dire che, formando i due un corpo solo, la salvezza dell'anima, la vita morale e religiosa, come quella materiale e umana, deve divenire comune: non è lecito all'uno di salvarsi senza l'altra.

E questo è miracolo dell'amore, che fa di due uno.

CONTESTAZIONE E RICONCILIAZIONE

In che senso va intesa questa proposta di "riconciliazione" che è stata lanciata in tutto il mondo come programma per l'Anno Santo? Al suo significato Paolo VI ha dedicato un recente importante discorso

Nell'evoluzione della coscienza sociale dei cattolici, e in larga misura, degli stessi protestanti, anglicani e ortodossi, un tempo rimasti più o meno estranei ai problemi politici e sociali, avvengono talora esagerazioni e deformazioni: sorte inevitabile delle cose umane. Però più importante è il rapido ampliarsi della coscienza di quel che la Chiesa sia nel mondo, per il mondo: una coscienza accesa, in modo nuovo, dal Concilio, e affinata con l'exasperarsi delle agitazioni. Tipici gli interventi del Santo Padre, del suo Vicario Poletti, di tanti vescovi e preti in tutto il mondo. Qualcuno obietta che la religione stia invadendo la zona politica. No: dove confusione si fa, essa non viene dalla Chiesa.

I mali, che affliggono l'umanità, irrompono tanto dalla zona fisica quanto da quella spirituale, sociale, culturale, politica. Le innumerevoli offese alla persona umana (liberticidio, tortura, pressione fiscale e poliziesca, arresto ingiusto, disparità irrazionale, razzismo, sequestri ecc.), sono offese alla legge divina, dovunque e da chiunque esse si producano; e la Chiesa ha l'obbligo di condannarle.

La religione tende più che mai oggi a espandersi nella sua integralità che comprende l'umano in ogni suo rapporto col bene: e bene è anche la salute fisica, il nutrimento, la cultura, la libertà, il necessario economico... Questa verità è compresa – e praticata sempre di più – anche da quei non cattolici, la cui dottrina un tempo separava la fede dalle opere, la grazia dalla libertà, la Chiesa dal mondo... E, bisogna dire, un'ammirazione commovente si sta svegliando nel mondo non cattolico, e anche non cristiano, di fronte al coraggio dei vescovi cattolici, specialmente nel Terzo Mondo, e soprattutto dell'America Latina, dove, per generazioni, non pochi governi politici e sfruttatori economici, col pretesto dell'ordine e le promesse di progresso, cercavano di imporre il silenzio alle autorità ecclesiastiche.

Questo intervento del pensiero e dell'azione religiosa nel pensiero e nell'attività sociale e politica dà oggi un carattere d'universalità e dignità all'evoluzione del popolo d'ogni paese, e favorisce, con l'ecumenismo delle denominazioni, la comunione dei beni, promovendo la solidarietà contro il dissidio e la pace contro la guerra. Paolo VI ha ricordato che, dal Concilio, la Chiesa è stata definita «*segno e strumento della nostra unione con Dio e dell'unità del genere umano*». Tutt'e due.

In questa convergenza verso l'unità, anche sotto la spinta della Chiesa, corpuscoli di cristiani mal preparati e di non cristiani che apprezzano il fine ma non capiscono i mezzi della fede, manipolano teorie e movimenti non di rado separatisti, dove i più rumorosi riducono la fede cristiana a ideologia politica, dimenticando il mistero dell'incarnazione, per cui il Bene – Dio – scende all'uomo ne divinizza, in certo modo, l'opera, mediante il sacramento della Chiesa, che è Cristo fra noi.

Il processo peraltro comincia a spogliare il marxismo dal suo lenzuolo funebre di ateismo e anticlericalismo. Sarebbe un errore – un impoverimento sino alla perdita del divino – nullificare la trascendenza e la fede, i sacramenti, la preghiera, la mistica e, ora, la pratica dell'Anno Santo, e così secolarizzare la religiosità d'oggi, identificando l'attualità della Chiesa con la politica della rivoluzione o della reazione. Si ama (e cioè, in pratica, si serve) l'uomo se si ama Dio. Il servizio all'uomo vale come servizio al Padre celeste.

Così sarebbe errore se certo pentecostalismo odierno e varie forme carismatiche, oggi diffuse anche tra minoranze cattoliche, esaurissero la loro aspirazione in convegni di esaltazione, limitata alla sintassi e, in pratica, all'assemblea che si barrica in certa posa da catari. Le tendenze comunitarie d'oggi obbligano a ricordarci di più che il cristiano è tale 24 ore al giorno, dovunque si trovi, al tempio

o all'officina, per istrada o nella scuola, al caffè o all'ospedale. E suo compito è l'amore. E l'amore unifica.

Il testamento di Gesù e tutta la storia spesso tragica della Chiesa (e tragica quindi anche per l'umanità) insegnano che, chi si separa, chi si divide, per quanto nobili ragioni accampi, ha sempre torto. Chi esce, anche parzialmente, anche senza offese, dalla Chiesa, sbaglia. La forza dell'amore è l'unità, suo culmine, riflesso della realtà trina e una. Pluralismo ideologico sì, pluralità organizzativa no. «*Fanno favi anche le vespe, fanno chiese anche i marcioniti*», diceva Tertulliano. Con pretese simili pullularono sette a non finire, anche nel secolo XVI, iniziando quel frantumamento della comunità ecclesiale – quella vivisezione di Cristo, – a cui oggi l'ecumenismo vuol metter fine.

Si tratta invece di sostenere spiritualmente l'evoluzione in corso. E i giovani han fame di divino.

La nostra forza, per animare cristianamente il popolo, è la nostra unità. La nostra debolezza, per confondere le menti, il nostro chiacchiericcio contestatario.

Secondo Harvey Cox, autore del famoso libro *La Città secolarizzata*, nel suo nuovo volume *The Seduction of the Spirit*, l'attrattiva esercitata sui giovani dalle scene di drogati, esibite dalla TV, è «sintomo di un più profondo malessere culturale, la scomparsa di legittime occasioni di estasi, *trance*, emozioni e sentimenti, e l'erosione dei riti tradizionali». Egli, che viene da una Chiesa «antiliturgica» (battista), svolge, quest'anno, nell'Università di Harvard, un corso su «Rituale e celebrazione».

Attraverso la liturgia l'anima cerca e sale verso il *deus absconditus*. Se no cerca surrogati nei fantasmi visionari degli allucinogeni. Attraverso i sacramenti, la preghiera, la meditazione, la contemplazione, le opere di carità e di giustizia, si sale a Dio e si scende poi all'uomo, con risorse soprannaturali.

La rivista *Concilium* dedica l'ultimo numero ai movimenti di risveglio spirituale, fatti in prevalenza da giovani, bramosi di riscoprire valori sacrali e sociali. I più riusciti, tra di loro, sono quelli concordi con l'autorità ecclesiastica, poiché considerano questo nesso come uno dei mezzi e scopi del risveglio. Parlando dei «fermenti spirituali che portano ad un rinnovamento della vita religiosa», il teologo domenicano di Parigi, Pierre Raffin, mette in testa «il Movimento dei Focolarino sorto in Italia, a questo titolo particolarmente significativo. Si tratta di un movimento laico che cerca di fondere insieme la preghiera, la meditazione, l'incarnazione nel mondo e la vita comunitaria...», donde uno sforzo unitario nella Chiesa e nell'ecumenismo.

Ha detto, il 28 novembre scorso, il Santo Padre: l'Anno Santo richiede «riconciliazione con i cristiani tuttora in posizione di distacco, o di distanza, o di separazione rispetto alla Chiesa cattolica, quella dall'unica fede e dalla piena carità; la riconciliazione ecumenica, Dio volesse! E poi la riconciliazione, ossia la presa di contatti purificanti, animatori, santificanti col mondo profano e moderno; anche a questo riguardo: Dio volesse! Temi sconfinati. Ma un punto c'è che interessa in modo particolare il nostro animo pastorale e apostolico; ed è quello della riconciliazione nella Chiesa, con i figli della Chiesa, i quali senza dichiarare una loro rottura canonica, ufficiale, con la Chiesa sono tuttavia in uno stato anormale nei suoi riguardi; vogliono essere ancora in comunione con la Chiesa, e Dio volesse che davvero così fosse, ma in un atteggiamento di critica, di contestazione, di libero esame e di più libera polemica. Alcuni difendono questa ambigua posizione con ragionamenti per sé plausibili, cioè con intenzione di correggere certi aspetti umani deplorabili, o discutibili della Chiesa, ovvero di far progredire la sua cultura e la sua spiritualità, oppure di mettere la Chiesa al passo con le trasformazioni dei tempi; ma si arrogano tali funzioni con tanto arbitrio e con tanto radicalismo, che, senza forse avvedersene, offendono, e perfino interrompono quella comunione, non solo "istituzionale", ma altresì spirituale, alla quale vogliono rimanere congiunti: tagliano da sé il ramo della pianta vitale, che li sosteneva; e, accorgendosi poi del guasto prodotto, si appellano al pluralismo delle interpretazioni teologiche (che, salva la adesione essenziale e autentica alla fede della Chiesa, dovrebbe essere non solo consentito, ma favorito),

senza badare che essi costruiscono così dottrine proprie, di comodo e di equivoca aderenza, quando non siano addirittura contrarie alla norma e alla obiettività della fede stessa».

TU E LA PACE

Nonostante le tensioni belliche, Paolo Vi ripropone con insistenza a ciascuno l'invito ad essere pacificatore. Non vi è solo l'inquinamento ecologico, ma pure quello che sporca di violenza le coscienze

Misura della decadenza dell'uomo è la guerra: vertice dell'irrazionalità, che, se per secoli ha talora preso l'aspetto dell'eroismo, ora prende l'aspetto del suicidio. Milioni di creature soffrono fame, epidemie, mancanza d'alloggi e di indumenti, di istruzione e di assistenza: e spesso i loro governi credono di risolverne la crisi economica, sociale, sanitaria, politica portando al massacro la povera gente e recando la distruzione nei Paesi poveri.

Quei governi soddisfano la fame dei cittadini, il bisogno di cultura e di igiene, di libertà e di giustizia, gittando i redditi nazionali in armamenti sempre più dispendiosi e micidiali: risolvono con la morte i problemi della vita, curano i mali uccidendo i malati, mettono fine alla fame con la miseria; e ristabiliscono l'ordine trasformando le abitazioni in rottami, le scuole in caserme, le campagne in cimiteri, i templi in depositi di munizioni.

Paesi ricchi, civili, così detti democratici, vendono armi a popoli miserabili, col pretesto di dar lavoro ai propri cittadini: alimentano lo stomaco di questi eliminando l'esistenza di quelli.

Si calcola che gli Stati Uniti abbiano venduto, nel 1970, armi per due miliardi e settecento milioni di dollari, che l'URSS ne abbia venduto a Paesi sottosviluppati per un miliardo e novecento milioni e la Francia pure per cifre immani. L'umanità ha speso in armamenti più denaro dal 1945 al 1973, periodo senza guerre mondiali, che dal 1900 al 1945, periodo con due guerre mondiali. Si lavora in larga misura per guadagnare di che ammazzarsi e ammazzare.

Con le armi atomiche e i metodi bellici odierni, non è più possibile parlare di guerra giusta: oggi sarebbe come qualificare un crimine cosciente quale atto d'innocenza.

L'esempio del conflitto tra arabi e israeliani conferma un fatto: che anche una guerra locale, dovunque combattuta, non è più solamente «una inutile strage», ma è anche logicamente una lesione – un dissanguamento – di tutta l'umanità.

Ormai i popoli cominciano a capire questo, e insorgono contro l'assurdità d'una tale condotta. Cominciano a ricordarsi di essere stati creati per viverla, la vita, e non per estinguerla con esplosivi e sofferenze; di essere al mondo per godere legittimamente i doni del creato e non per consumarli nella paura, dissanguandosi prima con le tasse per pagare gli ordigni omicidi e poi col fuoco cadente alla cieca su vecchi e bambini, su donne e innocenti. Si torna a capire il bene della libertà dei figli di Dio e l'orrore della schiavitù sotto tiranni folli, che se la spassano tra pompe e libidini e crudeltà.

L'intensificata, parossistica, ricerca della morte, con gli studi per spezzare l'esistenza, per ammazzare scientificamente, soddisfacendo con le stragi le cupidigie più inumane, è un fanatico culto della morte, nel quale si scopre che nella civiltà tecnologica e consumistica molti viventi non fanno più vivere: fanno morire più rapidamente, quasi convinti che scopo dell'esistenza sia la morte. Sono idolatri di Satana, l'Omicida, il Nemico dell'uomo – come lo chiama la Bibbia –, del quale risultano tanto più zimbello tragico quanto più – per prendersi in giro – ne negano l'esistenza.

La religione, che è vita, è salute, è sconfitta della morte, rappresenta la difesa della creazione; la tutela delle ragioni della vita; la morte della morte. Pio XII, durante il secondo conflitto mondiale, dichiarava un nuovo tipo di scontri: «la guerra alla guerra».

Per questo oggi, più che mai, il Papa si leva gli occhi di credenti e non credenti come un difensore dei diritti dell'uomo, dei quali il più cospicuo è il diritto alla vita.

L'istituzione della «giornata mondiale della pace», celebrata ogni anno, i discorsi continui, luminosi e forti, che fanno appello assiduo alla potenza della ragione, la costante catechesi della convivenza nell'ordine e l'opera faticosa per suscitare accordi tra dirigenti fanno del papato di Paolo VI la sintesi delle aspirazioni più nobili e più spontanee dei popoli: i quali non vogliono gittare le ricchezze in armamenti, perché non vogliono uccidersi, non vogliono più essere allestiti al supremo scontro nucleare per fare del pianeta un cimitero volante nello spazio; ma vogliono partecipare ai beni del creato, reclamando una convivenza retta dal diritto, nell'accordo universale: una convivenza che, attraverso la comunione spirituale ed economica e politica, mediante la riconciliazione, arrivi all'unità. Difatti o l'umanità si unisce o l'umanità perisce.

«La pace – ha ripetuto ancora questi giorni Paolo VI – è l'ideale dell'umanità». Quegli uomini d'affari e di governo che la spezzano, sono, non i servi del popolo, ma i distruttori del popolo: i nemici dell'uomo.

«La pace è necessaria; la pace è doverosa... è il traguardo dell'umanità in via di coscienza di sé e di sviluppo civile». E non è un'utopia: un sogno poetico, inconsistente. E lo si vede dagli sforzi riusciti per stroncare conflitti, per impedirne la eruzione, per rimettere armonia tra genti e razze e classi.

Il popolo deve dimostrare la coscienza con la potenza dei propri diritti, imponendo ed esigendo una politica di pace. In democrazia questo altissimo bene è il prodotto non solo delle classi politiche, dei partiti, dei governi, ma è anche, e soprattutto, il prodotto della volontà dei singoli cittadini. Essi, che più ne hanno bisogno, devono imporla. E prima ancora devono crearla.

Ché ognuno di noi, coi suoi sentimenti e parole e gesti, può immettere nell'organismo sociale germi di discordia, di collera, di frenesia ideologica, alimentando la lotta di gruppi che si dilata a lotta di classi, la quale si espande a complotto di nazioni.

La pace dipende da me, da te, da ciascuno.

I gradassi teoretici di ammazzamenti, visti quali segni di forza, prima e dopo Hitler, han tacciato il cristianesimo di debolezza muliebre, di sentimentalità imbelli, perché insegna, non l'odio, ma l'amore, non il carnaio, ma lo sviluppo. E invece le collere, le ambizioni, le velleità d'alabarde e i mitra e le spaccionate, sotto cui la disparità di pareri si traduce in inimicizie personali, mentre con facilità tanti giovani s'armano e sparano; e insieme i ricatti e i sequestri di persone, i dirottamenti di aerei e la mafia, significano, oltre tutto, incapacità di dominare i propri istinti deteriori, incapacità di dominarsi: significano viltà e debolezza, sintomi di asservimento morale all'istinto del prepotere e al diabolismo del denaro. Sono una idolatria tanto fanatica, quanto imbelli della Morte, intronizzata su cataste di cadaveri, dentro e fuori di casa. La diffusione d'ideologie fratricide, come il classismo, il razzismo, l'*apartheid*, ecc., è immissione di tossico nell'organismo sociale, di cui tutti siamo membra: tossico di suicidio, perciò, propinato dalla paura. La paura di vivere e di convivere.

E invece, il primo annuncio della liberazione dalla morte suona: «Pace agli uomini di buona volontà!».

Quest'anno la celebrazione della «giornata della pace» coincide col venticinquennio della dichiarazione dei diritti dell'uomo. In questa si condensa la confutazione della guerra, la quale risulta la sopraffazione materiale di quei diritti. Disse già nel dicembre del 1968 Paolo VI: «La pace è oggi intrinsecamente collegata al riconoscimento ideale e all'instaurazione effettiva dei diritti dell'uomo. A questi fondamentali diritti corrisponde un fondamentale dovere; ch'è appunto la Pace».

Ma carri armati, missili, bombardieri, cannoni, pistole spazzano via doveri e diritti, presupposti della convivenza umana, sostituendo loro quella contraffazione, che è la violenza, scambiata per forza, col potere del denaro e il mendacio della retorica.

Ad ogni livello, religioso o politico, morale o materiale, il primo diritto dell'uomo è la pace: questa la lezione dei carnai mondiali e locali.

«*O l'umanità mette fine alla guerra o la guerra mette fine all'umanità*», insegnò il presidente Kennedy, vittima anche lui delle contese tra gruppi estralegali e delle lotte tra operatori di peculato e cospiratori elettorali.

La pace è possibile. Si può guarire dalla guerra come dalla peste e dalla fame, sue consorelle. Dipende da noi sostituire alla potenza cieca dei proiettili la forza razionale della discussione, delle trattative, del disarmo, così come dipende da noi il liberarci dall'inquinamento ecologico e dalla corruzione oscena mediante la purificazione della natura e la sanità del costume.

Concludiamo con le parole di Paolo VI, che sono la voce della umanità sana: «*La pace è possibile, se ciascuno di noi la vuole... La pace dipende anche da te*».

Sintomi di riavvicinamento fra i cristiani si manifestano in tutti i paesi, ma

NON E' ANCORA LA TERRA PROMESSA

Perciò rimane attuale l'iniziativa della settimana di preghiere per l'unità promossa all'inizio del secolo da un pastore episcopaliano e che si svolge in gennaio ogni anno

Nel maggio del 1930 (quando nove sui miei dieci lettori non eran nati), nella rivista *Fides* elencavo alcuni tra primi tentativi di ecumenismo. Tra gli altri, la conferenza tenuta nel gennaio dal benedettino Lamberto Beauduin a Costantinopoli, dinanzi a prelati ortodossi di vari riti e paesi dell'Oriente. Egli aveva rievocato i contrasti tra Roma e Costantinopoli, ma aveva mostrato l'inesistenza teologica e storica di essi. Così, accennando alla confusione che si faceva tra latinismo e cattolicesimo, aveva mostrato che la Chiesa non è greca né latina, non slava, né armena, ma cattolica, cioè universale, sicché per essa tutti i popoli sono eguali.

Molti ostacoli restano – diceva –. Ma con lo studio, nell'amore reciproco, essi potranno abbattersi. E concludeva: *«Il lavoro dell'unione deve essere assai umile e paziente... Evitiamo il pessimismo. Sintomi di ravvicinamento si manifestano in tutti i Paesi. Lavoriamo e preghiamo. Non è ancora la terra promessa; ma dall'alto del Nebo la salutiamo di lontano e speriamo...»*.

Ecco la forza dell'ecumenismo: – Lavoriamo e preghiamo.

L'ecumenismo moderno sorto al principio del nostro secolo, quando il lavoro per l'unità, svolto da un Leibnitz, un Bossuet e altri grandi spiriti, pareva ai più un'utopia; ed è nato sopra tutto dall'iniziativa dell'Ottavario di preghiere per l'unità, dovuta al padre Wattson, un ministro americano della Chiesa episcopaliana convertitosi al cattolicesimo, proprio per inserirsi nella cattolicità, e cioè in quella universalità, che vuol dire movimento verso l'uno.

Il padre Paolo Giacomo Francesco Wattson (1866-1940) aveva fondato una comunità maschile e una femminile (questa ebbe come confortatrice e capo una grande apostola: madre Lurana) di «terziari francescani» anglicani, a Graymoor negli Stati Uniti, e cioè nel Paese, che, per l'afflusso di emigranti da ogni parte, più soffriva del frantumamento della cristianità, rappresentata da più di 200 tra Chiese e sette.

Per raggiungere l'unità, Wattson capì che bisognava convergere verso la Cattedra di san Pietro, e propose per questo, nel 1907, l'Ottava, che va appunto dalla celebrazione di quella Cattedra (18 gennaio) alla Conversione di san Paolo (25 gennaio). La pratica si celebrò la prima volta nel 1908, e l'anno seguente la sua congregazione francescana, chiamata dell'*Atonement* (espiazione) fu accolta nella Chiesa cattolica, dove, nel 1916, la pratica dell'Ottavario di preghiere per l'unità fu approvata e stimolata da Benedetto XV, imitato dai successori.

Nel 1939 venne la seconda guerra mondiale, in cui l'ideale dell'unità parve minacciato di estinzione. E invece lo spettacolo di masse di popoli cristiani fratricidi, per il cui dissidio Gandhi aveva pianto ai piedi del Crocifisso nella chiesa della Minerva a Roma, pose gli spiriti più avveduti davanti all'alternativa: – O l'unità o l'atomica –. O tutti uno o tutti nessuno.

Ricordo che, durante la guerra non pochi, allo squillo lugubre della sirena delle 11, la quale ricordava ai cittadini che si era sempre sull'orlo delle esplosioni e dei massacri tra fratelli, invocavamo: *Maria, mater unitatis, ora pro nobis!*

Maria, madre dell'unità!

In quegli anni, qualche autorevole teologo protestante di Germania deplorava che tra i protestanti non ci fosse unità, e mancasse una cosa comune, perché mancava loro una madre. E subito dopo la guerra abbiamo visto, in uno dei suoi primi convegni focolarini sulle Alpi, le

Marienschwestern, le suore di Maria, luterane, che ora hanno una casa anche in Roma e collaborano con solidale donazione all'impianto del Regno di Dio.

Il quale regno si riconosce dalla pace, che esso porta agli individui e ai popoli. Il papa Paolo VI in questi giorni ci ha ricordato i benefici della pace e le pazzie della discordia, della guerra, della violenza. E proprio in questa circostanza, le nostre preghiere per l'Ottava dell'unità devono convergere sulla pace, condizione e conseguenza dell'unità, la quale, come dicevano i Padri alessandrini, significa la presenza di Dio fra noi. Significa la vita, quando più d'intorno alle nostre persone s'organizza il ricatto della morte.

La preghiera stimoli la coscienza dell'unità. Diceva Ugo di San Vittore: «*La carità è l'unità della Chiesa; e l'unità è la carità; e la carità è l'unità*». Viceversa la scissione è l'odio, fine del Vangelo, negazione di Cristo.

Un movimento spirituale che si apparta dalla comunità, – scrivevo su *Fides* nel 1941 – «*è in errore già solo perché è divisione. Chi si distacca dai fratelli, per ciò stesso che si distacca, pecca. Qualunque siano le sue intenzioni, fa a pezzi Cristo, infrange la natura stessa dell'uomo e la sua redenzione. Chi si allontana dalla Chiesa, s'allontana dall'Amore... Compie – secondo i Padri – un reato peggiore di quello di Giuda, perché dissangua ancora Cristo e danneggia, oltre sé, i seguaci*». Amarsi vuol dire farsi uno. E già amarsi è pregare Dio amore.

DA DAYAN A ISAIA

Gli avvenimenti recenti e meno recenti della travagliata esistenza del popolo ebreo insegnano che è necessario ritornare dalle spade e dalla guerra all'aratro e al lavoro

La criminalità sta raggiungendo vertici mai pensati, dai quali attende a gittare la famiglia umana in abissi di sangue, nella disperazione. Il massacro di Fiumicino, il sequestro d'un ragazzo a cui per estorsione è stato reciso un orecchio inviato alla madre, i ricatti, le uccisioni, le rapine, dentro la inefficienza della legge e l'insufficienza della polizia, il terrore, l'odio, la crudeltà che erompono in forme spasmodiche, svelano il disprezzo satanico della persona umana, sotto l'avidità del denaro e la follia della distruzione. Le odierne scelleratezze si basano su una viltà insospettata dai banditi del Medio Evo: valersi della carne di esseri umani, estranei e innocenti, come ostaggi a proprio schermo e lucro.

E tuttavia proprio in questi giorni di eccidio, Basilea Schlink pubblica un opuscolo col titolo: *Inquinamento, però speranza*, e Rom Kennor pubblica un volume dal titolo *Tikva, la porta della speranza*. L'una si riferisce al tremendo suicidio tecnologico, a cui va incontro l'umanità, se non mette fine all'immondizia chimica che sta invadendo con smog le città, con veleni la vegetazione, mentre fa di laghi, fiumi e mari cloache, in cui s'estingue la vita dopo essersi avvelenata.

L'altro rievoca il fatto degli ebrei, «da Dayan a Isaia», attraverso gli orrori della suprema demenza di Hitler concentrata ad Auschwitz, dove, nelle sofferenze di giovanette israelite, rivive la tragedia di Anna Frank.

Nei *Lager* si contempla la disperazione d'innomerevoli creature, le quali, a colpi di frusta e di mitra, nude e affamate, nel gelo, sotto bagni d'acqua fredda, vengono spinte nei forni crematori e nelle camere a gas, che la scienza di dementi ha escogitato per sopprimere la vita. La scienza adoperata per far soffrire, per scatenare orrori, per cancellare dal pianeta il capolavoro di Dio: l'uomo.

Ebrei e prigionieri lavorano, sotto la sorveglianza di cani, che sbranano donne e uomini sfiniti. Se uno tenta di ribellarsi, 800 uomini per rappresaglia sono messi nei forni; se uno scappa, tutti devono stare all'appello nel gelo l'intera notte; e poi affamati, con ore di cammino, se non crollano per istrada, devono recarsi al lavoro, che consiste nel trasportare pietre, mattoni, terra, ferro, sterco. «*Scheletri di ragazze spingono vagoni ferroviari, facendo i lavori più estenuanti e malsani per ore e ore, bastonate e schernite*». La loro pelle è tatuata da un numero, e sporcata dal segno spregiativo della razza ebraica... «*Nude, venivano rase a zero e cosparse di disinfettante che bruciava la pelle... Le bastonate e i calci non uccidevano i pidocchi, che spesso sopravvivevano al disinfettante*».

A vigilare, a staffilare e uccidere, per i reparti femminili, erano incaricate prostitute, fattesi aguzzine; per quelli maschili, ergastolani, cupidi di far male. «*I bambini fino a 15 anni venivano uccisi tutti e così gli zingari...*».

Nel Mito del ventesimo secolo, libro di testo del nazismo, la politica della razza, della superiorità ariana, risultava il concentrato, quasi l'ultima spremuta, della complicata filosofia che, rimossa la legge di Dio, attraverso Hegel, aveva deificato lo Stato, e, attraverso Marx, aveva giustificato l'odio di classe, suscitando un umanesimo, in cui al posto di Dio era messo (a parole) l'uomo, al posto dell'amore, il male: la *Schadenfreude* (il gusto di far soffrire). Milioni di esseri umani venivano uccisi, deportati, straziati, con la retorica dell'esaltazione dell'uomo, nella razza ariana: la razza dei superuomini, esemplari dei banditi di Fiumicino.

Il risultato fu che si vide sperimentalmente come, negando Dio, si negasse in effetti l'uomo: mancando il Creatore, venisse meno la creatura, sua immagine e somiglianza. Restava – quando restava – un mammifero, la cui avidità sospingeva a uccidere, derubare, pestare i propri simili,

trasformando la convivenza in un agguato, dove valeva il ricatto per il riscatto di milioni o per il raggiungimento d'obiettivi criminali, dove, con fantasia hitleriana, oggi si escogitano i dirottamenti di aeroplani, si fabbricano esplosivi per ardere innocenti, sfruttando la morte mediante assassinio. Si crea così, al posto della città dell'uomo la città di Satana: un cimitero planetario.

Tra l'orrore degli uomini, rimasti tali, il terrorismo distruttivo, che sa di petrolio, rappresenta il frutto ultimo, fradicio della lunga presuntuosa velleità di svellere la legge di Dio dalla civiltà umana.

Un poeta francese, Armand Robin, pochi anni or sono, antivedeva tale nullificazione con queste immagini: *«Si sopprimerà la Fede, in nome della Luce; poi sarà soppressa la luce. Si sopprimerà l'Anima, in nome della Ragione; poi sarà soppressa la ragione. Si sopprimerà la Carità, in nome della Giustizia; poi sarà soppressa la giustizia... Si sopprimerà il Santo, in nome del Genio; poi sarà soppresso il genio... In nome di niente si sopprimerà l'uomo; si sopprimerà il nome dell'Uomo ed esso non avrà più nome. Ci siamo».*

Si potrebbe oggi semplificare: in nome dell'Uomo si sopprimerà il nome di Dio; poi sarà soppresso l'uomo. Resa vana la «morte di Dio», si cercherà la morte dell'uomo.

Nel suo meditato volume Rom Kennor parla anche del regime israeliano, potenziato dopo la guerra nazista, e si sofferma sul destino d'Israele e sopra tutto sul mistero di Gerusalemme, nel contrasto odierno fra ebrei e musulmani e cristiani. Orbene, egli rileva che i più avveduti spiriti delle tre religioni, pur fra le esplosioni, sperano di far valere l'essenza della loro fede: l'amore. *«L'angoscia dell'uomo – scrive – è data dalla sua solitudine, dal non essere inserito in un'armonia d'amore».*

E qui, proprio qui, s'incentra il dramma dell'umanesimo col problema mondiale, per cui l'uomo, o torna fratello degli altri figli, riconoscendo la comune paternità divina, o, con tutti i cavilli sillogistici e le ideologie e le droghe e le patologie pseudo-mistiche, uccide e si uccide, sia con le armi nucleari, sia con l'intossicazione dell'ambiente, sia col fratricidio in corso.

Perciò Mutter Basilea esorta a tornare a Dio (*«Io sono la vita»*), ha detto Gesù) e a sperare, e ad accogliere la profezia: *Ecco, io faccio nuove tutte le cose. «Quello che nessuno poteva immaginare, in mezzo a tutte le degenerazioni diaboliche degli uomini, nella totale distruzione del creato e in tante tribolazioni della creazione in gemito, ora Gesù crea una terra nuova e un cielo nuovo per l'umanità...».*

E dunque, un ritorno da Dayan (le spade, la guerra) a Isaia (gli aratri, il lavoro). L'ateismo ha fatto la sua prova: è stato sul punto di distruggere Dio *in effigie*, nella sua effigie che è l'uomo. Tocca a noi credenti ora – rimasti spesso inerti nelle ultime generazioni – di far valere la redenzione di Cristo, che è *«via, verità, vita».*

NO ALLA "RELIGIONE DEL POTERE"

Dentro e fuori dagli Stati Uniti, ormai quasi tutti gli studiosi del fenomeno Watergate, simbolo della corruzione assoluta, convergono sull'urgenza di riportare la politica nell'ambito della morale

Oggi si sta scoprendo, più che in passato forse, la provvidenzialità dell'azione della Chiesa sulla convivenza umana, nella quale splasma una coscienza di giustizia sociale e contemporaneamente di ordine morale. Anche sempre più vasti gruppi di non credenti cominciano a vedere la Chiesa quale componente essenziale di quella convivenza. Cominciano a capire il beneficio vitale di quell'azione soprattutto dove oggi l'umanità sta subendo le prove più crude, come nel Terzo Mondo.

La religione è distinta dalla politica: questo tutti lo vedono; però essa serve, con la moralizzazione, anche alla politica, così come serve, coi sacramenti e le ispirazioni, con l'assistenza e l'insegnamento, ad ogni altra attività, permettendo anche all'artista, anche all'operaio, anche allo scienziato, se vuole, di godere i tesori della spiritualità, e operare, sempre che voglia, la propria santificazione.

La società ha tratto benefici immensi dall'accoglimento dei principi sociali inclusi nel Vangelo, nelle lettere di san Paolo, negli scritti dei Padri della Chiesa, dei Dottori e dei Papi, e di molti Santi. Ancora pochi mesi fa Mario Vetrulli stampava la 2ª edizione di *Persona umana e Stato in Caterina Benincasa* (Roma, Coletti ed.), convinto che «*la nostra società, caratterizzata dallo sfruttamento tecnocratico ed antropologico culturale, amante del dialogo fra i popoli e le varie concezioni politiche, troverà una guida originale nella dottrina e nell'azione di s. Caterina, la "Donna nuova"*».

Conferma Guido Gonella, nella prefazione: «*Specialmente i politici, che devono operare ogni giorno nel mondo delle rivalità e degli egoismi di individui e di classi, hanno bisogno di essere guidati da una luce superiore, quella di santa Caterina*»

Negli Stati Uniti, pochi mesi fa, una notevole impressione si diffuse all'annuncio dato da un senatore democratico, ex-governatore di Iowa, Harold Hughes, di volersi ritirare dalla politica per donarsi all'azione religiosa. A chi gliene faceva biasimo, osservando che anche sul terreno politico avrebbe potuto svolgere un'azione cristiana, rispose: «*Non c'è dubbio che Dio vuol servirsi di me maggiormente nella nuova missione. Il nostro Paese è sull'orlo di un precipizio e il governo non prenderà i provvedimenti necessari fino a che il popolo non affermi una moralità più alta e non esigerà tali provvedimenti. Noi abbiamo squassato il mondo con l'abuso di potere; e stiamo distruggendo le nostre risorse naturali per il profitto personale; ma il governo non risolverà questi problemi fino a quando il popolo non l'esiga*».

Per aiutare il popolo ad assumere consapevolmente tale responsabilità, il senatore si dedica all'opera, oggi conveniente anche ai laici, di risuscitare la fede.

Il Signore, secondo la sua convinzione, come ha diretto la sua vita fino ad oggi, così nell'avvenire userà la sua vita per un compito più grande. A lui sembra che servire Dio, attraverso la politica e l'ordine sociale, non basti più; e che se non si dimette al presente, perderà altri anni della propria vocazione, che è di dedicare tutto il tempo a condurre gli altri a Cristo.

Un segno dell'evoluzione degli spiriti su questo campo, frantumato di esplosivi, è il sorgere d'una teologia applicata alla politica, (una teologia della politica), e cioè d'un esame degli eventi pubblici dal punto di vista religioso. Uno degli ultimi numeri della rivista internazionale di teologia, *Concilium*, è per intero dedicato al tema del «potere».

Negli Stati Uniti, il fenomeno del «potere», raccolto sotto il nome di Watergate, ha suscitato un'ampia discussione tra teologi di diverse Chiese, tra i quali un «simposio nazionale» apposito è stato imbastito da *The Christian Century* il settembre scorso. Ivi, un teologo, che aveva partecipato al Concilio Vaticano II, Robert Mc Afee Brown, dopo aver ricordato il detto di Lord Acton, secondo cui «*il potere tende a corrompere, e il potere assoluto corrompe assolutamente*», dice che il processo

ora è rovesciato, perché Watergate simboleggia la corruzione assoluta per ghermire il potere, col sostegno di una idolatria verso i potenti, divenuti invulnerabili. «*Gli episodi di Watergate sono soltanto simboli di un male maggiore*», espresso dalla velocità di bombardare la Cambogia per sei mesi senza il minimo segno di autorizzazione legale, militare o morale.

Cynthia Welden, ex-presidentessa del Consiglio nazionale delle Chiese, vede nel problema religioso centrale posto da Watergate la manifestazione del contrasto aspro tra la virtù esterna – pietà, rispetto della legge, azione etica, integrità personale, e la corruzione interna di individui e gruppi.

L'ex segretario del Consiglio Mondiale delle Chiese, Eugene Carson Blake, deplora la sostituzione della primitiva rigida moralità protestante degli Stati Uniti con una cultura che razionalizza a tutti i livelli l'avidità di beni materiali e di potere a proprio servizio.

E così vari altri teologi hanno trovato nello scandalo politico un effetto della dissociazione del pensiero degli uomini di Stato dalla morale religiosa: dissociazione che, anche in democrazia, può portare a una dittatura. Qualcuno ha parlato «*d'inganno demoniaco*».

Dentro e fuori degli Stati Uniti, ormai quasi tutti gli studiosi del fenomeno convergono sulla inesorabile urgenza di riportare la politica nell'ambito della morale, se non se ne voglia fare il rivestimento ipocrita (sotto nomenclatura sociale, democratica, proletaria ecc.) dell'arbitrio machiavellico, dell'ingiustizia economica, della guerra assurda. E una conversione – o riconversione – si chiede sia ai dirigenti, sia ai cittadini, i quali debbono convincersi che, se al potere salgono e restano uomini senza scrupoli, la colpa è primamente di chi li elegge e di chi, finché fa comodo, li sostiene.

La conversione sta nell'accogliere e vivere l'insegnamento del Vangelo. Sta nel dare all'azione civile un'anima religiosa. Ma – ed è spiegato anche questo da un teologo americano, Ralph L. Moellering, – la riforma non si opera creando una «*religione civile*», qual è il fenomeno chiamato *Americanità*, presentato dal «*cappellano dell'esecutivo*», Billy Graham, come terza religione col *Cristianesimo* e il *Giudaismo*. Per essa ciò che l'autorità politica fa è senz'altro giusto, e da eseguirsi.

Ricordiamo che i cristiani, sin dall'inizio, furono cittadini esemplari; ma restando cristiani anche come cittadini, facendosi uccidere per non accettare gli ordini del governo quando questi erano anticristiani e immorali.

Ma col loro sacrificio e poi col loro esempio, essi cristianizzarono la politica, formulando quei principi di salute pubblica, i quali restano indispensabili tuttora alla politica d'ogni Paese, perché – insegnava Caterina da Siena al Capitano del popolo della sua città – «*con quella perfezione che l'uomo regge sé, regge i sudditi suoi*».

I NOSTALGICI DELLA MASSONERIA

Una società segreta, concepibile sotto regimi di assolutismo retrogrado, ora non ha più ragion d'essere. Nel groviglio delle idee massoniche si nota oggi una certa evoluzione dei giudizi nei riguardi della Chiesa Cattolica

Da un pezzo mi domandavo: «Ma della massoneria che ne è? Vive ancora? Appaiono, sì, qualche volta dei segni sbiaditi, stanchi, ma come rimanenze d'un evento finito, come riesumazioni...

Quando ero giovane, molto se ne parlava, – anzi, se ne sussurrava, a motivo della sua segretezza misteriosofica; – e si alludeva sopra tutto alle sue pressioni recondite nei ministeri, negli uffici pubblici, negli organi di potere. Di quando in quando il sindaco Nathan dal Campidoglio ci svegliava con attacchi alla Chiesa o almeno con allusioni. E sui giornali cattolici ardevano frequenti polemiche...

Ora, da anni quel fenomeno non si ripeteva più, – o quasi. Senonché mi è capitato tra le mani *il Messaggero* (6 gennaio 1974), con un articolo di Mario Missiroli – osservatore sempre acuto e avveduto – sulla «*Chiesa e i Massoni*», che m'ha ricordato un articolo recente di Padre Giovanni Caprile sulla *Civiltà Cattolica* intorno al medesimo argomento. E ora mi è giunto un libro pure d'un gesuita, il P. F. Giantulli, che con una vivace documentazione, studia *L'essenza della massoneria italiana: il naturalismo* (Firenze, Pucci Cipriani Ed.). Si inizia con l'asserzione fatta dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (Palazzo Giustiniani) nel 1969: «*La massoneria è viva e operante*».

Se è così, bisogna dire che opera e vive nel mistero più denso, e più anacronistico che mai, in una Italia, accesa, oggi, da una libertà operante in piena folgorazione. Tanto che s'era fatta strada l'opinione che i sopravvissuti delle Logge, nei tempi nuovi, avessero cercato di eliminare i vestigi del contrasto dottrinale e attuale col cattolicesimo e di impostare un dialogo con la Chiesa.

Comunque stiano le cose, interessante e utile risulta la documentazione offerta da padre Giantulli, anche se in gran parte riferita a un periodo storico finito.

Per stabilire l'essenza di questa società segreta, presente – secondo l'autore – in Italia con 335 Logge Giustinianee «attualmente aumentate di almeno 22» e con gruppi «provenienti da Piazza del Gesù» (dove prosperava in passato un altro tipo di massoneria), conviene studiare i suoi principi religiosi. Dai testi citati si argomenta che alcuni gruppi professano una credenza in Dio, come inseparabile dalla professione di Libero Muratore (=massone); altri rigettano come irrazionale, mitica, superstiziosa qualsiasi forma di religione e magari sostengono che la vera religione è la massoneria, perché adora Dio, visto come Grande architetto dell'universo.

Essa, in Italia, sotto questo rispetto, risulta contraffazione del dogma, della liturgia, delle usanze dei cittadini, tranne i casi in cui prevalga l'indifferenza agnostica o l'ateismo col ripudio d'ogni religione.

L'imitazione in certi punti colpisce e sorprende. Per esempio, il prof. Tommaso Palamidesso, «fondatore e direttore di Archeosofia, – scuola esoterica di altra iniziazione, – scrive da Roma, il 12 novembre 1970: «*L'Archeosofa e l'Archeosofa sono autentici apostoli del terzo millenario, l'Era del Cristianesimo esoterico, del Cristianesimo totale, e questo è il momento giusto per iniziare il nostro incarico che viene a noi dal Graal*».

L'iniziazione massonica servirebbe alla «trasformazione interiore dell'uomo», quale «morte mistica...», che è la «rigenerazione», la «rinascita», assomigliata «allo stato di grazia».

Rifacendosi a un'enciclica di Leone XIII, *l'Humanum genus*, e citando autori massoni, padre Giantulli trae la conclusione che la religione della Massoneria si riduca a un naturalismo, dove al posto di Dio è messa la Natura: una «fede basata sulla scienza, sulla ragione, sulla intuizione

esoterica degli alti misteri del l'Universo», come la definì il Gran Maestro Lenzi. Non mancano espressioni di spiritualità, di trascendenza, nei loro scritti; ma il Giantulli li sintetizza in questa essenza di naturalismo, che è poi, secondo lui, autentico materialismo.

Nel *Libro dei rituali del Rito massone antico ed accettato*, secondo il massone Farina, è messa all'origine dell'universo una non meglio definita Energia che, come «Potere eterno che lavora per l'armonia, condensandosi nell'etere, attraverso una serie di tappe, ... ha generato l'atomo». Per essa si rivela Realtà, la quale «serve di base all'universo. Da essa animati, i Fratelli (massoni) chiedono «una forza di danaro..., una forza di oneste influenze (sic!) ... che permetta loro – perché non dirlo? – di occupare i primi posti nelle arti, nei commerci, nelle professioni, nei pubblici uffici...».

Insomma, dalle citazioni copiose l'autore evoca un'organizzazione che è ritualista e antireligiosa, avida di luce e dedita a pratiche d'occultismo, che s'irrigidisce e insieme si adatta...: un guazzabuglio di miti e riti, d'ideologie e d'ideali.

Ma – ripetiamolo – se pure nel recondito spessore si ripetono formule misteriche, tra infantili e cosmiche, all'aperto, da qualche anno, non si manifesta alcun influsso notevole di pensiero, di attività, di politica.

Perciò, mi pare molto equilibrato il giudizio di Missiroli, il quale ritiene che il padre Caprile sulla *Civiltà cattolica* ammetta la possibilità odierna di «una fruttuosa revisione», e cioè di una auspicata, migliore comprensione reciproca, tra cattolicesimo e massoneria.

Prosegue Missiroli: «A suffragare le sue teorie il Padre Caprile cita l'opinione di un autorevole dignitario della Massoneria, il dott. Mario Tanferra, che in un libro, dal titolo *Essenza e scopo della Massoneria*, scrive queste testuali parole: «Noi massoni non siamo affatto nemici della religione, ed anzi con gli atei e coi miscredenti non vogliamo avere nulla a che fare» (pag. 40). «Stimiamo, rispettiamo e amiamo sinceramente i veri credenti di ogni religione» (pagina 41); i veri massoni devono essere credenti in Dio, religiosi, amanti del vero bene dell'umanità, ecc. «Come si vede, i punti di contatto per un dialogo sincero non mancano davvero!» commenta lo scrittore della *Civiltà cattolica*. Missiroli peraltro non riesce «a credere in questi mutamenti di fronte, in queste conversioni radicali, che negano tutto un passato».

Questo è: la Massoneria appartiene al passato. In un periodo storico di libertà democratica, di discussione e contestazione, una società segreta, concepibile sotto regimi di assolutismo retrogrado, quali fiorivano ancora nel secolo scorso, non ha più nessuna ragion d'essere, anche se permangono nostalgie. Con ciò non intendiamo esprimere, da parte nostra, una ostilità qualsiasi; anzi.

Guardiamo piuttosto a certa evoluzione dei giudizi sulla Chiesa, con la speranza – e la preghiera – che essi formino l'indirizzo preminente nel groviglio delle idee massoniche.

GLI IMPAZIENTI DELL'ECUMENISMO

Il Movimento ecumenico necessariamente involge anche la questione sociale. In un comunicato congiunto della Pontificia Commissione *Justitia et Pax* e del *Consiglio ecumenico delle Chiese*, a firma dei rispettivi dirigenti, il cardinal Maurice Roy e il dottor Philip Potter, si legge: «Chi segue Cristo, il quale divenne povero per amor nostro, non può essere insensibile verso coloro che sono incarcerati, torturati, affamati o assetati. Ignorarli è dimenticar Lui stesso, ha detto il Signore».

Se i cristiani di tutte le Chiese, insieme con gli uomini di buona volontà d'ogni religione e anche privi d'una fede religiosa, si unissero, scomparirebbe dalla faccia della terra la razza dei torturatori, dei ladri, dei ricattatori, dei tiranni... Contro la alienazione, il cristianesimo afferma – e attua – la liberazione.

Il documento conferma il carattere di riconciliazione e di giustizia dell'ecumenismo, insieme con un evidente verità che dove si lavora a innalzare la convivenza a un livello di esseri razionali d'origine divina, bisogna anzi tutto eliminare la divisione, la quale, in un regime di amore (e l'amore fa uno) non ha senso. Qui sta primamente il «ministero di riconciliazione» dei seguaci di Cristo, che la Resurrezione convalida.

Perciò – conclude il documento delle Chiese – facciamo «appello ancora una volta alle Chiese locali, ed in particolar modo ai loro esponenti ed educatori cristiani, affinché promuovano o intensifichino programmi di istruzione e di sensibilizzazione sui diritti dell'uomo e sui relativi doveri, ciò allo scopo di rendere ogni persona, senza distinzione di razza, classe o nazionalità, consapevole del reale valore della vita umana alla quale essa ha diritto. Invitiamo tutti i popoli ad unirsi nell'intento di ottenere che gli alti ideali espressi nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo diventino realtà presenti. A tutti i cristiani, e in modo speciale a coloro ai quali sono state affidate più alte responsabilità, ricordiamo che siamo stati tutti chiamati dal Principe della Pace a servire il nostro prossimo e non ad essere serviti.

«Tutti insieme dobbiamo promuovere e difendere i diritti dell'uomo in ciascuna delle nostre rispettive società. Solidali con tutti quelli che combattono per la libertà e la giustizia, dobbiamo intensificare i nostri sforzi per togliere, dovunque siano, le cause profonde della sofferenza umana».

Di fronte a queste espressioni di concordia, si resta sorpresi – e addolorati – nell'assistere a manifestazioni non proprio ecumeniche, in vari settori religiosi.

In una intervista su *Tempi nuovi* (28 ottobre '73) Aldo Comba, vicepresidente della Federazione delle Chiese evangeliche che in Italia, rivela le difficoltà che il federalismo di esse incontra tra individui e gruppi, per le «differenze» che permangono tra loro. E queste non danno testimonianza all'evangelo. «Qualcuno dirà che la testimonianza può anche renderla ciascuno separatamente. Non lo credo. Separatamente si fanno soltanto dei doppioni; quindi si sprecano le forze e si testimonia in pratica del fatto che si è più attaccati alla propria peculiarità che al Signore».

Penose altre dichiarazioni di altri rappresentanti di Chiese, i quali giustificano la «peculiarità» col motivo di voler solidarizzare coi «movimenti di base cattolici».

Insomma un ecumenismo che invece di unire separa e una solidarietà, che avrebbe suscitato lo sdegno non meno d'un Lutero che d'un Bellarmino.

Tuttavia sempre notevoli risultano i progressi verso l'incontro, la collaborazione e l'unione. Istruttiva, sotto questo riguardo, l'esposizione fatta da Paolo VI alla Pontificia Commissione Biblica, il 14 marzo scorso, sull'importanza degli studi biblici ai fini dell'ecumenismo. La Bibbia è stata, nei tempi passati, il motivo e il pretesto di contestazione. Oggi sta ridiventando il centro d'incontro di studiosi d'ogni denominazione, i quali, con una esegesi liberata da particolarismi, da settarismi e da arbitrii ermeneutici, stanno riscoprendo verità essenziali della nostra religione.

Anche «il biblista – ha detto il Papa – è chiamato a rendere un servizio analogo al compito ecumenico e missionario della Chiesa. Non soltanto la Bibbia è il terreno privilegiato dell'incontro con le Chiese e le comunità ecclesiali in comunione non perfetta con la Chiesa cattolica, ma tutti i cristiani, riattinando al messaggio e all'esempio di Cristo, devono imparare a purificarsi e a riconciliarsi in una maniera che prepari e agevoli la realizzazione dell'unità sperata». Questo processo ecumenico s'accompagna a una penetrazione della sapienza scritturale nella vita del mondo, valendosi anche del confronto e dello studio integrativo dei testi sapienziali delle altre religioni, per comprenderli e, in quanto possibile, valorizzarli.

È una spinta universalistica, che va oltre i termini della cristianità ordinaria, per inglobare nello scigno dei carismi anche i valori di altre religioni e sistemi di pensiero, ravvivando l'ideale dei primi pensatori cristiani. Per san Giustino, filosofo e martire del secondo secolo, ad esempio, tutto ciò che vi è di razionale nel mondo è cristiano. Egli attribuisce ai filosofi la stessa fonte di ispirazione dei profeti: il Logos, cioè il Verbo, la Ragione, la seconda persona della Trinità, incarnatasi in Cristo. Ciò che nella filosofia vi è di errato e ciò che nelle profezie vi è di oscuro appartiene agli uomini, la Verità per gli uni e per gli altri viene dallo unico Verbo.

Ecco perché l'unità della Chiesa è vista dal Papa e dai più illuminati ecumenisti e cultori di vita religiosa come condizione e coefficiente dell'unità del mondo, alla quale scienza, economica e politica più aspirano.

Concludendo il «panorama ecumenico 1972», anche il cardinal Willebrands riconosceva che, pur coi progressi attuati dal movimento dell'unione, anche in Italia, «nel suo insieme, la situazione presenta problemi, difficoltà e fatti incoraggianti», successi (e qualche volta insuccessi) come ebbe a dire Paolo VI, nella missione «di radunare insieme i dispersi figli di Dio».

Accanto agli entusiasti si pongono i delusi, i quali non si capacitano come l'unità non si realizzi in pochi anni, scordando che la disunità è durata secoli.

Ci sono, nella massa dei credenti, i cosiddetti conservatori e i così qualificati progressisti; gli uni immobilizzati sulle pietre antiche, gli altri lanciati sulle piste moderne. In un recente libro (*Why Conservative Churches Are Growing*), Dean Kelley arriva a sostenere che negli ultimi cinque anni sono cresciute e prosperate le Chiese «antiliberali, antiecumeniche e antiintellettuali».

Esagerazioni, suscitate dalla brama di far tutto presto. Ci vuole pazienza e sopra tutto carità: e la carità disperde la paura.

Agli occhi dei materialisti che costruiscono la civiltà dei consumi, e s'incentrano nella metropoli moderna, il cristianesimo diviso in Chiese non presenta più attrattive: per essi – scrive il teologo Herman Schmidt, della Università Gregoriana di Roma – «la storia del cristianesimo sembra essere in un binario morto, ora che il carisma di papa Giovanni si spegne e lo slancio ecumenico si paralizza».

Non ci sorprendiamo: *mutatis mutandis*, è stato sempre così. Noi ricordiamo le parole con cui il vescovo luterano della Baviera, Hermann Dietzfelbinger, il 27 ottobre '65, salutava la fondazione del Centro ecumenico di Ottmaring, dove convivono e collaborano cattolici e luterani. Egli notò che la comunione nasce dalla fede del Crocifisso e del Risorto: ci si unisce attorno alla croce; si dialoga «nell'amore di Cristo». La «speranza ci preserva dall'impazienza e da iniziative troppo personali e d'altra parte ci aiuta a superare la rassegnazione e la stasi, a fare già passi concreti nella fede e nell'amore».

Anche su questo punto più di una volta Paolo VI ha pronunciato parole di chiarimento e di sano ottimismo.

Per esempio, in occasione della visita in Vaticano del patriarca copto di Alessandria, Shenouda III (il 6 maggio 1973), rispondendo all'ospite nella basilica di San Pietro, ebbe ad ammettere che in passato, tra i cristiani delle due Chiese, vi erano state «aspre dispute sulle formule dottrinali, dispute che hanno offuscato l'accordo sostanziale sulla realtà che le parole volevano esprimere».

Vero. Tutt'oggi, tra le diverse Chiese, si tengono vive, da una minoranza, certe differenze di significato dei vocaboli, sotto le quali spesso s'intende la stessa verità. Paolo VI parlò di «triste eredità», ma asserì che non si doveva aver paura degli ostacoli rimasti nell'ordine «teologico, psicologico e istituzionale».

Proprio così: non aver paura. La paura – diceva san Girolamo – è l'antitesi della carità. E l'ecumenismo è la fioritura pasquale dell'amore.

APPUNTAMENTO IN MARIAPOLI

La Mariapoli vuole essere una piccola città di Dio, in cui vige la legge nuova: «Amatevi come io vi ho amato». Si sperimenta che questa legge si può vivere, è bella a viverci, e frutta quella perfetta letizia, che Egli ci ha lasciata in testamento.

La natura, opera di Dio, contribuisce all'organizzazione di questa città, che non ha né tribunali né polizia. Tutti i lettori di «Città Nuova» che vogliono, possono venire alla «Mariapoli». Secondo l'anagrafe e il fisco, i suoi abitanti sono professionisti e operai, ricchi e poveri, uomini e donne, d'ogni età, ceti e condizioni. Ma queste differenze, che hanno valore di là dai confini della «Mariapoli», qui non contano. Qui non c'è né greco né giudeo, né padrone né libero..., ma Cristo tutto in tutti. Qui si forma una convivenza, nella quale ciascuno vede nel fratello Gesù e lo serve. Ognuno obbedisce all'altro, ognuno mette in comune quello che ha con l'altro, sì da formare una copia della prima Chiesa, in cui c'era un cuore solo e un'anima sola.

C'era questa unità, perché al centro c'era Maria, vincolo d'unità. E qui nella sua città Maria è regina, madre e maestra: e poiché tutti i cittadini, presi dall'amore di Maria, si fanno tra loro uno in Lei, per farsi uno con Gesù, è Maria che misticamente vive nella comunità.

Qui l'individuo scompare nel senso che, per amore di Dio, vive servendo il fratello; e sua cura, per ventiquattro ore al giorno, è di farsi uno con chi gli sta vicino. Si realizza così una comunità, che è il riflesso della comunione dei santi. Nasce la mattina alla Messa, si salda nella comunione eucaristica, che mette a circolare nel cuore di tutti il sangue di Lui solo, sì che si compagina la consanguineità di Cristo tra tutti, e si effonde nelle case, ai raduni, nei quali non si finisce di parlar di Gesù – non si finisce di esternare ciò che ci è dentro – e ispira tutti gli atti della giornata.

Che passeggi o conversi o ascolti o mangi, il mariapolita lo fa alla gloria di Dio: e la gloria di Dio ottiene amando in ogni atto il Signore e per amore all'Amore amando i fratelli. Tutto così si fa preghiera; e la fusione degli animi compone di continuo il miracolo promesso dal Signore: «Dove due o più sono uniti nel mio nome io sono in mezzo».

Gesù è in mezzo alla città: c'è Maria e dunque c'è Gesù. Sono uniti nel nome di Lui e dunque rinnovano la convivenza del Cenacolo.

In un tal sentimento, con una tale comunione, lasciando ciascuno il proprio individualismo per vivere tutti la vita di Gesù, l'atmosfera della «Mariapoli», pur se le nubi calano con pioggia e fulmini, è facile e gioiosa.

L'esperienza di cinque giorni di convivenza nel Signore vivifica gli spiriti, preparandoli a portare Gesù, a essere braccia di Cristo nel mondo, in tutti i settori dell'esistenza: case, officine, scuole, campi, uffici, parlamenti; e insegna quanto attuale e inesauribile sia il messaggio dell'Evangelo e quali risorse di vita contenga la Chiesa.

IL VATICANO I NAZISTI E GLI EBREI

Nuovi documenti resi pubblici dalla Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale, rivelano interessanti particolari sulla azione svolta per salvare gli israeliti perseguitati e i greci senza rifornimenti alimentari

Durante la guerra mondiale, dal 1939 al 1946, il Vaticano divenne una fucina di misericordia, di vita, da cui milioni di creature, militari e civili, d'ogni religione e razza e paese, trassero benefici senza fine: un'operazione complessa di portata mondiale, che richiese intelligenza diplomatica, donazione eroica, instancabilità persistente, da parte del Papa, della Segreteria di Stato, dei nunzi, dei vescovi, dei preti e dei laici.

L'ultimo volume – l'ottavo – dei documenti pubblicati dalla libreria editrice Vaticana, col titolo: *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, illustra la azione a favore delle vittime della guerra, dal gennaio 1941 al dicembre 1942. Due anni, migliaia di documenti che attestano sforzi, successi e insuccessi della Santa Sede per dar da mangiare agli affamati, notizie sui dispersi e i prigionieri, per impedire pazzie ulteriori del razzismo, per curare i deportati in Siberia, in Polonia e altrove, per ravvivare sensi di umanità negli sciacalli del fratricidio... Tutti gesti, per i quali chi legge resta poi esterrefatto della irricoscenza, della deformazione, delle calunnie di scrittori e cineasti estranei a quella tragedia. In costoro, sotto altra forma, si prolungò e prolunga l'efferatezza demente dei responsabili del conflitto. Alla luce dei documenti autentici, inoppugnabili, raccolti nel volume, si avverte, in certi calunniatori, oltre tutto, una carica di ignoranza burbanzosa, ma solida.

Una delle operazioni più tenaci da parte della Santa Sede stette nell'opporsi, dove e come poté, alla legislazione razzista, da essa subito condannata in Germania e in Italia. Vittime principali furono le persone di razza ebraica, battezzate o no, che d'ogni parte chiedevano aiuto al Papa. Agli ebrei, in quei due anni, furono imposte costrizioni d'una crudeltà satanica dal regime hitleriano, che controllava in Germania e nei paesi occupati circa quattro milioni di giudei, relegati nei campi di concentramento o della morte, e nei ghetti, dove i più morivano o di fame o di lavoro eccessivo e di trattamenti bestiali. Goebbels, per esempio, per giustificare crudeltà sempre maggiori, induceva a vedere in ogni ebreo, riconoscibile dalla stella di David sul vestito, un traditore del Reich. Personalità giudaiche, per lo più rabbini, non finivano d'ogni parte di supplicare il Papa perché ottenesse un trattamento per loro meno disumano, e lo ringraziarono più volte d'aver ottenuto agevolazioni d'ogni specie.

Quando il nunzio Borgogini Duca si recò a visitare gli ebrei internati a Terramonti (Cosenza), ebbe dalla comunità ebraica una lettera per il Santo Padre, definito «incomparabile protettore ed animatore della vita religiosa, spirituale e culturale dell'umanità intera». La «*Delasem*» (Delegazione assistenza emigrati) ringrazia dell'opera caritativa della Santa Sede a favore di tanti infelici.

Il delegato della «*Raphaelsverein*», P. Weber, alludendo all'interessamento di Pio XII per far emigrare nel Brasile migliaia di disgraziati, riconosceva che, per «l'opera caritatevole di Sua Santità», la maggior parte di essi aveva «trovato colà lavoro, e, quanto conta di più, la libertà».

Per ordine della Santa Sede, il nunzio apostolico a Budapest presentò al Presidente del Consiglio «vive rimostranze contro i progetti di legge razziali del Governo ungherese, presentati alle Camere». Il Segretario di Stato, card. Maglione, da Roma aggiunse le sue rimostranze, di «vera protesta».

Il 9 settembre 1941, fu promulgato in Slovacchia il cosiddetto «Codice ebraico», il quale – come ne scrisse mons. Burzio al Maglione, – «in 270 paragrafi fissa la situazione giuridica, sociale ed economica degli ebrei, sulla base del razzismo e in stretta adesione alle note leggi (naziste) di

Norimberga...». E spiegò: secondo il paragrafo ottavo gli ebrei sono obbligati a portare un distintivo (stella davidica). A norma del paragrafo 9 è proibito il matrimonio fra ebrei e non ebrei... Essi non hanno diritti elettorali... Dai 16 a 60 anni essi son tenuti alla prestazione del lavoro, a disposizione dell'ufficio centrale economico... Gli ebrei e le loro abitazioni sono soggetti a libere perquisizioni... I giovani ebrei sono esclusi dagli studi in tutte le scuole e istituti, ecc.

Il rappresentante vaticano, nell'apprendere queste norme folli, si recò dal Presidente della Repubblica ed ebbe «assicurazioni... poco convincenti». Cercò allora di promuovere una conferenza vescovile. Chiese un'udienza al capo dello Stato, ma proprio quel giorno si promulgò il «codice ebraico». La relazione fu commentata in Vaticano da mons. Tardini con una nota esplicita: «Mons. Burzio protesti con nota scritta...». E protestò anche il Segretario di Stato con una nota rimessa al ministro Carlo Sidor, al quale, come a cattolico, ricordò la dottrina della Chiesa di «materna sollecitudine» per l'umanità intera, così come «accoglie nel suo grembo persone di qualsiasi stirpe». Non v'è dubbio – proseguiva – che l'articolo 9 tra gli altri, è «in contrasto con la dottrina cattolica, poiché proibisce i matrimoni tra ebrei e non ebrei».

Tali criteri la Chiesa faceva valere sempre, nelle circostanze più svariate. Per esempio, quando stimolava il Governo inglese ad agevolare il trasporto di viveri per la Grecia affamata: «Principio informatore (della Santa Sede) è la carità: sue norme sono: aiutare chiunque soffre, senza distinzioni...; preferisce coloro che soffrono di più».

Straordinaria l'attività svolta per assicurare i rifornimenti della Grecia (che pur non era cattolica) in un periodo di fame generale. Chi ad Atene trattò la questione cominciando con l'accettare l'invito a pranzo del feldmaresciallo tedesco, fu Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, il quale accettò, «perché, – com'ebbe a scrivere –, l'onore era tutto per il Santo Padre; e poi perché potevo trarne, come feci, motivo a favori nell'interesse della carità». La diplomazia della carità. Egli tutto fece in seguito «nello scopo di giovare ai greci, secondo le possibilità e nello spirito della Santa Sede».

Grande fu la gratitudine al Vaticano da parte dei greci, che pure, sino a un anno prima, erano stati così ostili al cattolicesimo romano. «Quanto ai rapporti futuri fra Governo, Chiesa Ortodossa greca e rappresentanza della Santa Sede, il generale Ciolakoglu, presidente del Consiglio, ripeteva di poter garantire una orientazione tutt'affatto nuova e più conforme alle nuove impressioni che tutto il popolo ellenico ha avuto occasione di farsi circa la vera paternità universale del Papa attraverso il disastro della guerra». Il generale poi rese visita a Roncalli ed espresse ancora «grande riconoscenza per il Santo Padre e massima fiducia in lui».

Semi di ecumenismo che han fruttato anche nell'interesse della convivenza dei popoli.

Interventi contro l'applicazione di leggi razziste furono fatti anche presso il maresciallo Pétain, a Vichy, in Francia, e presso le autorità fasciste, in Italia, per ottenere l'accoglimento delle istanze di parecchie persone di razza ebraica, di nazionalità tedesca, le quali avevano supplicato il Santo Padre di intercedere per esse». In questi, e in altri casi presso altre nazioni, la Santa Sede ottenne risultati spesso ottimi, talora negativi.

Nell'imminenza della deportazione di 135.000 israeliti residenti in Slovacchia, si vide che solo il Santo Padre poteva intercedere per «una mitigazione o un rinvio delle crudeli disposizioni prese a loro riguardo» (parole del Nunzio Bernardini al cardinal Maglione). Anche i vescovi slovacchi intervennero, ma il governo, servile, «con sfacciato cinismo..., in contrasto col diritto naturale e con deliberata menzogna», sotto la minaccia dei nazisti, mantenne le sue ordinanze. «Tutta questa infame bisogna – parole di mons. Burzio – è eseguita da uomini della più bassa lega, sotto la direzione d'un ispettore venuto dal Reich».

Donde proteste e trattative per ridurre il più possibile quell'atrocità.

Donde ringraziamenti commossi da parte degli ebrei perseguitati. E proprio nell'inizio del 1942, s'iniziava quella che le autorità naziste chiamavano «soluzione finale», e cioè un piano «atroce»,

come lo definiva il rappresentante vaticano, di deportazione di undici milioni di israeliti soprattutto in Polonia al fine di sterminarne la razza. Tale efferatezza fu sino dalle prime notizie giudicate dalla Santa Sede una sfida contro la religione e contro l'umanità: «un orrore», come lo definì Maglione, intervenendo per ordine di Pio XII, presso il ministro slovacco Sidor. La protesta fu portata dal coraggioso mons. Burzio anche al Presidente lugubre Tiso, un prete!

A Roma, il ministro Sidor cercò di giustificare il governo slovacco presso Maglione, il quale riferì: «lo ho cercato di ricordargli il pensiero della Santa Sede, a lui già espresso parecchie volte, e quindi *con forza sono insorto contro il trattamento recentemente inflitto a centinaia di giovanette strappate alle famiglie per essere inviate alla... perdizione. Gli ho detto che atti simili sono un obbrobrio, specie per un paese cattolico*».

Non disponendo di divisioni con mezzi corazzati, come avvertiva Stalin, la Chiesa usava le armi spirituali; e lo fece con forza e insistenza.

Pochi cenni son questi, da una raccolta di episodi senza fine documentati dagli interessati. Tale azione conferma un fatto storico e teologico: che la Chiesa è la difesa della vita, sempre in contrasto coi produttori della morte, salariati di Satana.

È FINITA LA FISIMA DELLA MORTE DI DIO

Non solo nel mondo cattolico, nel quale si constata una ripresa di vita spirituale e di impegno sociale ma anche nel settore protestante si sta facendo strada la convinzione che questa è ora di rinnovamento morale, presupposto di uno sviluppo civile, sociale e politico

A Zurigo, in un incontro pentecostale coi giornalisti, lo scrittore russo esule Solgenitsin ha detto, tra l'altro, che l'età moderna deve cercare dimostrazioni nuove dell'esistenza di Dio.

Così dicendo, ha espresso l'esigenza dell'uomo di conoscere sempre meglio, per quanto è possibile, a livello della cultura nuova, la propria origine, e quindi la divinità, fonte della vita. Segno questo che l'uomo d'oggi, pur distratto e stordito da demagogie e pubblicità, da motori e da rumori, ed esposto ai rischi dell'estermio mediante le armi nucleari, l'intossicazione atmosferica e la contrazione della vita spirituale sotto le contestazioni mitologiche, non si sottrae al bisogno di collegarsi con l'Autore della vita.

Le ricerche religiose, teologiche, in corso, si fanno più intense e più positive. È finita la fisima della morte di Dio e sta dissolvendosi più di qualche mito suscitato da teologi improvvisati e sopra tutto da anime tanto pietistiche quanto incolte. I loro tentativi, collegati coi discorsi che fa tanta gente lungo la giornata, dicono che il pericolo per la religione non sta tanto nell'ateismo quanto nella ignoranza. Quel che si dice di Dio, di Cristo e della Chiesa è, in buona misura, una ripetizione di luoghi comuni, un riflesso d'usi e di tradizione, rivelazione di superficialità, sotto cui la vita dello spirito si consuma, quando non si disperava.

Comunque, possiamo mettere tra i dati positivi della cultura moderna un nuovo interesse per la religione insieme con una maggiore integrazione della fede eterna con la vita d'ogni giorno: col lavoro, con lo studio, con la politica e la sociologia. Nella ricerca ansiosa di nuovi accordi tra spirituale e temporale, vengono fuori, come al solito, tendenze conservatrici, che si spaventano d'ogni nuovo tentativo quasi che la Chiesa sia un monumento immobile e non un corpo vitale, e tendenze innovatrici, che talora sbandano verso ideologie fantasiose.

Un dato positivo è quello ecumenico, per il quale, anziché disputare, si collabora. Nell'epoca delle lotte di razze e classi e fazioni una razionalità evangelica sta alimentando il costume e il gusto di dialogare e di lavorare insieme, scoprendo il vantaggio d'un tal comportamento sulle efferatezze dell'odio, fonti di conflitti e fratricidi.

Poiché a questo metodo d'intese contro i metodi di contese concorre il movimento ecumenico (anche se in esso qua e là stanno tempi vecchi di retorica anticlericale, che risolve tutto scaricando colpe e responsabilità su preti, vescovi e Vaticano...), una rivista ecumenica americana, «The Christian Century», del gennaio scorso (arrivata con vari mesi di ritardo), prospetta i vari aspetti dell'applicazione dell'etica religiosa in fatti di politica, guerra, razzismo nell'immediato futuro.

Tra gli esami più interessanti è lo scandalo del Watergate, dove si descrive la reazione dei quaccheri alla condotta del loro confratello Richard Nixon: una reazione, che, pur con la sua esigenza di obiettività e carità, mostra quanto possa giovare una coscienza religiosa all'azione politica e quanto possa nuocere all'intelligenza di governo l'assenza d'un fondamento etico confortato dal giudizio dei compagni di Chiesa.

Sotto questo riguardo quasi tutte le comunità religiose sono, in varia misura, interessate alle vicende della guerra in Indocina e nel Medio Oriente; e, se da talune parti ancora son prevalse le intonazioni belliche con l'identificazione della gloria nazionale con la vittoria militare, dagli strati dei lavoratori di ogni categoria sono emerse richieste di metodi di pace, mediante accordi. E cioè, sopra tutto in questo settore, la gente capisce che vale più la vita che la morte; e la guerra uccide e rovina; mentre Cristo è la vita e Dio – secondo le Scritture – è Dio dei vivi e non dei cadaveri.

A questo proposito, uno sviluppo assai ampio, nei vari continenti, si sta rilevando nell'opera di assistenza medica, igienica, ospedaliera e in varie forme di carità, adatte ai diversi costumi e tipi di società. Si constata che non pochi ordini religiosi e parrocchie stanno adottando edifici piuttosto antiquati e poco ora impiegati a case di cura o di studio assistenziale. Anche in ambienti dove la socialità religiosa era dimenticata si sta ricercando Dio nel fratello, anzitutto nel fratello sofferente. E lo si trova: e oggi si prospetta qui in questa riscoperta («A chi mi ama mi manifesterò»: e amare il fratello è amare Cristo) una delle riprese più giovanili della religiosità.

Negli Stati Uniti (come nel l'Ulster in Asia e Africa) ancora prepotenti sono le opposizioni all'eguaglianza delle religioni e delle razze. Illustri teologi americani, rilevando il trattamento ingiusto verso i negri, dicono che esso sta stratificando sul cielo di domani un nembo di tossici, sotto cui moriranno quegli ideali di civiltà che un tempo furono tanto esaltati. Pure qui tuttavia la resistenza dell'etica evangelica a quelle diversità arcaiche di trattamento tende a salvare valori che generano pace e benessere.

Comunque per reazione anche lo «scandalo» (così è chiamato ordinariamente) di Watergate «ha scosso – secondo “The Christian Century” – molte coscienze di conservatori politici”, inducendoli a trasformare in azione nuova di servizio certa immobilità pietistica in politica. Watergate induce milioni di cristiani, specie delle classi medie e della razza bianca, a rivivere il messaggio fraterno del cristianesimo con una vivacità quale non s'era più vista da oltre un secolo. Inoltre: gli stessi problemi delle guerre, dei commerci, del petrolio, della tecnica, ecc., contemplati nelle deficienze umane e morali, stanno in pari tempo risvegliando in molti la coscienza personale della stessa vita interiore.

La cultura religiosa in complesso si eleva, pur fra i traumi di fantateologia. Si rileva, per esempio – sempre secondo gli scrittori protestanti di quella rivista – che la teologia della morte di Dio è durata meno di tre anni; la teologia così detta della speranza, due anni; la teologia della liberazione, un anno; e quella di Seagull, oggi di moda, durerà pochi mesi. Già questo induce a tornare al Vangelo, che dura da 2000 anni.

Viceversa da quegli stessi scrittori si rileva un progresso negli studi biblici, nella meditazione del Nuovo Testamento, e nell'impiego di libri di devozione e di morale cristiana. Si constata un ravvivamento della tradizione e della missione profetica della Chiesa, con un rinnovamento di vita spirituale e di impegno sociale. Anche nel settore protestante, al quale sono dedicati gli studi di quella rivista, si sta facendo la convinzione che questa è ora di rinnovamento: di rinnovamento morale come condizione anche di sviluppo civile, sociale, politico. «Forse – scrive Donald L. Benedict, un laico che presiede un'organizzazione protestante di Chicago, – gli uomini di Chiesa arriveranno a capire che siamo alla fine dell'era protestante», una fine, secondo lui, di particolarismi, che separano gente di colore da cristiani della borghesia e che sono via via sostituiti da una collaborazione stretta per costruire una città nuova, meno egoistica, meno particolaristica e meno materialistica. Si vuole dai più una promozione delle classi povere. «Possa il 1974 – conclude l'autore – dimostrarsi l'inizio d'una democratizzazione anche nelle ricerche dei modi di distribuzione delle risorse di Dio».

In complesso, nel caotico trambusto della politica mondiale, se non pochi perdono i lumi semispenti d'una fede pigra e di superficie, numerosi spiriti scoprono i valori della religione per suscitare una convivenza, che non sia una produzione di scandali e di eccidi, ma una condizione di vita degna degli uomini e più ancora di chi l'ha creata.

E allora s'intravede la prospettiva di quella ricerca di nuove prove dell'esistenza di Dio, a cui accennava Solgenitzin.

S'intravede anche da molti lontani una verità che risulta spontanea all'osservazione della storia recente: o c'è Dio o c'è la morte. Dimostrazione intravista dallo stesso Voltaire, quando diceva: «Se Dio non ci fosse bisognerebbe inventarlo».

COMUNIONE DI ANIMI

C'è chi riscopre al giorno d'oggi una nuova dimensione della vita, un tempo riservata ai mistici

Si parla sulla stampa internazionale di grandi raduni, soprattutto di giovani, con intenti spirituali, religiosi. Si citano i *Jesus movements*, i pentecostali (tra cui grandi gruppi di cattolici amorosamente coltivati dai loro vescovi), e formazioni che assumono un aspetto giovanile, non solo per la preponderanza dei ragazzi, ma anche per la giovanilità degli spiriti. Una rinascenza, che irrompe, una fioritura stupenda, dall'aridità del materialismo circostante.

Chi partecipa a qualcuno di questi raduni, per esempio a quelli dei focolarini, provenienti dai cinque continenti, riporta impressioni, che sono più o meno quelle che tentiamo qui di interpretare.

Queste creature, dunque, uomini e donne, adolescenti e anziani, vergini e sposati che si adunano per pregare, per udire, per parlare, esprimono una comunione di anime, che, nello spirito della carità, diviene comunione dei Santi. La quale non è un'immagine, ma è vita: è circolazione di Spirito Santo per tramite di creature docili; è Dio che si umanizza nei suoi figli, i quali accettano consapevoli il suo dono infinito, e finiscono, nell'amore, con l'identificarsi con Lui: farsi sua volontà, sua azione, sua natura per partecipazione.

Si parla, si canta, si prega quindi per dialogare con Dio: si è con Lui, ci si fa Lui.

Questo fenomeno assume così un valore umano-divino, da cui, come primo frutto, viene agli uomini la dimostrazione operativa e quasi visiva dell'esistenza di Dio, della presenza del Padre, del sacrificio del Figlio e dell'amore dello Spirito Santo.

Una tale comunione insomma consiste primamente nel mettersi a convivere con Dio; a partecipare sin da quaggiù alla vita di lassù per fare della nostra esistenza terrena un vivere completo, da parziale e funerario, quale spesso è quando si rinuncia alla comunione con la sorgente della vita, e si denutre l'anima, dandole, invece che frutti dell'Eterno, sofisticazioni dell'Inferno.

In questo confluire d'anime, ci si accorge che troppi di noi sciupiamo quel valore immenso che è la vita, rinunciando ai suoi beni più validi, di cui uno dei meno apprezzati, anzi meno conosciuti, è proprio questa comunione coi fratelli, questo farsi uno coi figli di Dio per esser uno col Padre unico, dove si realizza il volere supremo del Creatore rispetto alle creature: l'amore.

Qui si vede che amandoci, non si fa un sacrificio. O meglio, si sacrifica, sì, qualcosa, ma qualcosa che è egoismo, corte vedute, culto del proprio io, fatto graduale suicidio sotto l'ipnosi della vanità.

E allora si vede quanto tempo e quanta ricchezza si gittano ogni momento nella pattumiera, facendo della socialità – che è un trapasso della ricchezza divina nella miseria umana –, una faccenda di pura materia, oro e petrolio, retorica e cannoni, insonnia di sospetti e invidia di disgraziati: roba al più di burocrazia e polizia.

Dinanzi a tanta esuberanza di sentimento, si capisce quanto ancora c'è da fare per apprendere i rudimenti della vita vera – la vita intera –, e come la scoperta di questa nuova dimensione, un tempo riservata ai mistici e ai davvero liberi pensatori, sia una reazione luminosa, costruttiva, contro la noia d'un sistema, che associa le creature umane con gli arnesi della polizia e le illusioni dell'ideologia: un sistema che sta all'evoluzione dell'anima come il tribalismo della giungla all'evoluzione della società.

Queste creature, perché cristiane, vogliono i benefici della redenzione, cioè della libertà dal male: ogni male. Esse sono perciò avversate da chi ripone la soluzione sociologica nelle strutture del regime, del partito, della razza, del denaro, dirette verso il liberticidio – cioè verso un'organizzazione dove non ci siano più *liberi* (che in latino vuol dire pure *figli*), ma *schiavi*, ordegni materiali e intellettuali di carcerazione spirituale.

Questa comunione, in altri termini, germina una socialità nuova, intera, che abbraccia spirito e materia, cielo e terra, nello svolgimento trinitario permanente delle sue componenti: Dio – Io – Fratello; tre che per l'amore si fanno uno. Essa risolve il problema economico (del pane quotidiano in terra) vincolandolo alla paternità onnipotente (del Padre nostro in cielo); che è il contrario dell'opposizione, e cioè dell'urto, dell'omicidio e della distruzione, reclamati dall'odio di classe o razza o ideologia, tutti modi di dividere gli uomini fra di loro, dopo averli separati da Dio.

I concetti semplici di queste unioni di anime stupiscono e sbalordiscono se visti con le lenti affumicate delle complicazioni ideologiche, la cui potenza si fa consistere nel loro sconfinamento nel nulla: il Nulla che è la negazione di Dio, il Tutto, la Vita, l'Amore.

Concetti semplici che ai costruttori del sofisma appaiono, come a Hitler, debolezze muliebri o divagazioni sentimentali.

E invece questa gioia giovanile, costante ed esuberante, che si sprigiona come vampe di un unico fuoco dai petti di tutti i conviventi nella carità di Dio, è forza ed è vittoria sul male, che vuol dire morte e servaggio, ed è avviamento a soluzioni razionali, umane, e non meccaniche e utopiche, di tutti i problemi, cominciando da quelli del pane e del petrolio.

Insomma, assistendo a queste manifestazioni di comunione d'anime, universale si fa il riconoscimento del loro carattere di gioventù. Sono manifestazioni di giovinezza, che si ribella all'uomo vecchio, il quale passa il tempo a compatire, piangere e adorare quell'idolo mortuario, che è il proprio Sé, capovolgendo l'amore per gli altri in amore proprio, fonte di inesauribile noia.

DE GASPERI FRA NOI

«Il sentirsi uniti sotto le ali della paternità divina – scrisse lo statista del '51 in una lettera alla fondatrice del Movimento dei focolari – offre un senso di serenità e di fiducia, anche nell'ora della tribolazione. E ora travagliata è questa, in cui l'uomo che ha una responsabilità di governo è attanagliato da un feroce dubbio: che si preparino giorni amari per il nostro Paese...»

Dal marzo del 1927 all'intero mese di luglio del 1928 Alcide De Gasperi, che ora ricordiamo nel ventesimo anniversario della morte, fu tenuto in prigione, a Roma, nel carcere di *Regina Coeli*, per il reato di antifascismo.

Appena uscito di carcere, egli m'invio alla Biblioteca Vaticana, dove lavoravo da un paio di mesi, una cartolina postale, per caso ora ritrovata. Essa diceva: «*Dott. Sono sempre solo, vedrei con grande conforto qualche giovane amico come Lei. Sto a S. Chiara, mangio spesso alla tratt. della Rotonda (V. Seminario); ma verrei anche costì volentieri, se mi dice come. Suo aff. Alcide*». (data dal timbro postale: 2-8-28 - VII).

Un accenno tremendo al suo dramma: galera e solitudine. Quella confessione «*sono sempre solo*» mi scoperse l'angoscia dell'uomo, colpito per aver propugnato una politica cristianamente ispirata, di giustizia nella libertà, tra fratelli, senza coltelli, in un periodo di materialismo liberticida, rintronato di spari e di retorica.

Ricevuto il biglietto, m'affrettai a dargli un appuntamento a piazza San Pietro, dove giunse pedinato da un agente. Per parlare liberamente lo condussi nella Biblioteca Vaticana, dove mi rivelò la sua situazione: che era grave anche per la mancanza di lavoro e di qualsiasi introito. Qualche tempo dopo, quell'anima generosa, che era Filippo Meda, e l'on. Longinotti e io ci recammo dal prefetto della Biblioteca Vaticana, il dottissimo mons. Giovanni Mercati, la cui dottrina era superata solo dalla carità, e chiedemmo un posto per De Gasperi. E il prefetto, che giudicava la situazione politica come noi, accolse subito, con l'approvazione di Pio XI, la domanda. Intanto anch'io procuravo un po' di lavoro a De Gasperi mediante una collaborazione alla rivista *Fides* (dove egli scriveva sotto pseudonimo), e varie traduzioni.

Circa l'agente, da cui era seguito e isolato e per cui nessuno osava avvicinarsi per paura della polizia politica, De Gasperi pregò me d'intervenire presso P. Tacchi Venturi, influente amico di Mussolini. Mi recai da quel padre, che vidi allora per la prima e ultima volta, e gli espressi il pensiero di De Gasperi. Il padre si schermì; ma alle mie insistenze promise di fare qualcosa. Difatti ne parlò a Mussolini, il quale disse d'essere stupito che ancora si desse fastidio a De Gasperi; e ordinò l'emarginazione di quell'agente.

Restò sempre una vigilanza sullo statista cattolico e i suoi amici; ma una vigilanza «riservata», come s'apprende anche dai numerosi testi della Pubblica Sicurezza pubblicati da G. Rossini, nel libro: *Il movimento cattolico nel periodo fascista* (Ed. Cinque Lune). Il 35° di quei testi, firmato in data 15 ottobre 1940 XVIII dal direttore della Polizia politica, dice, fra l'altro: «*Attendibile fonte confidenziale riferisce che il noto Giordani Igino... avrebbe mantenuto stretti rapporti con l'ex-deputato popolare Alcide De Gasperi... Tanto il Giordani quanto il De Gasperi avrebbero cercato sempre di tenere celati i loro rapporti...*». L'attendibile «fonte confidenziale» (lo Scattolini forse, illustrato, nel settembre 1973, dalla *Civiltà Cattolica*?) si sbagliava: perché la nostra amicizia era nota a tutti.

Ma il grande ricostruttore dell'Italia, sfasciata dalla guerra esterna e intestina del 1940-45, vorrei rievocarlo per i suoi rapporti col Movimento dei Focolari: rapporti che rivelarono a tanti giovani la serietà e profondità della fede religiosa dello statista.

Un giorno della primavera del 1949, le prime focolarine, insieme con l'ospite Luigi Alvino e col sottoscritto, passeggiando sulla spiaggia di Fregene, incontrarono il Presidente del Consiglio, l'on.

De Gasperi. Ci salutammo e io gli dissi scherzando: «Ti presento quattro tue connazionali...», e gli feci cenno dell'opera svolta a Trento dal Focolare. Lo invitammo quindi a pranzare con noi, nella villetta di Alvino, dove gli avremmo narrato la storia del Movimento. Egli rispose che non poteva, per urgenti affari di Stato, che lo obbligavano tornare subito a Roma. Io conoscevo, come deputato, in qualche modo, i motivi di quella urgenza: l'attesa delle navi *Liberty*, col grano dagli Stati Uniti, per sfamare il popolo e il pericolo di esplosioni rivoluzionarie...

«Vieni almeno a prendere il caffè! ...». E alla fine del nostro pranzo, egli venne a prendere il caffè.

Volle conoscere il Movimento: e quella purezza evangelica, quella carità senza limiti delle giovanette trentine lo commossero... Rimase a conversare sino alla sera, e, quando si congedò, sotto la pineta buia, mi disse: «Stamane m'ero alzato con un senso di disperazione. Voi mi avete ridato una speranza».

Il giorno seguente, qualche particolare dell'incontro fu segnalato sul *Popolo* da Rodolfo Arata, che l'aveva appreso da De Gasperi stesso, commosso dai temi di religione trattati, in un'atmosfera di pace... «*Quella è la vita vera!*», aveva asserito, rimpiangendo di non poter dedicarvi il suo tempo.

E tuttavia più d'una volta tornò, a Fregene e sulle Alpi, a conversare e a cantare gl'inni trentini con le giovanette e i giovani del Movimento. Lo ricordo, a Vigo di Fassa, su un balconcino, in vista delle Dolomiti, in mezzo a un gruppo di giovani, raccolti per celebrare le vacanze annuali in quella che chiamano Mariapoli: egli respirava l'aria tersa, con la gioia serena di chi, per un'ora almeno, poteva assorbire sanità e santità.

E rideva dei versi improvvisati scherzosi che dicevano:

«Tranvier, studenti, medici, / speciali e deputati / entrati qui in Mariapoli / son già parificati. / Che valgono le cariche / se qui fratelli siamo? / È tutto un paradiso / dove c'è l'unità».

Parole ingenuie, che, venendo da cuori donati a Dio, davano gioia anche a un capo di governo e lo rasserenavano.

A Montecitorio, nel corridoio dei passi perduti, quando c'incontravamo, per prima cosa mi domandava notizie di colei, ch'egli chiamava «la vostra animatrice».

In una lettera a costei (Chiara Lubich), datata 21-4-1951, così le scriveva.

«Cara signorina,

debbo ancora a Lei e alle sue associate un ringraziamento per gli affettuosi auguri e per le fraterne preghiere.

«Il sentirsi uniti sotto le ali della paternità divina offre un senso di serenità e di fiducia, anche nell'ora della tribolazione. E ora travagliata è questa, in cui l'uomo che ha una responsabilità di governo è attanagliato da un feroce dubbio: che si preparino giorni amari per il nostro Paese e che noi non siamo preparati ad affrontare la tragedia con la solidarietà e compattezza necessarie.

«Se non fossi tenuto a partecipare alla responsabilità di quella parte di storia che la Provvidenza deferisce al libero arbitrio degli uomini, me ne starei appartato e rassegnato, comunque, ai voleri di Dio. Ma per il cristiano che intende la politica come estrinsecazione della sua fede e soprattutto come opera di fraternità sociale e quindi di suprema responsabilità in confronto dei fratelli e del Padre comune, quest'angoscioso travaglio diventa un dovere inesorabile.

«Non voglio turbare con questo travaglio mio l'ardore della vostra vita spirituale, che si eleva al di sopra di sì tristi temporalità, ma spiegarvi il mio stato d'animo, e nel ringraziarvi del vostro augurio, dirvi quanto mi siano preziose ed utili le preghiere di tanti fratelli e sorelle, come voi e come molti che incontro ovunque nel nostro Paese e che sono consapevoli di questa mia preoccupante responsabilità.

«Mi saluti gli amici di Roma e di Fregene e mi creda

Suo obbligato Alcide De Gasperi»

Quando apprendemmo la notizia della sua morte, salimmo di corsa da Trento a Sella e vedemmo quel suo volto severo, in pace, pur con la sua nota caratteristica di tristezza. S'era spento invocando: «*Gesù, Gesù, Gesù...*» così manifestando sino all'ultimo quello che era il suo ideale, la sua forza interiore, la sua ragion d'essere. Difatti, da uomo privato e da uomo pubblico, aveva inteso vivere il Vangelo: e qui aveva attinto le risorse per superare la più grave crisi dell'Italia.

Fui pregato da Fanfani di scriverne la biografia. Io la scrissi e Mondadori la stampò. Recensendola Togliatti ebbe a dire che era più un'agiografia che una biografia. Nella sua... cattiveria, forse aveva indovinato. E il motivo stava nel fatto che Alcide De Gasperi volle essere, con la politica stessa, un costruttore del regno di Dio, dove la vita dataci dal Creatore non fosse disintegrata dalle fazioni, dai razzismi, dalle guerre.

UN SINODO PER L'EVANGELIZZAZIONE

Sarà questo l'argomento fondamentale della prossima assise di vescovi di tutto il mondo sotto la direzione del papa

La crisi di sfacelo della società moderna, che ha assunto come ideale fittizio il profitto e come distrazione la furia e l'eroticismo, sta semplificando negli spiriti l'alternativa; anzi, nei più la sta creando: o si mette un fondamento religioso morale alla struttura sociale, o si va verso l'anarchia, rivestimento di miseria economica e politica, attraverso il *golpe*, le forme nere o rosse: attraverso l'omicidio. Cioè, o si salva l'umanità con uno strappo spirituale dalle sue miserie o si abbandona allo sfacelo.

Un'agevolazione alla pazzia collettiva, che prende più spesso forma di fratricidio, e di fatto coltiva la guerra e costruisce armi termonucleari dopo i due disastri dei conflitti mondiali, è data dalla presunta scomparsa del ceffo dell'omicida, il quale, scomparendo alle viste con l'aiuto di dottrinari che non han capito ancora quel che han capito Berdiaef e Pasternak e Solgenitsin, impiega la sua risorsa suprema, specie di armamentario nucleare per l'ultimo scontro, di far dimenticare la sua esistenza. Scompare come, imitatori impotenti, fanno i rapitori di uomini a scopo di ricatto, gli elaboratori del terrorismo che uccide innocenti e distrugge la società, come mostri invisibili e inafferrabili.

Tutta questa dedizione allo scompiglio, di cui ogni giorno ci parlano uomini e giornali, è fatta, spesso, con l'aiuto di pseudo-intellettuali e magari di pseudo-teologi, è fatta brutalmente come movimento di progresso, quasi stimolo a elevarsi; e si presentano varie ragioni, tranne la prima di esse, che è l'ignoranza religiosa.

Sta per aprirsi, sotto la direzione di Paolo VI, il Sinodo dei Vescovi, da cui questi gravi problemi saranno agitati. Non per nulla il tema fondamentale dei lavori scelto dal Papa è l'evangelizzazione nel mondo». E vedremo perché.

Nella prima Assemblea Plenaria della Federazione delle conferenze episcopali d'Asia, tutti i vescovi si son trovati d'accordo nell'affermare una prima esigenza per le popolazioni del continente: «Dovere della Chiesa è di predicare il Vangelo in Asia». Di qui s'inizierà la crescita – quasi l'uscita di minorità – di tutti quei popoli.

Non abbiamo a che fare soltanto con nemici della religione – di tutte le religioni, come affermano i Vescovi d'Asia –, abbiamo a che fare anche e soprattutto con persone, le quali ignorano l'essenza della religione. Di fronte ai loro preziosismi, moltiplicati dai loro fallimenti, si capisce l'urgenza di tornare all'insegnamento delle verità elementari del Vangelo, ricominciando, come Cristo, dal principio.

Il momento è favorevole perché si sta facendo sempre più evidente l'incapacità, l'impossibilità, di qualsiasi ideologia di sostituire la religione, di suscitare una morale, di dare all'esistenza un valore e uno scopo superiore all'animalità alimentare e sensuale.

Nuovi, attuali raffronti tra religiosità e antireligiosità, fra pace religiosa e antiteismo, ma già solo tra civiltà libera e tirannide spaventosa questo confermano: che per eliminare l'uomo bisogna eliminare Dio; che l'odio alla fede non è che un'effusione, ipocrita talora, dell'odio all'umanità; e si manifesta in massacri, i più terrifici, disumani, insidiosi che ci siano mai stati.

L'Arcipelago del Gulag di Solgenitsin non è che un elenco di stragi – fiumane di cadaveri senza fine – compiute senza logica, senza motivo, a caso, per il gusto della morte, in cui scopo dell'esistenza era divenuto il massacro incessante, massiccio, di milioni di esseri, di qualunque idea e anche di nessuna idea, senza neanche pretesti di accusa, ma per la sola libidine pazzesca di offrire un olocausto al loro dio: la Morte. Dice l'autore, citando innumerevoli esempi, nel quali la stupidità coincide con la crudeltà, e dove il fine è il nulla, che si tratta di un immenso fenomeno di fuoriuscita

dall'umanità, dopo che l'ideologia, ne ha annientata l'anima. Un' ideologia senza anima che si presenta come una dilatazione di egoismo e di paura, in cui non valgono più né età, né malattia, e si assalta l'uomo come un nemico. L'uomo ne esce come un mammifero affamato, che aggredisce ed è aggredito. E in questa uniformità animalesca sono inclusi tutti, soldati e ufficiali, giudici e condannati, gente di passaggio e profughi dei Lager. Non s'era riusciti mai a disumanizzare o a nullificare l'uomo, come ora che s'è azionata la potenza demoniaca dell'antireligione, la quale finisce anch'essa nella dissoluzione antropologica generale.

Non ci sorprendiamo: o la vita o la morte. Si soffoca la religione di Dio per celebrare il macello umano, con ideale l'estermidio dell'uomo, visto – quello sì – come morte dell'uomo.

E dunque la nostra spiritualità è in preda alla nostra vanità e volubilità e alle sofisticazioni fluttuanti nel gorgo sociale. Bisogna difenderla. Però non limitarsi a considerarla nell'ambito di queste miserie, le quali non sono che fattori della condizione umana, in cui l'intera nostra persona si evolve. Essa ha un suo ambito, per un suo fine, unico, come unica e autonoma è la sua essenza.

I suoi pericoli sono stimoli, le sue prove sono spinte verso l'alto, se è vista nella sua direttiva verso il soprannaturale: di liberazione dalla morte verso la vita. Essa, nel suo travaglio, come messa in croce, a mo' di Cristo, è una lotta del dolore per l'amore; una passione e morte per la resurrezione: un impulso a superare l'umano, in una crescita continua verso il divino.

La nostra fioritura; la nostra ragion d'essere; l'esistenza. Attraverso quelle prove si penetra nel mistero, si colgono bellezze e gioie, con sofferenze e crolli, da cui l'anima è santificata: e cioè avvicinata sempre di più a Dio, partecipando alla vita di Lui. Tutti quei limiti, posti dalla natura e dai bisogni e dalla cattiveria, servono a isolare e raffinare, intanto che strappano all'idolatrato culto individualistico, quasi espellendoci fuori del nostro ambito umano.

Autori, molto celebrati durante le sommosse in corso, ritengono che nella società del benessere, capitalista e comunista, la tecnologia stia standardizzando individui, classi e popoli, appiattendoli in una uniformità senza evasioni. Il fenomeno è chiamato massificazione. Nel suo processo muore la libertà con la personalità.

Qualunque peso si dia a tali teorie, è un fatto che il cristianesimo è un incessante impulso a edificare e sostenere l'uomo nuovo, che di continuo si rinnova, secondo l'economia del Creatore, il quale fa nuove tutte le cose. «*Rinnovatevi – raccomanda San Paolo nella lettera agli Efesini – rinnovatevi nell'intimo del vostro spirito e rivestitevi dell'uomo nuovo...*». A petto a un tale impegno, essenziale della formazione spirituale, nessuna standardizzazione tecnologica o burocratica resiste. Il comandamento nuovo – sempre nuovo – logora d'attimo in attimo tutte le coercizioni esterne, che premono verso l'invecchiamento dello spirito.

Ora una nuova evangelizzazione varrà a ridare alle cose umane l'ispirazione cristiana e agli spiriti l'unione con la forza di Cristo. Varrà a non sciupare più l'esistenza in fragori, miti, corruzione, avarizia, per rifarne un nesso umano-divino, in cui la gioia vince la noia.

LA CRISI DELLA CHIESA

Mentre ci si sorprende di divergenze e sommovimenti nel mondo cattolico, non si tien conto dell'immensa espansione dell'idea, e quindi della spiritualità cristiana nel mondo d'oggi

L'eco del Sinodo dei vescovi di questi giorni conferma che l'interesse religioso del popolo in definitiva cresce. Intervengono anche materialisti, atei, agnostici...

Non è da stupirsi. Nelle centinaia di crisi di cui ha sofferto nei secoli la Chiesa (la quale ha per capo Cristo infallibile nell'eternità, ma per membra uomini che mutano nel tempo), si sono accumulate sulla teologia, della gerarchia, sulla pastorale teorie folli e applicazioni infantili.

Vista da una prospettiva spirituale, la crisi d'oggi risulta in realtà una crisi di ringiovanimento. Non per nulla tra gli attori più generosi sono i giovani. Mai, come oggi, la Chiesa ha impresso alla società un impulso di elezione, di liberazione: si ascoltino le voci del Terzo Mondo e anche del Vecchio mondo, e si resterà sbalorditi a vedere come l'etica evangelica della solidarietà, della giustizia, della liberazione stia scuotendo anche le popolazioni più ignare, più remote, più misere.

L'animazione cristiana di questo progresso induce, non solo a raffronti, ma a confusioni talora paradossali: per esempio, si vuol suscitare un socialismo di cristiani, per cristiani, cristiano; e, dice Saragat, non si tien conto del fatto che di socialismi ce ne sono tanti. Quel che la Chiesa vuole suscitare è una convivenza cristiana. Peraltro anche questa rivolta più o meno consapevole del materialismo e dell'ateismo contro la propria sterilità, per immettervi un senso cristiano, e cioè di aspirazione a obiettivi superiori alle macchine, al denaro, al godimento, è già essa stessa, segno di vita, tanto più valido quanto più manifestato da gente lontana. In ogni Paese scrittori marxisti hanno invocato, in vario modo, un'intesa, una collaborazione, con la fede religiosa, relegando in soffitta il mito dell'oppio.

L'ultimo è forse il marxista della Germania Orientale (comunista), il quale raccoglie le sue idee su *The Ecumenical Revive* insieme con scrittori d'ogni provenienza, convocati per illustrare l'aspetto sociologico di «*Gesù Cristo che libera e unisce*»: tema principale della prossima Quinta Assemblea del Concilio Mondiale delle Chiese a Nairobi, Kenia, dove si studierà «il mistero della salvezza», carattere essenziale della Chiesa, secondo il Concilio Vaticano.

Lo scrittore marxista è Michael Knoch. Egli ammette, con crudezza, il contrasto tra marxismo e cristianesimo, ma scopre un mutamento nei loro rapporti. Dice che nell'opera di emancipazione degli sfruttati, noi stessi europei «*abbiamo ricevuto grande aiuto dalle Chiese dell'America Latina e dall'Africa*» (paesi – ricordiamo – i quali si stanno evolvendo anche sotto l'impulso della fede cristiana). La teologia sta avendo un influsso su quelle genti, influsso che si può riepilogare nell'azione di Gesù Cristo liberatore e unificatore: quindi insorgente contro una convivenza fondata sulla divisione e sul servaggio.

Perciò – conclude lo scrittore della Germania marxista – non si può più parlare con superficialità di Dio o di Cristo; «se la fede è qualcosa di più che un'affermazione e deve essere effettiva, la sua forza analitica deve essere esaminata. L'esplicita confessione di Cristo diverrà sempre di più implicita sul chiarire e analizzare una situazione».

In altri termini, egli confessa che senza la fede non si potranno più capire e risolvere i problemi dell'umanità. Nei giorni passati, su *France Soir*, erano paradossalmente segnalate la «miopia» di Machiavelli e Richelieu e la «stupidità» di Talleyrand di Metternich e tanti altri politicanti sino a Stalin, ed era mostrato quale abuso avessero essi fatto della religione.

Scandali, diserzioni, abulie: cose d'ogni tempo. «*San Bernardo – ricordava di recente l'ICI, – quando arrivò ad Albi non trovò il primo giorno trenta persone per ascoltarlo. Egli se ne lamentò,*

dicendo: "Le basiliche son senza fedeli, i fedeli senza preti, i preti senza onore: non vi sono che cristiani senza Cristo"».

Per San Bernardo e gli altri santi, l'unica reazione razionale dei cristiani contro decadenze sta nel ricominciare da capo: evangelizzare più intelligentemente, sacrificarsi per il fratello, ricordando che l'esperienza umana in terra è prefigurata in quella di Cristo: amore agli uomini e persecuzioni dai medesimi, sino alla morte.

Esaminando così i rivolgimenti in corso, s'intravede come Cristo sia entrato nella società quale liberatore (=redentore). E ormai non pochi spiriti, provenienti dal materialismo, apprendono dall'esperienza questa verità, sull'esempio del marxista russo Berdyaef, il quale confessò: «*Negare l'illuminata libertà dello spirito significò per me negare Cristo e il cristianesimo e accettare il Grande Inquisitore*»

L'immensa espansione dell'idea (e, di conseguenza, della spiritualità) cristiana, come appare da questi e altri indizi, è più importante per il mondo che la fuoriuscita di qualche seminarista o la formazione di chiesuole, in cui rivive il detto di Tertulliano (anche ai suoi tempi scoppiavano contrasti paurosi tra i cristiani): «*Fanno favi anche le vespe, fanno chiese anche i marcioniti*».

L'infusione d'idealità cristiane, che anima il progresso tra i popoli arretrati, mira a una convivenza più civile, avversa a soluzioni sataniche come le due guerre mondiali, scatenate dal vecchio mondo, sino a ieri padrone di quei popoli. I suoi disordini, le sue debolezze facilitano e promuovono energie nuove nel Terzo Mondo, preparandolo verosimilmente a diventare il *leader* della civiltà di domani.

Nel secolo XVI la Riforma religiosa e umanistica, causando in Europa l'indebolimento della fede, provocò uno sviluppo grande di evangelizzazione tra popoli lontani, ignari del Vangelo, donde scaturì una crescita della religione cattolica, che era stata più turbata, e insieme un inizio di crescita di quei popoli.

Ci si sorprende, magari puerilmente, di divergenze e sommovimenti nella moltitudine dei credenti d'oggi. Solo considerando il progresso dell'ecumenismo, si constata invece che la fede e la grazia non mutano, e la coscienza dei credenti aumenta con gli anni. I cristiani d'oggi sono, in gran parte, più coscienti di quelli di ieri: e ogni generazione significa anche per essi un'ascesa.

I mutamenti, ventilati da qualche anima religiosa, significano spesso ansia di migliorare dal punto di vista umano: ansia che, se mancasse, indurrebbe a vedere nella Chiesa un monumento immobilizzato.

Anche un autore, come Pier Paolo Pasolini, chiarendo i suoi intendimenti espressi nel noto articolo sul *Corriere del la Sera*, ammette, sul medesimo giornale, che il pianto sincero di Paolo VI è «*carico di possibilità future*»: possibilità di una Chiesa rifatta libera, quale Cristo la volle. E cioè, condivide, sia pure a suo modo, l'ansia di rinnovamento della vita religiosa.

Valutando non con la paura, ma la speranza, le critiche di tante persone e masse, sino a ieri indifferenti o solo esteriormente credenti, comprendiamo il detto di Gesù: «Chi non è contro di voi, è per voi».

IL GIUDIZIO CONCLUSIVO DEL SINODO

Delle affermazioni fatte, nel Sinodo ora terminato, dai vescovi, si sono date molte spiegazioni, talora più sottili del comune, provenendo da panne più bisognose – mi pare – d'evangelizzazione. A conclusione è venuta una spiegazione autentica e competente, al livello dell'evangelizzazione cercata dal Sinodo: quella del papa Paolo VI, letta a suggello dell'imponente incontro dei responsabili delle Chiese locali e dei loro rappresentanti dell'episcopato mondiale.

Paolo VI ha espresso un «*giudizio*» e fatto un «*bilancio*», in un'aura di «*soddisfazione e di realistico ottimismo*»; nella quale, come motivata è la soddisfazione, così è avveduto il realismo, che non si ferma al presente ma guarda anche al futuro e prospetta l'ignoto. Al Sinodo si è studiato il modo dell'evangelizzazione nei tempi nuovi, per le necessità di oggi. E ce n'era bisogno, perché l'atteggiamento di avversari o indifferenti al cristianesimo viene sopra tutto da ignoranza del Vangelo, e perché la ricerca di unità, cui anela il mondo d'oggi non può prescindere da norme di forza divina.

Nel raduno episcopale si è realizzata una comunione d'idee e di anime, per la quale le Chiese locali han sentito più che mai la bellezza e il bisogno della loro collaborazione, fondendo (non confondendo) le istanze d'una comunità con quelle di tutte le altre. Al livello più alto, in certo modo sacramentale, l'aspirazione all'unità propria dell'età moderna è stata sentita, con l'ecumenismo e la collaborazione attiva, in tutta chiarezza, perché, dove si evangelizza, non c'è più né greco né giudeo e si mira all'unico comune interesse dei figli di Dio. Niente particolarismi, niente razzismi, niente scissioni. E il papa non ha nascosto la preoccupazione di salvare in ogni caso la «*communio*» di tutte le Chiese, anche quando eventi gravi generino qualche diversità di vedute.

I vescovi han fatto agire la promessa di Cristo: «*Dove due o tre si riuniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro*». Gesù in mezzo: il segreto e il mezzo per conciliare uomini e idee, se non si vogliono gittare allo sfacelo i popoli per le bizze ideologiche dei partiti o delle fazioni..., e se si decida di vivere e non di morire. Il successo del Sinodo sta nel «*consenso*» realizzato, con questa tecnica, «*su molti punti assai importanti*».

E sì che si trattava di persone di varie razze, diverse culture, assillate dai problemi più disparati. Ma esse amano le creature delle loro rispettive Chiese, per la cui elevazione non solo predicano ed evangelizzano, non solo aprono scuole, collegi, ospedali e fanno carità, ma personalmente patiscono calunnie, galera, tortura, intimidazioni... Testimoni vivi del Vangelo, evangelizzazione già col proprio sacrificio.

«Si è bene concluso – dice il papa – che le Chiese locali sono corresponsabili della missione evangelizzatrice, in comune con la Chiesa universale, poiché *tutta la Chiesa è missionaria*». Tutti: anche i laici. E questo è il risultato più bello del Sinodo, in cui qualcuno ha voluto trovare deficienza perché non s'è concluso con un documento «immediato» di sintesi. Questo potrà anche essere fatto: ma il Sinodo non ha agito come un congresso accademico. Si è adunato per esporre questioni numerose, diverse, e far conoscere le singole Chiese coi problemi dei singoli popoli: operazione che non era davvero facile in un mese di lavori, sia pure intensi.

Ascoltando le dichiarazioni dei singoli componenti del Sinodo, si deve aver capito una verità elementare, e cioè che gli uomini per intendere la sapienza che fa della convivenza una vocazione di vita, sempre più bella, devono conoscere il Vangelo, che è appunto quella sapienza insegnata dal Creatore stesso alle sue creature. È impressionante il vigore con cui molti s'affannano a propagare, interpretare, discutere Freud, Adorno, Nietzsche, Marx..., spesso deducendone – lo vediamo dai giornalisti al mattino e dai mercanti, professionisti e lavoratori e capitalisti alla sera, – le regole irrazionali, assurde, fantascientifiche per fare del pianeta un deposito di esplosivi, un campo di battaglia, un cimitero universale.

Fonte di consenso tra individui, famiglie, razze e popoli è anche l'ecumenismo, esteso per quanto possibile, anche agli ebrei, agli islamici, ai buddisti e a tutte le persone che non abdicano alla ragione.

Impressionante il fatto che teorie, iniziative, richieste, decisioni dei padri sinodali siano tutte confluite nella dottrina iniziale del Vangelo, dando una nuova dimostrazione che la Chiesa è sempre una. Una, ma non immobile; diritta, ma sempre aperta ai mutamenti reclamati dal mutar delle generazioni. Come si adatta ai costumi e istituti del medio evo, nel senso che seppe valorizzarli (e purificarli), così è pronta a compiere oggi il «*dovere*» «di adoperare» tutti i mezzi esterni che l'arte, la vita e la tecnica mettono oggi a nostra disposizione per diffondere il lieto annuncio». San Paolo oggi avrebbe adoperato certo aeroplani e automobili per correre da un continente all'altro a far conoscere il «buon annunzio» e a organizzare le Chiese.

Questo annuncio è definito «*lieto*» dal papa: contrasta nello spirito, nella forza normativa, interiore, col sempre più diffuso costume di aggressione, protesta, ferocia, in discorsi truci, in atteggiamenti distruttivi e alienanti, donde si sprigiona questa frenesia suicida di distruzione e di anarchia. Dai lavori del Sinodo si è sprigionata in sincerità e libertà «*una profonda letizia spirituale*». Questa occorre, oggi che gli spiriti sono logorati nella solitudine spesso da lugubri prospettive sull'avvenire, che non si sa più signoreggiare. Fortuna, che il mondo ha una Chiesa, ha dei credenti, i quali lottano per far trionfare la vita sulla morte, la gioia sulla paura.

IL CRISTIANO NON E' ANGELISTA

Non c'è un fossato di mezzo fra azione cattolica, spirituale, e azione politica. Il cristiano ha da essere tale in parlamento come in chiesa

Dall'azione cattolica si passa all'azione politica, così come si passa all'attività artistica, commerciale, scientifica.

Si passa: non si salta. Non c'è un fossato tra mezzo: c'è un ponte. Così come si passa dalla chiesa alla piazza prospiciente: se mai si... scende qualche gradino. Il cristiano è cristiano anche quando sta in Parlamento: e il Parlamento sta in Chiesa, anch'esso, chi vi siede, vi siede da seguace del Vangelo.

Senza soluzione di continuità, il cristiano formato dal Vangelo fa una politica cristiana: ché una politica è quale la fa chi la fa: e ciascuno la fa secondo le sue idee e le sue forze. La Chiesa dà al cristiano le idee-forze per farla.

Dimmi qual è la tua teologia, e ti dirò qual è la tua politica.

Il Vangelo ha distinto la zona di Cesare da quella di Dio: ma non le ha separate; così come ha distinto la zona della Provvidenza divina da quella della libertà umana; le ha distinte ma non le ha rese indipendenti, ché la libertà umana agisce con le energie della grazia divina, e lo sforzo dell'uomo, se ragionevole, è diretto a realizzare il piano di Dio: a fare della città dell'uomo la città di Dio; ad elevare il popolo a Chiesa.

Gesù disse al cospetto di Gerusalemme: «*Se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace!*».

E invece Gerusalemme proprio quel giorno conobbe ciò che serviva alla sua guerra. Il Vangelo assicura alla città politica la pace: sociale, economica, militare.

Dunque c'è connessione diretta tra il messaggio di Gesù e i risultati della politica.

Se Hitler, se Mussolini avessero professato un'etica evangelica, non avrebbero assaltato popoli pacifici o stremati: e non ci avrebbero menato alla rovina: non sarebbero stati né Hitler né Mussolini.

La nostra catastrofe è stata, con una fissità maniaca, preparata da cultori d'una mitologia anticristiana e atea, formati gli uni e gli altri da una mentalità anticattolica, cioè di rivolta della materia contro lo spirito, dello Stato contro la Chiesa, della forza contro il diritto.

Ma questa rivolta non è stata che l'ultima fase d'un processo di separazione dei due fattori onde la vita umana si compone (anima e corpo, morale e interesse, divino e umano, cielo e terra): processo della laicizzazione, che in definitiva è uno sforzo per sopprimere l'azione pubblica del cristianesimo, riducendo la vita religiosa ad inazione interiore, chiusa negli spiriti e confinata nelle sacrestie.

Politique d'abord, dice il neopaganesimo. No, prima lo spirituale, dice il cristianesimo.

Quindi prima azione spirituale e poi azione politica: una prepara l'altra.

L'azione religiosa concorre alla formazione politica. Non è azione politica vera e propria, nel senso di politica di partito. Forma il cittadino: e, diceva sant'Agostino in un brano notissimo: «*Datemi un buon cristiano e avrete un buon cittadino*».

Questa formazione è necessaria e deve essere attuale. Necessaria: perché nella politica risultano e risaltano ideali e interessi, materiali e spirituali. Se non vi agisce il pensiero cristiano, vi agirà il pensiero anticristiano. Nei Paesi cattolici, essa sarà fatta sotto l'influsso dell'azione cattolica o sotto quella dell'azione anticattolica; e in questo caso si potranno avere, come si sono avuti, Paesi cristiani con governi anticristiani.

Insegna Leone XIII, nella *Immortale Dei* (1885): «...La astensione totale dalla vita politica non sarebbe men biasimevole che il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene: tanto più che i cattolici, in ragione appunto dei loro principi, sono più che mai obbligati di recare nel maneggio degli affari

integrità e zelo. All'opposto, tenendosi essi in disparte, arriveranno agevolmente al potere uomini, le cui opinioni non danno molto a sperare per il bene dello Stato. E ciò tornerebbe altresì a detrimento della religione; poiché moltissimo potrebbero coloro che odiano la Chiesa, pochissimo quei che l'amano». Nell'azione politica, invece, i cattolici debbono far «circolare in tutte le vene del corpo sociale, come succo e sangue vivificatori, lo spirito e il benefico influsso della Chiesa».

Questo il pensiero, chiaro e... papale, di Leone XIII. Da esso si vede che l'astensione è una colpa: una mancanza di carità di patria: di carità sociale; una diserzione per non servire la comunità.

Chi diserta, poi brontola che le cose vadano male, che la moralità pubblica decada, che la religione sia offesa. Ma è inevitabile che il popolo abbandoni la Chiesa, se la Chiesa, e cioè noi battezzati che siamo la Chiesa, disertiamo il popolo.

E il peccato mortale di tanti cattolici negli ultimi tempi è stato d'avere provocato questa separazione del popolo dalla Chiesa; d'avere, senza saperlo, accolto la separazione dell'amore di Dio dall'amore per il prossimo, la fede dalle opere, disertando la Chiesa militante, per una fantastica Chiesa pensionante, confusa, nelle loro teste, con la Chiesa mistica. Han fatto gli *angelisti*.

E questo obbligo di militare fino in fondo – sino al fondo delle elezioni politiche – riguarda tutti, uomini e donne, ricchi e poveri: tutti i battezzati. È la loro testimonianza a Cristo, resa là dove è più pericolosa, ma anche più fruttuosa: sul terreno di Cesare.

In politica oggi, ai fini della difesa dell'anima nostra, e cioè della fede e della Chiesa, bisogna insistere, più che mai, sulla difesa della *libertà*, ai fini della democrazia. La democrazia è il governo del popolo, per il popolo: è sin oggi lo stadio di massima evoluzione del cittadino, chiamato a far uso della sua libertà – e responsabilità – nel governo della cosa pubblica, che è cosa sua.

Questa partecipazione di tutti alla cosa di ciascuno riuscirà se ciascuno vi è preparato spiritualmente, prima. Non basta che il cittadino conosca le leggi del dare e dell'avere e i congegni elettorali e fiscali e burocratici: ché tutta questa roba serve in senso buono se è diretta dall'etica razionale, in senso cattivo se abbandonata a sé stessa.

Cioè, la democrazia totale è possibile con l'elevazione totale del popolo. Ma poiché questa elevazione è innanzi tutto elevazione spirituale, religiosa, ecco che il compito della Chiesa è di primaria necessità civile e sociale. Ma ecco pure che elevando le masse brute a popolo cosciente noi contemporaneamente eleviamo il popolo a Chiesa: e cioè l'edificazione della Chiesa – della città di Dio – è contemporanea e connessa con l'elevazione della democrazia. Una democrazia «cristiana» è, in certo modo, lo aspetto politico che oggi la Chiesa, come associazione di fedeli, prende fuori del Santuario.

E così si stabilisce con vigore nuovo l'associazione e, quasi, la corresponsabilità tra Cristo e popolo.

Qualcuno può sospirare i tempi dei regimi aristocratici, assolutisti e magari dispotici. Faccia pure: ma non perda tempo a sognarli. Oggi la realtà è la democrazia; ed essa segna un progresso non soltanto politico, ma anche spirituale, nella misura che si cristianizza.

IL NATALE COME RIVOLUZIONE

L'amore universale insegnato da Gesù mira a sperdere un sistema di convivenza fatto in gran parte di prepotere politico, d'abuso d'autorità, di usura oziosa, di disprezzo del lavoro, di degradazione della donna, d'invidia corrosiva

Essendo dai più il Natale considerato come una grande festa tra le tante, più sontuosa che sacra (ricordo le luminarie pubblicitarie nel quartiere centrale di Tokio per la celebrazione natalizia), è bene tornare su alcuni degli aspetti autentici di questo evento, da cui la storia del mondo fu tagliata in due sezioni, – una di prima l'altra di dopo.

Data l'importanza infinita di tale evento, uno se lo sarebbe aspettato tra pompe, trionfi, suoni e spari, con manifestazioni di potenza e afflusso di milioni di curiosi.

Nel salmo messianico di Salomone, il Messia è atteso come «pioggia sul falciato», potenza politica «dominante da mare a mare» sino agli ultimi confini della terra, a cui tutti i re renderanno tributo. Vero è che il futuro Messia libererà il misero dall'usura, sosterrà l'oppresso, comprimerà la violenza...

In tempi più vicini, al pari di altri profeti, Michea nota che la convivenza umana è in preda a carni e venalità e idolatrie, a una corruzione di popoli, dentro una politica di albagia. Però, avverte, Dio farà la vendetta, affinché le genti, «deluse, con tutta la loro potenza, ... leccino la polvere come serpi...».

Ora Gerusalemme, la capitale tanto venerata e vantata, «siede solitaria», «piange di notte, tradita da tutti i suoi amici...». Questo gemito di Geremia è ancora frequente nel secolo I, il primo dell'avvento del messianismo cristiano.

C'è un contrasto abissale tra la nascita d'un potente della terra, quale la sognava e realizzava il mondo antico, e la nascita oscura, ignorata di Gesù; un contrasto che già caratterizza l'originalità infinita, inattendibile, d'un Cristo-re, che nasce da una povera donna, in una stalla, nel freddo e nella nudità. Non risulta davvero un Dio e neppure il più fastoso degli uomini, ma l'ultimo di essi, messo subito sul livello della degradazione più paurosa. Ma, non avendo trovato un tugurio, un angolo, di un qualsiasi dormitorio umano, è generato in una mangiatoia e così senz'altro si presenta sullo strato socialmente più basso, per mettersi subito in grado di poter vedere da terra tutti gli esseri umani, di poter vedere con gli occhi dei miserabili.

L'inizio della sua rivoluzione così non prevede l'aspetto di superbia: ma di umiltà (da *humi*, terra), per trarre al cielo – rimenare nella casa paterna – i figli di Dio, a cominciare da quelli che mangiavano e dormivano sul terriccio: gli schiavi, i senza lavoro, i forestieri: la feccia.

Gesù cresce facendo il garzone a suo padre, un falegname; e a 30 anni esce ad affermare la sua potenza e a insegnare una nuova vita, della quale profeti e filosofi (sotto l'ispirazione dell'unico Logos, come pensava il martire san Giustino) avevano colto aspetti di razionalità e bontà, e anche di amore, senza però ardire di mettere al centro la forza nuova, sbalorditiva del Logos, ora incarnato, Gesù: il dolore. La croce.

Nasce con quell'infante la libertà e l'amore. Col suo contegno verso ogni sorta di essere umano, da Zaccheo a Erode, da Maddalena a Pilato, mostra che cosa è la libertà. Un uomo non libero non è un uomo. Ma la sua libertà è libertà di amore.

Questa la scoperta immensa. L'amore universale da lui insegnato mira a sperdere un sistema di convivenza fatto in gran parte di prepotere politico, d'abuso autorità, di usura oziosa, di disprezzo del lavoro, di degradazione della donna, d'invidia corrosiva, come base su cui il regime s'impantava sopra milioni di schiavi, e cioè di esseri senza diritti, reali viventi morti.

Logicamente per le persone, innestate in tal sistema, quell'annuncio è una follia: roba da galera e da patibolo. Egli lo sa: «Sarete odiati da tutte le nazioni per causa del mio nome».

Beati i poveri e quelli che si fanno poveri per aiutare i miseri. «Beati voi che adesso avete fame... ma guai a voi, ricchi».

Figurarsi le furie, con lo scandalo, di costoro, per i quali il denaro era bene sommo e benedizione di Dio, essi che s'ammazzavano e ammazzavano per aggiungere ettari a ettari, oro a oro, e scatenavano disordini demagogici e pigliavano mal di fegato e infarti per enfiare il capitale, chiuso magari nelle casseforti del Tempio, quasi a sacralizzare l'ipocrisia. «Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia... A chi ti percuote su una guancia, porgi pure l'altra... Da' a chiunque ti chiede e a chi ti prende il tuo non domandar restituzione...».

«Beati i poveri..., beati gli afflitti, i miti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i pacifici...».

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Anche su questo punto le aversioni furono subito roventi, e molti preferirono non veder Dio, coltivare miti o farsi increduli, «Fu detto agli antichi: *Non ucciderai*: chi uccide sarà passibile di giudizio. Io però, vi dico: Chiunque s'adira contro il suo fratello sarà passibile di giudizio...».

La massima apparve e appare lesiva dell'onore degli armigeri e delle industrie belliche; mentre non odiarsi col fratello equivale a por fine a risse, fazioni, violenze. La massima renderebbe la società – poveri noi! – una coabitazione pacifica, dove, invece di sparare e urlare, la gente riderebbe e mangerebbe.

La vita, nella pace, consentirebbe di fare d'ogni giorno un Natale. E questa è la rivoluzione di Cristo: farci rinascere continuamente contro la maledizione della morte.

Perciò il massimo comandamento – egli l'ha detto – è di amare l'uomo; che è come amare Dio. Amare l'altro sino a dare la vita per lui e non odiarlo sino a ucciderlo. Per quante offese uno riceve, deve perdonare: come uno tratta l'uomo, così Dio tratta lui. Cioè l'uomo va trattato come si tratterebbe Dio stesso. Danneggiare, uccidere un uomo, è come danneggiare o uccidere Cristo.

Egli distingue, in periodo di asservimento della religione al potere politico, la mansione spirituale da quella temporale, ma sottopone anche questa alla legge morale, facendo dei governanti i ministri (cioè i servi) del popolo, e agli uomini di governo ricorda: «Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi». Il più grande di voi sarà vostro servo!».

Figuriamoci la reazione della progenie di Cleopatra e Poppea, o di Erode e poi di Diocleziano e tanti altri!

«Non è così tra voi: anzi chiunque vorrà divenir grande tra voi, sarà vostro servitore; e chiunque vorrà esser tra voi "primo" sarà schiavo di tutti».

Questo, in breve, il significato del Natale nuovo dell'umanità, accordato per consentirle di risalire alla divinità. Revisione del passato, fine delle guerre, delle passioni turpi, dell'avarizia; inizio dell'amore universale, che fa «di tutti uno», e non ammette divisioni di razza, casta, classe, politica... Con la sua vita e la sua morte, Gesù predica e insegna la vita.

Ma i cattivi non vogliono la vita: vogliono la morte. E per questo hanno lavorato con una intensità concorde, oggi con le armi atomiche, l'intossicazione ecologica, l'anarchia per la distribuzione di petroli e di viveri, allestiscono la fine dell'umanità.

Molti si illudono trastullandosi con mitologie. Amano la pace, ed escogitano trattati bellici; cercano l'eguaglianza economica, e con l'odio di classe avvivano i contrasti, scatenano disordine e scioperi non necessari con cui danneggiando la gente comune, suscitano in questi anni, come nel 1920-22, il desiderio di un regime presunto «forte» credendo in questo di poter vivere tranquilli.

In coerenza, il Natale si celebra anche col panettone, se aiuta a suscitare l'amore; ma si celebra soprattutto con la riconciliazione, che mette fine alle malattie dello spirito e dà più salute. Si celebra

in gratitudine al Signore e Maria, che han patito per insegnarci e aiutarci a metter fine al nostro patire.

IGINO GIORDANI - GLI EDITORIALI SU CITTA' NUOVA

I N D I C E Tomo 3 di 4 - Sessennio 1969/1974

Anno 1969

1	Convulsione o conversione	10 gennaio	pag. 2
2	Rinasce l'antisemitismo	25 gennaio	pag. 4
3	L'argomento del giorno	10 febbraio	pag. 6
4	Il Nobel dei profughi	25 febbraio	pag. 8
5	La donna	10 marzo	pag. 10
6	Il Papa e il Terzo Mondo	10 aprile	pag. 12
7	Altre rivelazioni vaticane sull'ultima guerra	25 aprile	pag. 14
8	La conquista suprema	10 maggio	pag. 16
9	Il nuovo Segretario di Stato	10 giugno	pag. 18
10	Il Vangelo secondo Paolo VI	10 luglio	pag. 20
11	La paura di vivere	10 agosto	pag. 22
12	Guerra e fame	10 settembre	pag. 24
13	La lezione di don Marella	10 ottobre	pag. 26
14	Contestazioni o evasioni?	25 ottobre	pag. 28
15	Sempre avanti "muchachos"!	10 novembre	pag. 30
16	Il dramma di Angelika	25 novembre	pag. 32
17	Senso delle contestazioni giovanili	10 dicembre	pag. 34
18	La pace del mondo e l'unità dei cristiani	25 dicembre	pag. 36

Anno 1970

19	La giornata della pace	10 gennaio	pag. 38
20	Il movimento ecumenico è irreversibile	25 gennaio	pag. 40
21	I surrogati dell'amore	10 febbraio	pag. 42
22	L'ecumenismo avanza o batte il passo?	10 marzo	pag. 44
23	A Montreux le Chiese si tassano per il Terzo Mondo	25 marzo	pag. 47
24	L'epidemia della droga	10 aprile	pag. 49
25	Dialogo tra marxisti e cattolici	25 aprile	pag. 52
26	Un'esperienza insostituibile	25 maggio	pag. 54
27	Forza e debolezza della società	10 giugno	pag. 57
28	Ingerenza indebita?	25 giugno	pag. 59
29	Il "piccolo divorzio" quinquennale	10 luglio	pag. 61
30	Cristo centro dell'universo	25 luglio	pag. 63
31	Dio non t'assolve ricco epulone	10 agosto	pag. 65
32	Contestazione? c'è ben altro da fare	10 settembre	pag. 68
33	Civiltà o barbarie?	10 ottobre	pag. 70
34	La Santa che mise in ginocchio i potenti	25 ottobre	pag. 72
35	Il prete sia prete	10 novembre	pag. 75
36	Ritorna l'occultismo	25 novembre	pag. 77
37	Musulmani ed ebrei nostri fratelli	10 dicembre	pag. 79

Anno 1971

38	C'è un dogma basilare: è la fraternità umana	10 gennaio	pag. 81
39	I protestanti e la Madonna	25 gennaio	pag. 83

40	La rivoluzione spirituale in corso	10 febbraio	pag. 86
41	Ora di decidersi	10 marzo	pag. 89
42	L'avventura di don Zeno	25 marzo	pag. 92
43	Dove Lui è risorto	10 aprile	pag. 95
44	Calley colpevole o no?	25 aprile	pag. 98
45	Fede e favole?	10 maggio	pag. 100
46	Non devo essere un principe della Chiesa che se la spassa	25 maggio	pag. 102
47	Willebrands a Mosca	10 giugno	pag. 105
48	Immensamente lontani dal protezionismo dei re "cristianissimi" e dall'invadenza dei Richelieu	25 giugno	pag. 108
49	La prima e la terza Roma	10 luglio	pag. 111
50	Aborto legale ovvero uccidere un figlio	10 agosto	pag. 114
51	Una società che si disgrega	25 settembre	pag. 117
52	La riscossa dello spirito	10 ottobre	pag. 119
53	La dimensione politica della carità cristiana	25 ottobre	pag. 122
54	Al Sinodo la voce di Barbara Ward	10 novembre	pag. 125
55	Il rischio di un facile ecumenismo	10 dicembre	pag. 127
56	L'inquinamento pornografico	25 dicembre	pag. 130

Anno 1972

57	Un uomo al di sopra della mischia	10 gennaio	pag. 132
58	La sarabanda di Bernstein	25 gennaio	pag. 134
59	La Chiesa e il suo personale	10 febbraio	pag. 136
60	"D'accordo sull'Eucarestia"	25 febbraio	pag. 138

61	Le radici dell'Europa	10 marzo	pag. 140
62	La mistica è un fossile?	25 marzo	pag. 143
63	Oggi la gente crede ai fatti	10 aprile	pag. 145
64	La rivolta antimaterialista	25 aprile	pag. 147
65	I giovani vogliono la comunità	10 maggio	pag. 149
66	Dialogo più attuale che mai	25 maggio	pag. 151
67	La Chiesa ignora l'uomo?	10 giugno	pag. 154
68	Democrazia o dittatura?	25 giugno	pag. 156
69	Riemerge la stirpe dei negrieri	10 agosto	pag. 158
70	L'ecumenismo vero e quello falso	10 settembre	pag. 160
71	Ebrei e cristiani	25 settembre	pag. 162
72	La legge del ricatto	10 ottobre	pag. 164
73	Politica e religione	25 ottobre	pag. 166
74	La notte oscura di un comunista	10 novembre	pag. 168
75	Le tensioni del nostro tempo	25 novembre	pag. 171
76	Sturzo, Murri, Buonaiuti li ho conosciuti così	10 dicembre	pag. 173
77	Tutti i cristiani pregheranno insieme	25 dicembre	pag. 176

Anno 1973

78	Obiettori di coscienza	10 gennaio	pag. 178
79	Dal laicismo alla coesistenza	10 febbraio	pag. 180
80	Com'era Lutero autentico	25 febbraio	pag. 182
81	La fede oggi, c'è progresso o regresso?	10 marzo	pag. 184
82	Lo svarione di Freud	10 aprile	pag. 187

83	Aggiornamento della "Pacem in Terris"	25 aprile	pag. 189
84	L'ora dell'azione cristiana	10 maggio	pag. 191
85	L'abbraccio dei due "papi"	25 maggio	pag. 193
86	Giubileo è liberazione	10 giugno	pag. 195
87	La fede mai spenta rifiorisce nell'URSS	25 giugno	pag. 197
88	Il cittadino credente	10 luglio	pag. 200
89	A Helsinki una strada aperta	25 luglio	pag. 202
90	Non è più compito solo dei preti	10 agosto	pag. 204
91	Il diritto al suicidio?	10 settembre	pag. 206
92	Retrospectiva d'estate	25 settembre	pag. 208
93	L'ecumenismo ha rettificato il tiro?	10 ottobre	pag. 210
94	Il tormento dei cattolici dell'ultimo secolo	25 ottobre	pag. 213
95	La fede contro gli iconoclasti	10 novembre	pag. 216
96	Luci e ombre fra ebrei e cristiani	25 novembre	pag. 218
97	Amore e divorzio	10 dicembre	pag. 220
98	Contestazione e riconciliazione	25 dicembre	pag. 223

Anno 1974

99	Tu e la pace	10 gennaio	pag. 226
100	Non è ancora la terra promessa	25 gennaio	pag. 229
101	Da Dayan a Isaia	10 febbraio	pag. 231
102	No alla "religione del potere"	10 marzo	pag. 233
103	I nostalgici della Massoneria	25 marzo	pag. 235

104	Gli impazienti dell'ecumenismo	10 aprile	pag. 237
105	Appuntamento in Mariapoli	10 giugno	pag. 240
106	Il Vaticano i nazisti e gli ebrei	10 giugno	pag. 241
107	E' finita la fisima della morte di Dio	25 giugno	pag. 244
108	Comunione di animi	25 luglio	pag. 246
109	De Gasperi fra noi	10-25 agosto	pag. 248
110	Un Sinodo per l'evangelizzazione	25 settembre	pag. 251
111	La crisi della Chiesa	25 ottobre	pag. 253
112	Il giudizio conclusivo del Sinodo	10 novembre	pag. 255
113	Il cristiano non è angelista	10 dicembre	pag. 257
114	Il Natale come rivoluzione	25 dicembre	pag. 259
	INDICE		pag. 262

* * *